

86



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XLIV - INVERNO / PRIMAVERA 2021

Università degli studi di Chieti-Pescara, Macerata, Perugia,
San Marino, Università Politecnica delle Marche



Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale



86

anno XLIV - inverno / primavera 2021



I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di scienze economiche e sociali); Università degli studi «Gabriele d'Annunzio» di Chieti-Pescara (Dipartimento di scienze filosofiche, pedagogiche ed economico-quantitative); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di studi umanistici - lingue, mediazione, storia, lettere, filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di lettere - lingue, letterature e civiltà antiche e moderne); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro sammarinese di studi storici).

Fondatori

Sergio Anselmi, con Renzo Paci, Ercole Sori, Bandino Giacomo Zenobi

Direttore / Editor

Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Marche, Ancona)

Comitato di direzione / Co-Editors

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano), Ivo Biagianti (Centro sammarinese di studi storici), Paola Nardone (Università di Chieti/Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata), Paolo Raspadori (Università di Perugia)

Consiglio scientifico / Editorial Board

Francesco Bartolini (Università di Macerata); Fabio Bettoni (Università di Perugia); Maela Carletti (Università di Macerata); Giancarlo Castagnari (Istocarta, Fabriano); Giorgio Cingolani (Università Politecnica delle Marche, Ancona); Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche, Ancona); Chiara Coletti (Università di Perugia); Renato Covino (Università di Perugia); Stefano d'Atri (Università di Salerno); Emanuela Di Stefano (Università di Camerino); Michaël Gasperoni (CNRS - Centre Roland Mousnier, Parigi); Olimpia Gobbi (Associazione Proposte e ricerche); Paola Lanaro (Università Ca' Foscari di Venezia); Didier Lett (Université Paris 7 "Diderot", UFR GHSS); Paola Magnarelli (Università di Macerata); Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche, Ancona); Elisabetta Novello (Università di Padova); Paola Pierucci (Università di Chieti/Pescara); Luigi Rossi (Associazione Proposte e ricerche); Renato Sansa (Università della Calabria, Arcavacata di Rende); Ercole Sori (Associazione Proposte e ricerche); Gino Troli (Associazione Proposte e ricerche); Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia); Carlo

Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XLIV, inverno / primavera 2021

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-773-4

DOI 10.48219/PR_0392179486

© 2021 eum edizioni università di macerata, Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n. 20/1980

Verducci (Associazione Proposte e ricerche); Carlo Vennelli (Associazione Proposte e ricerche).

Redazione / Editorial staff

Luca Andreoni (Università Politecnica delle Marche, Ancona, segretario di redazione / Managing Editor), Maria Ciotti (Università di Macerata), Emanuela Costantini (Università di Perugia, responsabile sezione "Convegni e letture" / Book Review Editor), Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche, Ancona).

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", Dipartimento di scienze economiche e sociali, Piazzale Martelli, 8, 60121 Ancona.

Tel: 0712207159; web: <<https://proposteericerche.univpm.it>>; e-mail: l.andreoni@univpm.it.

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione monografica e nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli

L'abbonamento annuale è di 40,00 euro, incluse le spese di spedizione, 50,00 euro per l'estero. La sua sottoscrizione comprende i due fascicoli semestrali della rivista e i Quaderni pubblicati durante l'anno. Il pagamento dell'abbonamento può essere effettuato al seguente indirizzo: <<http://eum.unimc.it/it/87-abbonamenti-pr>>, oppure tramite il sistema dei pagamenti PagoPa, dopo aver ricevuto il relativo avviso di pagamento. In questo secondo caso, occorre inviare preventivamente un messaggio a ceum.riviste@unimc.it. I singoli numeri della rivista possono essere acquistati anche in formato elettronico online al sito: <<http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>>.

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Corso della Repubblica, 51 - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6080, web: <<http://eum.unimc.it>>
e-mail: info.ceum@unimc.it
Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Impaginazione

Carla Moreschini

***Una memoria divisa? La Battaglia di Lepanto
nel 450° anniversario (1571-2021)***

- 9 Andrea Caligiuri, Giuseppe Capriotti e Maria Ciotti
La memoria di Lepanto tra passato e presente (1571-2021)
- 23 Salvatore Bono
Prologo: Lepanto e la guerra corsara nel Mediterraneo
- 27 Vittorio Beonio Brocchieri
Lepanto e la “grande divergenza militare”
- 43 Paul Csillag
Just a word? Modern German Orientalist Interpretation of the
Battle of Lepanto
- 59 Emiliano Beri
L’eroe e il codardo. Marco Antonio Colonna e Giovanni Andrea
Doria nella narrazione di Lepanto di Alberto Guglielmotti
- 77 Claudia Pingaro
Riflessi condizionati. Venezia e la percezione dell’Impero ottomano
prima e dopo Lepanto
- 93 Giovanni Serreli
La difesa del Regno di Sardegna: un problema aperto prima della
battaglia di Lepanto
- 107 Maria Sirago
La città di Napoli: un grande arsenale per Lepanto
- 127 Mirella Vera Mafrici
Da rinnegato a *kapudan*. Uccialì protagonista a Lepanto

- Salvatore Bottari e Giuseppe Campagna
 141 Riflessi della battaglia di Lepanto sulla cultura figurativa e letteraria del tardo Cinquecento: alcune considerazioni
- Placido Currò
 153 Sulla rotta di Lepanto. Sentimenti, guerra e assedi nell'immaginario mediterraneo del Cinquecento
- Simona Negruzzo
 169 Iconografie lepantine nel territorio bresciano
- Armando Francesconi
 185 La battaglia di Lepanto nella costruzione della «controideologia» franchista

Lecture

- 203 Maurizio Coccia *legge* Ettore Orsomando, *Piante vascolari in Umbria. Nozioni storiche sulle divisioni dei vegetali*
- 206 Elisabetta Graziosi *legge* Pietro Delcorno, Irene Zavattero (a cura di), *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*
- 208 Augusto Ciuffetti *legge* Giorgio Dell'Oro, *Mondi di carta. Materie prime, usi e commerci in età moderna (XVI-XIX secc.)*
- 211 Marco Moroni *legge* Giuseppe Santoni, Rossano Morici, *Terremoti storici nelle Marche. Costieri, collinari, appenninici e sub-appenninici*
- 213 Stefano Santoro *legge* Alberto Basciani, Egidio Ivetic, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*
- 217 Barbara Montesi *legge* Anna Tonelli, *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*
- 223 **Rassegna bibliografica**

*Una memoria divisa? La Battaglia di Lepanto nel 450°
anniversario (1571-2021)*

Andrea Caligiuri, Giuseppe Capriotti, Maria Ciotti*

La memoria di Lepanto tra passato e presente (1571-2021)

1. *La rappresentazione di un evento storico con uno sguardo sull'attualità.* La rivista «Proposte e ricerche», in collaborazione con il Centro interdipartimentale di Ricerca sull'Adriatico e il Mediterraneo (CiRAM) dell'Università di Macerata, ha riunito in questo numero studiosi che, da diverse prospettive, hanno analizzato alcuni dei temi che delineano l'eredità culturale, politica e ideologica che la battaglia navale di Lepanto del 7 ottobre 1571 ha lasciato alle comunità che popolano il Mediterraneo.

A 450 anni da questo evento, la battaglia di Lepanto è ancora percepita come un simbolo di grande valenza nel patrimonio storico-culturale del Mediterraneo e viene ancora, da molti, evocata come rappresentazione, in termini divisorii¹, del complesso rapporto tra le civiltà che si affacciano sulle sponde di questo mare, un confronto/scontro tra categorie di pensiero assolute, occidente e oriente, cristianità e islam, Europa e Asia.

Alberico Gentili, considerato uno dei padri fondatori del diritto internazionale, pur non riferendosi direttamente agli eventi legati alla battaglia, nel suo *De jure belli libri tres* (1598), nel teorizzare le cause della guerra giusta, la sola legittima secondo il diritto delle genti, svelava in modo chiaro il sentimento con il quale, da europeo, percepiva la Sublime porta, tanto da esserne condizionato nella sua stessa trattazione teorica:

L'oggetto della nostra ricerca è dimostrare che la guerra giusta non deriva dalla natura. Eppure quella che combattiamo contro i Turchi è una guerra quasi naturale, come lo fu per i Greci quella contro i barbari. Se con gli altri popoli stranieri abbiamo anche relazioni commerciali e di certo non siamo in guerra, contro i Saraceni (cioè i Turchi) abbiamo una

* Corresponding author: Andrea Caligiuri (Università di Macerata). E-mail: andrea.caligiuri@unimc.it. Il contributo è frutto della collaborazione scientifica tra gli autori; tuttavia si precisa che il primo paragrafo è da attribuire ad Andrea Caligiuri, il secondo a Maria Ciotti (Università di Macerata), il terzo a Giuseppe Capriotti (Università di Macerata).

¹ E. Ferrante, *Lepanto e la memoria divisa*, in «Limes», n. 2 (2012), <<https://www.limesonline.com/cartaceo/lepanto-e-la-memoria-divisa>>.

guerra senza speranza di conciliazione. Non possono esserci guerre a causa della religione o per altre cause naturali, né con i Turchi, né con altri popoli, e tuttavia, è in corso una guerra contro i Turchi perché essi si comportano da nemici, ci insidiano, ci minacciano e, con grande perfidia, sono sempre pronti a depredare i nostri beni. Quindi c'è sempre una giusta causa per fare la guerra contro i Turchi. In ogni caso però non si deve venir meno alla fede nei loro confronti. Quella no! Non si deve muovere guerra a chi se ne sta quieto, a chi coltiva la pace, a chi non fa nulla di male contro di noi. Ma quando mai si comportano così i Turchi?²

Sebbene queste parole esprimano idee oramai lontane dalla sensibilità contemporanea, nondimeno riecheggiano ancora oggi, in Europa, in alcune narrazioni che tentano di descrivere gli attuali rapporti tra l'Europa e la Turchia o, in modo più esteso, il modo islamico nell'area mediterranea. Non si può, infatti, trascurare il ruolo che l'evento del 1571 ha avuto nell'immaginario collettivo europeo dei decenni e secoli successivi, sulla scia di una bene orchestrata propaganda³ che ha trasformato un avvenimento storico in un evento di carattere identitario⁴.

Fernand Braudel, nel sottolineare il reale significato che la battaglia di Lepanto ebbe per i destini dell'Europa cristiana, al di là degli immediati effetti sul contesto geopolitico della fine del XVI secolo, scriveva:

se, anziché badare soltanto a ciò che seguì a Lepanto, si pensasse alla situazione precedente, la vittoria apparirebbe come la fine di una miseria, la fine di un reale complesso d'inferiorità della Cristianità, la fine d'un altrettanto reale supremazia della flotta turca [...] Prima di far dell'ironia su Lepanto, seguendo le orme di Voltaire, è forse ragionevole considerare il significato immediato della vittoria. Esso fu enorme⁵.

La battaglia di Lepanto è stata innanzitutto uno scontro per la supremazia nel Mediterraneo e per il controllo delle sue rotte commerciali che dall'Europa arrivavano fino all'estremo oriente lungo l'antica via della seta, una supremazia che gli ottomani, nonostante la sconfitta e la distruzione della loro flotta, riuscirono a ristabilire rapidamente estendendo il loro controllo sull'intera sponda sud del Mediterraneo (nel 1573 la Repubblica di Venezia rinunciava formalmente a Cipro a favore del sultano e un anno più tardi Tunisi era sottratta alla Spagna)⁶. È forse per questo che la battaglia di Lepanto, se non per

² A. Gentili, *Il diritto di guerra (De iure bello Libri III, 1598)*, introduzione di D. Quagliani, traduzione di P. Nencini, apparato critico a cura di G. Marchetto, C. Zendri, Giuffrè, Milano 2008, cap. XII, pp. 82-83.

³ Basti ricordare come papa Pio V proclamasse immediatamente il 7 ottobre festa di Nostra Signora della vittoria, assimilando la vittoria a un evento miracoloso, propiziato dall'intervento diretto della Madonna.

⁴ Si veda A. Stouraiti, *Costruendo un luogo della memoria: Lepanto*, in «Storia di Venezia», n. 1 (2003), pp. 65-88.

⁵ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976 (ed. or. 1949), p. 1182.

⁶ A.C. Hess, *The Battle of Lepanto and Its Place in Mediterranean History*, in «Past & Present», n. 57 (1972), pp. 53-73.

gli effetti contingenti che essa ha prodotto, non sia stata mai percepita come una data fondamentale nella storia e nella cultura ottomana e del mondo islamico affacciato sulle rive del Mediterraneo. Infatti, solo in seguito a una più recente rielaborazione da parte della storiografia turca, oggi, si intravede in quell'evento uno dei primi segnali di quello che, in maniera più evidente dal XVIII secolo in poi, si manifesterà come un lento e irreversibile declino della potenza militare della Sublime porta, che porterà alla definitiva dissoluzione di questo soggetto statuale nel 1923⁷.

Il confronto per la supremazia nel Mediterraneo ha caratterizzato per secoli le dinamiche politico-diplomatiche degli stati rivieraschi e delle potenze marittime nate all'esterno di questo bacino, in quanto tutte consapevoli che questo mare costituisse ancora, nonostante le nuove rotte commerciali oceaniche, uno snodo importante per i traffici commerciali da e per l'Asia e uno spazio geopolitico fondamentale del quale assicurarsi il controllo. Così, prima Venezia e la Spagna nel XVI e XVII secolo, poi la Francia e il Regno Unito nel XVIII secolo sono stati i principali avversari degli ottomani in questo "grande gioco" di dominio, fino a quando a partire dal XIX secolo non è emersa come potenza incontrastata del Mediterraneo il Regno Unito, il quale controllando lo stretto di Gibilterra e il canale di Suez aveva di fatto le chiavi d'accesso di questo mare.

Solo con la fine della seconda guerra mondiale si assisterà al dominio di una potenza non mediterranea e non europea sul Mediterraneo, gli Stati Uniti. La cosiddetta *pax americana*, che dall'Europa occidentale si estendeva a gran parte del bacino mediterraneo, prima in funzione antisovietica e poi contro il fondamentalismo islamico, come è noto, pur tra tante difficoltà, ha prodotto i suoi effetti fino ai nostri giorni.

Tuttavia, il Mediterraneo è ritornato progressivamente a essere uno spazio di competizione. Se gli Stati Uniti delle ultime amministrazioni dei presidenti Trump e Biden sembrano non riservare più una grande attenzione a questo mare, in quanto i loro interessi strategici si sono spostati nella regione indo-pacifica in funzione di contenimento della Cina, quest'ultima, al contrario, ha individuato nel Mediterraneo lo sbocco naturale delle nuove vie della seta ideate nell'ambito della *Belt and Road Initiative* (Bri)⁸. Al contempo, un ruolo fondamentale è ora svolto anche dalla Russia, la quale ha sempre cercato nel corso della sua storia di ottenere uno sbocco nelle "acque calde" del Mediterraneo e sembra avere raggiunto questo obiettivo in maniera stabile

⁷ O. Yldirim, *The Battle of Lepanto and Its Impact on Ottoman History and Historiography*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, Palermo 2007, II, pp. 534 ss.

⁸ M. Chaziza, *The Chinese Maritime Silk Road Initiative: The Role of the Mediterranean*, in «Mediterranean Quarterly», 29, 2018, 2, pp. 54-69.

penetrando in due paesi strategici della regione, la Siria e la Libia⁹. Su un piano non certamente secondario si pone anche la Repubblica di Turchia, stato successore del vecchio Impero ottomano, che nell'era del presidente Erdogan persegue una politica di crescente influenza in quelle terre che sono state sotto il dominio del sultano di Istanbul¹⁰, allontanandosi così – almeno idealmente – dal progetto originario sulla base del quale era nata la stessa repubblica kemalista, il processo di secolarizzazione e di integrazione con l'Europa.

Dunque, nel 2021, a 450 anni dalla battaglia di Lepanto, sembra prospettarsi, ancora una volta, un confronto geopolitico che vede da una parte l'Europa – oggi idealmente compatta all'interno dell'Unione europea – e dall'altra parte le nuove potenze euro-asiatiche portatrici di interessi contrapposti, rischiando che nelle relazioni tra gli stati della regione si replichino quelle dinamiche che inevitabilmente porterebbero anche un prevedibile scontro di culture e valori identitari. In questo, la conoscenza della battaglia di Lepanto e degli eventi a essa legati può rappresentare un valido punto di osservazione per riflettere sugli eventi presenti.

2. *Le storie e i racconti della battaglia di Lepanto.* «Si scrive e si parla forse più facilmente di guerre che non di paci», come ricorda Salvatore Bono nel prologo di questo numero monografico. Il Mediterraneo è storicamente un mare di intensi traffici, commerci e scambi e al contempo un'area di grandi contrasti. In particolare tra XV e XVI secolo, con l'affermazione dei turchi sulla scena europea, con la conquista di Costantinopoli nel 1453 che ne rappresenta l'evento più drammaticamente simbolico, si delineano nello spazio mediterraneo due blocchi, portatori di valori culturali e religiosi differenti, quello turco ottomano e quello cristiano. Tra essi si stabilirono relazioni essenzialmente fondate sulla paura reciproca, talora mista a curiosità e ammirazione, e improntate al confronto-scontro continuo. Una rivalità che era religiosa ma anche politica, geografica, economica, sulla quale gravavano le immagini reciproche e stereotipate fatte di odio e ostilità¹¹. Eppure la contrapposizione tra i due fronti, cristiano e islamico non fu sempre netta, proprio

⁹ E. Rumer, R. Sokolsky, *Russia in the Mediterranean: Here to Stay*, Carnegie Endowment for International Peace, 2021, <<https://carnegieendowment.org/2021/05/27/russia-in-mediterranean-here-to-stay-pub-84605>>.

¹⁰ Si veda P. Seeberg, *Neo-Ottoman expansionism beyond the borders of modern Turkey: Erdoğan's foreign policy ambitions in Syria and the Mediterranean*, in «De Europa», 4, 2021, 1, <<https://www.ojs.unito.it/index.php/deeuropa/article/view/5302>>.

¹¹ Sull'immagine del «turco» nel Cinquecento, come «specchio delle paure e delle angosce, delle qualità e dei difetti della cristianità occidentale», si veda M. Formica, *Giochi di specchi. Dinamiche identitarie e rappresentazioni del Turco nella cultura italiana del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 120, 2008, 1, pp. 5-53 (la citazione è a p. 8).

perché talora era alimentata da interessi che con la religione avevano poco a che fare, come quelli militari e politici.

Le vicende e le storie che qui si presentano raccontano di come l'occidente ha mostrato nei secoli una grande capacità di costruzione dei nemici. L'«ossessione turca» ha alimentato a lungo la paura e l'intolleranza verso il “diverso”, ma al contempo, e in particolare in realtà come Venezia e altre città che si affacciano sull'Adriatico dove i traffici e i commerci determinavano contatti più ravvicinati e talora anche la convivenza tra cristianesimo e islam, essa ha lasciato spazio a una visione più “umana” dell'altro, aprendo ampi squarci per scambi non solo economici ma anche culturali¹².

Sulla percezione del turco e sugli “orientalismi”¹³, i saggi di Claudia Pingaro e Paul Csillag sottolineano come essi siano stati improntati dal contesto storico e dai contenuti della pubblicistica coeva. Nel saggio della Pingaro sono inoltre ben tratteggiati i caratteri essenziali del solido legame che la Serenissima aveva instaurato con la Sublime porta, fatto di rapporti politici, di scambi commerciali e di integrazione culturale.

La figura di Giovanni d'Austria, tratteggiata dal romanzo di Georg Ebers utilizzato da Csillag, è menzionata anche da Emiliano Beri nel suo contributo su due altri importanti protagonisti di Lepanto: Marco Antonio Colonna e Giovanni Andrea Doria; il primo ricordato come un eroe nella celebrazione e narrazione della battaglia fatta da Alberto Guglielmotti¹⁴, il secondo, invece, passato alla storia, radicandosi nella memoria collettiva attraverso discorsi propagandistici, come il “codardo” che si sottrae al combattimento per non mettere a repentaglio le galee di sua proprietà. Il paradigma del Doria codardo, come evidenzia Beri, è però soprattutto da rintracciare nella fortuna in Italia e all'estero dell'opera del Guglielmotti, considerato come il padre della storia navale italiana.

Sugli sviluppi della marina militare negli anni a cavallo della battaglia di Lepanto si soffermano Maria Sirago e Vittorio Beonio Brocchieri. La prima con un saggio sulla riorganizzazione della flotta spagnola e napoletana, in un primo momento ricorrendo al sistema dell'*asiento*¹⁵, ovvero all'ingaggio di

¹² I “turchi” erano infatti «insieme esterni e interni alla storia europea» e con loro si sviluppò un rapporto intenso e ambivalente «impastato di odio, terrore, deprecazione, ma anche di curiosità, attrazione, malcelata ammirazione. Un rapporto contraddittorio e difficile che ritroviamo ancor oggi fra Occidente e mondo islamico», come rileva Giovanni Ricci in uno studio sulla percezione del “turco” in una retrovia cristiana, quale era Ferrara, tra Quattro e Settecento (G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il mulino, Bologna 2002, pp. 8-17).

¹³ Sull'“orientalismo”, oggi termine pressoché in disuso poiché a esso si preferisce termini più specifici come “studi orientali” o “sudi di area”, si veda E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2004. Sull'importanza dell'orientalismo nell'esperienza intellettuale tedesca si veda G. Marchianò, *La rinascenza orientale nel pensiero europeo. Pionieri lungo tre secoli*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1996.

¹⁴ A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto*, Le Monnier, Firenze 1862.

¹⁵ Sul sistema degli armamenti privati si veda L. Lo Basso, *Gli asientisti del re. L'esercizio privato*

galere private, e poi, nella seconda metà del Cinquecento, con l'incremento della flotta militare spagnola. A Napoli vennero infatti allestite trenta delle galere schierate a Lepanto. Nel corso del XVI secolo si assiste a importanti mutamenti nelle tipologie di naviglio e nella composizione degli equipaggi che consentono di ridurre i problemi e i tempi dell'armamento. Uno dei temi centrali della storiografia sulla marina militare napoletana è infatti quello relativo ai sistemi e ai costi di gestione delle galere, in particolare a partire dalla seconda metà del Cinquecento con la realizzazione del nuovo arsenale napoletano destinato a soddisfare le necessità della marina da guerra ma anche le esigenze del contiguo porto commerciale¹⁶.

Il contributo di Beonio Brocchieri pone invece l'attenzione sulla superiorità tecnologica che una lunga e consolidata tradizione storiografica attribuisce all'occidente cristiano. Da questa prospettiva la vittoria di Lepanto avrebbe rappresentato il trionfo delle "vele" e dei cannoni europei, sulle civiltà asiatiche incapaci di reggere il passo con le innovazioni della "rivoluzione militare" a causa di una debolezza strutturale determinata da una presunta chiusura culturale e dal dispotismo dei loro regimi di governo¹⁷. A partire dal concetto di "grande divergenza" coniato da Kenneth Pomeranz¹⁸ e sulla scorta degli studi più recenti sulla storia militare dell'Impero ottomano, l'autore propone una revisione della vittoria cristiana a Lepanto che appare più sfocata e meno "inevitabile" di come sia stata rappresentata dai contemporanei e dalla storiografia propagandistica successiva; come testimonia anche il saggio di Armando Francesconi sul ruolo che la battaglia di Lepanto ha avuto nella costruzione della «controideologia» franchista.

Il contesto geopolitico mediterraneo che si viene a definire nella seconda metà del Cinquecento, vede emergere i potentati barbareschi del Nord Africa, che avviano una nuova fase di costante conflittualità con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, dando vita a uno dei "commerci" più lucrosi della storia non solo atlantica ma anche mediterranea, come ricordato da Salvatore Bono in molti dei suoi studi¹⁹. Quello della pirateria e della guerra

della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716), in *Mediterraneo in armi*, cit., II, pp. 397-428.

¹⁶ Su questi temi si veda anche G. Fenicia, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, in *Mediterraneo in armi*, cit., II, pp. 383-396.

¹⁷ Emblematica in questo senso è la descrizione della flotta del "re della Cina" e dello "stratagemma della polvere di calce" per disorientare il nemico riportati da Cipolla: «talvolta si vedono un centinaio di vascelli circondare una singola nave corsara: quelli che sono sopravvento gettano in aria polvere di calce per accecare il nemico, e dato che sono numerosissimi, la cosa produce qualche effetto. Questo è uno dei loro principali stratagemmi di guerra» (C.M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Il mulino, Bologna 1999, p. 97).

¹⁸ K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il mulino, Bologna 2004.

¹⁹ S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993; Id., *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)*, in «Mediterranea.

di corsa sono fenomeni che fino all'Ottocento caratterizzano il Mediterraneo; uno spazio che resta quindi "in armi", anche quando la scena dei conflitti si sposta altrove. A questi si sostituisce quella che Braudel ha definito una "guerra inferiore", che tiene sotto scacco le popolazioni rivierasche e spinge ad avviare costose opere di fortificazione dei litorali²⁰, come quelle intraprese dalla Spagna nel Regno Sardegna, ultimo baluardo per i territori peninsulari della Monarchia, come ricordato da Giovanni Serreli nel suo contributo.

La pratica del saccheggio e delle razzie piratesche sono attività che vedono impegnati sia gli stati barbareschi sia i cristiani. Tra questi ultimi vi sono anche i grandi ordini militari cattolici, come per esempio, i cavalieri di Malta, che praticavano, a seconda delle circostanze, la guerra di corsa e la pirateria. Per tutti, cristiani e musulmani, tali attività rappresentavano un affare redditizio oltre a essere «una occasione di grande rimescolamento d'uomini»²¹. Attraverso la pirateria e la guerra di corsa si moltiplicano i rapporti tra i due fronti, si scambiano cose, uomini, donne e bambini. La "merce" umana diventa quella più preziosa che alimenta, dall'una e dall'altra parte, il fenomeno della schiavitù e del riscatto dei prigionieri²². Che la schiavitù nell'età moderna non riguardasse soltanto il nuovo mondo, ma fosse presente anche nei paesi mediterranei (e non solo) dell'Europa, è ormai un dato acquisito dalla storiografia degli ultimi decenni, come sottolineato da Salvatore Bono, che a più riprese ha insistito sulla continuità del fenomeno schiavile, dall'età antica

Ricerche storiche», n. 7 (2006), pp. 213-222; Id., *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Esi, Napoli 1999; Id., *La schiavitù in Europa e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, diretta da A. Barbero, sez. V, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, vol. X, *Ambiente, popolazione, società*, a cura di R. Bizzocchi, Salerno, Roma 2009, pp. 539-578.

²⁰ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari 2003; A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo* e G. Mele, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai re cattolici al secolo d'oro*, a cura di B. Anatra, G. Murgia, Carocci, Roma 2004; A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, in *Mediterraneo in armi*, cit., I, pp. 227-288; Fenicia, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco*, cit.; M. Mafri, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in *ivi*, II, pp. 637-664; M.L. De Nicolò, *La costa difesa. Fortificazione e disegno del litorale adriatico pontificio*, Grapho 5, Fano 1998.

²¹ Bono, *Malta e Venezia fra corsari e schiavi*, cit., p. 217.

²² La bibliografia in proposito è molto ampia, ci si limita perciò a rinviare agli studi già citati di S. Bono e ad altri sul tema, tra cui E. Lucchini, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Bonacci, Roma 1990; *La schiavitù nel Mediterraneo*, Atti del Convegno di Palermo, 27-29 settembre 2000, a cura di G. Fiume, in «Quaderni storici», n. 107 (2001); *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, a cura di G. Fiume, in «Quaderni storici», n. 126 (2007); *L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 65 (2002); *Le commerce des captifs. Les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XV^e-XVIII^e siècle*, a cura di W. Kaiser, École française de Rome, Rome 2008.

a quella medievale e moderna, seppure con una molteplicità di dimensioni e caratteristiche²³.

Nel mondo mediterraneo, talora la schiavitù diventa occasione per passare da una religione all'altra, magari anche più volte in relazione al passaggio delle frontiere fra mondo musulmano e mondo cristiano. Il fenomeno dei rinnegati e, più in generale, il tema delle conversioni dal cristianesimo all'islamismo (e viceversa) e delle loro molteplici motivazioni²⁴, rappresenta un osservatorio privilegiato per studiare «mobilità e passaggi continui che sono sia geografici ed economici, sia, forse soprattutto, culturali, etnici e religiosi»²⁵. Su un rinnegato di origini calabresi, al secolo Giovan Dionigi Galeno, e conosciuto come Ucciali, protagonista a Lepanto nello scontro contro Giovanni Andrea Doria, si concentra il contributo di Mirella Mafrici, rivelando il complesso intreccio che lega le due società e le due culture contrapposte, al centro del quale emerge la figura del rinnegato che passa all'Islam e porta con sé il suo bagaglio di esperienze, tecniche e abilità, abbracciando la religione, gli stili di vita e le regole sociali del "nemico".

A riprova di come «le acque del Mediterraneo non divisero soltanto nord e sud, credenti e infedeli, ma crearono anche legami tra gli uni e gli altri attraverso strategie similari di dissimulazione, adempimento e traduzione, alla ricerca di lumi di pace»²⁶.

3. *Le immagini identitarie della battaglia di Lepanto*. La battaglia di Lepanto ha creato parte dell'identità europea. Il saggio di Simona Negruzzo sulle iconografie lepantine nel territorio di Brescia, di Placido Currò sulla ricostruzione della percezione della guerra nell'immaginario mediterraneo attraverso le produzioni artistiche, e quello a quattro mani di Salvatore Bottari e Giuseppe Campagna sui riflessi della battaglia nella cultura figurativa e letteraria del tardo Cinquecento a Messina, Genova e Venezia mostrano la straordinaria varietà di strategie celebrative messe in atto nel territorio italiano dalle diverse realtà politiche che avevano preso parte allo scontro navale. Studi recenti hanno dimostrato inoltre come questa molteplicità di rappresentazioni abbia in realtà caratterizzato tutta l'Europa, non solo quella bagnata dal Mediterraneo, e come ognuna delle tre maggiori potenze della Lega santa – Stato della

²³ Bono, *La schiavitù in Europa*, cit., p. 539.

²⁴ Si vedano al riguardo B. e L. Bennassar, *Les chrétiens d'Allah. L'histoire extraordinaire des renégats, XVI^e et XVII^e siècle*, Perrin, Paris 1989 (trad. it., Rizzoli, Milano 1991); L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1993; M. Mafrici, *Dalla croce alla mezzaluna: rinnegati meridionali nell'universo barbaresco (secoli XVI-XVIII)*, in Alberto Tenenti, *Scritti in memoria*, a cura di P. Scaramella, Bibliopolis, Napoli 2005, pp. 479-512.

²⁵ M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, in *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, cit., p. 819.

²⁶ N. Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 15.

Chiesa, Repubblica di Venezia e Regno di Spagna – abbia celebrato l'evento esaltando il proprio specifico ruolo²⁷.

A seguito della vittoria Pio V, artefice della costituzione della Lega santa, commissiona a Giorgio Vasari un ciclo di dipinti nella sala Regia in Vaticano per celebrare la battaglia e il successo cristiano; del ciclo restano solo due dei tre dipinti originari, portati a termine nel 1572 e raffiguranti la preparazione della battaglia e lo scontro navale²⁸. Nella preparazione per la battaglia, sulla sinistra in basso, figura l'allegoria della Lega santa, con la personificazione dello Stato della Chiesa al centro, che indossa una tiara, della Serenissima, che ha sul capo un cappello dogale, e della Spagna, che indossa una corona; sulla destra, un disperato gruppo di esseri umani, guidato dalla personificazione della morte, armata di falce, rappresenta con ogni evidenza l'Impero ottomano. Nel dipinto raffigurante lo scontro navale, la vittoria viene presentata come un evento favorito da Cristo stesso, armato di folgori come uno Zeus tra le nubi e coadiuvato da san Pietro e san Paolo, armati di spade, insieme a vari angeli che scagliano frecce verso le navi turche; sulla destra del cielo numerosi diavoli sono oramai in fuga. In basso a destra una personificazione della fede, con calice e croce, brucia un turbante nemico – è dunque un'immagine della Pace che brucia le armi – e calpesta i nemici sconfitti, che sono chiaramente rappresentati come ottomani, con baffi e turbanti.

Filippo II di Spagna non tarda a celebrare anche lui la propria vittoria, commissionando, nel 1572, a Tiziano Vecellio un dipinto conservato oggi al Prado di Madrid e rappresentante l'*Allegoria della Vittoria di Lepanto*. Annunciato a Filippo II dall'ambasciatore Diego Guzman de Silva con lettera del 24 settembre 1575, il quadro festeggia in realtà la vittoria di Lepanto insieme alla nascita dell'erede al trono Ferdinando, occorse entrambe nel 1571²⁹. Sullo sfondo della battaglia navale, la personificazione della Vittoria scende dal cielo per coronare di alloro e consegnare la palma della vittoria, con cartiglio che annuncia maggiori trionfi («maiora tibi»), al piccolo Ferdinando innalzato dal padre Filippo. Sulla destra Tiziano aggiunge uno spettacolo che egli aveva con ogni probabilità visto a Venezia dopo la vittoria, ovvero lo schiavo turco prigioniero³⁰.

²⁷ L. Stagno, B. Franco Llopis, *A Brief Review of the Scholarly Literature on Representation of the "Turk" and images of Lepanto in Italy and Iberia*, in *Lepanto and Beyond. Images of Religious Alterity from Genoa and the Christian Mediterranean*, a cura di L. Stagno, B. Franco Llopis, Leuven University Press, Leuven 2021, pp. 17-65.

²⁸ R.A. Scorza, *Vasari's Lepanto Frescoes: Apparati, Medals, Prints and the Celebration of Victory*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», n. 75 (2012), pp. 141-200.

²⁹ K. Kolrud, *Titian's Allegory of the Victory of Lepanto and Habsburg family portraiture*, in *Rhetoric, theatre and the arts of design. Essays presented to Roy Eriksen*, a cura di C. Lapraik Guest, Novus Press, Oslo 2008, pp. 57-68.

³⁰ La tela è stata ampliata in tutti i suoi lati nel 1625 da Vincente Carducho per rendere le sue dimensioni uguali a quelle del quadro con Carlo V a Mühlberg di cui doveva divenire *pendant*. Per

Una decina di anni dopo, nel 1585, il pittore bresciano Camillo Ballini realizza una *Venezia incoronata dalla Vittoria di Lepanto* per l'andito tra la sala del Maggior consiglio e la sala dello Scrutinio in Palazzo ducale a Venezia³¹. Nella tela la personificazione di Venezia viene incoronata dalla vittoria di Lepanto, mentre tra le nubi in cielo figurano l'Eterno invocato da san Marco e santa Giustina, ovvero dal patrono di Venezia e dalla santa veneta venerata proprio il 7 ottobre, giorno della vittoria di Lepanto. Anche in questo caso, nella parte bassa dell'immagine, sono chiaramente raffigurati due turchi prigionieri, insieme ad altri trofei di guerra come bandiere, turbanti e armature. Se in entrambi i casi si fa allusione al ricco bottino di schiavi ed in generale alla sottomissione del turco, sia nel dipinto di Tiziano che in quello di Ballini manca ogni riferimento all'alleanza della Lega santa: l'Impero spagnolo e la Repubblica di Venezia celebrano la vittoria di Lepanto come esclusivamente propria, escludendo ogni riferimento alla "papale" Vergine della vittoria, poi del rosario³².

Anche nelle Marche centro-meridionali di età moderna, ovvero in una periferia dello Stato della Chiesa, la battaglia di Lepanto viene celebrata direttamente o indirettamente attraverso dipinti o feste popolari. A San Ginesio (oggi in provincia di Macerata), la partecipazione dei ginesini alla battaglia, guidati dal capitano Felice Matteucci, viene ricordata nel 1609 ordinando a Mercurio Rusiolo una copia dell'affresco di Giorgio Vasari nella sala Regia, ovvero il quadro conservato oggi nella cappella intitolata a san Giuseppe nella collegiata di Santa Maria Assunta³³. Il dipinto presenta nella parte bassa numerose abrasioni, che potrebbero essere anche il risultato di atti vandalici compiuti contro l'immagine dei turchi raffigurati nella mischia. La partecipazione dei

questo motivo Panofsky riteneva che lo schiavo fosse un'aggiunta posteriore (E. Panofsky, *Tiziano. Problemi di iconografia*, Marsilio, Venezia 1992, p. 74); in realtà lo schiavo è già citato in un inventario del 1614-17, ovvero prima che il dipinto venisse ampliato (H.E. Wherthey, *The paintings of Titian. Complete Edition*, II, Phaidon, London 1969-75, p. 132, n. 84). L'aggiunta è consistita probabilmente solo nella raffigurazione delle armi che affiancano il prigioniero. Quest'ultimo potrebbe esser stato elaborato da Tiziano sul modello dell'iconografia del Furore debellato da Carlo V, presente nella celebre scultura di Leone e Pompeo Leoni conservata oggi al Prado (A. Gentili, *Tiziano*, 24OreCultura, Milano 2012, p. 325).

³¹ C. Gibellini, *Un pittore bresciano alla corte dei dogi*, in «Civiltà bresciana», 10, 2001, 2, pp. 45-52.

³² Come è noto, infatti, dal momento che il 7 ottobre quell'anno cadeva nella prima domenica del mese, quando a Roma si svolgevano le celebrazioni rosariane, Pio V nel 1572 fissa in questa data la festa della Vergine della Vittoria, mutata poi nel 1573 da Gregorio XIII in Vergine del Rosario, elevata in ogni caso a patrona e responsabile del trionfo delle flotte cristiane (I. Čapeta Rakić, G. Capriotti, *Two Marian Iconographic Themes in the Face of Islam on the Adriatic Coast in the Early Modern Period*, in «Ikon», n. 10 (2017), pp. 169-186).

³³ Si veda la scheda di G. Barucca in *L'aquila e il leone. L'arte veneta a Fermo, Sant'Elpidio a Mare e nel Fermano*, a cura di S. Papetti, Marsilio, Venezia 2006, pp. 178-179. Alla partecipazione dei ginesini a Lepanto, e in genere alle guerre contro il turco, accenna anche la storiografia locale. Si vedano F. Allevi, G. Crispini, *San Ginesio*, Longo, Ravenna 1969, p. 20 e G. Salvi, *Memorie storiche di Sanginesio (Marche) in relazione con le terre circconvicine*, Tipografia Savini, Camerino 1889, p. 262.

marchigiani alla battaglia di Lepanto è inoltre documentata dalla cultura materiale, ovvero dalla presenza di numerose bandiere ottomane, strappate ai turchi durante la battaglia e conservate come reliquie in chiese³⁴, come accade per esempio a Osimo o a Spelonga, frazione di Arquata del Tronto, dove una bandiera con mezzelune ottomane diviene ogni tre anni protagonista di una rievocazione storica (la “festa bella”), durante la quale si innalza ritualmente l'albero maestro di una barca per ricordare la partecipazione dei montagnoli alla battaglia navale³⁵.

Qualcosa di davvero curioso succede nel XVIII secolo, quando l'iconografia lepantina dello schiavo turco e della Madonna del rosario si riattivano sulla costa adriatica delle Marche meridionali a causa delle continue incursioni ottomane. Nel 1750 un cavaliere di Malta della famiglia Buonaccorsi, forse Giambattista, fa decorare una loggia della Villa omonima di Potenza Picena (oggi in provincia di Macerata) con episodi tratti dalla *Gerusalemme Liberata* e due lunettoni con schiavi turchi incatenati, al fine di ricordare la partecipazione di un proprio avo, Felice Buonaccorsi, alla difesa di Malta nel 1565 e alla battaglia di Lepanto nel 1571³⁶.

Unita all'icona dello schiavo turco prigioniero, sempre sul litorale adriatico alla fine del secolo, si riattivano anche l'iconografia della Madonna della vittoria e quella del rosario. È quanto accade nella *Madonna della Vittoria*, dipinta da Giacomo Falconi da Recanati entro il 1787 per la chiesa di san Pio V a Grottammare (oggi in provincia di Ascoli Piceno), e nella successiva *Madonna del Rosario*, attribuibile allo stesso pittore, esposta nel santuario della Madonna della misericordia di Petriolo (nell'attuale provincia di Macerata)³⁷. In entrambe le opere la Madonna col bambino, circondata da bandiere turche, si erge su un piedistallo decorato con un finto bassorilievo raffigurante la battaglia di Lepanto, al quale sono incatenati quattro schiavi turchi, dipinti con caratteristici baffi e ciuffo di capelli sulla nuca. Riferendosi al dipinto di Grottammare, Falconi afferma che si ripromette di dipingere «il Trionfo della Madonna della Vittoria, festività eretta da San Pio Quinto, per la riportata

³⁴ M. Guidetti, *Mapping Ottoman flags in the Marches Region*, in *15th International Congress of Turkish Art. Proceedings*, a cura di M. Bernardini, A. Taddei, Kültür ve Turizm Bakanlığı, Ankara 2018, pp. 339-353; M. Guidetti, *An Ottoman Flag in Urbino*, in *Beiträge zur Islamischen Kunst und Archäologie herausgegeben von der Ernst Herzfeld-Gesellschaft, Band 7*, a cura di M. Müller-Wiener, A. Mollenhauer, Verlag, Wiesbaden 2021, pp. 57-71.

³⁵ *Spelonga: storia, arte, tradizioni*, a cura di D. Nanni, Associazione culturale festa bella, Spelonga di Arquata del Tronto 2007.

³⁶ G. Capriotti, *The Image of the Turkish Slave in a Peripheral Area of the Pontifical States: The case of the cycle of Villa Buonaccorsi in Potenza Picena*, in *Lepanto and Beyond*, cit., pp. 279-303.

³⁷ G. Capriotti, *Defeating the Enemy: the Image of the Turkish Slave in the Adriatic Periphery of the Papal States in the 18th Century*, in *Jews and Muslims Made Visible in Christian Iberia and Beyond, 14th to 18th Centuries: Another Image*, a cura di B. Franco Llopis, A. Urquizar-Herrera, Brill, Leiden-Boston 2019, pp. 354-380.



Giacomo Falconi, *Madonna della Vittoria*, Grottammare (AP), Chiesa di San Pio V

vittoria di Lepanto [...] e nel quadro grande rimarrà tutto espresso nel basorilievo, che dovrà farsi nel piedistallo»³⁸. A Grottammare, dunque, il tema dominante è la connessione tra il trionfo di Lepanto e la Madonna della vittoria. Quest'ultima, nel dipinto, dialoga con san Pio V, raffigurato sulla destra, il quale indica con una mano la basilica di san Pietro, sullo sfondo a destra, e con l'altra il bottino di schiavi turchi, effigiati sulla sinistra, ove compaiono anche armi e turbanti come trofei di guerra. L'analisi del contesto in cui la pala d'altare viene prodotta rivela che l'immagine doveva contenere un chiarissimo messaggio politico. La chiesa di san Pio V di Grottammare doveva essere il cuore del nuovo incasato progettato e costruito dall'architetto Pietro Augustoni, a seguito di una frana che aveva colpito l'antico paese alto il 25 gennaio del 1779. Fu il papa Pio VI, con chirografo del 30 novembre dello stesso anno, a dare avvio alla definizione del piano regolatore del nuovo incasato³⁹. La scelta di intitolare la chiesa a San Pio V sotto il pontificato di Pio VI è abbastanza significativa: il santo, canonizzato nel 1712, era stato preso a modello dal pontefice in carica, che insieme col nome, sembrava averne ereditato anche l'intransigente zelo nella battaglia contro i nemici del cattolicesimo⁴⁰, compresi i musulmani⁴¹. Non sappiamo con che animo la popolazione di Grottammare avesse accettato di trasferirsi su un litorale ancora infestato dai turchi; a ogni modo nel dipinto la presenza della chiesa di san Pietro sullo sfondo, indicata da Pio V, sottolinea la protezione che il papa in carica, omonimo del santo, assicura alla periferia del proprio stato contro la minaccia turca ancora alle porte. Il modello della vittoria di Lepanto, celebrata insieme all'immagine del turco schiavo, vuole essere dunque anche un monito che mostra quale destino attendeva chi provava ad attentare alla cristianità.

³⁸ Archivio di Stato di Roma, *Buon governo*, serie XI, *Nuovo incasato di Grottammare*, b. 416, lettera del pittore Giacomo Falconi al cardinal Antonio Casali, prefetto del Buon governo, Recanati, 30 ottobre 1786.

³⁹ A. Silvestro, *Quando l'urbanistica diventa storia. La nascita del nuovo incasato di Grottammare*, in «Quaderni dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo», nn. 17/18 (1994), pp. 217-228.

⁴⁰ M. Caffiero, *La "profezia di Lepanto". Storia e uso politico della santità di Pio V, in I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 103-121.

⁴¹ Si noti che per tutto il Settecento, nel litorale adriatico dello Stato della Chiesa, gli ottomani rappresentavano ancora una minaccia reale. Sulla presenza turca in Adriatico, si vedano in generale: M.P. Pedani, *Beyond the Frontier: the Ottoman-Venetian Border in the Adriatic Context from the Sixteenth to the Eighteenth Centuries*, in *Zones of fracture in Modern Europe, Baltic Countries-Balkans-Northern Italy*, a cura di A. Bues, Vergal, Wiesbaden 2005, pp. 45-60; Ead., *Gli ottomani in Adriatico tra pirateria e commercio*, in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth, A. Papo, Duino Aurisina, 2007, pp. 57-64. Assalti turchi sono documentati sulle coste picene fino all'inizio dell'Ottocento, così come sono presenti moltissimi casi di schiavi musulmani che vengono battezzati a seguito della conversione; alcuni di questi episodi sono segnalati da E. Liburdi, *Sanbenedettesi schiavi in Barberia*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», VI-1, 1943, pp. 169-186; O. Gobbi, *Battesimi di schiavi musulmani nell'Ascolano: rituale e integrazione fra XVII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», n. 43 (1999), pp. 222-233.



Giacomo Falconi, *Madonna del Rosario*, Petriolo (MC), Santuario della Misericordia

Salvatore Bono*

Prologo: Lepanto e la guerra corsara nel Mediterraneo

ABSTRACT. Il contributo offre una breve analisi dell'attività corsara nello scenario mediterraneo dopo il 1571, legandone lo sviluppo alle tregue, concluse dalla Spagna e dai suoi alleati con l'Impero ottomano e più volte rinnovate nei decenni dopo Lepanto.

PAROLE CHIAVE. Corsari, Impero ottomano, reggenze barbaresche, schiavitù.

ABSTRACT. The paper offers a brief analysis of privateering activity in the Mediterranean after 1571, linking its development to the truces concluded by Spain and its allies with the Ottoman Empire and repeatedly renewed in the decades after Lepanto.

KEYWORDS. Privateers, Ottoman Empire, Barbarian regencies, Slavery.

Si scrive e si parla forse più facilmente di guerre che non di paci; in proposito, si potrebbero svolgere attente considerazioni, in particolare sulla potenziale maggiore attrattiva di un tema o dell'altro, come su altri diversi fattori che hanno condotto gli storici ad occuparsi – forse a preferenza di altri temi – di conflitti e della loro composizione. Nel caso della molto celebre battaglia di Lepanto – della quale quest'anno ricorre il 450° anniversario, il 7 ottobre – si può osservare anzitutto che quell'avvenimento conserva ancor oggi una certa notorietà presso il pubblico colto. Al di là però della “vittoria” da parte “nostra”, cioè “cristiana” o meglio dire europea, di fronte all'avversario ottomano, non molti forse saprebbero indicare la “conclusione” del conflitto nel quale la battaglia ebbe una decisiva portata; le due “parti” dello scontro si potrebbero in modo semplificato indicare come “cristiani e musulmani”. Se si chiedesse: “come è andata a finire?”, da parte europea si riceverebbe generalmente questa risposta: “abbiamo vinto noi”. E questa valutazione complessiva è certamente fondata; resta però difficile precisare quali termini e valore abbia avuto la “vittoria” e, più ancora, quali conseguenze prossime o più lontane.

* Corresponding author: Salvatore Bono (Università di Perugia). E-mail: bono-med@libero.it.

Sulla battaglia in verità si è scritto molto, e al di là del puntuale evento bellico del 7 ottobre 1571, numerosi storici hanno considerato nel complesso gli avvenimenti dal 1569 al 1574, dalla conquista ottomana di Tunisi alla definitiva riconquista musulmana nel 1574, evento che ristabiliva un duraturo “equilibrio” fra i due “blocchi”. A una tregua formale si giunse nel febbraio 1578, con un rinnovo nel febbraio 1581 e poi ancora nel 1584 e 1587, sino a mantenersi di fatto ben oltre. La guerra di Candia (1645-1669) e l’acquisto dell’isola da parte ottomana non mutò il fondamentale equilibrio fra Europa e Impero ottomano, sino allo sconvolgimento della spedizione napoleonica e ad alcuni anni di presenza francese, e poi britannica, in Egitto fra il 1798 e il 1805, preludio all’occupazione e alla supremazia europea sul mondo arabo sino al tramonto dell’età coloniale nel ventennio successivo alla seconda guerra mondiale.

Da Lepanto alla spedizione in Egitto trascorse dunque un periodo piuttosto “pacifico” nel Mediterraneo che frattanto però perdeva, e in certa misura per sempre, la sua centralità nella storia del mondo; l’Europa ispanica e imperiale, che aveva vissuto dai primi decenni del Cinquecento sotto la crescente minaccia turca, poté sentirsi rassicurata. Il grande pericolo – il rischio persino del successo di un attacco ottomano alle isole e alla penisola italiane – era scongiurato. Secondo le parole dello storico del Mediterraneo Fernand Braudel, a quel punto il grande mare interno «esce dalla grande storia»; le grandi vie della storia del mondo attraversano ormai i grandi oceani, nel mare interno torna in primo piano una presenza, che a suo modo diventa un’occasione di vitalità e di scambi: la guerra corsara, nella quale apparvero protagonisti gli stati maghrebini, dal Marocco a Tripoli, ma specialmente le tre cosiddette reggenze barbaresche: Algeri, Tunisi e Tripoli, in ordine di rilevanza. Queste città divennero grandi centri di presenza schiavile europea, ben più elevata percentualmente rispetto a quella servile musulmana e negro-africana nei paesi europei mediterranei: Spagna, Italia, Malta. Gli schiavi divennero – più numerosi che nei secoli medievali ma di provenienza diversa – una componente dei centri urbani ma non solo; in qualche misura, dai paesi rivieraschi del mare interno furono portati anche in paesi al di là delle Alpi.

Proprio le tregue, della Spagna e dei suoi alleati con l’Impero ottomano, più volte rinnovate nei decenni dopo Lepanto, condussero l’attività corsara in primo piano nello scenario mediterraneo. Si trattava di attacchi e scontri sul mare, dei quali restavano vittime navi mercantili e loro passeggeri, ma anche di sbarchi a terra e di incursioni ai danni di abitanti, nel territorio o in centri urbani minori costieri. All’attività corsara si rispose ben presto da parte europea mediante l’istituzione e l’entrata in attività di due istituzioni marinare molto attive: i cavalieri di Malta, trasferiti nell’isola dal levante, dove erano sorti nell’età medievale, quali cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, e i cavalieri toscani di Santo Stefano, fondati dal granduca nel 1561.

Abbiamo prima usato il termine corsari poiché così è corretto fare: corsaro, e non pirata, è colui che agisce sul mare a danno di altri naviganti ma svolge la sua attività sulla scorta di un'esplicita autorizzazione di un'autorità statale internazionalmente riconosciuta. La stessa attività da chiunque condotta senza invece avere la "patente" di un'autorità sovrana, si qualificava correttamente come "pirateria" e come illecita, da reprimere lecitamente.

La rivalità e le ostilità fra i due "blocchi" di stati e di popolazioni si sono accese con più vigore ed estensione nello spazio mediterraneo a partire dalla conquista da parte dei turchi ottomani nel 1453 della bizantina Costantinopoli divenuta Istanbul. La tensione espansionista ottomana, ben presto estesasi dal levante mediterraneo verso l'area centrale del grande mare interno, si servì anche di esperti e audaci corsari spintisi verso occidente per raccogliere più abbondante bottino. Nel giro di un mezzo secolo le due superpotenze, potremmo definirle, si scontrarono sulle coste del Maghreb centrale, fra Tripoli e Tunisi, con alterne vicende, conclusesi con la definitiva appartenenza dell'intero Maghreb, dal confine occidentale egiziano all'Algeria, all'Impero ottomano, e l'istituzione, in condizioni di maggiore o minore autonomia, delle cosiddette reggenze barbaresche (Tripoli, Tunisi, Algeri), mentre l'Impero del Marocco riuscì sempre a mantenere la propria indipendenza.

I barbareschi furono protagonisti dell'attività corsara mediterranea dagli inizi del Cinquecento sino al 1830; per essi, infatti, quell'attività costituì la principale risorsa di reddito, attraverso la cattura di beni e più ancora di individui per i quali si negoziava poi il rilascio contro un prezzo di riscatto. Da parte degli stati europei mediterranei, anzitutto della Spagna e dei diversi stati marittimi italiani, si reagì con le stesse modalità e conseguenze: i nemici catturati erano considerati come "schiavi", oggetto di proprietà e di transazioni commerciali. Gli stati europei erano spinti a incrementare le catture per avere disponibilità di forza lavoro e di una componente demografica integrativa; per i maghrebini invece i soggetti umani catturati, di ogni età e condizione – salvo quelli che si integravano attraverso la conversione religiosa – costituivano una massa umana offerta in "riscatto", contro un "prezzo" dovuto sia alla "qualità" fisica del soggetto sia soprattutto alla condizione sociale, cioè alla disponibilità finanziaria dell'interessato o di chi, familiari o altri, fosse interessato alla sua sorte.

La più rilevante conseguenza della guerra corsara mediterranea è stata la "schiavitù", alla quale erano sottoposti da una parte e dall'altra i nemici catturati nelle diverse situazioni conflittuali. Poiché sui due opposti fronti nel mondo mediterraneo vi erano da una parte i paesi europei, dunque di religione cristiana e dall'altra turchi e arabi, di fede musulmana, molti autori specialmente in passato hanno ricondotto quell'ostilità e le conseguenti conflittualità all'opposizione religiosa. Ci si rende ormai conto che questa connessione non è così immediata e univoca come potrebbe apparire a prima vista. Fra paesi e

società differenziati per adesione a una o altra fede monoteistica sono potuti insorgere e protrarsi conflitti, ma si sono anche avuti periodi di tregua e di pace duratura.

L'attività corsara ha opposto l'una all'altra popolazione mediterranea anche in tempi molto antichi, prima della predicazione dei messaggi religiosi cristiano e poi musulmano e della loro diffusione. La motivazione per la pratica della violenza e della sopraffazione a danno di altri naviganti è stata, prima di ogni diversità o contrasto religioso, o poi altrimenti ideologico o morale, una stringente esigenza di impadronirsi e disporre di beni, anzitutto di risorse alimentari, che da altri venivano trasportate lungo le rotte mediterranee. Ci si è potuti difendere con una maggiore capacità di reazione o di dissuasione; ovvero si progredì attraverso affermate intese e garanzie reciproche di rispetto della navigazione.

Come non vi era più un "pericolo turco" in Occidente, il mondo musulmano mediterraneo, dal levante propriamente turco sino all'estremo Maghreb, non rischiava più un'occupazione da parte europea di qualche porzione del suo territorio. Le due parti si rendevano conto di doversi "rassegnare" a un condominio nello spazio mediterraneo. Su questa base, da una parte tornarono man mano a svilupparsi relazioni commerciali e contatti e scambi umani, dall'altra parte anche quegli scambi commerciali e quei traffici di "schiavi" riscattati si svolgevano attraverso mediatori europei ai quali facevano altrettanto capo i trasporti di merci e di persone. Le fila di tutto il sistema, specialmente nei suoi aspetti finanziari, erano in mani eolgevano dunque a vantaggio anzitutto di europei.

Con la spedizione napoleonica in Egitto, l'Europa iniziò a imporre il proprio controllo e sfruttamento – quel che più tardi sarà il sistema coloniale – ai paesi musulmani del bacino mediterraneo, come di altre aree del globo. Questa età coloniale è durata più di un secolo nel suo caso più rilevante e più tragico, quello dell'Algeria, conquistata dal 1830 con un ventennio di violenza e repressione e "liberatasi", con un'insurrezione nazionale e una lunga guerriglia popolare fra il 1954 e il 1962.

Se si guarda alla situazione presente dei rapporti fra Europa e paesi arabi si può constatare che non vi sono in atto conflitti o tensioni come ancora nella seconda metà del secolo scorso. Ci si deve però anche rammaricare che i progressi auspicati e avviati nella cooperazione e nell'integrazione, al di là dei semplici scambi commerciali o di circoscritte cooperazioni, non abbiano segnato quei decisi rilevanti progressi fiduciosamente attesi agli inizi del nostro secolo.

Vittorio Beonio Brocchieri*

Lepanto e la “grande divergenza militare”

ABSTRACT. La vittoria della flotta cristiana a Lepanto è stata spesso interpretata come la conseguenza di un’incipiente superiorità tecnologica e militare dell’occidente cristiano sull’Impero ottomano e, più in generale, sulle civiltà asiatiche incapaci di tenere il passo con le innovazioni della cosiddetta “rivoluzione militare” a causa del presunto conservatorismo culturale o della natura dispotica delle loro istituzioni. I recenti studi dedicati alla storia militare dell’Impero ottomano, così come di altri imperi dell’Asia meridionale (Mughal) o orientale (Ming) hanno però messo in luce una notevole capacità di adattamento e innovazione anche per quanto riguarda tecnologie militari e tattiche. La vittoria della Lega a Lepanto appare quindi meno “inevitabile” e invece riconducibile a fattori congiunturali di medio e breve termine.

PAROLE CHIAVE. Lepanto, Impero ottomano, rivoluzione militare, grande divergenza, guerra navale.

ABSTRACT. The victory of the Christian fleet at Lepanto has often been interpreted as the consequence of the technological and military superiority of the Christian West over the Ottoman Empire and, more generally, over Asian civilizations, unable to keep pace with the innovations of the so-called “Military revolution” due to cultural conservatism or the despotic nature of their political institutions. Recent studies dedicated to the military history of the Ottoman Empire, as well as other empires in South Asia (Mughal) or East Asia (Ming), have, however, highlighted a remarkable capacity of adaptation and innovation with regard to military and tactical technologies. The victory of the League in Lepanto therefore appears less “inevitable” and instead attributable to medium and short term factors.

KEYWORDS. Lepanto, Ottoman Empire, Military Revolution, Great Divergence, Naval Warfare.

* Corresponding author: Vittorio Beonio Brocchieri (Università della Calabria). E-mail: v.beonio@virgilio.it.

1. *Una battaglia enigmatica.* La battaglia di Lepanto, per il numero di combattenti e per l'entità delle perdite di vite umane e di materiale, è stata con ogni probabilità il più imponente e senza dubbio il più scenografico fatto d'armi del Cinquecento, almeno per quanto riguarda la porzione occidentale dell'Eurasia. Eppure, o forse proprio per questo, il suo significato storico è ancora oggi controverso. Per usare le parole di uno dei suoi più profondi conoscitori «there is no battle better known and less understood than Lepanto»¹.

Una tradizione, che decorre almeno dagli *Essais sur les mœurs* di Voltaire e arriva ai giorni nostri, si è chiesta se quella della Lega santa non sia stata in fondo «una vittoria senza conseguenze»². A essere messa in dubbio non è certo l'entità del successo militare della flotta cristiana. A parte la trentina di galee, galeotte e fuste che scamparono al disastro grazie all'abilità di Uluç Ali, la flotta ottomana venne annientata e più ancora che la perdita di navi, a pesare fu soprattutto la perdita di decine di migliaia di combattenti e marinai esperti e non facilmente rimpiazzabili, tra i quali numerosi comandanti, compreso lo stesso, *Kapudan pasha*, Müzzinzade Alì. Tuttavia al trionfo tattico non erano seguite le conseguenze strategiche e politiche che ci si sarebbero potute attendere:

quale fu il frutto della battaglia di Lepanto e della conquista di Tunisi? – si è chiesto appunto Voltaire – I veneziani non guadagnarono terreno sui turchi e l'ammiraglio di Selim II riprese in seguito senza difficoltà il regno di Tunisi, dove tutti i cristiani furono sgozzati. Sembrava che i turchi avessero vinto la battaglia di Lepanto³.

E il *casus belli*, Cipro⁴, rimase alla fine in mano ai turchi. Sul piano strategico quindi, sembrerebbe sensato, «concludere che [di conseguenze la battaglia di Lepanto] ne ebbe ben poche»⁵, e che a trarne il maggior vantaggio fu in fondo soprattutto lo *shah* di Persia Thamasp, rivale politico e religioso della Sublime porta⁶.

Potrebbe sorprendere che a rivendicare il significato storico della battaglia sia stato proprio Braudel, teorico della lunga durata e dell'irrilevanza dell'*histoire bataille* di fronte alla permanenza delle strutture e delle dinamiche pro-

¹ J.F. Guilmartin, *The Tactics of the Battle of Lepanto Clarified. The Impact of Social, Economic, and Political Factors on Sixteenth Century Galley Warfare*, in *New Aspects of Naval History*, selected papers presented at the fourth naval history symposium (United States Naval Academy, 25-26 October 1979), a cura di C.L. Symonds, The United States Naval Institute, Annapolis 1981, p. 41.

² F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976 [ed. or. 1949], vol. II, p. 1182.

³ Voltaire, *Essais sur les mœurs et l'esprit des nations*, in *Œuvres complètes*, Jean-Jacques Tourneisen, Bâle 1785, t. XVIII, cap. CLX, p. 419.

⁴ E. Skoufari, *Cipro veneziana (1473-1571). Istituzioni e culture nel regno della Serenissima*, Viella, Roma 2011.

⁵ A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Bari-Roma 2010, p. 617.

⁶ In «Avvenire», 20 novembre 2010, recensione al volume di Barbero.

fonde: «prima di far dell'ironia su Lepanto, seguendo le orme di Voltaire, è forse ragionevole considerare il significato immediato della vittoria. Esso fu enorme». Braudel tuttavia, come altri, interpreta il significato della battaglia per così dire "in negativo", ovvero in relazione a ciò che *non si verificò* successivamente: la vittoria cristiana non ebbe in effetti conseguenze politico-strategiche immediate, ma «sbarrò la strada a un avvenire che si annunciava molto oscuro. Se la flotta di don Giovanni fosse stata distrutta, chissà? Napoli, la Sicilia sarebbero forse state attaccate, gli algerini avrebbero cercato di riaccendere l'incendio di Granada o di estenderlo a Valenza»⁷. Al di là di queste esercitazioni controfattuali, si è insistito sul fatto che «l'importanza storica di Lepanto sta soprattutto nel suo enorme impatto emotivo e propagandistico»⁸. Lepanto segnò insomma in primo luogo «la fine di un reale complesso d'inferiorità della cristianità»⁹, di quel «temor» che tutti in Europa «tenevan a la Armada del Turco»¹⁰.

Una declinazione diversa del tema dell'*irrilevanza* di Lepanto è quella proposta da Cipolla, per il quale Lepanto non fu una grande vittoria, non tanto perché la coalizione cristiana si dimostrò incapace di sfruttarla adeguatamente, ma perché «Lepanto fu una battaglia anacronistica, combattuta con galere e abbondanza di speronamenti e di abbordaggi in un'epoca in cui nuovi tipi di navi e di armi andavano aprendo una nuova era nella guerra sui mari»¹¹. In questa prospettiva il significato storico di Lepanto si chiarisce meglio accostandola all'altra grande epopea navale del secondo Cinquecento, il disastro dell'*Invencible armada*. Nell'insieme le due grandi battaglie sono assurte a momenti emblematici del «ribaltamento degli equilibri mondiali e intraeuropeo»¹², mettendo in luce quelle che sarebbero state le ragioni profonde della debolezza dei due imperi sconfitti, ottomano e asburgico¹³. In entrambi i casi, infatti, a decidere l'esito dello scontro sarebbe stato uno scarto tecnologico, un differenziale di sviluppo per quanto riguarda sia la tipologia e la qualità delle navi che quella delle armi.

In un certo senso, ci troviamo di fronte a una sorta di proporzione, in senso matematico, nella quale gli spagnoli costituiscono il termine medio e inglesi e ottomani i termini estremi. La superiorità tecnologica della flotta di don Juan de Austria rispetto a quella turca sarebbe analoga alla superiorità delle navi e

⁷ Braudel, *Civiltà*, cit., p. 1182.

⁸ Barbero, *Lepanto*, cit., p. 617.

⁹ Braudel, *Civiltà*, cit., p. 11182.

¹⁰ Fernando de Herrera, *Relación de la Guerra de Chipre y la Batalla naval de Lepanto*, Alonso Picardo, Sevilla 1572.

¹¹ C.M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Il mulino, Bologna 1983 [ed. or. 1965], p. 89.

¹² Id., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il mulino, Bologna 1990 [ed. or. 1974], p. 257.

¹³ A.C. Hess, *The Battle of Lepanto and its Place in the Mediterranean History*, in «Past & Present», n. 57 (1972), pp. 53-73.

dell'armamento dei *sea dogs* di Elisabetta I rispetto a quelle di Filippo II. Nel 1593, i due termini estremi di questa proporzione, inglesi e ottomani, si incontrarono nel Corno d'oro. Si trattò di un incontro pacifico, ma l'impressione che lasciò nel cronista Saliniki Mustafa Efendi fu enorme:

nel porto di Istanbul non era mai entrata una nave strana come questa. Aveva solcato 3700 miglia di mare ed era dotata di 83 cannoni, oltre ad altri armamenti. Le armi da fuoco erano modellate in forma di maiale. Era un'autentica meraviglia, degna di essere ricordata¹⁴.

Rispetto a vascelli di questo tipo, che cinque anni prima avevano sconfitto i più goffi galeoni spagnoli, anche le galeazze veneziane, protagoniste di Lepanto, apparivano arcaiche, per qualità nautiche e armamento. La conclusione di Barbero a proposito di Lepanto potrebbe quindi essere applicata anche alla vicenda dell'*invencible armada*: i vincitori «godevano di una tale superiorità che non potevano non vincere»¹⁵.

2. Europeans do it better? *La Rivoluzione militare e l'ascesa dell'occidente*. In questa prospettiva, i turchi nel Mediterraneo e gli spagnoli nella Manica, sarebbero dunque stati sconfitti perché si trovavano sul versante sbagliato di un *clivage* storico ovvero delle due “divergenze” che si andavano aprendo: la “grande divergenza” fra Europa e Asia, fra oriente e occidente, e la “piccola divergenza”¹⁶ fra Europa nord-occidentale atlantica e Europa meridionale mediterranea o, volendo, fra Europa protestante ed Europa cattolica. L'essere la Spagna termine medio della proporzione di cui sopra, sembra essere in fondo un destino inscritto nella sua stessa collocazione geografica, nel suo essere «metà atlantica e metà mediterranea»¹⁷. La Spagna appartiene senza dubbio all'Europa, ma a quella che è stata a lungo considerata l'“Europa sbagliata” e perdente, quella mediterranea.

È in questo senso che il problema delle conseguenze di Lepanto diventa *une question mal posée*. Se il futuro apparteneva all'Europa atlantica e protestante, l'esito del duello tra i tre imperi per il controllo di un Mediterraneo destinato comunque alla marginalità e alla subalternità, diventava in un certo senso irrilevante: «a Lepanto i vincitori non furono in fondo meno anacronistici dei vinti: entrambe le parti erano prigioniere di tradizioni e di tecni-

¹⁴ Cit. in B. Lewis, *Europa Barbara e infedele. I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Arnoldo Mondadori, Milano 1983, p. 158.

¹⁵ Barbero, *Lepanto*, cit., p. 568.

¹⁶ L'espressione “grande divergenza” è stata coniata da K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il mulino, Bologna 2004.

¹⁷ Cipolla, *Vele*, cit., p. 74.

che sorpassate»¹⁸. Fisher si era già spinto a definire Lepanto «uno scontro di barconi militari», sottolineando come la «la tradizione della galera, sopravvivendo in un'epoca in cui era ormai un anacronismo, fu positivamente dannosa» perché ostacolò la necessaria evoluzione della tecnologia navale della Spagna, mettendola in condizioni di inferiorità sull'altro fronte nel quale era impegnata, quello atlantico¹⁹. Si potrebbe arrivare a dire che la vittoria di Lepanto, illudendo la Spagna sulle sue capacità, fu in parte responsabile del successivo disastro dell'*Armada*.

La condizione dell'Impero ottomano veniva a essere quindi particolarmente spiacevole. Per quanto riguarda ciò di cui ci si occupa in questa sede, vale a dire la storia militare, si può sintetizzare il suo fallimento nel fatto che – sempre secondo questa interpretazione – avrebbe quasi del tutto mancato l'appuntamento con la cosiddetta “rivoluzione militare”, in una qualsiasi delle varie versioni proposte a partire dalla metà del XX secolo²⁰. Già l'anno successivo alla battaglia, nell'opera già citata, Fernando de Herrera individuava le ragioni «per le quali non si doveva temere la forza del Turco» proprio in quei fattori che gli storici avrebbero considerato gli elementi costitutivi della rivoluzione militare: «i cristiani erano superiori per la fermezza della loro fanteria, per i tipi di arma, per la perizia nel costruire fortificazioni e nell'espugnarle, e nelle battaglie in campo aperto, per l'arte di disporre i battaglioni»²¹.

Tuttavia, se nei primi tre decenni, la rivoluzione militare è stata interpretata come un fenomeno esclusivamente europeo, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, il dibattito si è arricchito grazie all'incontro con i temi della nascente *world history*. McNeill, ad esempio, ha dedicato un volume all'analisi, sul lungo periodo, dell'impatto delle innovazioni militari sulle dinamiche geopolitiche globali²² e qualche anno più tardi, uno dei protagonisti del dibattito sulla rivoluzione militare, Parker, ha indicato nell'“ascesa dell'occidente” la conseguenza più rilevante della rivoluzione militare europea della prima età moderna²³, considerata quindi in una prospettiva comparativa globale.

¹⁸ Cipolla, *Vele*, cit., p. 89.

¹⁹ H.A.L. Fisher, *Storia d'Europa*, vol. II, *Rinascimento-Riforma-Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 1936, p. 167.

²⁰ Per una panoramica ampia, anche se non esaustiva, delle diverse posizioni si veda *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, a cura di C.J. Rogers, Routledge, New York-London 1995.

²¹ De Herrera, *Relación*, cit., cap. XXI [trad. dell'autore].

²² W.H. McNeill, *The Pursuit of Power*, The University of Chicago Press, Chicago 1982.

²³ G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

Il concetto di rivoluzione militare si è da allora ritagliato una posizione privilegiata nell'interpretazione delle relazioni fra Europa e resto del mondo in età moderna. Con conseguenze in un certo senso paradossali: man mano che la ricerca storica ridimensionava il margine di vantaggio solitamente attribuito all'Europa in ambito economico, scientifico, tecnologico, istituzionale, ritardando l'avvio della "grande divergenza" alla seconda metà del XVIII secolo, si accresceva l'importanza attribuita alla superiorità degli stati europei nell'efficacia delle forme di ricorso alla violenza istituzionalizzata. Almeno per quanto riguarda la guerra, anche i critici più intransigenti dell'eurocentrismo²⁴ sembrano convenire sul fatto che *europeans do it better*. Del resto il fine dichiarato, fin dal titolo, del volume di Parker era appunto quello di mostrare come fosse riuscito l'occidente, «inizialmente così trascurabile e così povero di risorse naturali, a compensare queste sue mancanze grazie alla superiorità della sua potenza militare e navale»²⁵.

Se quindi, nella sua prima fase, il tema della rivoluzione militare aveva intrattenuto una relazione privilegiata con quello della formazione dello stato moderno e della sua evoluzione istituzionale, in seguito il rapporto preferenziale è stato invece proprio quello con il tema dell'"ascesa dell'occidente" e la costruzione di un sistema-mondo gerarchizzato. La rivoluzione militare si è quindi presentata come ultimo bastione (è il caso di dirlo) dell'eccezionalismo dell'occidente e nel «vantaggio comparativo nell'uso della violenza che la rivoluzione militare ha conferito alle potenze europee durante la prima età moderna»²⁶ si è vista una delle spiegazioni fondamentali della capacità di queste potenze di imporre, almeno fino ad oggi, la propria egemonia. Un punto di vista ribadito ancora recentemente, fra gli altri, da Bryant, secondo il quale anche in Asia e non solo nelle Americhe precolombiane, «le conquiste europee furono rese possibili da una potenza militare decisamente superiore basata su una tecnologia che progrediva rapidamente»²⁷.

In questo paradigma interpretativo, Lepanto rappresenta un punto di svolta fondamentale, il momento in cui la *balance of power* ha cominciato a oscillare a vantaggio della cristianità. Se infatti nella guerra terrestre solo verso la fine del XVII si sarebbe verificato un rovesciamento dei rapporti di forza fra Europa e Impero ottomano, «per quanto riguarda la capacità di proiettare la

²⁴ Si veda ad esempio G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il saggiatore, Milano 2014. Anche per Pomeranz, «la coercizione esercitata dagli europei sulle altre aree del mondo» offre un contributo essenziale alla spiegazione «della differenza tra la via seguita dall'Europa e quella percorsa da altre aree dell'Euroasia» (Pomeranz, *La Grande*, cit., p. 18).

²⁵ Parker, *Military*, cit., p. 4.

²⁶ R. Findley, K.H. O'Rourke, *Power and Plenty. Trade, War and the World Economy in the Second Millenium*, Princeton University Press, Princeton 2007, p. 144.

²⁷ J. Bryant, *A new sociology for a new history? Further critical thoughts on the Eurasian similarity and great divergence theses*, in «Canadian Journal of Sociology», 33, 2008, 1, p. 163.

potenza navale, l'equilibrio aveva cominciato a spostarsi a favore delle potenze europee molto prima del 1660»²⁸, ovvero a partire dai successi navali portoghesi contro i potentati musulmani nell'Oceano indiano, nel Mar rosso e nel Golfo Persico e i loro alleati mamelucchi e ottomani e, appunto, dal trionfo della Lega a Lepanto.

Visto da vicino, questo schema mostra più di un'incrinatura e merita di essere riesaminato, a partire dal binomio «vele e cannoni» che sintetizza il versante navale della rivoluzione militare, una rivoluzione che i turchi non sarebbero riusciti a portare a termine, rimanendo fedeli alla galea e all'abbordaggio, condannandosi così alla sconfitta e al declino.

Per quanto riguarda il primo termine, la vela, Lepanto fu effettivamente uno scontro più simile alle battaglie di Salamina o Azio che alla battaglia di Gravelines o a quelle delle guerre anglo-olandesi del Seicento. «This was a battle in the old style, to be settled by ramming and boarding»²⁹, d'accordo, ma ciò vale, come si è detto, per entrambi i contendenti. D'altra parte le *performances* dei velieri nei precedenti combattimenti navali del Mediterraneo erano state poco convincenti. Nella «deplorabile battaglia dello Zonchio»³⁰ che segnò la fine della supremazia navale veneziana nel Mediterraneo orientale, anche lo scontro fra velieri, che pure erano presenti, si risolse in un corpo a corpo tradizionale, nel quale archi e archibugi contarono più dei cannoni. Neppure alla Prevesa (settembre 1538) i velieri ebbero un ruolo decisivo. È pur vero che un galeone veneziano dimostrò la capacità di resistenza di questo tipo di nave agli attacchi delle galee, ma gli alleati cristiani subirono comunque una significativa sconfitta. Il fatto è che, nella prima parte del Cinquecento, «la tecnologia delle navi a vela non aveva ancora raggiunto un livello tale da consentire una facile manovrabilità in combattimento, o di navigare senza rischi sottovento in prossimità delle coste, entrambe esigenze essenziali per una nave da guerra»³¹. In altri termini si trattava ancora di caracche e non di galeoni. E alcuni autori ritengono che nel Mediterraneo ancora «nel XVII secolo una galea potesse avere la meglio su un veliero»³².

Nel caso di Lepanto l'accento in verità è stato messo sul ruolo decisivo del secondo elemento del binomio di Cipolla, ovvero la schiacciante superiorità

²⁸ J. Black, *A Military Revolution? A 1660-1792 Perspective*, in *The Military Revolution Debate*, cit., p. 99.

²⁹ Sir Ch. Oman, *A History of the Art of War in the Sixteenth Century*, Meuthe & C., London 1937, p. 730.

³⁰ N. Zennaro, 1499. *La "Deplorabile battaglia dello Zonchio". Il tramonto della supremazia veneziana sui mari*, paper presentato nell'ambito del corso di Storia delle istituzioni militari in età moderna e contemporanea, Università di Venezia Cà Foscari, 2017-18.

³¹ J. Glete, *La guerra sul mare. 1500-1650*, Il mulino, Bologna, 2010, p. 11.

³² J. Grant, *Rethinking the Ottoman "Decline". Military Technology Diffusion in the Ottoman Empire, Fifteenth to Eighteenth Centuries*, in «Journal of World History», 10, 1999, 1, p. 186. Del resto nei mari chiusi come il Baltico la galea mantenne la sua efficacia fino all'inizio del XVIII secolo.

di bocche da fuoco di vario calibro, di cui godevano le navi della Lega. Il conteggio effettuato da Barbero lascia poco spazio ai dubbi: circa 350 cannoni di grosso calibro contro 180 e nel complesso i 2/3 delle 2500 bocche da fuoco impiegate si trovavano a bordo delle navi cristiane³³. Tuttavia, una parte rilevante dei cannoni della Lega era concentrato a bordo delle galeazze veneziane³⁴. Per quanto riguarda le normali galee lo scarto fra le opposte flotte era molto minore. L'osservazione di Michiel, secondo il quale le galee *turchesche* «hanno a prova un pezzo grosso d'artiglieria da 60, et doi altri minori alla banda; a puppa non tengono artiglieria d'alcuna sorte»³⁵ è esatta, ma è applicabile anche a gran parte delle galee veneziane e a quelle *ponentine*³⁶.

È però anche vero che l'artiglieria della Lega, soprattutto quella veneziana, aveva un certo margine di superiorità qualitativa e le navi disponevano di una grande quantità di pezzi di piccolo calibro, come i *falconetti* e gli archibugi, in posizione fissa sulle murate. Armi da fuoco che oggi chiameremmo “anti-uomo”, anche se non individuali. Come aveva osservato il Caetani, le navi veneziane si distinguevano per «la quantità di archibugi da posta che portano»³⁷. A ciò occorre aggiungere la disponibilità molto maggiore di armi da fuoco portatili da parte cristiana. Se archibugi e archibugieri cristiani fossero più o meno abili dei loro antagonisti ottomani è argomento controverso, ma che fossero molto più numerosi è fuori questione.

La superiorità della flotta cristiana in fatto di armi da fuoco si manifestò quindi da un lato nella maggiore dotazione di armi, fisse o portatili, con funzione anti-uomo, dall'altro nel ricorso inedito a un tipo nuovo, la galeazza, irta di cannoni di medio e grosso calibro – una ventina di pezzi per nave – il cui fuoco scompaginò la formazione ottomana nelle prime fasi dello scontro, dando un contributo importante al successo finale della Lega, anche se, come ebbe a scrivere Sir Charles Oman, «they did not settle the day»³⁸. E in ogni caso le galeazze rappresentarono un brillante espediente, ma dal punto di vista tecnico non ebbero un futuro.

³³ W. Panciera, *L'artiglieria delle galere veneziane ai tempi di Lepanto*, in *Storie di armi*, a cura di N. Labanca, P.P. Poggio, Unicopli, Milano 2009, p. 165.

³⁴ Circa 30 pezzi ognuna, con poco meno di una ventina di pezzi di medio e grosso calibro, fra le 14 e le 50 libbre (Panciera, *L'artiglieria*, cit., p. 177).

³⁵ 1558. Cit. in Barbero, *Lepanto*, cit., p. 546.

³⁶ Sul decisivo sviluppo delle forze navali asburgiche negli anni immediatamente precedenti Lepanto si veda V. Favarò, P. Calcagno, *Le flotte degli Austrias e gli scali italiani: una messa a punto*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 4 (2019), pp. 125-150.

³⁷ *Lettere di Onorato Caetani capitano generale delle fanterie pontificie nella battaglia di Lepanto*, cit. in Barbero, *Lepanto*, cit., p. 546.

³⁸ Oman, *A History*, cit., p. 732.

3. *Orientalisti e revisionisti di fronte alla "grande divergenza militare".* Il problema è però che questo dato di fatto, sul quale c'è un'ampia convergenza, si presta a diverse interpretazioni. La lettura a lungo prevalente è stata quella che potremmo definire *orientalistica*³⁹, che:

1. interpreta la *differenza* (reale o presunta) fra la dotazione di risorse e la fisionomia degli eserciti e delle flotte occidentali e orientali in termini di *arretratezza* tecnologica o organizzativa delle civiltà extraeuropee, tra le quali quella islamica e

2. riconduce questa presunta arretratezza a un complesso di fattori sociali, culturali e istituzionali connaturati a queste civiltà.

La superiorità militare europea viene così spiegata come la conseguenza di una radicale alterità fra oriente e occidente, e, nel caso di specie, fra cristianità e islam: «a Lepanto non fu tanto la tecnologia occidentale a trionfare, quanto piuttosto il mondo che l'aveva elaborata a partire dal cosiddetto Medioevo»⁴⁰. L'idea di una "inevitabilità" della vittoria cristiana, ha in realtà questa implicazione. A sua volta questa apparente incapacità dimostrata dagli ottomani, e, a fortiori, dagli altri regni e imperi asiatici, di "tenere il passo" con il dinamismo innovativo occidentale, in campo militare ma non solo, sarebbe imputabile a due fattori di blocco fondamentali: il conservatorismo religioso e culturale e la natura dispotica delle loro istituzioni politiche⁴¹.

Questo paradigma "orientalistico" e "whig" ha avuto, e ha tuttora, molti autorevoli sostenitori. Paul Kennedy, ad esempio, proprio con riferimento agli ottomani e a Lepanto, ha sostenuto che

l'intero sistema [ottomano], come quello della Cina Ming, soffrì progressivamente di alcune delle conseguenze della centralizzazione, del dispotismo e di un atteggiamento ortodosso nei confronti dell'iniziativa privata, del dissenso e del commercio [...] le forze armate erano indubbiamente diventate un bastione del conservatorismo. I giannizzeri erano lenti a modernizzarsi, nonostante fossero al corrente, e regolarmente vittime, delle nuove armi degli eserciti europei. I loro ingombranti cannoni non furono sostituiti dalle più leggere bocche da fuoco in ghisa. Dopo la sconfitta di Lepanto, non si diedero a costruire nuove e più grandi navi come quelle europee [...]. Ragioni di ordine tecnico aiutano a spiegare queste decisioni, ma il conservatorismo culturale e tecnologico giocò indubbiamente il suo ruolo⁴².

Oppure Landes:

³⁹ Nel senso di E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2013.

⁴⁰ N. Capponi, *Lepanto 1571. La Lega Santa contro l'Impero ottomano*, Il saggiatore, Milano 2006, p. 9.

⁴¹ Un'interpretazione "revisionista" di rapporti fra Europa e Impero ottomano all'inizio dell'età moderna è proposta da G. Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*, Utet, Torino 2009.

⁴² P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1999 [ed. or. 1987], pp. 11-12.

tra i grandi cambiamenti che fecero la differenza: il costante progresso della tecnologia militare. Gli ottomani tentarono di tenere il passo, ma erano più bravi a imitare che a inventare: comprendevano l'importanza dei cannoni e soprattutto dell'artiglieria d'assedio, ma dipendevano dai tecnici cristiani per la fusione del metallo. Via via che il divario tra gli armamenti cristiani e quelli musulmani prese a crescere, i turchi non riuscirono neanche a utilizzare i pezzi catturati in battaglia. Lo stesso dicasi per la marina militare: gli ottomani sostituirono le loro navi da guerra con altre dello stesso tipo, mentre l'armamento navale cristiano segnò un progresso⁴³.

Peraltro, da questo punto di vista, i due imperi, ottomano e asburgico, si sono trovati spesso accomunati in un giudizio negativo. Si veda, ad esempio, Padgen, per il quale «la Spagna di Filippo II era nel complesso un regime poco meno dispotico dell'Impero ottomano, ed anzi, per molti aspetti lo era considerevolmente di più»⁴⁴. Una diagnosi severa che implicava una prognosi infausta, preannunciata appunto dai disastri di Lepanto e dell'*Armada*: «il potere cominciò ad allontanarsi dal bacino del Mediterraneo con modalità che gli ottomani e gli Asburgo, a causa delle loro burocrazie eccessivamente centralizzate e il loro ostinato convincimento nel proprio diritto divino, non erano in grado di discernere e comprendere»⁴⁵.

In questi ultimi anni tuttavia, quello che abbiamo definito un bastione dell'eccezionalismo europeo è stato sottoposto a ripetuti assalti⁴⁶. Da più parti si preferisce oggi parlare di una «rivoluzione militare euroasiatica»⁴⁷, rinviando l'inizio della «grande divergenza militare» alla fine del XVIII o addirittura all'inizio del XIX secolo⁴⁸, almeno nel caso della Cina. Il che suggerisce di rimettere in discussione anche l'interpretazione tradizionale di Lepanto come vittoria resa inevitabile dall'incapacità degli ottomani di recepire le innovazioni tecniche e tattiche della rivoluzione militare à la Roberts-Parker. Lepanto sarà pure stata una battaglia in parte «asimmetrica», ma le differenze tecnologiche, organizzative e tattiche non possono essere semplicisticamente disposte lungo una scala che misurerebbe il loro carattere più o meno pro-

⁴³ D. Landes, *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, Garzanti, Milano 2000, p. 426.

⁴⁴ A. Padgen, *World at War. The 2500-Year Struggle Between East and West*, Random House, New York 2008, pos. 4521.

⁴⁵ R. Crowley, *Empires of the Sea*, Random House, New York 2008, pos. 4688.

⁴⁶ Si vedano, G. Ágoston, *The Last Muslim Conquest. The Ottoman Empire and Its Wars in Europe*, Princeton University Press, Princeton 2021; P. Lorge, *The Asian Military Revolution. From Gunpowder to the Bomb*, Cambridge University Press, Cambridge 2008 e Id., *War, Politics and Society in Early Modern China, 900-1795*, Routledge, New York-London 2011; A. De la Garza, *The Mughal Empire at War. Babur, Akbar and the Indian Military Revolution, 1500-1605*, Routledge, New York-London 2016; J.J.L. Gommans, D.H.A. Kolff, *Warfare and Weaponry in South Asia 1000-1800*, Oxford University Press, Oxford 2000.

⁴⁷ L. Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. Bianchi, P. Del Negro, Il mulino, Bologna 2018, p. 24.

⁴⁸ T. Andrade, *The Gunpowder Age. China, Military Innovation, and the Rise of the West in World History*, Princeton University Press, Princeton 2016, p. 237.

gredito a partire dall'esperienza paradigmatica europea lungo un gradiente di progressiva "arretratezza" che va da ovest ad est. In breve, anche nel caso della rivoluzione militare, le interpretazioni improntate a un diffusionismo e a un evolucionismo lineare e teleologico hanno fatto il loro tempo.

La differenza fra le galee turche e quelle europee, per esempio, non derivava da un ritardo tecnologico quanto dal diverso contesto sociale ed economico e dalle diverse finalità strategiche. «Dalla metà del XV secolo, le funzioni tipiche della flotta ottomana erano il sostegno all'assedio di piazzeforti marittime e le incursioni sulle coste nemiche»⁴⁹ e di conseguenza la galea ottomana può essere descritta come «un mezzo da sbarco armato»⁵⁰ destinato alla «proiezione di potenza»⁵¹. Manovrabilità e velocità erano le caratteristiche più importanti e la minor presenza di combattenti pesantemente armati o di cannoni era compensata dalla superiorità numerica e dal fatto che la ciurma sulle galee turche era per lo più costituita da uomini liberi che in caso di scontro potevano unirsi ai combattenti.

Nel caso di uno scontro frontale come quello di Lepanto, indubbiamente le caratteristiche specifiche delle galee ottomane costituivano uno svantaggio rispetto a quello di una coalizione numericamente equivalente e dotata di galee più pesantemente armate. I comandanti ottomani erano consapevoli della loro inferiorità in quel contesto specifico e infatti cercarono di impostare la loro tattica sulla mobilità. Il quasi successo di Uluç Alì sull'ala sinistra sta a dimostrare che una vittoria ottomana era nel novero degli esiti possibili, seppure meno probabile.

Neppure l'uso più o meno ampio delle armi da fuoco può d'altronde essere considerato come il parametro decisivo sul quale misurare l'efficienza di un apparato militare e la sua modernità. Non c'è dubbio che la tecnologia delle armi da fuoco avesse un potenziale di sviluppo molto maggiore rispetto a quella delle armi da lancio tradizionali, quali l'arco o la balestra. Tuttavia, nelle fasi iniziali della loro evoluzione, la superiorità delle armi da fuoco individuali rispetto alle alternative tradizionali risiedeva quasi solo nel fatto che le prime potevano essere utilizzate efficacemente anche con un addestramento minimo. In fatto di cadenza di tiro, gittata e precisione, l'arco composito che gli ottomani avevano ereditato dal loro passato nomade e centrasiatco, era un'arma senza dubbio superiore all'archibugio, anche se richiedeva una note-

⁴⁹ C. Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650. The Structure of Power*, Palgrave Macmillan, London 2002, p. 311.

⁵⁰ Guilmartin, *The Tactics*, cit., pp. 41-65.

⁵¹ Anche Williams nota come dagli osservatori europei «la flotta ottomana venisse quasi sempre considerata come essenzialmente una forza terrestre trasportata via mare» (P. Williams, *The Sound and the Fury. Christian Perspectives on Ottoman Naval Organization, 1590-1620*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, Palermo 2007, p. 563).

vole forze fisica⁵². Il suo uso non era quindi dettato da una irrazionale fedeltà tradizionalista a un sistema d'arma ancestrale e obsoleto. Era invece una scelta razionale da parte di chi, come gli ottomani, poteva disporre di un numero notevole di combattenti addestrati al suo utilizzo. Anche negli scontri navali basati sulla tattica dello speronamento e dell'abbordaggio, l'arco si rivelava un'arma efficace. Del resto, nell'unica nazione europea nella quale il tiro con l'arco era largamente praticato – l'Inghilterra – gli arcieri erano presenti di norma anche sui velieri moderni, come la *Mary Rose* da novanta cannoni, naufragata al largo dell'isola di Wight nel 1545⁵³. E ancora negli ultimi anni del regno di Elisabetta, «vi furono accanite controversie fra i sostenitori del *longbow*, e quelli dell'archibugio e del moschetto»⁵⁴.

Il fatto che le armi da fuoco individuali fossero più diffuse negli eserciti europei della prima età moderna piuttosto che in quelli degli imperi musulmani coevi deve essere quindi interpretato non come un ritardo tecnologico ma come la conseguenza di una diversa dotazione di risorse umane. Questa diversa dotazione di risorse avrebbe a sua volta costituito un incentivo per gli europei, a sostituire un “fattore di distruzione”, (o di “produzione negativa”), scarso e costoso – gli arcieri – con uno più facilmente reperibile, come il fante armato di archibugio o moschetto.

4. *L'Impero ottomano al crocevia della rivoluzione militare euroasiatica.* Che il problema non stesse in una resistenza tradizionalistica all'adozione di innovazioni potenzialmente utili, lo dimostra d'altra parte la rapidità con la quale gli ottomani adottarono l'artiglieria d'assedio e campale. Ed è proprio ai cannoni, infatti, che de Busbecq si riferisce quando afferma che «nessuna nazione ha dimostrato minor riluttanza dei turchi nell'appropriarsi di invenzioni fatte da altre che risultassero utili»⁵⁵. A partire dalla prima metà del XV secolo, contemporaneamente quindi all'Europa occidentale, gli ottomani adottarono su vasta scala i cannoni di vario tipo non solo, come spesso si afferma, come armi d'assedio o di difesa nelle fortezze, ma anche come artiglieria campale e a bordo di flottiglie fluviali. L'artiglieria ottomana giocò, per esempio, un ruolo importante nella battaglia di Varna (1444) e nella seconda

⁵² Un'utile analisi comparativa dell'efficacia dell'arco e dell'archibugio in N. Lanan, *The Ottoman Gunpowder Empire and the Composite Bow*, in «Gettisbury Historical Journal», n. 9 (2010), pp. 32-43.

⁵³ Vedi nota a p. 154 dell'edizione a cura di Stefano Benini del *Toxophilus* di Roger Ascham (1545), Greentime, Bologna 1999.

⁵⁴ Oman, *A History*, p. 6.

⁵⁵ Ogier Ghiselin de Busbecq, *The Turkish Letters*, a cura di E.S. Forster, Louisiana State University Press, Baton Rouge 2008, p. 135.

battaglia del Kosovo (1448)⁵⁶. Il maggiore entusiasmo con il quale vennero adottate le armi da fuoco di grosso calibro deriva con ogni probabilità nel fatto che la loro superiorità rispetto alle alternative tradizionali, come catapulte o trabucchi, era evidente, al contrario, come si è detto sopra, di quello che avveniva nel confronto fra le due categorie di armi da lancio individuali.

Un altro esempio di questa versatilità è offerto dall'adozione da parte ottomana di un "sistema d'arma" molto particolare, il *wagenburg* (chiamata *tabur* dai turchi), ovvero la fortezza da campo costituita da carri fra loro incatenati utilizzata in origine durante le guerre hussite. Gli ottomani ne vennero a conoscenza alla metà del XV secolo, sfruttandola non solo nei conflitti con gli occidentali ma anche contro safavidi e mamelucchi.

Tuttavia l'ambito nel quale la ricettività e la capacità di adattamento e innovazione degli ottomani emerge con maggiore evidenza è proprio quello navale. Mentre infatti veneziani o *ponentini*, potevano contare su di una tradizione navale risalente almeno all'epoca delle crociate, «il passato dei turchi non li aveva preparati né alla guerra sul mare con finalità politiche, né alla navigazione commerciale»⁵⁷. Di fatto la flotta ottomana sorse quasi dal nulla nei decenni successivi alla conquista di Costantinopoli, in risposta alle esigenze difensive e di approvvigionamento dell'enorme capitale imperiale e combinando tradizioni e competenze di diversa origine: greche, anatoliche, nord-africane.

Fu in larga misura grazie all'efficacia di questo nuovo strumento che, soprattutto dopo che le conquiste di Selim I, quella che era stata fino ad allora una grande potenza regionale, prevalentemente continentale, seppe trasformarsi in una superpotenza globale, in un *seaborne empire*, per il quale il controllo delle vie d'acqua, marittime e oceaniche, da Algeri a Diu, era fondamentale⁵⁸. Il fatto che gli ottomani siano riusciti per oltre un secolo a battersi alla pari, e spesso con successo, contro potenze che vantavano tradizioni marinare ben più radicate, costituisce un risultato tutt'altro che scontato. Un risultato che appare ancora più notevole se paragonato alla timidezza di altri imperi asiatici – Safavidi, Mughal, Ming – quando si trattava di proiettarsi sul mare.

⁵⁶ G. Ágoston, *Firearms and Military Adaptation. The Ottomans and the European Military Revolution, 1450-1800*, in «Journal of World History», 25, 2014, 1, pp. 85-124. Dello stesso autore si vedano anche *Ottoman Artillery and European Military Technology in the Fifteenth and Seventeenth Centuries*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungariae», 47, 1994, 1-2, pp. 15-48; *Guns for the Sultan. Military Power and the Weapons Industry in the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2009; *War-winning weapons? On the decisiveness of ottoman firearms from the siege of Constantinople (1453) to the battle of Mohács (1526)*, in «Journal of Turkish Studies», n. 39 (2013), pp. 129-143.

⁵⁷ A.C. Hess, *The Evolution of the Ottoman Seaborne Empire in the Age of the Oceanic Discoveries, 1453-1525*, in «The American Historical Review», 75, 1970, 7, p. 1895.

⁵⁸ D. Goffman, *The Ottoman Empire and Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 145.

Nei mesi successivi alla battaglia, gli ottomani, dando ancora prova di disponibilità e prontezza nell'adottare soluzioni utili prendendole a prestito anche dagli avversari, realizzarono negli arsenali di Sinope e Istanbul⁵⁹ diversi esemplari di quella che era stata l'arma segreta della Lega santa a Lepanto⁶⁰.

Nel complesso dunque l'Impero ottomano, come altri *gunpowder empires*⁶¹ islamici o anche la Cina o il Giappone, sembra sia riuscito a "tenere passo" in fatto di capacità militari con l'occidente per un lungo tratto dell'età moderna. Tuttavia, in una prospettiva globale, il suo ruolo presenta una peculiarità, strettamente legata alla sua collocazione geografica, che mi sembra meriti di essere sottolineata.

La formazione della superpotenza ottomana nel cuore del vecchio mondo, tra XV e XVII secolo, costituisce uno sviluppo di assoluta rilevanza⁶². Per quasi due secoli, l'Impero turco fu il vero «impero di mezzo»⁶³ dell'Eurasia, insediato non solo a cavallo fra oriente e occidente, fra cristianità e islam, ma anche fra terra e mare, affacciato nel contempo sul Mediterraneo, il Mar nero e l'Oceano indiano, e con un confine terrestre che lo metteva in contatto diretto con l'Europa occidentale, la Persia, l'Africa sub-sahariana e il mondo delle steppe dell'Asia centrale. Una collocazione geografica che ha avuto ripercussioni profonde sulla natura della cultura militare, nelle sue dimensioni tecniche, tattiche e organizzative, dello stato degli osmanli. La perdurante efficacia dell'apparato militare ottomano deve molto proprio alla sua capacità di contaminare e combinare creativamente tecniche ed esperienze di diversa provenienza.

Nell'ambito delle operazioni terrestri, questo eclettismo pragmatico trovò espressione in primo luogo nella combinazione di una cavalleria di tradizione centro-asiatica, i *sipahis* armati di archi compositi, e di una "nuova milizia" – *yeniçeri* – "all'europea", appiedata, e disciplinata e dotata di armi da fuoco⁶⁴,

⁵⁹ Imber, *The Ottoman*, cit., p. 290; I.E. Cakir, *Lepanto War and Some Information on the Reconstruction of The Ottoman Fleet*, in «Turkish Studies. International Periodical For The Language Literature and History of Turkish or Turkic», 4, 2009, 3, pp. 512-531.

⁶⁰ Sugli sviluppi della potenza navale ottomana dopo Lepanto, si vedano anche, A. H. de Groot, *The Ottoman Threat to Europe, 1571-1800: Historical Fact or Fancy?*, in *Hospitaller Malta 1530-1798. Studies on Early Modern Malta and the Order of St-John of Jerusalem*, a cura di V. Mallia-Milanes, Mireva, Malta, 1993, pp. 199-254 e, dello stesso autore, *The Ottoman Mediterranean since Lepanto (October 7th, 1571). Naval warfare during the seventeenth and eighteenth centuries*, in «Anatolica», n. 20 (1994), pp. 269-293.

⁶¹ M.G.S. Hodgson, *The Venture of Islam. Conscience and History in a World Civilization*, University of Chicago Press, Chicago 1974, libro 5.

⁶² Si vedano P. Brummett, *Ottoman Seapower and Levantine Diplomacy in the Age of Discoveries*, State University of New York Press, New York 1994 e D. Panzac, *La marine ottoman. De l'apogée à la chute de l'empire*, CNRS, Paris 2012.

⁶³ L'espressione è presa a prestito dalla designazione tradizionale dell'Impero cinese, *Zhōngguó*.

⁶⁴ G. Ágoston, *Firearms and Military Adaptation. The Ottomans and the European Military Revolution, 1450-1800*, in «Journal of World History», 25, 2014, 1, pp. 85-124. I giannizzeri

oltre che nel ricorso all'artiglieria da campo e in soluzioni particolari come il citato *tabur*. Le diverse componenti degli eserciti turchi si integravano e cooperavano efficacemente fra loro conferendo agli ottomani una maggiore flessibilità operativa rispetto sia ai loro avversari occidentali, sia ai loro competitori interni al mondo islamico, come mostrano lo svolgimento e l'esito delle battaglie di Chaldiran (1514), Marj Dabiq (1516) e Mohács (1526). Gli eserciti occidentali rimasero, almeno fino al XVII secolo, molto vulnerabili alla mobilità tattica degli arcieri turchi a cavallo, mentre quelli mamelucchi e safavidi si trovarono in condizioni di inferiorità per quanto riguardava la fanteria e l'artiglieria campale.

Questa capacità di assorbire, rielaborare e combinare elementi di diversa provenienza è anche, come si è detto, all'origine della potenza navale ottomana la cui vicenda ci porta a sottolineare un altro aspetto della dimensione militare dell'esperienza ottomana, ovvero il suo ruolo attivo nella circolazione globale di saperi e pratiche militari in Eurasia. Si pensi per esempio al ruolo che personale e materiale ottomano ebbe nell'appoggiare lo sforzo dei potentati islamici – dai Mamelucchi al sultanato del Gujarat – volto a contrastare l'egemonia portoghese nell'Oceano indiano. Ma anche nella guerra terrestre il *dastur-i-Rumi* – il «metodo dei romani», intendendo con questi termini i turchi in quanto eredi di Bisanzio – divenne un modello al quale si ispirarono anche altri eredi del «central asian way of war» come i Mughal⁶⁵.

Certo le sconfitte di Diu, Malta e Lepanto evidenziano i limiti della potenza ottomana ed è probabilmente significativo che questi limiti siano emersi nell'ambito di operazioni navali o anfibiae, «combinate» si direbbe nel lessico militare odierno. La «rivoluzione spaziale planetaria»⁶⁶, che contraddistingue il processo di mondializzazione in età moderna, ha una fisionomia decisamente oceanica. Segna una vittoria del mare sulla terra. Ma queste sconfitte, più che la conseguenza di un presunto conservatorismo o del dispotismo, sono da addebitarsi all'*overstretching* geopolitico dell'Impero ottomano, impegnato contemporaneamente su una molteplicità di fronti. Come del resto il rivale Impero spagnolo, decisamente più oceanico, accomunato in un'esperienza di declino nel corso del XVII secolo.

introdussero anche la pratica del fuoco continuo a file alternate, considerata una delle innovazioni fondamentali della rivoluzione militare (B. Günhan, *A Contribution to the Military Revolution Debate. The Janissaries Use of Volley Fire during the Long Ottoman-Habsburg War of 1593-1606 and the problem of the Origins*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungariae», n. 59 (2006), pp. 407-38).

⁶⁵ De La Garza, *The Mughal*, cit., p. 28.

⁶⁶ C. Schmitt, *Terra e mare*, Adelphi, Milano 2002.

Paul Csillag*

Just a Word? Modern German Orientalist Interpretation of the Battle of Lepanto

ABSTRACT. Nel 1883 l'orientalista e scrittore Georg Ebers pubblica il romanzo storico *Ein Wort*. Il libro racconta la storia del giovane *Landsknecht* Ulrich, che prende parte alla battaglia di Lepanto nel 1571. Attraverso il romanzo *Ein Wort*, Ebers comunica ai giovani lettori tedeschi i suoi valori morali e la sua conoscenza storica, servendosi dei generi del *Bildungs-* e del *Professorenroman*. La sua narrazione di Lepanto mostra Ulrich e Juan de Austria come dei classici eroi coloniali che affrontano un nemico ottomano orientalizzato e anonimizzato. Dall'analisi di *Ein Wort* emerge come la percezione paradossale di Ebers dell'oriente e del Mediterraneo sia una conseguenza del suo contesto storico, caratterizzato dal complesso discorso politico dell'orientalismo guglielmino.

PAROLE CHIAVE. Georg Ebers, romanzo storico, orientalismo tedesco, Lepanto, eroe coloniale.

ABSTRACT. In 1883, orientalist and writer Georg Ebers published his historical novel *Ein Wort*. His novel told the story of a young *Landsknecht* called Ulrich, who eventually took part in the battle of Lepanto in 1571. Writing this novel in the genres of the *Bildungs-* and *Professorenroman*, Ebers attempted to communicate his own moral beliefs and knowledge of history to his intended, young German, readership. His narrative of Lepanto depicts Ulrich and Juan de Austria as classic colonial heroes against an orientalized and anonymized Ottoman enemy. This analysis of *Ein Wort* will show how Ebers' paradoxical perceptions of the Orient and the Mediterranean were created by their historical context: the political discourse of Wilhelmine Orientalism.

KEYWORDS. Georg Ebers, Historical Novel, German Orientalism, Lepanto, Colonial Hero.

* Corresponding author: Paul Csillag (Istituto Universitario Europeo, Fiesole). E-mail: paul.csillag@eui.eu.

1. *Introduction.* Battles, often portrayed as crossroads of history, developed a mythical character in national history. Battle-narratives became part of broader (hi)stories that each came with their specific political implications. By creating new frontiers, these battle-stories created newly defined temporal spaces, as can be shown to be the case when considering the battle of Lepanto. The historian Andrew Hess designated this conflict between the holy League and the Ottoman Empire as a seminal event that precipitated the eventual «death» of the sea, meaning the consequent political and economic disregard for the Mediterranean¹. Be this true or not, many other academics agreed with Hess' «clash of civilizations»-type interpretation, paraphrasing Samuel Huntington's problematic formulations. These concepts rendered the Mediterranean a frontier between European Christendom and Oriental Islam².

Conventionally, Lepanto has been classified as *the* Mediterranean clash between Catholic and Muslim forces. After the Ottoman conquest of Venetian Cyprus in 1571, other Spanish and Italian coastal territories were in danger of being captured as well. As an eventual outcome of this strained situation, the fleet of Juan de Austria, the Spanish admiral, and half-brother of king Philip II, met the Ottoman forces of Ali Pascha close to the coast of Lepanto in 1571. After a dashing front-on attack by the Spanish prince, the holy League managed to gain a Pyrrhic victory. The battle has often been claimed to be the final large-scale military encounter between the Ottomans and Catholics on the Mediterranean. Consequently, the victory has been remembered in Spain and Italy as a religious and national triumph, propagated through Jesuit plays, theater, folklore, art objects, and so on. But did the myth of Lepanto only inspire these two lands? German authors of nineteenth-century historical novels would disagree.

One of them, called Georg Ebers, mostly famous because of his orientalist depictions of ancient Egypt, was fascinated by medieval and early modern times. Hence, he wrote the novel *Ein Wort*, which narrated the battle of Lepanto from the perspective of a German *Landsknecht*. An analysis of Ebers' book can be useful for a few reasons. Firstly, it excavates a picture of the battle that was shared or at least consumed by large parts of the German population, judging from the prestige and success of Georg Ebers' publications³. Secondly, it can help us to reflect on the Mediterranean (frontier-) narratives of nineteenth-century popular history. Thirdly, research on its con-

¹ A.C. Hess, *The Battle of Lepanto and Its Place in Mediterranean History*, in «Past & Present», n. 57 (1972), pp. 53-73.

² S. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996.

³ H. Kischkewitz, *Die Ägyptologen Richard Lepsius, Heinrich Brugsch und Georg Ebers und ihre Stellung zu Zeitfragen*, in «Forschungen und Berichte - Staatliche Museen Berlin», n. 20 (1980), in part. p. 99.

notations is an essential addition to the historiography of the Mediterranean and to the field of orientalist studies. We must, therefore, ask what meaning Ebers ascribed to the famous battle and how it was used as a trope. The answer will provide an idea of how Ebers' contemporaries perceived Lepanto.

This article will first describe the author in his historical context. Georg Ebers was an astonishing personality, but his worldview and writing style must be judged according to the discourse of his time. We shall question how and why the author penned his novel in the way he did, connecting his narrative to coeval cultural movements and political events. After a short analysis of *Ein Wort*, two major *topoi* of the story become discernable.

The first: that the *Landsknecht*, a mercenary trooper of the early modern age, was depicted as a colonial hero⁴. The story of the young German soldier, who leaves home and family to gain riches and glory, had already enjoyed broad popularity during the seventeenth century, as incarnated by Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen's *Simplicissimus*⁵. The nineteenth century, however, would expand this tradition even further and reconnect the *Landsknecht* to current political topics. The second: that an orientalist Othering lent itself easily to authors writing on Lepanto, the battle having previously been interpreted as a «clash of civilizations»⁶.

These two tropes, which the following article will build upon, represent Ebers' main motivations to craft his version of Lepanto. A short analysis of *Ein Wort* provides us with one of many possible interpretations of Lepanto in a nineteenth-century Germany.

2. *Georg Ebers. Scientist and Writer.* Georg Ebers was born in Berlin in 1837. Because of his privileged background, he was able to move to the University of Jena, after studying law at Göttingen. Ebers habilitated in 1865 with a paper on ancient Egypt, which remained the focus of his ensuing career as a professor of Egyptology⁷. His academic training took place at a time when German states tried to gain international prestige by educating squadrons of young scientists in philology and oriental studies. The decentralized educational structure of the German states facilitated a combative and productive advancement in techniques of linguistic analysis. Famous names like

⁴ For an explanation of the term «colonial hero» see B. Sèbe, *Heroic Imperialists in Africa. The Promotion of British and French Colonial Heroes, 1870-1939*, Manchester University Press, Manchester, New York 2013.

⁵ H.J.C. Grimmelshausen, *Der abenteuerliche Simplicissimus Teutsch und Continuatio*, edited by D. Niefanger, Reclam, Stuttgart 2017.

⁶ E. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978.

⁷ S. Marchand, *Georg Ebers, Sympathetic Egyptologist*, in *For the Sake of Learning. Essays in honor of Anthony Grafton*, edited by A. Blair, A.-S. Goeing, Brill, Leiden-Boston 2016, pp. 917-918.

Friedrich Maximilian and Franz Bopp stand for the global reputation these erudite circles attained by perfecting their craft. The widespread fame of German philologists can also be traced back to their readiness to travel abroad and work for empires different from their native country⁸.

Recent interpretations of this nineteenth-century upsurge of German philology understand it as a special form of colonialism. Considerable amounts of intellectual capital were concentrated in German universities and research institutions, which made them global leaders in the field. These universities, interested in the languages of yore, did not just assemble medieval German texts but also Latin, French, English, Spanish, Greek, and Italian documents. Special attention was given to tongues that were categorized as «oriental»⁹.

This gave rise to a formation that is today known as German Orientalism, a term coined by Suzanne Marchand. While Said neglected the impact of the German language on the discourse circling the Orient, Marchand brought its proponents to the foreground¹⁰. German cenacles tried to appropriate as much knowledge about ancient oriental cultures and alphabets as possible, be they Sumerian, Persian, Hebrew, or Aramaic. Incentives, however, varied immensely. It is debatable as to whether the collection of «oriental» documents and stories had an imperialistic impetus or was grounded on genuine interest¹¹. The intrinsic reason for the discrete erudite men to grapple with intricate, ancient texts might be a mixture of both, differing from one individual to another.

German Orientalism had a huge impact on Georg Ebers' mental geography, leading his gaze to ancient Egypt and other «Oriental countries». While working as an academic and professor in Leipzig, he also started crafting historical novels. Depending on the opinion of the singular historian, this genre emerged in the seventeenth, eighteenth, or nineteenth century. Despite these sundry dates of birth, Walter Scott is often named as the true progenitor of the historical novel¹². According to György Lukács, the historical novel functioned as a tool to create a hero of the people, not describing the glorious deeds of famous personalities but the life of the common man. The novel has ever since been positioned within the historiography of the nation¹³. Although

⁸ R. Bendix, *Diverging Paths in the Scientific Search for Authenticity*, in «Journal of Folklore Research», 29, 1992, 2, pp. 103-132.

⁹ Ivi, pp. 128-130.

¹⁰ S. Marchand, *German Orientalism in the Age of Empire. Religion, Race, and Scholarship*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

¹¹ For example, *After Orientalism. Critical Perspectives on Western Agency and Eastern Re-appropriations*, edited by F. Pouillon, J.-C. Vatin, Brill, Leiden 2015.

¹² G. Lukács, *The historical Novel*, edited by H. Mitchell, S. Mitchell, Penguin Books, Harmondsworth 1969, p. 17.

¹³ Ivi, pp. 36-42.

nation and class as concepts played a major role in Ebers' depiction of history, his novels followed, additionally, the poetical structure of the *Professorenroman* and the *Bildungsroman*.

The former was predominantly written by academics who had a more detailed insight into past epochs than the usual author. Writers, such as Felix Dahn, endeavored to paint a «true» picture of former societies that could impart historical knowledge to the broader public. The goal was to awaken the translated sources to life and to understand what historical personalities might have thought and felt. This approach functioned not just as some sort of anthropology, it also served to create a figure of identification for the reader. While «grave historiography», would not attract the emotional involvement of the audience, the historical novel was able to do so. The more literary narration increased social interest and the accessibility of cultural memory. *Professorenromane* aimed at educating a broader population, creating a *Bildungsbürgertum*, or educated bourgeoisie. It does not surprise that the wide promulgation of educative novels impinged on academia as well¹⁴. Scholars were inspired by historical novels when writing history, although they did not always admit to it. As Hannelore Kischkewitz observed, scholars of the time secretly read Georg Ebers' descriptions of ancient Egypt and the Middle Ages but would then banish his stories to the back corner of their bookshelves¹⁵. The *Professorenroman* blurred the lines between academia and literature.

The *Bildungsroman* often depicted the same historical scenarios as the *Professorenroman*. The former would, however, not aim at creating an authentic picture of the past but at outlining the biography of a special protagonist. A novel of these sorts portrayed moral values that should be emulated by the reader. Ebers' novel *Ein Wort* combined the incentive of informing about the past and teaching an ethical code, thus reaching the full potential of the historical novel.

His hero, Ulrich, grows up in a little village close to a sixteenth-century German city. Being the son of an outcast smith, he fosters a close friendship with the daughter of a local Jew, named Ruth. The girl tells him about her father's eternal search to find the one word that would bring about a good life and serve as the ultimate principle. After a monk has discovered this supposedly mismatched connection between Ulrich and Ruth, he coerces the smith to give his son into the care of the nearby monastery. In the convent, Ulrich hears of a plot contrived by the city's bailiff to persecute the Jewish family. He immediately flees the monastery and warns his friends. Together they try

¹⁴ D. Richter, *Introduction*, in *The German Historical Novel since the Eighteenth Century. More than a Bestseller*, edited by D. Richter, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2016, p. 6.

¹⁵ Kischkewitz, *Die Ägyptologen*, cit., p. 99.

to outrun their persecutors but get separated along the road. Ulrich, believing his friends and family to have perished, runs off into the wild. Soon after, he is found halfdead by a company of intellectuals and mercenaries on their way to Spain. From them, he learns how to paint and fight during their shared journey to the Iberian Peninsula¹⁶.

Arriving in Spain, he becomes the disciple first of Antonius Mor and then Sanchez Coelho. Ebers used these chapters to teach the reader about the arts of the sixteenth century and the power structures at the Spanish court of Philip II. After a short stay in Italy, Ulrich fails to produce a satisfying painting and rejects the career of an artist. Infuriated, he decides to join his newly gained friend, Juan de Austria, in the battle of Lepanto, where he becomes a hero of Christendom. Fighting valiantly, the victorious warrior returns in glory to Spain.

Glory does not suffice for Ulrich. The *Landsknecht* craves power instead, and therefore joins the Spanish campaign in Flanders. During the siege of Antwerp, he is finally reunited with his father and Ruth, whom he thought to be dead. After nearly dying in a battle himself, he is healed by his former friend and eventual wife Ruth. Living without power and glory in a humble cabin with his old and new family, Ulrich realizes what word his Jewish teacher was looking for: love. The novel, hence, plays with a typical trope of the *Bildungsroman*, depicting a young hero who leaves home to experience multiple adventures only to return to domestic bliss¹⁷. This narrative structure legitimized a morality that focused on the private household and endeavored to demonstrate the ephemeral gain of a worldly career. The novel, *Ein Wort*, addressed an audience with a dire need for social stability: the Wilhelmine German Empire¹⁸.

When Georg Ebers published his book in 1883, the young empire was twelve years old. It was riddled with conflicts that threatened to disturb internal peace. While the cleavage between the Catholic South and the Protestant North persisted, new ideologies were encroaching on public discourse from the political left and right. A plethora of revolutionary sub-societies and confessions had spawned during the previous two decades, developing countermodels to the Prussian state and its order. Rifts consisted not only of religious and political differences since social conditions additionally impeded imperial unity. The urban bourgeoisie had opinions on the future of Germany that seldomly converged with those of the working classes. The Wilhelmines were torn

¹⁶ G. Ebers, *Ein Wort*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart-Leipzig 1883.

¹⁷ Ebers, *Ein Wort*, cit.

¹⁸ *Wilhelmine society* as a term is normally used to describes the population under the reign of Wilhelm II (1890-1914). However, in this article, I refer to Germany under his ancestor Wilhelm I (1871-1888).

between their former identities, adhering to *regio* and *religio*, and what they expected to come. The discrepancy between past, present, and future created an identity-crisis, which novels like Ebers' tried to overcome by sublimation¹⁹.

One of the major topics of Wilhelmine discourse constituted colonialism. The question of whether territorial colonies should be founded or not, was deeply connected to other virulent discussions concerning the future of the young empire. The pertinence of the matter is evident from contemporaneous daily newspapers but also from literature in general²⁰. Ebers' narration of Lepanto was saturated with the contemplation of the up- and downsides of a possible colonial conquest. By describing the battle through the eyes of young Ulrich, Ebers addressed the zest for action of the Wilhelmine youth, providing them with a historical example. The story of Lepanto was thus appropriated, and connoted imperial, national, and increasingly colonial terms. The crusades and Ottoman wars of Wilhelmine historical fiction must be seen as indicative of the time's discourse.

Georg Ebers' novel, *Ein Wort*, was imbued with academic knowledge of the sixteenth century but also with conventional traditions of writing historical *Professoren-* and *Bildungsromane*. However, Eber's cultural surroundings did not influence his writing unidirectionally. His book was meant to propagate the myth of Lepanto to confer his ideas of colonial heroism, religious differences, and ephemeral glory upon a mostly younger audience.

3. *The Landsknecht as Colonial Hero*. Before becoming the hero of the famous battle in the Mediterranean Sea, Ulrich has worked as a painter in Spain. During his work as an artist, the young German heard the neighing of a wild horse close by. The black stallion called Satan belonged to one of the, if not the most, famous real-life heroes of Lepanto, Juan de Austria. Multiple stableboys try to appease the untamed beast but in vain. Juan already considers the option of putting the beast down when Ulrich, suddenly, arrives and successfully manages to calm the stud. Having learned to do so from his father, the young painter earns the gratitude and esteem of the salubrious general. He proposes Ulrich follows his army, but the artist prefers to stick to his current occupation because he is in love with the young daughter of his master Coello. The two young men bid farewell, for the moment. After failing

¹⁹ R. Kipper, *Der Germanenmythos im deutschen Kaiserreich. Formen und Funktionen historischer Selbstthematization*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 2002, pp. 13-15.

²⁰ *German Colonialism and National Identity*, edited by M. Perraudin, J. Zimmerer, Taylor & Francis, Hoboken 2010.

miserably at depicting his beloved in a painting, Ulrich quits his position in frustration and joins the armada on its way eastwards to meet the Turks²¹.

A similar motivation might have befallen a young man in the Wilhelmine 1880s. Neglection by an object of affection and failing at a career is an experience shared by many and, thus, a popular trope in literature. Frustrated and demoralized by defeat in civil society, it must have appeared attractive picking up the sword instead of the brush. Success as a soldier promised multiple advantages and tempted young cadets to prove themselves to their families and nations. Lepanto provided the ideal occasion to test one's prowess, quite literally for Ulrich, imaginatively for the reader.

In Ebers' *Ein Wort*, Juan de Austria represents the charismatic personality one readily follows. He is a dashing, energetic knight who prefers action to contemplation. The old and experienced Doria is put into opposition to the forward-pushing Spaniard. Juan decides to use the moment and show initiative by bluntly attacking the main ship of the Sultan's fleet, while the Italian captain waits and observes. Without care for his own life, De Austria enters the enemy's ship and commences a fierce combat. The figure of Juan de Austria is interesting because it links a perceived German nation with the battle of Lepanto. Such a link was needed, since German interest in this particular story was relatively weak. In the nineteenth century, it has been mainly Italian and Spanish historians who wrote on what was perceived to be *their* famous deed. When German authors wrote on the wars with the infidel, fights at the Austrian border, like the siege of Vienna, played a more significant role. Traditionally seen as a purely Mediterranean conflict, where Catholics oppose the Muslim Other, Lepanto's story was connected to Germany through Juan de Austria. Born in Regensburg as the illegitimate son of Charles V, Juan was raised at the Spanish court and would be recognized by his father only on the latter's deathbed. This romantic *curriculum vitae* prompted authors of the historical novel to describe his life as the biography of the classic colonial hero. Claimed to be a German, although he lived most of his life in Spain and the Netherlands, Juan connected national history to a heroic event that had been hitherto interpreted as the victory of others²². Ulrich follows his example and, having nothing else to live for, accomplishes glorious deeds through bravery and recklessness. He takes on multiple Ottoman warriors simultaneously and convinces his fellow soldiers to take up the fight²³.

²¹ Ebers, *Ein Wort*, cit.

²² German historical novels considering Lepanto nearly always center Juan de Austria as their protagonist. See L. von Alvensleben, *Don Juan's erste und letzte Liebe. Historischer Roman*, Vogel und Comp, Berlin 1861; I. Brauns-Leutz, *Der Sieger von Lepanto. Ein Roman um Don Juan d'Austria*, Oestergaard, Berlin 1940.

²³ Ebers, *Ein Wort*, cit., p. 287.

This vivid description of heroism and adventure was instrumentalized by Ebers to portray an understanding of manliness. The main character feared neither death nor pain, incarnating the ideal of the colonial or military hero of the nineteenth century. The sentiment of neglect for one's own safety had a liberating effect by abolishing a constant fear for survival in insecure times. The Wilhelmine reader, not fighting a Turkish armada but worrying about future income and economic stability, probably rejoiced in the protagonist's lighthearted approach towards the unforeseen.

Lepanto provided the stage for the individual hero and a collective at the same time. Ulrich served as a point of projection for the reader. His tremendous feats allowed the audience to experience narcissistic dreams of becoming the ultimate hero, overcoming natural and human obstacles alike. This feeling of empowerment constituted an attractive commodity for the Wilhelmine youth.

Additionally, this intrinsically megalomaniac self-perception is connected to the idea of a religious or national collective. The feeling of individual fulfillment is, thus, paradoxically connected to a group of people. Liberal and national implications were merged into one, enticing the reader to follow the call of the empire. Lepanto became a historical event that was utilized to imagine individual and national triumphs. Ulrich's yearning for glory is to be equated with a craving for recognition, social acceptance, and adherence to a Christian, European, collective. Lepanto, in the plot of Ebers' *Bildungsroman*, becomes the initiation rite of a young fighter into a martial society²⁴.

This topos of war being an essential part of becoming a man was broadly emanated throughout Europe's literature. Already in the seventeenth century, Grimmelshausen let his *Simplicissimus* accomplish military victories as a *Landsknecht* before gaining wisdom as an old man²⁵. The *Landsknecht*, a mercenary soldier to be seen on the battlefields of early modern Europe, incarnated the stereotype of the soldier who bid farewell to his home to search his luck in the unknown. Indeed, many young men had left their native towns and villages to fight wars in Italy, Flanders, France, and Spain. In historical novels, such as *Ein Wort*, the *Landsknecht* posed as a model for the German soldier leaving the country for foreign adventures.

The *Landsknecht* was an especially attractive figure for young readers because of, exotic journeys aside, his brutality and egoistic narcissism. In opposition to the noble knight, the mercenary did not care for moral principles, restrains, or the luck of others. He followed his unbridled nature, giving way

²⁴ P. Berghoff, *Das Phantasma der „kollektiven Identität“ und die religiösen Dimensionen in den Vorstellungen von Volk und Nation*, in *Völkische Religion und Krisen der Moderne*, edited by S.V. Schnurbein, Königshausen & Neumann, Würzburg 2001, pp. 56-74.

²⁵ Grimmelshausen, *Der abenteuerliche Simplicissimus*, cit.

to sin and carnal enjoyment. Literary *Landsknechte*, like Ulrich, indulged in gambling, murder, theft, and plunder. The inner desire to get rid of society's barriers and to act impulsively constituted an essential part of the historical romance but also of contemporary philosophy. Thinkers like Friedrich Nietzsche clamored for a new heathenism that would abrogate a Christian *Sklavenmoral*²⁶. Ulrich, although described as thoroughly Catholic, incarnated the *Übermensch* by obtaining financial gain, power, and glory. Participation in Lepanto was only the first step in accomplishing his career, bestowing the status of a war hero onto Ulrich.

Ulrich thus advanced as a *Landsknecht* to become the ultimate colonial hero. Although he realized that he is different from the Spaniards, being originally German, he smoothly adopted their language, mores, and mentality. At the end of the novel, Ulrich meets his father, talking in a broken German with interposed Spanish words²⁷. As a Northerner, he appropriated the Mediterranean culture and successfully assimilated into the Spanish army. This depiction reveals multiple insights into Ebers' thinking.

Firstly, Ebers tended to the reader's wish to experience an Other, although not too exotic like the Turkish Muslim. The German audience imagined the Mediterranean people to be enticingly different, and desired contact with the putatively foreign and ancient cultures of Italy, Spain, and Greece. Ulrich's love affairs with Spanish or Italian women exhibit an inherent yearning of a Wilhelmine society²⁸.

Secondly, it was often said that the German adventurer was not superior in any crafts or talents but that his strength lay in adopting the advantages of other cultures. This interpretation predicated on Herderian assumptions but probably also referred to the thousands of German soldiers and colonists in the service of foreign empires²⁹.

Ulrich manifests as the idol of Wilhelmine, masculine youth. He is martially talented, heroic, daring, educated, and successful in adapting to ostensibly different cultures. The storyline makes him the narcissistic fulfillment of the individual. This self-fulfillment is connected to a national-religious collective, a European Christendom in opposition to Ottoman Islam. Lepanto as a holy war on the frontiers of Europe was presented as an initiation rite for neophytes to a martial society, as a moment of glory, and a possible «clash of civilizations».

²⁶ F. Nietzsche, *Werke in drei Bänden*, Hanser, München 1954, vol. 2, pp. 727-733.

²⁷ Ebers, *Ein Wort*, cit., p. 315.

²⁸ I. Chambers, *Mediterranean Crossings. The Politics of an Interrupted Modernity*, Duke University Press, Durham 2008, pp. 12-13.

²⁹ H.P. Herrmann, 'Mutter Vaterland' Herders Historisierung des Germanenmythos und die Widersprüche des Vaterlandsdiskurses im 18. Jahrhundert, in «Herder-Jahrbuch», n. 4 (1998), p. 118.

4. *Clash of Civilizations? Ebers' Orientalism.* Lepanto was traditionally claimed to be a central event in the history of the Mediterranean. Seminal contributions to the historical discipline like Fernand Braudel's *La Méditerranée*, Andrew Hess' works, or the short monograph by Salvatore Bono all positioned Lepanto as a key moment in their historical thalassographies. According to their perception of history, the battle constituted a watershed moment between a medieval and modern Mediterranean. Equally, it is the final and decisive battle between the Spanish and Ottoman Empires, diminishing their interest in internecine slaughter³⁰.

However, as prestigious and decisive the conflict may be in historiography, Ebers instrumentalized its story as a mere device for his novel. Neither Mediterranean nor Ottoman history are the focus of his description of Lepanto. The Muslims are perceived from a distance. Their point of view or religious, ethnic background was of minor interest. Ebers' negligence considering the Ottoman side was due to his focus on the German protagonist Ulrich. The Turkish forces functioned as an interchangeable enemy-image. However, the «Turk» as a stereotype provided a literary figure, known to most of nineteenth-century Germany's readership. Only a few words sufficed to evoke the bearded infidel in the audience's mind.

Two unmissable crowds of furious enemies were opposing each other, like two wrestlers, who stretched the swollen arms to catch each other and throw the other down to the ground. Pope Pius the Fifth had called Christendom against the land-swallowing power of the Ottomans. [...] This calls the tongue of the bells like the metal in the virile breast of the muezzin, who, today, does not invite to prayer from the top of the minaret but a crow's nest. On this and the other side of the narrow strait, thousands, here the Christian, there the Muslim, think, hope, believe that the Almighty hears them³¹.

In Ebers' paragraph, there persists a discernable dichotomy between two armies opposing each other. The author made a comparison between the chiming bell and the voice of the «Mueddin». Although differentiating Christian and Muslim armies, the writer did not deploy a fierce form of Othering. Ebers' interest did not lay in a formulation of Christian European superiority.

³⁰ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'Époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris 1976; A.C. Hess, *The Forgotten Frontier. A History of the Sixteenth-Century Ibero-African Frontier*, University of Chicago Press, Chicago-London 1978; Salvatore Bono, *Il Mediterraneo. Da Lepanto a Barcellona*, Morlacchi, Perugia 1999.

³¹ Ebers, *Ein Wort*, cit., pp. 284-285 (my translation: «Zwei unübersehbare Scharen von wüthenden Gegnern stehen einander gegenüber wie Ringer, welche die schwellenden Arme ausstrecken, um einander zu fassen und zu Boden zu schmettern. Papst Pius der Fünfte hat die Christenheit aufgerufen gegen die länderverschlingende Macht der Osmanen. [...] Das ruft die eherne Zunge der Glocke wie das Metall in der Mannesbrust des Mueddin, welcher heute nicht von der Spitze des Minarets, sondern aus dem Mastkorb des Schiffes die Seinen zur Andacht ladet. Jenseits und diesseits der schmalen Meeresspforte denken, hoffen, glauben die Tausende, hier der Christ, dort der Muslim, daß der Allmächtige sie höre»).

He rather underlined the equal character of both armies, “thinking, hoping, believing” similarly in God. The Ottoman Empire, in this context, did not pose a true Other; it constituted a simulated one that just mimed an obstacle the hero had to overcome to gain glory.

The Ottomans could have been easily exchanged with Muslim Saracens or American Natives. Ebers would have chosen the crusades as a challenge for Ulrich’s bravery if the plot had taken place centuries before. This narrative tradition was not an invention of nineteenth-century history but was already brought about by coeval reports of Lepanto. Comparisons to other holy wars and crusades were made and connections to the heroes of yore drawn³².

With Ebers’ novel, Lepanto once more became a stage for young soldiers to demonstrate their martial prowess. In the Wilhelmine era, military service or colonial undertakings may have had a similar role in the mentality of Ebers’ contemporaries. The novel tried to convey the feeling of adventure to accompany the reader’s own experiences. Ebers provided a narrative to which a young audience could refer to. By reading *Ein Wort* and imagining the battle of Lepanto through Ulrich’s eyes, the reader sublimated his own search for happiness and wealth. In Ebers’ story, the hero would eventually return home, more experienced and equipped with treasure and glory, to receive the appreciation of his loved ones. The idea of an exciting adventure as a prelude to domestic bliss was a happy end young Wilhelmines envisioned for themselves. Needless to say, reality would often be different.

Ulrich, being a young vagabond on the search for the true meaning of life, follows multiple careers. Both values, fortune and arts, do not suffice to provide him lasting satisfaction. Because of this, Ulrich leaves Spain on the side of Juan de Austria to experience adventure and gain prestige while fighting on the waves of the Mediterranean.

Hence, Ebers’ Lepanto essentially stands for «Ruhm», meaning glory. Both words signify a form of symbolic capital. This capital can be used as some sort of social kinetic energy to accomplish political goals, amass financial wealth, and enter favorable relationships. Nonetheless, this glory must first be attained by heroic deeds abroad that prove the hero’s value. For Ebers himself, this meant traveling to Egypt to find and decipher his now-famous papyrus in order to become a respected professor. For young cadets, service in an army or colonial enterprise served as an initiation rite into the martial society of the Wilhelmine Empire. Before obtaining political office or prodi-

³² J. Udaondo Alegre, *Venus y Marte en Lepanto. Amor vulgar frente a virtud cristiana en La Santa Liga de Lope de Vega*, in *Pictavia Aurea. Actas del IX Congreso de la Asociación Internacional “Siglo de Oro”*, coord. por A. Bègue, E. Herrán Alonso, Presses universitaires du Midi, Toulouse 2013, pp. 1157-1166; R.M. Cachada Barreiro, *Seeing the Turk after Lepanto. Visions of the Ottomans and Islam in Spain and Italy*, in «Journal of Iberian and Latin American Studies», 24, 2018, 1, pp. 1-6.

gious career, a person had to make it through this obligatory ordeal. Lepanto symbolized this test, depicting a battle abroad against a foreign enemy in the name of one's own religion or nation. The novel promised nineteenth-century German adventurers the glory that heroes like Ulrich, Juan, and Doria had received centuries before³³.

The prestige of these personalities was heightened by the nature of the war. The battle of Lepanto and its protagonists were made a European *lieu de mémoire*. It was connected to ideas of a holy war, a mission in the name of true and ideal values instead of avarice and politics. Ebers' novel could build on the cultural memory of the nineteenth century because the literary figure of the crusader epitomized the valiant and virtuous fighter. Ever since Walter Scott published *Ivanhoe* and *The Talisman*, the global book market had been flooded with historical novels on the crusades or battles between Christian knights and Ottoman Janissaries. Combats between Europeans and infidels functioned as frontier-constituting stories that drew a demarcation line on the Mediterranean. The famous clash between the holy League and the Ottoman Empire served as a justification for military expansion in northern Africa and the Middle East³⁴.

Authors like Ebers saw Lepanto as a European triumph over an interchangeable Other. Ulrich's heroic display of virility during the battle was extolled since his fight was against a religious and ethnic outsider. Ebers' authorial voice when judging Ulrich's military actions in other, "inner-European" conflicts changed completely. In the chapters following Lepanto, the conflict with the Ottoman Empire was put into stark contrast with Ulrich's campaigns in Flanders. Because of the glory he gained by fighting with Juan de Austria, our protagonist obtains the command over a small company of *Landsknechts* and uses his new power to pillage Dutch and Belgian towns. While Lepanto was a short and glorious action, Ebers portrayed the war in Flanders as enduring and brutal. The fight against the Turks was conducted between two armies but the actions of the *Landsknechts* in the north of Europe were directed towards a civilian population. According to this comparison, Lepanto constituted a just venture while the campaigns in Flanders unleashed immoral mayhem.

Ebers' evaluation cannot exclusively be traced back to the actions themselves but also to the character of the enemy. It is true that the singular battle between two equally powerful forces, the holy League and the Ottoman

³³ B. Vick, *Imperialism, Race, and Genocide at the Paulskirche. Origins, Meaning, Trajectories*, in *German Colonialism and National Identity*, edited by M. Perraudin, J. Zimmerer, Routledge, Abingdon 2011, p. 13.

³⁴ See for example A. Lincoln, *Walter Scott and Modernity*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2007, p. 72.

Empire, promised more glory than the oppression of civilian revolts. Lepanto additionally gained in heroic allure because of its position outside of an imagined Christian Europe. Flanders was instead rendered a domestic matter where Christians would fight each other. Rather inherently to intertextual traditions than to his own beliefs, Ebers identified Lepanto as a just war, while conflicts in the north are shown to be against morality and Europe's own interest. Therefore, a defense of Christendom on the Mediterranean was lauded while a putatively internal power struggle scolded.

However, one must recognize that Ebers' Turks differed from the typical stereotype of the marauding, mustached barbarian. His description rather endeavored to show commonalities between the Christian and the Muslim, as the short quote above was able to evince. Although both entities are separated through their customs and beliefs, they simultaneously pray to a God with the same wishes and feelings in mind. This universalistic and tolerant depiction illustrates Ebers' open-mindedness, eulogized, for example, by Marchand³⁵. Furthermore, the author's respectful depiction of the Muslim fleet coincided with Germany's friendly diplomatic approach towards the Ottoman Empire at the end of the nineteenth century. Instead of fighting battles on the Mediterranean waves, both countries supported each other militarily and economically. The close contact of the two powers allowed colonial entrepreneurs to take leverage in Ottoman territories, as, for example, the construction of the *Bagdadbahn* would showcase. Ebers' moderate and cautious portrayal of the Ottomans as enemies can, thus, also be read as a mirror of coeval world politics. Especially since orientalists like himself would have been more than eager to maintain a good relationship with the Sublime porte³⁶.

5. *Conclusion.* Georg Ebers' novel *Ein Wort* illustrated a specific version of the story of Lepanto, that is deeply imbued with the jargon and ideas of his time: the early modern battle-myth adapted to the cultural context of a Wilhelmine society. The book tried to impart moral values and historical education at the same time, depicting a soldier's coming-of-age but also lecturing on early modern history. Because Ulrich incarnated the ideals of a martial and colonial mentality, he functioned as a point of identification for the young Wilhelmine reader.

The Ottoman Other was instrumentalized as a somewhat anonymous, imagined adversary outside of Europe, whose unique characteristics were

³⁵ Marchand, *Georg Ebers*, cit., pp. 917-918.

³⁶ A. Honold, *Von Bagdad zu Jerusalem. Die Wege des Wilhelminischen Orientalismus*, in *Kolonialismus als Kultur. Literatur, Medien, Wissenschaft in der deutschen Gründerzeit des Fremden*, edited by A. Honold, O. Simons, Francke, Tübingen-Basel 2002, p. 149.

negligible. The novel's only interest in the Ottoman Empire was its position as an ostensible natural enemy. Ebers did not spend too much attention on Lepanto itself, using it as a literary trope instead. The battle constituted the prototype of a Mediterranean clash between putatively Christian Europe and the Muslim Orient. In this vein, Lepanto became a repeatedly recounted story that was customized according to the author's cultural context. Ebers' depiction of Lepanto was influenced by his social surroundings and his education. As a member of Orientalist cenacles and a Wilhelmine society, the author interpreted the maritime struggle as early modern contact with the Orient. In place of formulating a religious dichotomy, the writer preferred to focus on the commonalities shared by both armies. This interpretation reflects the increasing scientific and economic interest that Germany took in the Ottoman territories at the end of the century.

Be that as it may, Ebers' main interest was the novel's protagonist, the colonial hero. The salience of Lepanto lay rather in it being one of Ulrich's adventures. Ebers preferred to put Ulrich into the spotlight since the primary goal was to provide a model for the young reader of nineteenth-century Germany and not to examine Ottoman culture.

Because of this rather superficial appraisal of Lepanto, the name of the battle was increasingly emptied of its actual historical background. The novel neither cared for the causes nor the consequences of the maritime conflict. The early modern Mediterranean rather functioned as a stage for the hero to perform his exploits. In Ebers' narrative, only the deeds of the *Landsknecht* Ulrich, aka the colonial hero of the Wilhelmine Empire, were of importance. The complicated history of the battle was simplified, its broad variety of different participants made a generalized dichotomy between Christendom and Islam. Hence, Lepanto evolved into a term in historical discourse with, if not arbitrary, then at least ambivalent and dynamically changing connotations. Rather fittingly it adapted to the title of Ebers' novel and became just another mythical *Wort* in historical fiction.

The writer's short description of the Ottoman fleet does not indulge in common stereotypes but leaves it to the reader to imagine an inherent orientalist depiction. Possibly, Ebers avoided a too detailed rendering of the Turks to please a broad readership, giving a free pass to all those who wanted to see them as barbarous hordes and corroborating others who condemned this image to be a mere shopworn *cliché*. If anything, Ebers' Lepanto demonstrates that literature does not consist of a monodirectional communication but of a dialogue. Without the reader's own knowledge and mindset, the novel becomes a useless collection of pages. Through this playful interaction with the reader, the author relativizes formulations of clear-cut frontiers between Christendom and Islam and leaves it to the recipient to decide for himself.

It is paramount to unravel the nineteenth-century discourse around a frontier between Christendom and Islam and to discover its implied political intentions. A thorough inspection of former stories may help us to understand the incentives implicitly laid out in today's media or academia, especially when talking and writing about the Mediterranean. The phenomenon of Ebers' novel teaches us that academia and fiction are not always as far apart as one might think. *Ein Wort* showcases that what we perceive as the historical truth of Lepanto, for example Juan de Austria's heroism or the storyline of a Mediterranean clash-orientalism, might rather stem from intertextual traditions, genre-structures, and contemporary political narratives.

Emiliano Beri*

L'eroe e il codardo. Marco Antonio Colonna e Giovanni Andrea Doria nella narrazione di Lepanto di Alberto Guglielmotti

ABSTRACT. La narrazione della battaglia di Lepanto è caratterizzata dalla presenza di un Pantheon di eroi che col loro valore hanno contribuito alla vittoria. Ma c'è un'eccezione, un unico codardo, Gian Andrea Doria, ammiraglio genovese al servizio della Spagna. L'opera che più ha contribuito all'affermazione di questa narrazione è il *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* di Alberto Guglielmotti. Lo scopo di questo contributo è analizzare criticamente il racconto di Guglielmotti mettendolo a confronto con le fonti, per riflettere su come abbia preso forma la figura del Doria, del codardo, su come sia stata costruita, attraverso elaborazioni e rielaborazioni successive, diventando un paradigma tanto in ambito storiografico quanto nel discorso comune.

PAROLE CHIAVE. Lepanto, Gian Andrea Doria, battaglia navale, narrazione, codardo.

ABSTRACT. The narrative of the battle of Lepanto is characterised by the existence of a Pantheon of heroes who contributed with their bravery to the victory. However, there is an exception, one single coward, Gian Andrea Doria, a Genoese admiral at the service of Spain. The work that contributed the most to the establishment of this narrative is Alberto Guglielmotti's *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*. The aim of this contribution is to critically analyse Guglielmotti's narration by comparing it with the sources, in order to consider how the coward character of Doria took shape and how it was constructed until, through further elaborations and re-elaborations, it became a paradigm in both historiography and common knowledge.

KEYWORDS. Lepanto, Gian Andrea Doria, Naval Battle, Account, Coward.

1. *Introduzione: la battaglia.* La mattina del 7 ottobre 1571 all'imboccatura del golfo di Patrasso la flotta ottomana, comandata da Ali Pascià, e quella della Lega santa, comandata da don Giovanni d'Austria, mossero l'una contro l'altra. La prima, che si trovava in condizione di superiorità numerica

* Corresponding author: Emiliano Beri (Università di Genova). E-mail: emiliano.beri@unige.it.

per numero di bastimenti, contava duecentodiciotto galee e cinquantuno tra galeotte e fuste; la seconda, che allineava meno bastimenti ma era in vantaggio per quantità di artiglieria, era formata da duecentotré galee e sei galeazze¹. La Lega santa era stata sottoscritta il 25 maggio 1571 dal papa Pio V, dal re di Spagna Filippo II e dalla Repubblica di Venezia, con successivo coinvolgimento della Repubblica di Genova, del Ducato di Savoia, del Granducato di Toscana e dell'Ordine degli ospitalieri (la «Religione di Malta»)². La composizione della flotta rifletteva quella della Lega, con dodici galee del granduca di Toscana, armate dal papa come squadra navale dello Stato pontificio, settantotto del re Filippo II, centonove di Venezia e dodici degli altri stati, più sei galeazze veneziane e trenta navi mercantili di varia provenienza³.

La flotta era organizzata in quattro squadre, ciascuna identificata da un vessillo diverso – verde, turchino, giallo e bianco – inalberato in una specifica posizione, in modo che l'identificazione fosse possibile anche nel caso in cui le condizioni di visibilità o la distanza impedissero il riconoscimento del colore. Durante la navigazione le quattro squadre si erano disposte in una sorta di lunga fila⁴: in avanguardia la squadra col vessillo verde inalberato «sopra il ventame», al comando del genovese Giovanni Andrea Doria; subito dietro la squadra con vessillo turchino «sopra il calcese», comandata da don Giovanni, con i capitani generali di Venezia (Sebastiano Venier), del papa (Marco Antonio Colonna), di Genova (Ettore Spinola), del duca di Savoia (Andrea Provana di Leyni) e della Religione di Malta (Pietro Giustiniani); poi la squadra con vessillo giallo «alla destra della susta», comandata dal veneziano Agostino Barbarigo; infine, in retroguardia, la squadra con vessillo bianco «sopra la poppa», comandata da don Alvaro di Bazán, marchese di Santa Cruz. Nell'ordinanza di battaglia in linea di fronte (una galea a fianco dell'altra), assunta dopo l'avvistamento della flotta nemica, la squadra verde prese posizione a destra (corno destro), verso sud, al largo; la gialla a sinistra (corno sinistro), verso nord, sottocosta; la turchese al centro («battaglia»); la bianca in riserva alle spalle del centro («soccorso»)⁵. Le sei galeazze si schierarono a gruppi di due davanti a ciascuna delle tre squadre di prima linea, per scompaginare l'ordine di battaglia della flotta ottomana, prima della mischia,

¹ N. Capponi, *Lepanto 1571. La Lega Santa contro l'Impero ottomano*, Il saggiatore, Milano 2010 (ed. or. 2008), p. 219; A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 624, 637. I dati sulla consistenza delle due flotte oscillano leggermente nelle fonti. Il numero di unità che riporto non ha l'ambizione di essere preciso ed esaustivo, ma di fornire un ordine di grandezza.

² J. Beeching, *La battaglia di Lepanto*, Bompiani, Milano 2000, pp. 216-218.

³ Barbero, *Lepanto*, cit., pp. 624-634.

⁴ *La battaglia di Lepanto descritta da Gerolamo Diedo e la dispersione della Invincibile Armata di Filippo II illustrata da documenti sincroni*, G. Daelli, Milano 1863, p. 22.

⁵ G.P. Contarini, *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim ottomano a' Venetiani sino al dì della gran giornata vittoriosa contra Turchi*, Minerva, Venezia 1645 (ed. or. F. Rampazetto, Venezia 1572), p. 35v; Beeching, *La battaglia di Lepanto*, cit., pp. 244-247.

col fuoco delle loro potenti artiglierie. Le navi mercantili avrebbero dovuto prendere posizione a copertura di entrambi i corni, per evitare che le squadre di galee venissero aggirate sui fianchi, ma, avendo perso il contatto col resto della flotta a causa del vento contrario, non presero parte alla battaglia⁶.

La flotta ottomana assunse una formazione simile a quella della Lega (tre squadre in prima linea e la riserva alle spalle del centro), con un'unica differenza di rilievo: il centro e i due corni della flotta della Lega si mantennero allineati fra loro mentre i due corni della flotta ottomana assunsero una posizione avanzata rispetto al centro, dando allo schieramento una configurazione a mezzaluna che denunciava il proposito di sfruttare la superiorità numerica per annientare la flotta nemica con una manovra avvolgente⁷. Il corno sinistro, la «battaglia» e il corno destro della flotta della Lega si trovarono a fronteggiare, a specchio, le analoghe squadre della flotta ottomana: il corno destro comandato da Mehmet Soraq, Pascià d'Egitto, posizionato sottocosta; la «battaglia» guidata dal gran ammiraglio (*kapudan pasha*) Alì Pascià al centro; il corno sinistro agli ordini di Uluç Alì, Pascià di Algeri, verso il largo. La riserva, «soccorso», era al comando di Murad Dragut.

Il passaggio dall'ordine di navigazione a quello di battaglia, ossia dalla fila alla linea di fronte, era un'operazione complessa, soprattutto nel caso di due flotte di così grandi dimensioni: richiese non meno di tre ore e fu completato solo parzialmente⁸. Le squadre di Barbarigo e don Giovanni da una parte, e di Mehmet Soraq e Alì Pascià dall'altra, si schierarono in linea di fronte, ma i corni del Doria e di Uluç Alì continuarono a navigare in fila verso sud, con in testa le rispettive galee capitane (le unità su cui erano imbarcati i due comandanti), procedendo grossomodo lungo due rotte parallele.

A nord Mehmet Soraq tentò di aggirare il corno del Barbarigo, per poi investirlo anche frontalmente, ma la contromanovra delle galee posizionate all'estrema sinistra del corno, e l'efficace azione delle galeazze, neutralizzarono il pericolo facendo pendere, in questo settore, l'ago della bilancia dalla parte delle forze della Lega. Al centro le due «battaglie», sostenute dai «soccorsi» del Santa Cruz e di Murad Dragut, si scontrarono frontalmente in una mischia furiosa, che si concluse con l'annientamento delle forze ottomane⁹. A sud le squadre di Doria e di Uluç Alì continuarono a muoversi in parallelo, fino a quando il comandante ottomano cambiò rotta, puntando verso nord-ovest, per penetrare nel varco che separava la coda del corno del Doria dalle galee

⁶ Capponi, *Lepanto 1571*, cit., p. 206; A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Le Monnier, Firenze 1862, p. 210.

⁷ J. Glete, *La guerra sul mare, 1500-1650*, Il mulino, Bologna 2010, p. 156. Sullo schieramento a mezzaluna, si veda P. Pantera, *L'armata navale*, Egidio Spada, Roma 1614, p. 355.

⁸ *Lettere di Onorato Caetani capitano generale delle fanterie pontificie nella battaglia di Lepanto*, a cura di G. B. Carnici, Salviucci, Roma 1870, p. 52; Capponi, *Lepanto 1571*, cit., p. 218.

⁹ *La battaglia di Lepanto descritta*, cit., pp. 28, 30, 33, 35; *Lettere di Onorato Caetani*, cit., p. 53.

della «battaglia» di Don Giovanni. Uluç impegnò in questa azione solo metà delle galee e galeotte al suo comando, lasciando l'altra metà a fronteggiare il Doria, per scongiurare la possibilità di essere attaccato alle spalle¹⁰.

Fu un'azione efficace ma tardiva: Uluç assalì con successo un gruppo di galee del corno del Doria rimaste isolate nel varco e investì anche diverse unità schierate all'estrema sinistra della «battaglia» (tra cui la capitana della Religione di Malta), ma lo fece nel momento in cui lo scontro tra il grosso delle due flotte si era già risolto a favore delle forze della Lega. Le squadre di Mehemet Soraq e di Ali Pascià (entrambi caduti in combattimento) erano già state annientate, tanto che don Giovanni e il Santa Cruz poterono concentrare parte delle proprie galee contro la nuova minaccia¹¹. In breve tempo Uluç venne impegnato da forze via via crescenti e infine accerchiato per il sopraggiungere, alle sue spalle, delle galee del Doria. Si salvò a stento, con circa 40 tra galee e galeotte (meno della metà delle forze del suo corno), le uniche unità superstiti della flotta ottomana¹².

2. *Celebrazione, narrazione e competizione.* Fu una vittoria eccezionale, ancora più significativa perché l'ultimo successo sul mare contro gli ottomani risaliva a quasi quarant'anni prima, quando nel 1533 la flotta ispano-genovese di Carlo V, comandata da Andrea Doria, aveva sconfitto nelle acque di Corone la flotta di Solimano il magnifico, al comando di Lüfti Pascià¹³. Quattro anni dopo la Spagna, Venezia e il papa avevano unito per la prima volta le proprie forze in una Lega santa contro i turchi, andando incontro, nella battaglia della Prevesa (1538), a un insuccesso percepito come clamoroso. La battaglia si era risolta con perdite estremamente modeste in entrambi gli schieramenti, ma era stata considerata da parte cristiana, in particolare dai veneziani, una cocente sconfitta, perché la superiorità numerica della flotta della Lega aveva fatto sperare nella possibilità di ottenere una grande e decisiva vittoria. Nel 1540 la fine dell'alleanza ispano-veneziana aveva consolidato

¹⁰ M. Rivero Rodriguez, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa, identidad confesional*, Silex, Madrid 2008, pp. 174-186.

¹¹ Capponi, *Lepanto 1571*, cit., p. 234; *Lettere di Onorato Caetani*, cit., p. 54: «Il corno destro dove era il signor Gio. Andrea fu investito da Lucciali, ed ha patito assai, ed ha disarmato alcuna nostra galera: il che vedendo Sua Altezza [don Giovanni] dopo che noi avemmo guadagnato la battaglia, se ne andò a quella volta con la capitana di Sua Santità, ed io vedendolo andare a quella volta, lasciai le galere che io aveva prese e remburchiava, per andare a soccorrere a quella banda, dove pareva bisogno».

¹² Sulla ricostruzione della battaglia si vedano: Capponi, *Lepanto 1571*, cit., pp. 215-239; Barbero, *Lepanto*, cit., pp. 534-567; Beeching, *La battaglia di Lepanto*, cit., pp. 243-270; Contarini, *Historia delle cose successe*, cit., pp. 48r-53v; O. Caetani, G. Diedo, *La battaglia di Lepanto (1571)*, Sellerio, Palermo 1995, pp. 177-224; Rivero Rodriguez, *La batalla de Lepanto*, cit., pp. 165-193.

¹³ M. Pellegrini, *Guerra santa contro i turchi. La crociata impossibile di Carlo V*, Il mulino, Bologna 2015, p. 208.

la posizione preminente degli ottomani nel teatro mediterraneo, ponendoli in condizione di esercitare una marcata supremazia navale, perché solo unite Spagna e Venezia potevano mettere in mare una flotta in grado di affrontare quella del sultano.

L'alleanza ispano-veneziana aveva ripreso corpo nel 1570 dopo l'invasione ottomana di Cipro (dominio veneziano), concludendo un trentennio in cui la Spagna si era trovata in progressivo affanno nell'affrontare i turchi da sola. Così nel 1571, dopo tre decenni costellati di fallimenti e sconfitte, con ben pochi successi, tutti difensivi (la guerra in Corsica, 1553-59, l'assedio di Orano, 1563, e l'assedio di Malta, 1565), la giornata di Lepanto, eccezionale per la dimensione delle due flotte impegnate in battaglia e per la distruzione inflitta al nemico, venne salutata come una vittoria decisiva, celebrata attraverso l'esaltazione degli eroi che l'avevano resa possibile. Oggi il suo effettivo, e più modesto, portato strategico è emerso da analisi che hanno messo al centro della riflessione: in primo luogo la relazione tra la vittoria e il mancato raggiungimento degli obiettivi di guerra di Filippo II (la riconquista del Nord Africa occidentale, finito nei decenni precedenti sotto controllo ottomano) e di Venezia (la conservazione di Cipro); in secondo luogo la consistenza della potenza navale ottomana negli anni successivi al 1571, con la conseguente rinuncia prima di Venezia e poi della Spagna a proseguire la guerra¹⁴. Ma l'entusiasmo prodotto dal successo, la convinzione di aver ottenuto una vittoria decisiva, le dimensioni del trionfo dopo decenni trascorsi in balia delle sempre più aggressive iniziative ottomane, con lo spettro incombente dell'invasione dell'Italia, hanno lasciato il segno nella narrazione della battaglia. Una narrazione celebrativa, trionfalistica, incardinata sulle gesta di un *pantheon* di eroi¹⁵, con un'unica eccezione: Giovanni Andrea Doria, il capitano generale

¹⁴ Sulle considerazioni in merito agli equilibri di potenza nel processo decisionale spagnolo, si vedano A. Pacini, *Desde Rosas a Gaeta. La costruzione della rotta spagnola del Mediterraneo occidentale nel XVI secolo*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 170-222, 237-260; sul mancato sfruttamento della vittoria di Lepanto da parte della flotta della Lega nella campagna navale del 1572, G. Candiani, *Dalla galea alla nave di linea. Le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699)*, Città del silenzio, Novi Ligure 2012, pp. 18-21; sui conflitti veneto-ottomani tra XV e XVI secolo e il mito di Lepanto battaglia decisiva, F. Moro, *Lepanto, fuochi nel crepuscolo. Venezia e gli ottomani 1416-1571*, Leg, Gorizia 2020, pp. 139-141; su Venezia e l'Impero ottomano, G. Poumarède, *L'empire de Venise et les Turcs, XVI^e-XVII^e siècle*, Classiques Garnier, Paris 2020; sulla marina ottomana, D. Panzac, *La marine ottomane. De l'apogée à la chute de l'Empire*, Cnrs, Paris 2012. Sulla guerra nel Mediterraneo del XVI secolo, si vedano F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi 2002 [ed. or. 1949]; R. Crowley, *Imperi del mare. Dall'assalto di Malta alla battaglia di Lepanto*, Bruno Mondadori, Milano 2009; G. Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le Crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*, Utet, Torino 2011; G. Varriale, *Arrivano li Turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo 1532-1582*, Città del silenzio, Novi Ligure 2014; P. Williams, *Empire and Holy War in the Mediterranean. The Galley and Maritime Conflict Between the Habsburgs and Ottomans*, I.B. Tauris, London-New York 2014; Pellegrini, *Guerra santa*, cit.

¹⁵ Sulla celebrazione della vittoria si vedano C. Gibellini, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Marsilio, Padova 2008; *Lepanto and Beyond*.

della squadra spagnola di Genova, comandante del corno destro della flotta della Lega.

La narrazione del ben poco eroico comportamento del Doria, dei suoi oscuri scopi e dei suoi biechi intendimenti, ha iniziato a prendere corpo immediatamente dopo la battaglia. Le coordinate originarie emergono già nella relazione compilata il 31 dicembre 1571 da Girolamo Diedo per il bailo della Serenissima a Costantinopoli, Marco Antonio Barbaro¹⁶:

Qui molti molte cose hanno detto intorno alle operazioni dell'Ill.mo Doria: alcuni ch'egli ha mancato all'ufficio suo, e che per non essere conosciuto ha nascosto la sfera celeste, la quale portava per gran fanò tra' due piccioli, e che l'essere andato tanto lontano dalla battaglia è stato cagione che molte delle nostre galee hanno ricevuto grave danno, e che ha potuto spingersi innanzi e affrontarsi con Ulucchi Ali, né però ha voluto farlo perché ha avuto animo di salvarsi quando avesse veduto perdere i nostri, e hanno in somma lasciato intendersi che il detto signor Giovanni Andrea si è portato non altrimenti che s'avesse avuto intendimento con Ulucchi Ali, il quale, avendo lo istesso pensiero di salvarsi, quando i suoi avessero perduto, come s'è veduto che ha fatto, è stato a vedere in quale piegasse la vittoria non men che s'abbia fatto esso Ill.mo Doria.

Altri poscia, favellando in contrario, dicono che il Signor Giovanni Andrea ha soddisfatto ad ogni ufficio suo, e che per altro non ha rimosso la sfera che per serbarla, essendo quella dono fattogli dalla moglie; e che tutte l'altre accuse che gli son fatte si debbono parimenti reputar false, perciocché, non si potendo conoscere la secreta intenzione dell'uomo non han potuto tali riprensori conoscere se rea sia stata l'intenzione d'esso Ill.mo Doria, ma che dovrebbero argomentare essere stata buona, avendosi veduto essere venuti da lui effetti manifestissimi di ardimento dando addosso a' nimici, e di giudizio essendosi allargato in mare per fuggire di essere intorniato da loro com'egli sospettava che far volessero, come quelli che con lor legni, per essere in maggior numero, teneano più largo spazio di mare che i nostri, perciocché, quando avesse altrimenti fatto, assai maggior percossa venivano a ricevere le predette nostre galee¹⁷.

Chi sosteneva che il Doria avesse «mancato all'ufficio suo»? Non gli spagnoli, e nemmeno i veneziani¹⁸. Le accuse provenivano dall'ordine di Malta (che nell'azione di Uluç Ali aveva patito danni alla sua capitana, con la perdita

Images of Religious Alterity from Genoa and the Christian Mediterranean, a cura di L. Stagno, B. Franco Llopis, Leuven University Press, Leuven 2021.

¹⁶ Girolamo Diedo nel 1571 aveva 36 anni, «veniva da una famiglia d'esigue fortune», ma questo non gli aveva impedito di intraprendere la carriera amministrativa nell'apparato statale della Serenissima. Dopo essere stato ufficiale alla tavola dell'entrata e membro del collegio del dodici, nel giugno del 1571 era stato destinato a Corfù come consigliere. Qui, nella base navale veneziana che accolse la flotta di ritorno da Lepanto, poté raccogliere le testimonianze dei protagonisti della vittoria. In più aveva anche spiccati interessi letterari, per cui fu a lui che il provveditore di Corfù, Francesco Corner, si rivolse per ragguagliare il Barbaro, in modo particolareggiato, sulla battaglia (Caetani, *La battaglia di Lepanto*, cit., p. 54).

¹⁷ Ivi, pp. 210-211; *La battaglia di Lepanto descritta*, cit., pp. 34-35.

¹⁸ Capponi, *Lepanto 1571*, cit., pp. 234-235; G. Oreste, *Una narrazione inedita della battaglia di Lepanto*, in «Atti della società ligure di storia patria», 2, 1967, 2, p. 222.

del vessillo) e da Marco Antonio Colonna, il «nemico giurato»¹⁹ e sprezzante «rivale di sempre» del genovese nel sistema politico della monarchia spagnola²⁰, comandante della squadra di galee pontificie, che nel 1571 era membro – insieme al «capitano generale da mar» veneziano Sebastiano Venier e sotto la suprema autorità di don Giovanni d'Austria – del triumvirato a cui Filippo II, il papa e Venezia avevano affidato la guida della flotta della Lega.

La competizione politica all'interno della monarchia degli *Austrias*, per gli incarichi militari e di governo, prendeva corpo anche attraverso intense campagne propagandistiche finalizzate a costruire l'immagine pubblica propria e degli avversari, per guadagnare sostegno e appoggio nella partita tra fazioni che si giocava alla corte di Madrid²¹. Le campagne navali della guerra di Cipro non fecero eccezione, col Doria e il Colonna, attori di primo piano della competizione, impegnati ad accusarsi reciprocamente in merito alla conduzione della fallimentare campagna navale del 1570, e col Colonna particolarmente incisivo nel portare accuse di codardia al Doria in relazione al suo comportamento in battaglia a Lepanto l'anno successivo²².

Gli incarichi militari rappresentavano occasione per ben figurare agli occhi di Filippo II, non solo attraverso l'azione di comando ma anche attraverso la narrazione di tale azione, l'autorappresentazione e la rappresentazione dei propri avversari politici. È in questo contesto che ha preso corpo il racconto della prima campagna navale della guerra di Cipro, quella del 1570. Una campagna infruttuosa quanto a obiettivi (nessuno scontro col nemico e mancato raggiungimento di Cipro per soccorrere la guarnigione di Nicosia, assediata dagli ottomani) e disastrosa nel finale (con flotta pontificia, al comando del Colonna, colata a picco per tre quarti a causa del maltempo), il cui esito nefasto venne attribuito dal Colonna a un solo e unico colpevole: il Doria. Lento nel congiungersi con le forze veneziane e pontificie, restio a muovere verso Cipro e per nulla intenzionato ad affrontare il nemico in battaglia. Ed è in questo contesto, nella linea narrativa costruita per raccontare l'esito infelice della campagna del 1570, che ha preso corpo il racconto della codardia del Doria nel momento trionfale della vittoria ottenuta a Lepanto nel 1571: quella battaglia che già l'anno precedente aveva voluto evitare a ogni costo e nella quale ha fatto di tutto per non venire a contatto col nemico²³.

¹⁹ Capponi, *Lepanto 1571*, cit., p. 234.

²⁰ N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno, Roma 2003, p. 275.

²¹ Ivi, p. 196.

²² Ivi, pp. 116-119, 132-134, 135-149, 152-153, 157-170.

²³ Capponi, *Lepanto 1571*, cit., pp. 135-142, 234-235.

3. *Narrazione e fonti.* L'elemento più significativo dell'originale narrazione sulla codardia, quello a cui fa riferimento il Diedo descrivendo il racconto degli accusatori, ossia la rimozione del fanale di poppa («la sfera celeste»), è di per sé un argomento debole. Le galee capitane erano riconoscibili in primo luogo per il vessillo. Nella flotta della Lega, come ho già accennato, i vessilli erano di diverso colore e differentemente collocati a bordo, in relazione all'appartenenza di ogni galea a una squadra della flotta e, aggiungo adesso, erano di foggia particolare per le galee capitane, tra cui quella del Doria, in modo da distinguerle dalle altre. Anche dopo la rimozione del fanale di poppa la capitana del Doria rimase quindi riconoscibile perché inalberava un vessillo che la identificava quale ammiraglia del corno destro²⁴.

Ma alla rimozione del fanale di poppa sono stati via via accostati altri contenuti, che hanno concorso a costruire l'immagine della codardia, arricchendo e articolando il racconto. Un racconto che dal discorso propagandistico è passato alla storiografia e, attraverso i secoli, si è radicato nella memoria collettiva. Un racconto in cui le argomentazioni di ordine tattico – la manovra finalizzata a evitare l'accerchiamento da parte della numericamente superiore squadra di Uluç Ali, formata da novantaquattro tra galee e galeotte²⁵, a fronte delle cinquantatrè galee al comando del genovese – non trovano spazio, sovrastate come sono dall'immagine del Doria che fugge di fronte al nemico; che disubbidisce agli ordini di don Giovanni e frammenta colpevolmente lo schieramento della flotta della Lega mettendo a repentaglio la vittoria; che viene accusato di codardia da tutti gli ammiragli e capitani della flotta, tranne gli spagnoli; che è sospettato di fuga dallo stesso *kapudan pasha* ottomano Ali Pascià. È il racconto di una diserzione in faccia al nemico, tanto palese da provocare la defezione indignata di parte delle galee al suo comando (quelle in coda al suo corno, rimaste isolate nel varco e divenute preda di Uluç Ali); una diserzione spiegata col meschino desiderio di non mettere a repentaglio le galee di sua proprietà (ventotto galee della flotta spagnola erano proprietà di armatori genovesi che le davano in *asiento*, ossia le noleggiavano, alla corona; il Doria, con undici galee, era l'armatore con più denari investiti e a rischio)²⁶. Questi sono gli elementi che hanno dato corpo al racconto del confronto tra il Doria e Uluç Ali nella storiografia e nella pubblicistica divulgativa, dal XIX

²⁴ E. Beri, *Accusation, Defense and Self-Defense: The Debate on the Action of Giovanni Andrea Doria in Lepanto*, in *Lepanto and Beyond*, cit., pp. 161-162.

²⁵ Sessantasei galee e ventotto galeotte (Contarini, *Historia delle cose successe*, cit., p. 46v).

²⁶ Sugli armatori di galee nella flotta spagnola si veda L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei Genovesi (1528-1716)*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, Palermo 2007, pp. 397-428.

secolo fino a tempi recenti, senza soluzione di continuità, definendo i contenuti della narrazione comune della battaglia²⁷.

Il percorso di articolazione, consolidamento e definizione del racconto ha stimolato il dibattito storiografico, in relazione ai molteplici fattori di criticità emersi comparando narrazione e fonti. Nelle fonti cronologicamente più prossime alla battaglia, quindi meno influenzate dalle contrapposte narrazioni propagandistiche, e in quelle non riconducibili alla produzione colonniana e maltese, l'immagine del Doria codardo brilla per la sua assenza. Antonio da Canal, provveditore d'armata (ammiraglio) della flotta veneziana, uno dei protagonisti della narrazione eroica di Lepanto²⁸, nella lettera inviata al duca di Savoia il giorno dopo la battaglia scrive che il Doria aveva affrontato i nemici «valorosissimamente», e che don Giovanni era rimasto «grandemente soddisfatto» di lui, perché «si era diportato compitamente bene»²⁹. Gio. Pietro Contarini, veneziano come il Canal, autore nel 1572 di una dettagliata descrizione della battaglia, parla in termini positivi dell'azione del Doria, attribuendo ad Uluç Ali un attendismo ingiustificato dalla sua condizione di superiorità numerica e al Doria un'azione prudente che, «con buon disegno», era finalizzata a non farsi aggirare dal nemico e a cercare di ottenere una posizione di vantaggio, per coglierlo alle spalle:

Stavano il corno sinistro, guidato da Occhiali, e il destro christiano comandato dal Doria, per acciuffarsi assieme, ma amenduni valorosi capitani per la molta esperienza loro nelle guerre navali, s'attenevano cercando ciascun il loro vantaggio, ma molto diversamente: Occhiali teneva i suoi su l'ale aspettando pure di vedere dove e qual parte piegasse la vittoria, e il Doria si tratteneva conoscendo il disvantaggio c'haveva, non avendo egli se no 53 galee, e il nemico 90; però dubitandosi non essere colto di mezo, se ne stava su l'aviso, e così tenendo in dubbio l'inimico, seguitato da molto galee di scostò per spacio di uno miglio da resto del suo corno³⁰ [...] per aver, con buon disegno, pigliata la volta [...] per cogliere Occhiali dietro alle spalle³¹.

²⁷ J. De La Gravière, *La guerre de Chypre et la bataille de Lépante*, Plon, Paris 1888, pp. 156-161, 192-205; C. Fernandez Duro, *Armada española*, vol. II, Sucesores de Rivadeneyra, Madrid 1896, pp. 161-162; C. Manfroni, *Gian Andrea D'Oria*, in «Rassegna Nazionale», 1 luglio 1901, pp. 6, 15-16, 43; A. Salimei, *Gli italiani a Lepanto, 7 ottobre 1571*, Lega navale italiana, Roma 1931, pp. 31-33; C. Manfroni, *Storia della Marina italiana. Dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Periodici scientifici, Milano 1970, (ed. or. Forzani e C., Roma, 1897), pp. 444-448, 488-491, 494-495; A. Jachino, *Le marine italiane nella battaglia di Lepanto*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1971, pp. 10, 41; G. Granzotto, *La battaglia di Lepanto*, Mondadori, Milano 1990, pp. 226-228; Mario Nani Moncenigo, *Storia della marina veneziana*, Filippi, Venezia 1995 (ed. or. Ministero della Marina, Roma 1935), p. 88; Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, cit., p. 153; A. Petacco, *La croce e la mezzaluna. Lepanto 7 ottobre 1571, quando la Cristianità respinse l'Islam*, Mondadori, Milano 2005, pp. 165-191; N. Fields, *Lepanto 1571. The Madonna's Victory*, Pen & Sword, Barnsley 2020, pp. 296-299.

²⁸ «Antonio da Canal, vestito di giacca e cappello di cotone imbottito, aveva indossato scarpe di corda per non scivolare sulle assi intrise di sangue ed era impegnato a sgomberare i ponti nemici con lo spadone a due mani» (Capponi, *Lepanto 1571*, cit., p. 229).

²⁹ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi Ast), *Sezione Corte, Materie militari, Imprese* b. 1. Dragomeste, 8 ottobre 1571, Antonio da Canal Provveditore.

³⁰ Contarini, *Historia delle cose successe*, cit., p. 51v.

³¹ Ivi, p. 53r.

Bartolomeo Sereno, capitano d'arme sulle galee pontificie, poi monaco nell'abbazia di Montecassino, nei suoi *Commentari della guerra di Cipro* (redatti alcuni anni dopo la battaglia, quando la narrazione colonniana e maltese aveva già fatto sentire i suoi effetti), propone una ricostruzione che non si discosta molto da quella del Contarini, se non per un accenno all'immagine di un Doria poco determinato ad affrontare il nemico:

Ma Ucciali, il quale della qualità delle galee cristiane, e delle forze, che con l'armata di una tanta Lega venivano, molto bene informato, non era mai stato di parere, che con effetto a determinata battaglia venir di dovesse, quando a sì duri principi si vide condotto, come uomo della militar disciplina e particolarmente de' navali conflitti perito, avendo, come dissi, in governo la squadra del corno sinistro, e volendo con utile avviso quell'avvantaggio cercare, che in tal fatto l'occasione gli potea porgere maggiore, procurò di allargarsi talmente coi suoi vascelli, che, a guisa di chi stia a cavallo del fosso, a qual partito gli fosse paruto migliore, appigliarsi avesse potuto; o di abbracciare col numero maggiore di vascelli che aveva quel corno col quale egli doveva combattere; ovvero quando le cose per la sua parte non andassero bene, comodamente schifarlo, e (come poi fece) espedito fuggirsi; ogni interesse d'onore, come buon rinegato, all'util suo posponendo. Il che fu cagione che Giovann'Andrea Doria, il quale al destro corno dei Cristiani comandando, seco azzuffar si doveva, non essendo di scienza né d'esperienza a lui inferiore, e conoscendo l'inimico disegno, e per non lasciare dalla sua parte tanto vantaggio, o per mostrare che in nulla cosa gli avesse ceduto, più assai di esso si andò col suo corno allargando³².

[...] Aveva Ucciali con quel suo allargarsi e trattenersi saputo far tanto, che avendo trovato il riscontro di Giovanni Andrea Doria non meno scaltrito di lui, non solo dallo investirlo nei primi impeti si astenne; ma anche da poi che tanto innanti erano passate le cose, quantunque nel suo corno si ritrovasse trenta vascelli più di quelli che il Doria aveva nel suo, aspettava tuttavia di veder la risoluzione del nemico, per investirlo con vantaggio. Ma temendo forse il Doria, e con ragione, di quel numero maggiore, se gli andava mantenendo tanto lontano, che piuttosto di volersi fuggire, che di voler combattere dava segnale³³.

La narrazione di un Doria prudente, impegnato «con buon disegno» (Contarini) e «con ragione» (Sereno) a manovrare per non essere aggirato, trova, quindi, spazio in fonti veneziane e pontificie (non genovesi o spagnole, per le quali sarebbe plausibile una costruzione giustificativa e assolutoria), fino ad assumere la forma dell'elogio nella lettera di Antonio da Canal.

Nelle stesse fonti, e in altre – le relazioni della battaglia del Diedo e di Onorato Caetani, e la corrispondenza tra don Garçia de Toledo e don Giovanni d'Austria – gli ulteriori contenuti che hanno dato forma alla narrazione sulla codardia emergono in una configurazione differente, quando non sono assenti. L'accusa di aver spezzato la continuità dello schieramento di battaglia della flotta della Lega, in spregio agli ordini di don Giovanni che imponevano di

³² B. Sereno, *Commentari della guerra di Cipro e della Lega dei Principi cristiani contro il Turco*, Per i tipi di Montecassino, Cassino 1845, pp. 193-194.

³³ Ivi, pp. 200-201.

mantenere compatto lo schieramento, collide col contenuto della corrispondenza tra don Garçia e don Giovanni. Lo fa nel momento in cui emerge che la scelta di dividere la flotta in squadre era stata determinata dalla necessità di dare libertà di manovra ai corni, evitando di affrontare la battaglia con uno schieramento rigido e compatto, come avvenuto con pessimi risultati alla Prevesa nel 1538³⁴. Don Garçia suggerì a don Giovanni, suo successore nella carica di capitano generale del mare della corona di Spagna, di guardarsi

dallo schierare l'intera flotta in uno unico squadrone, giacché un così gran numero di navi potrebbe senz'altro confusione, e alcune sarebbero di ostacolo alle altre, come è accaduto alla Prevesa. Dovete disporre le navi in tre ali [...] assicurandovi che tra le formazioni rimanga mare sufficiente perché possano dar volta e manovrare senza essere d'impedimento reciproco. Era questa la disposizione a cui fece ricorso Barbarossa alla Prevesa³⁵.

Anche l'episodio di Ali Pascià che, osservando il movimento verso il largo del corno del Doria, pensa a una fuga in atto da parte del genovese, non trova riscontro nelle fonti. Le descrizioni della battaglia del Diedo, del Contarini, del Sereno e anche quella di Onorato Caetani, generale delle fanterie imbarcate sulle galee pontificie, fanno riferimento al fatto che il movimento del Doria verso il largo durante lo schieramento della flotta indusse il *kapudan pasha* a dubitare che tutta la flotta della Lega stesse fuggendo, non che fosse il Doria a fuggire³⁶.

Tradizionalmente quando due flotte di galee approcciavano la battaglia, navigavano in fila con in testa la capitana dell'ammiraglio comandante. La capitana faceva rotta verso la flotta nemica, poi si fermava; a questo punto le galee che la seguivano si schieravano in linea di fronte metà alla sua destra, metà alla sua sinistra, formando la linea di battaglia. La particolare ordinanza che don Giovanni aveva stabilito per la flotta, con il corno destro in avanguardia, rappresentava un significativo scostamento rispetto alla pratica tradizionale, perché la flotta in navigazione era guidata dalla capitana del corno destro, quella del Doria, e non dalla capitana della flotta, la *Real* di don Giovanni. Nel momento in cui la flotta iniziò a schierarsi in ordine di battaglia, Ali Pascià vide la galea in testa alla fila nemica, quella che avrebbe dovuto essere la galea del comandante della flotta, ma che in realtà era la capitana del corno destro, in movimento verso il largo invece che verso la flotta ottomana. Da qui, probabilmente, l'idea che la flotta della Lega volesse sottrarsi alla battaglia, guidata verso il mare aperto dalla sua galea ammiraglia, e il segnale di sfida, un colpo di cannone rivolto a quello che il *kapudan pasha* pensava

³⁴ Beeching, *La battaglia di Lepanto*, pp. 244-245.

³⁵ Crowley, *Imperi del mare*, cit., p. 248.

³⁶ Caetani, Diedo, *La battaglia di Lepanto*, cit., pp. 133, 201; Contarini, *Historia delle cose successe*, cit., p. 49r; Sereno, *Commentari della guerra*, cit., p. 194.

fosse il comandante della flotta nemica, ma che in realtà era il Doria; segnale di sfida a cui rispose don Giovanni, identificando così la posizione della sua capitana³⁷.

In merito alle galee uscite dalla formazione del Doria, e vittime dell'attacco di Uluç Alì, il Diedo scrive che «non vollero o non poterono rimettersi così appunto a lor' luoghi», senza aggiungere altro, mentre il Sereno attribuisce la decisione di uscire dalla formazione, «poco ordinatamente», alla volontà di non seguire il Doria nel suo cauto manovrare, per gettarsi con ardore nella mischia³⁸. Questo breve accenno a un disordinato slancio aggressivo, contrapposto alla cautela del comandante genovese, nella narrazione sulla codardia ha assunto la forma di un nobile e valoroso gesto di insubordinazione motivato dalla volontà di non seguire l'ammiraglio nella sua fuga dallo scontro.

Resta da considerare, per ultima, l'immagine del Doria che si sottrae al combattimento per non mettere a repentaglio le galee di sua proprietà. È un'immagine particolarmente incisiva, perché costruita su quella, moralmente riprovevole, del mercenario, che però perde forza nel momento in cui dall'ordine di battaglia della flotta della Lega emerge come il Doria avesse con sé, nel corno destro, solo tre delle galee di sua proprietà, mentre le altre otto erano agli ordini del Barbarigo nel corno sinistro e di don Giovanni nella «battaglia»³⁹. Non fu un fatto casuale: la «battaglia», i due corni e la riserva erano formati da galee spagnole, veneziane e degli altri stati «interzate e miste tra loro, perché si aggiustassero le squadre ad essere egualmente gagliarde, e si togliessero i pericoli di ammutinamento e di fuga»⁴⁰.

4. *Alle origini della narrazione: l'opera del Guglielmotti.* Tanto gli studi quanto i lavori di taglio divulgativo dedicati alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto si sono dovuti misurare con la questione del comportamento del Doria; si tratta, probabilmente, dell'episodio più noto e discusso della battaglia. Nell'ultimo ventennio il dibattito storiografico e la produzione divulgativa sono stati caratterizzati dalla comparazione, quantomeno parziale, di narrazione e fonti, con Jack Beeching, Nicolò Capponi, Manuel Rivero Rodríguez, Roger Crowley e Alessandro Barbero che hanno portato, con maggiore o minor incisività, la ricostruzione del comportamento del Doria fuori

³⁷ Sul colpo di cannone quale gesto di sfida a battaglia si veda *Lettere di Onorato Caetani*, cit., p. 52; *La battaglia di Lepanto descritta*, cit., p. 27; sulla dinamica di una battaglia fra galee, A. Musarra, *Medioevo marinaro*, Il mulino, Bologna 2021, pp. 209-213; Pantera, *L'armata navale*, cit., pp. 352-406.

³⁸ Sereno, *Commentari della guerra*, cit., p. 200; Caetani, Diedo, *La battaglia di Lepanto*, cit., p. 209.

³⁹ L'ordine di battaglia della flotta della Lega è riportato in Contarini, *Historia delle cose successe*, cit., pp. 37r-40r; Ast, *Sezione Corte, Materie militari, Imprese*, b. 1; Barbero, *Lepanto*, cit., pp. 624-634.

⁴⁰ Guglielmotti, *Marcantonio*, cit., p. 191.

dal paradigma della codardia⁴¹. Ma il paradigma dimostra ancor oggi una notevole capacità di tenuta: il riemergere, nel recentissimo *Lepanto 1571* di Nic Fields (pubblicato nel 2020), di alcuni contenuti del racconto sulla fuga dalla battaglia (l'armatore di galee che non vuol rischiare le sue proprietà e l'unanime sospetto degli altri capitani della flotta in merito alla volontà di evitare il combattimento) ne è un sintomo evidente⁴².

Il racconto del Doria codardo in battaglia ha fondamenta più che solide, profonde, che hanno un'origine ben definita: la ricostruzione delle tre campagne navali della guerra di Cipro (1570, 1571 e 1572) e della grande vittoria del 7 ottobre 1571 fatta da Alberto Guglielmotti nel *Marcantonio Colonna a Lepanto*. È alla fortuna di quest'opera, pubblicata per la prima volta nel 1862, che dobbiamo guardare per capire la forza e il radicamento, sia in Italia che all'estero, del paradigma del Doria codardo.

Con la pubblicazione di *Marc'Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto* [...] il nome del Guglielmotti, noto sino ad allora soprattutto nell'ambiente culturale romano, divenne conosciuto in tutta Italia. [...] Il libro ebbe ben quindici ristampe e il Guglielmotti venne da allora correntemente considerato come il padre della storia navale italiana⁴³.

La fortuna dell'opera è correlata, in primo luogo, alla sua incisiva, roboante, «rivendicazione delle glorie e dei meriti delle marine dei diversi stati italiani nella lotta contro i turchi per la difesa della civiltà cristiana». In una fase, cruciale, di costruzione dello stato nazionale italiano sotto il profilo materiale, culturale e ideologico, e dei suoi apparati, primi fra tutti di quelli militari, la rivendicazione del Guglielmotti «cadeva a proposito» perché la neonata regia marina «aveva bisogno di una tradizione nazionale cui rifarsi, non potendole bastare, come avveniva per l'esercito, quella, piuttosto limitata, della marina sarda»⁴⁴.

Il Guglielmotti offriva alla nuova marina una narrazione che esaltava il ruolo delle flotte degli stati italiani preunitari, naturali precorritrici della marina nazionale, nella sconfitta di quel nemico della cristianità che, fino a Lepanto, aveva minacciato l'Italia d'invasione. Non solo, offriva anche la celebrazione degli eroi italiani protagonisti del successo, con in testa a tutti Marco Antonio Colonna, il vero fautore della vittoria: una narrazione italiana

⁴¹ Beeching, *La battaglia di Lepanto*, cit., pp. 257-259; Capponi, *Lepanto 1571*, cit., pp. 234-236; Rivero Rodriguez, *La batalla de Lepanto*, pp. 174-186; Crowley, *Imperi del mare*, cit., pp. 277-278; Barbero, *Lepanto*, pp. 561-562; M. Mafrici, Ucciali, *Dalla Croce alla Mezzaluna, un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 70-75. Per uno sguardo sul dibattito storiografico: Beri, *Accusation, Defense and Self-Defense*, cit., pp. 157-170.

⁴² Fields, *Lepanto 1571*, cit., pp. 296-297.

⁴³ P. Crociani, *Alberto Guglielmotti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 61, Treccani, Roma 2004, <https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-guglielmotti_%28Dizionario-Biografico%29/>.

⁴⁴ *Ibidem*.

del trionfo di Lepanto contrapposta a quella spagnola che magnificava don Giovanni e le armi di Filippo II.

Nel racconto del Guglielmotti è Colonna l'eroe, l'eroe cristiano e italiano. È lui che compone i dissidi tra i coalizzati; è lui a persuadere don Giovanni sulla necessità di «far giornata» (di cercar battaglia), liberandolo dagli oppressivi inviti alla prudenza dei suoi consiglieri spagnoli (che in ossequio agli ordini di Filippo II volevano evitare il rischio dello scontro diretto con la flotta nemica); è lui a soccorrere la *Real* di don Giovanni durante la mischia e a catturare la capitana di Ali Pascià. È il Colonna, insieme agli ammiragli veneziani, italiani come lui, il protagonista del trionfo⁴⁵. E la luce del «più forte e onorato campione» della cristianità⁴⁶ rifulge con tanta maggiore intensità nel confronto con l'oscura figura del Doria. Un confronto polarizzato, che rielabora, arricchendoli, i contenuti della narrazione antidoriana propagandata dal Colonna e dall'ordine di Malta dopo la battaglia, e che prende corpo a partire dalla descrizione fisica dei protagonisti. Il Colonna

alto e svelto della persona [...] viso lungo, occhi grandi, aspetto serio, tinte calde, lunghi mustacchi, portamento nobilissimo; grande intelligenza, raro valore, e cuor magnanimo: provveduto in ogni sua cosa, efficace nel discorso, e insieme di maniere tanto affabili e dignitose quanto non si disconverrebbero ad un sovrano, [...] prode condottiero di fanti e cavalli, come tutti sanno, ma anche valente capitano di mare. [...] Fatto capitano generale dell'armata romana, e posto in mezzo tra gli Spagnuoli e i Veneziani, ebbe sempre l'animo non ai propri interessi, ma al pubblico bene di tutti⁴⁷.

il Doria

lungo, magro, negro, deforme, cui la testa aguzza, la corta e crespa capigliatura, il naso camuso, l'occhio incavato, ed un gran labbro gonfio spenzolato all'ingiù, davano l'aria piuttosto di corsaro africano che di gentiluomo genovese. Ma sotto a quelle deformezze chiudevansi animo grande, intelligente, valoroso, gran pratica del mare, conoscenza degli uomini, simulazione profonda, ed arte sottile per menar la sua barca secondo il meridiano di Madrid. Teneva egli dodici sue [galee] proprie al soldo del re per diecimila scudi all'anno e a galera⁴⁸.

Il campione «di sangue romano»⁴⁹ interessato al «pubblico bene di tutti» viene contrapposto al deforme mercenario con fattezze da «corsaro africano», piegato agli interessi della Spagna (che coincidevano con quelli dei suoi forzieri). Due condottieri «ambedue italiani di patria, ambedue spagnoli di clientela: ma l'uno più volto a quella che a questa, e l'altro più a questa che a quella»⁵⁰.

⁴⁵ Guglielmotti, *Marcantonio*, cit., pp. 7, 17, 58, 61, 85-86, 95, 100-101, 107-110, 134, 144-146, 176-181, 184-185, 201-202, 221, 231, 236-237.

⁴⁶ Ivi, p. 238.

⁴⁷ Ivi, p. 11.

⁴⁸ Ivi, pp. 46-47.

⁴⁹ Ivi, p. 7.

⁵⁰ Ivi, p. 49.

La narrazione del Doria codardo, del bieco servo di una Spagna avida di «dominio, e imperio assoluto in tutta l'Italia»⁵¹, viene costruita, pagina dopo pagina, con eccezionale intensità. Il Doria a Lepanto «rompe l'ordinanza»; lascia «il suo posto» abbandonando «gli amici alla strage» e favorendo «la fuga dei nemici»; entra in battaglia solo per «ghermire [...] la sua parte di bottino»; la sua manovra «pare fuga manifesta ai Turchi» e provoca l'indignata defezione di parte delle galee al suo comando; la sua reputazione è difesa dai cortigiani di Filippo II zittendo i critici a forza di minacce⁵².

Non solo, la narrazione della codardia non è circoscritta alla battaglia, prende corpo, come ho evidenziato in precedenza, già in occasione della prima campagna navale della guerra di Cipro. È la campagna del 1570, condotta da una flotta il cui comando generale era stato affidato al Colonna, col Doria comandante delle forze spagnole e Gerolamo Zane di quelle veneziane. È una campagna che i veneziani, con l'appoggio del Colonna, avrebbero voluto condurre in modo aggressivo, per raggiungere Cipro e soccorrere Nicosia assediata. È una campagna durante la quale il Doria agì con estrema cautela in relazione al cattivo stato in cui versava la flotta veneziana e al ritardo nell'inizio delle operazioni – col conseguente incombere della cattiva stagione, la stagione in cui le flotte di galee non operavano, specialmente in acque lontane da porti amici – e in ossequio alle prudenti e ambigue istruzioni ricevute da Filippo II⁵³.

Nel racconto del Guglielmotti la prudenza e la cautela vengono narrate attraverso l'immagine della codardia, del servilismo verso il sovrano spagnolo, dell'interesse del mercenario per la «roba». Nel momento in cui si concretizza uno dei pericoli che il Doria aveva paventato, il maltempo, e la flotta ne paga lo scotto, la narrazione si concentra sulla sfortuna, e sull'eroismo del Colonna di fronte a essa, senza accenni alla dimensione del disastro subito dalla squadra navale al comando del capitano generale pontificio (nove galee su dodici perse per naufragio) e al fatto che forse il Doria non era in errore nel consigliare prudenza. La colpa per l'esito nefasto della campagna è, e resta, tutta del genovese, non solo perché col suo agire aveva ritardato i movimenti della flotta, ma anche perché i suoi interventi nei consigli di guerra avevano demoralizzato lo Zane, portandolo alla decisione di rinunciare a raggiungere Cipro, nonostante la determinazione del Colonna nel proseguire per cercare il nemico, dar battaglia e soccorrere i cristiani assediati⁵⁴. E la stessa impostazione narrativa caratterizza anche il racconto della seconda e della terza

⁵¹ Ivi, p. 36.

⁵² Ivi, pp. 213-214, 229, 232-234.

⁵³ Capponi, *Lepanto 1571*, cit., p. 125.

⁵⁴ Ivi, pp. 58-59, 66, 83-84, 95, 99, 103-104, 107-110, 115-121.

campagna della guerra, quella del 1572; in quest'ultima però in forma più sfumata, perché il ruolo del Doria è stato di secondo piano⁵⁵.

5. *Conclusioni*. La narrazione delle tre campagne navali, e della grande battaglia, è costruita intorno alla contrapposizione tra il valoroso condottiero italiano, cristiano, e il codardo mercenario al servizio dello straniero che agisce da corsaro mussulmano piuttosto che da condottiero cristiano: due immagini ideali, due costruzioni narrative. L'immagine guglielmottiana del Colonna è sensibilmente lontana da quella che ci propone Nicoletta Bazzano nella sua biografia. Qui il patriota italiano si rivela essere un attore di primo piano della scena e della competizione politica nel sistema di potere della Monarchia spagnola. Un attore ambizioso, che nel 1570 vive l'assegnazione dell'incarico di capitano generale della flotta ispano-veneziana-pontificia come uno smacco, in relazione all'aspettativa, andata delusa, di essere nominato governatore di Milano o viceré di Sicilia, e che vede nel comando della flotta essenzialmente un'occasione per mettersi in luce agli occhi di Filippo II, al fine di ottenere una delle cariche di governo a cui ambisce (obiettivo che raggiungerà con la nomina a viceré di Sicilia nel 1577)⁵⁶. L'altra immagine, quella del Doria codardo, è anch'essa lontana dalla figura di abile uomo di mare, cauto, ma con ragione, che emerge dalle descrizioni della battaglia del Contarini e del Sereno e dagli studi di Beeching e Capponi⁵⁷, ed è lontanissima dal giudizio espresso da Antonio da Canal nella lettera al duca di Savoia.

Le immagini, contrapposte, dei due protagonisti dell'opera del Guglielmotti sono il prodotto di una narrazione polarizzata, costruita attraverso i paradigmi del discorso politico e della storiografia risorgimentali, con la celebrazione degli stati italiani, e degli italiani, quali naturali precursori della nazione unita, e la demonizzazione degli spagnoli e del dominio spagnolo, straniero, responsabile della decadenza dell'Italia nei primi due secoli dell'età moderna⁵⁸. Una narrazione in cui i mercenari italiani al soldo della Spagna

⁵⁵ Ivi, pp. 287-436.

⁵⁶ Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, cit., pp. 116-119, 122-130, 135-149, 152, 157-158, 161, 170.

⁵⁷ Contarini, *Historia delle cose successe*, cit., p. 51v e 53r; Sereno, *Commentari della guerra*, cit., p. 194; Capponi, *Lepanto 1571*, cit., p. 234; Beeching, *La battaglia di Lepanto*, cit., p. 248.

⁵⁸ Guglielmotti, *Marcantonio*, cit., p. 38. Sulla «vulgata storiografica» della decadenza italiana durante il dominio spagnolo per brevità mi limito a indicare la sintetica trattazione riportata in Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, cit., pp. 14-15. Sull'antispagnolismo nella letteratura e nella storiografia italiana tra XVI e XIX secolo, si vedano *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Guerini, Milano 2003; M. Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», n. 11 (1998), pp. 7-42, Id., «Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu». Note sull'idea di decadenza nel discorso nazionale italiano, in «Storica», nn. 43-44-45 (2009), pp. 201-207; C. Di Giorgio, *L'antispagnolismo nella letteratura italiana: storiografia e testi*, Sapienza Università di Roma, Tesi di Dottorato, XXIV ciclo, tutor G. Ferroni, pp. 4-176.

sono simbolo della servitù politica e della crisi militare della Penisola, con i mercenari marittimi, gli armatori di galee per Carlo V e Filippo II, identificati, per dirla col Manfroni, quali «principali se non uniche cause della decadenza della marina da guerra [italiana]» dopo i fasti del medioevo⁵⁹. Una figura, quella del mercenario, gravata dalla condanna machiavelliana e guicciardiniana (i mercenari «ruina di Italia»⁶⁰, usi a schivare le battaglie perché il rischio dello scontro era incompatibile con l'interesse economico che connotava la professione⁶¹) rinverdire, a tre secoli di distanza, dalla celebrazione del soldato nazionale francese, figlio della patria rivoluzionaria, vittorioso sui mercenari-schiavi delle dispotiche e sclerotizzate monarchie d'antico regime⁶².

La costruzione del racconto del Doria codardo affonda le sue radici nell'interazione tra queste due immagini, il mercenario e lo spagnolo, eccezionalmente radicate ed efficaci, confluenti in un'unica figura doppiamente negativa: il mercenario al servizio della Spagna. Una costruzione ulteriormente consolidata dalla connessione che, nella narrazione del Guglielmotti, lega il Doria di Lepanto, Giovanni Andrea, con l'altra, e più celebre, figura di mercenario marittimo al servizio della Spagna, il Doria della Prevesa, Andrea, partecipe, anzi anticipatore, dello stesso peccato capitale del proprio cugino e successore: la codardia in battaglia di fronte al nemico. È l'Andrea Doria, comandante della flotta della prima Lega santa, che «diventato spagnolo» dopo l'accordo del 1528 con Carlo V, nel 1538, durante la battaglia della Prevesa, «voltò le spalle» al nemico⁶³, si diede a una «vergognosa fuga»⁶⁴ e «macchiò il suo onore»⁶⁵ per non mettere a repentaglio le galee di sua proprietà. È il Doria che è stato codardo in battaglia per vil denaro prima di Giovanni Andrea e come Giovanni Andrea. Due racconti di codardia di due Doria mercenari al servizio della Spagna, interessati più alla propria roba che alla causa della difesa della cristianità e dell'Italia; due racconti che hanno connotato la narrazione delle due più celebri battaglie navali combattute nel Mediterraneo del XVI secolo⁶⁶.

⁵⁹ Manfroni, *Gian Andrea D'Oria*, cit., p. 43.

⁶⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, XII, 3 (Id., *Il Principe*, a cura di R. Ruggiero, BUR Rizzoli, Milano 2020, p. 127).

⁶¹ P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952, pp. 19 e 304.

⁶² G. Carino Badone, *Potenza di fuoco. Eserciti, tattica e tecnologia nelle guerre europee dal Rinascimento all'età della ragione*, Libreria Militare, Milano 2013, pp. 186-195.

⁶³ Guglielmotti, *Marcantonio*, cit., pp. 40.

⁶⁴ Ivi, p. 212.

⁶⁵ Ivi, p. 206.

⁶⁶ Sulla narrazione della fuga di Andrea Doria nella battaglia della Prevesa, si veda S. Lombardo, *Tra propaganda e realtà. Una ricostruzione della strana battaglia della Prevesa (1538)*, in «Studi Veneziani», n. 80 (2019), pp. 167-192.

Claudia Pingaro*

Riflessi condizionati. Venezia e la percezione dell'Impero ottomano prima e dopo Lepanto

ABSTRACT. Tra la nascita della Lega santa – sotto l'egida di papa Pio V Ghislieri – e la battaglia di Lepanto, andò accentuandosi una pubblicistica aggressiva nei confronti dei turchi, esito di una profetica minaccia per la cristianità. A Venezia circolò una manifesta inquietudine per l'incombente pericolo provocata, peraltro, dai fatti di Famagosta. L'eco della vittoria alle Curzolari, poi, si trasfuse nei moduli stilistici e nei contenuti della pubblicistica coeva, ne contagiò il lessico e il corredo concettuale per delegittimare il prestigio e la potenza della Sublime porta. Tuttavia, con la pace del 1573 la Repubblica ricucì con l'Impero ottomano quella lunga tradizione di rapporti politici, di scambi commerciali e di integrazione culturale che costituiva l'essenza del solido legame tra i due stati.

PAROLE CHIAVE. Lega Santa, Venezia, Lepanto, Impero ottomano, pace separata.

ABSTRACT. Between the foundation of the holy League – under the aegis of pope Pius V Ghislieri – and the battle of Lepanto, an aggressive publicity towards the Turks, the result of a prophetic threat to Christianity, became more pronounced. In Venice, there was a manifest disquiet about the impending danger caused by the events in Famagusta. The echo of the victory at Curzolari was then transferred into the stylistic forms and contents of contemporary publicity, affecting the lexicon and conceptual equipment to delegitimise the prestige and power of the Sublime porte. However, with the peace of 1573, the Republic and the Ottoman Empire mended the long tradition of political relations trade, and cultural integration that was the essence of the solid bond between the two States.

KEYWORDS. Holy League, Venice, Lepanto, Ottoman Empire, Separate Peace.

* Corresponding author: Claudia Pingaro (Università di Salerno). E-mail: cpingaro@unisa.it. Un sentito ringraziamento a Cecilia Gibellini, che gentilmente mi ha inviato i suoi studi sull'immagine della battaglia di Lepanto nella pubblicistica veneziana. Sono grata a Rino Montuori della Biblioteca dell'Università di Salerno per la sua consueta solerzia nel reperimento del materiale bibliografico.

1. *Preludio bellico*. Tra la fine del XV e il principio del XVI secolo l'occidente cristiano nutrì grande interesse per il mondo ottomano narrato e descritto da mercanti, diplomatici e viaggiatori che percorrevano le vie d'oriente¹. Accurate descrizioni, resoconti sul serraglio del sultano e sulla sua corte, sul fascino esotico di Costantinopoli, sulle usanze del popolo ottomano, alimentarono una ricca letteratura che appagava il desiderio occidentale di scoprire un "mondo" geograficamente e culturalmente distante². La prospettiva cominciò a mutare nel corso del Cinquecento quando – a partire soprattutto dal 1529, anno in cui Solimano il magnifico assediò Vienna al comando del suo esercito³ – l'occidente iniziò a percepire la minaccia di una possibile invasione ottomana. A ciò si aggiunse la lacerazione interna vissuta dalla cristianità dopo la riforma protestante che il concilio di Trento, nelle sue prolungate sessioni, tra il 1545 e il 1563, tentò di ricomporre. Da un lato la frattura del mondo cristiano, dall'altro il nemico "infedele" che incombeva da oriente: tra la conquista di Tripoli, sottratta ai cavalieri di Malta nel 1551⁴, e la morte di Solimano il magnifico nel 1566, in occidente il fascino esercitato dal sultano, dalla sua corte e dal suo popolo lasciò spazio a un crescente sentimento di avversione nei confronti della Sublime porta. Timori e minacce si trasfusero nella pubblicistica coeva che preconizzò il rischio concreto di un'invasione ottomana in Europa occidentale⁵. Fin dai primi attacchi della porta sulle coste di Cipro⁶ – dal 1489 annessa ai possedimenti della Serenissima – a Venezia

¹ Sugli interessi veneziani verso Oriente, P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma 2013², pp. 171-207; M.P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, Il mulino, Bologna 2010; C. Pingaro, *Serenissima, inquieta. Venezia tra Oriente e Occidente nel secondo Cinquecento*, Aracne, Roma 2018, pp. 17-36; G. Poumarède, *L'Empire de Venise et les Turcs, XVI^e-XVII^e siècle*, Classiques Garnier, Paris 2020.

² R. Mantran, *La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico*, Rizzoli, Milano 1985; N. Malcolm, *Useful Enemies. Islam and the Ottoman Empire in Western Political Thought, 1450-1750*, Oxford University Press, Oxford 2019, in particolare il cap. II *Views of Islam. Standard Assumption*, pp. 30-56.

³ Sull'espansione ottomana in Europa centrale, G. Ágoston, *Habsburgs And Ottomans. Defense, Military Change and Shifts in Power*, in «Turkish Studies Association Bulletin», 22, 1998, 1, pp. 126-141; S. Turnbull, *The Ottoman Empire, 1326-1699*, Routledge, New York and London 2003; S. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World Around It*, Tauris & Co Ltd, London and New York 2004; M.P. Pedani, *Breve storia dell'Impero ottomano*, Aracne, Roma 2006; J.B. Szabó, *The Ottoman Conquest in Hungary: Decisive Events (Belgrade 1521, Mohács 1526, Vienna 1529, Buda 1541) and Results*, in *The Battle for Central Europe. The Siege of Szigetvár and the Death of Süleyman the Magnificent and Nicholas Zrínyi (1566)*, a cura di P. Fodor, Brill, Leiden 2019, pp. 263-275.

⁴ Per la conquista ottomana di Tripoli, si veda G. Iannettone, *Politica e diritto nelle interrelazioni di Solimano il Magnifico*, ESI, Napoli 1991, pp. 166-179.

⁵ J. Benavent, *Estrategías y relaciones contra el Turco en tiempos de Carlos V y Felipe II*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento*, atti del XIX convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 16-19 luglio 2007), a cura di L. Secchi Tarugi, Cesati, Firenze 2009, pp. 107-114.

⁶ B. Sereno, *Commentari della guerra di Cipro e della Lega dei principi cristiani contro il Turco*, a cura dei Monaci della Badia, Tip. Di Monte Cassino, Montecassino 1845; P. Preto, *Venezia, i Turchi e la guerra di Cipro*, in *Meditando sull'evento di Lepanto. Odierne interpretazioni e memorie*, a cura di M. Sbalchiero, Corbo e Fiore, Venezia 2004, pp. 21-29; V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa*.

si stamparono numerosi opuscoli che annunciavano il trionfo della città lagunare e della cristianità sul nemico “infedele” fondandone la previsione su antichi oracoli, prodigi e pronostici⁷. Francesco Sansovino prediceva il trionfo della vera religione e la sconfitta del nemico, convinto che l'Impero ottomano avesse segnato il proprio destino poiché

divenuto doppiamente infedele per la rotta & violata fede, ha finalmente con perpetua sua infamia vomitato l'ascosto veleno del suo cuor malvagio, contra questa Santissima Repubblica, dando principio con segnalatissimo errore, al futuro estermio del suo barbarico Regno⁸.

Così, nel periodo compreso tra l'assedio di Famagosta e la battaglia di Lepanto, fiorì una pubblicistica aggressiva nei confronti dell'avversario. Pian piano la rappresentazione del mondo ottomano, da espressione di genuina curiosità per una cultura “diversa”, si trasformava in un'evidente visione “turcofobica” che, in concomitanza con l'alleanza cristiana, aveva contribuito a rafforzare l'immagine denigratoria dell'Impero ottomano *tout court*. La propaganda contro il turco nella pubblicistica veneziana intercettava l'«ansia per l'incombente minaccia del nemico»⁹ e il desiderio “profetico” di una sconfitta del nemico¹⁰. L'Europa occidentale diventava «tributaria della mediazione veneziana per la sua immagine e conoscenza del mondo ottomano»¹¹: prima e dopo Lepanto la cultura lagunare veicolò una pubblicistica divulgativa – capitolo fondamentale nella storia dell'editoria popolare cinquecentesca¹² – che contemplava sia il timore dell'espansionismo ottomano sia la convergenza sui valori incarnati dai “paladini” dell'occidente cristiano, cioè Pio V¹³, Filippo II¹⁴ e «l'inclita città di Vinegia»¹⁵. Alla difesa e alla salvaguardia di questi va-

Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano, Utet, Torino 2009.

⁷ C. Gibellini, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana del Cinquecento*, Marsilio, Padova 2008, pp. 22 ss.

⁸ F. Sansovino, *Lettera o vero discorso di M. Francesco Sansovino sopra le preditioni fatte in diversi tempi da diverse persone illustri. Le quali pronosticano la nostra futura felicità, per la guerra del Turco con la Serenissima Repubblica di Venezia l'anno 1570*, Venezia 1570, p. 2. Per le profezie, si veda Preto, *Venezia e i Turchi*, cit., pp. 44-58.

⁹ M. Formica, *Lo specchio Turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Donzelli, Roma 2012, p. 71.

¹⁰ Ivi, pp. 65-102. Tra i vari testi “profetici”, si veda G.B. Nazari, *Discorso della futura et sperata vittoria contra il Turco. Estratto da i sacri Profeti, et da altre Profetie, Prodigij, et Pronostici*, Sigismondo Bordogna, Venezia 1570, in cui si narrava l'attesa di un salvatore che «levarà il Regno Christiano dal pessimo giuogo de Saraceni», p. 16.

¹¹ Preto, *Venezia e i Turchi*, cit. p. 44.

¹² C. Dionisotti, *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzone, Olschki, Firenze 1974, pp. 127-151, 140.

¹³ M. Caffiero, *La “profezia di Lepanto”. Storia e uso politico della santità di Pio V*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 103-121.

¹⁴ G. Parker, *Un solo Re, un solo Impero. Filippo II di Spagna*, Il mulino, Bologna 2005; A. Spagnoletti, *Filippo II*, Salerno editrice, Roma 2018.

¹⁵ Z. Di Thomasi, *I felici pronostichi, da verificarsi contro a' infedeli a favor della chiesa christiana*.

lori fu attribuita una funzione simbolica e celebrativa della vittoria sulle forze ottomane e prevalse «la tendenza a trasformare la cronaca in mito»¹⁶. Una *Canzon sopra la Santissima Lega*, intrisa di toni encomiastici e rievocativi della condotta cristiana, asseriva:

come sia mai che più l'empio veneno / Et l'insano furor prevaler possi / A farci danno, et onta / Del reo Tirano, di perfidia pieno? / Hor che in difesa nostra si son mossi / Si giustamente, Questi Illustri Heroi, / Dei quai seguiam pur noi l'ardita, e pronta / Voglia, tutt'hor sperando [...] / Mandi l'Angelo suo, dal sommo chiostro / Iddio, a farne vendetta acerba, e dura: / Et ch'el ver sia ch'ei vogli vendicarsi / Di così iniqua gente, e dimostrarsi / A noi dolce, e clemente¹⁷.

Agli stati confederati nella Lega santa era affidato il compito di arginare l'espansionismo turco e Filippo II – «Re Sacro e Divo»¹⁸ – radunava intorno a sé le forze per condurre la missione salvifica e rigeneratrice dell'Europa cristiana. Secondo la *Canzon*, tra enfasi e premonizioni¹⁹, «il Celeste Re» avrebbe attribuito il dominio «universale della Terra» al sovrano spagnolo e gli avrebbe affidato «nell'Oriente anco ogni lito»²⁰. L'uso politico della vittoria celebrava Venezia e i suoi valorosi uomini che, comandati da Sebastiano Venier, si erano battuti alle Curzolari e avevano contribuito allo «stratio occorso all'Othomana belva»²¹. Anche la natura era stata premonitrice del felice presagio della vittoria al punto che ognuno aveva ammirato «di verno ne gli horti della Città nascere in molta copia rose, fiori, e frutti, il che va continuando ancora maggiormente con maraviglia, e stupore di tutti»²². Il 7 ottobre 1571, dunque, a Lepanto don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo II, al comando della flotta cristiana, inflisse una dura sconfitta a Selim II infrangendo, come ha affermato Braudel, «l'incanto della potenza turca»²³. Venezia così celebrava l'esito della battaglia:

Contenuti in cinque canzoni: fatte sopra l'Italia, la città di Venetia, la Guerra di Cipro, la Santissima Lega, & la miracolosa & felice Vittoria già ottenuta contro l'Armata Turchesca, Nicolò Bevilacqua, Venezia 1572, p. 12.

¹⁶ Gibellini, *L'immagine di Lepanto*, cit., p. 46.

¹⁷ Di Thomasi, *I felici pronostichi*, cit., p. 22.

¹⁸ Ivi, p. 27.

¹⁹ Su vaticini, premonizioni, profezie e sul significato della vittoria cristiana, G.A. Quarti, *La battaglia di Lepanto nei canti popolari dell'epoca*, Istituto editoriale avio-navale, Milano 1930; C. Ginzburg, *Due note sul profetismo cinquecentesco*, in «Rivista storica italiana», 78, 1966, 1, pp. 184-227; O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1987; D. Rhodes, *La battaglia di Lepanto e la stampa popolare a Venezia. Studio bibliografico*, in «Miscellanea marciana», nn. 10-11 (1995-96), pp. 9-63.

²⁰ Di Thomasi, *I felici pronostichi*, cit., p. 27.

²¹ V. Marostica, *Venetia trionfante*, Domenico Farri, Venezia 1572, p. 9.

²² R. Benedetti, *Ragguaglio delle Allegrezze, Solennità, e Feste fatte in Venetia per la Felice Vittoria*, Gratosio Perchaccino, Venezia 1571, p. 3.

²³ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Einaudi, Torino 1976 [ed. or. 1949], p. 1166.

la nova della Vittoria, ottenuta ai Curzolari sotto li VII del sopradetto mese di Ottobre 1571 contra Turchi, fu portata dal Magnifico Onfrè Giustiniano Governorator di Galea il giorno XIX di detto mese, il quale giunto nel porto di Venezia, et dentro de i lidi fece sparando tutta l'artellaria, et suonando molti strumenti, segno di suprema allegrezza, havendo anco fatto vestir, e soldati, e ufficiali, e galeoti delle spoglie, ei parava la galea dell'armi, et insegne de' nemici, strassinando molte di esse bandiere per acqua²⁴.

Il «gran numero di Popolo che era corso alle rive» fu colto da «gran meraviglia» e «consolazione» nell'apprendere la notizia della «gran vittoria»²⁵. Il senato veneziano, nel generale clima euforico, il 19 ottobre 1571, deliberava che

niuna cosa più conviene al Principe veramente Christiano, che il riconoscer dalla onnipossentissima mano del Signor Dio ogni vittoria, et felicità, et perciò in spiritu humilitatis, et in corde contrito deve render gratie a sua divina Maestà, et se in alcun tempo è stato conveniente far questo, è sì presente, che l'infinita misericordia del Signor Dio si è degnata donar alla Christianità, et particolarmente alla Repubblica nostra, così segnalata vittoria pero dovendosi far quelle demonstrationi, che in così importante occasione sono debite²⁶.

Inoltre, il senato attribuiva a Filippo II il ruolo di *leader* e difensore dell'occidente cristiano contro il nemico “infedele” e il patriarca di Venezia Giovanni Trevisan ordinava

a tutti li Piovani delle Contrade di questa città, et alli monasterij de frati, et Monache, che debbano far oratione al signor Dio ringraziando sua divina Maestà de così segnalata vittoria, facendo publiche processioni il Mercore, Venere, et Sabato della Settimana futura, et la Domenica susseguente²⁷.

L'ambasciatore spagnolo a Venezia, Diego Guzmán de Silva – giunto da Genova a Venezia²⁸ – partecipava ai festeggiamenti solenni in San Marco dove

al serenissimo Principe Alvise Mocenigo presentate le lettere dell'Ill.^{mo} General Veniero et nonciata la ricevuta gratia del sommo Eterno Dio, diede Sua Serenità subito ordine che fussero suonate le campane di San Marco di alegrezza; et nel tempo medesimo con l'Eccellentissimo Collegio discese alla Chiesa di San Marco; nella quale giunse poco dappoi il

²⁴ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi Asv), Collegio, Cerimoniale (sec. XVI-1797), I, ff. XL-XLI, *Come capitò in questa città la nova della vittoria contra Turchi, et molti altri particolari*, f. XLv.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Asv, Collegio, Cerimoniale, *Ordine di far processione per la vittoria havuta contra Turchi et che si vada ogn'anno a 7 d'ottobre a Santa Giustina*, M. D. LXXI *Die XIX Ottobre in Pregadi*, f. XL r.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ La nomina ad ambasciatore a Venezia era già stata rilasciata dal segretario di stato Antonio Pérez de Granvelle da Madrid il 26 novembre 1569 (Archivo general de Simancas, d'ora in poi Ags, Estado, d'ora in poi e, legajo, d'ora in poi leg., 1398, 267, f. 508), ma nel frattempo il de Silva era rimasto a Genova in attesa che lì arrivasse il nuovo inviato. Il doge Alvise I Mocenigo aveva ricevuto comunicazioni da Madrid sul nuovo residente spagnolo (Ags, e, leg. 1401, 267, f. 532).

Reverendissimo Signor Don Diego Guzman, Ambasciator della Maestà del Re Catolico, et fu dalla sua sublimità, et da detto Reverendissimo Ambasciatore intonato il Te Deum²⁹.

Le celebrazioni³⁰ ufficiali si protrassero per più giorni alla presenza dell'ambasciatore spagnolo:

alli XXI andò il Principe con la Signoria, et con l'Ambasciatore del Principe in Chiesa dove si celebrò la messa del Spirito Santo, cantata dal Reverendissimo Ambasciatore della Catolica Maestà, et fu fatta una solennissima processione d'intorno alla Piazza con il corpo di Nostro Signore, portato inanzi a sua Signoria sotto l'ombrela del sopradetto Reverendissimo Ambasciatore³¹.

Venezia festeggiava una rinnovata concordia cristiana e un singolare sodalizio con Filippo II: ma, di lì a poco, questa intesa avrebbe iniziato a mostrare i primi segnali di cedimento, frutto delle mutate scelte politico-economiche adottate dalla Repubblica. Tuttavia, la vittoria sul turco aveva infervorato gli animi e inizialmente sembrò che il sogno della talassocrazia ottomana si fosse effettivamente «infranto» a Lepanto. Cosicché, subito dopo la vittoria, regnava un generale senso di soddisfazione e il doge, con le autorità cittadine, «alli XXVIII» in San Marco, alla presenza del «Reverendissimo Don Diego Guzman de Silva», rendeva «gratie a Dio di tanto gran bene»³². Ai caduti in battaglia Paolo Paruta, uno dei maggiori esponenti della cultura veneziana³³, dedicava un'intensa orazione funebre. Intrisa dei motivi celebrativi che esaltavano il coraggio e le virtù veneziane, l'opera segnava l'esordio letterario dell'autore che pur riconoscendo ai turchi forza e potenza in battaglia, esaltava *in primis* il valore dei concittadini e con orgoglio patrio affermava che «non hanno combattuto i nostri con alcuna vil nazione [...] ma con uomini ferocissimi e bellicosissimi, quali i Turchi sono, di nome dianzi così terribile e di forze invitte»³⁴.

2. *Venezia trionfante*. L'allegoria carnascialesca del 1572 contribuì a diffondere un simbolismo rituale³⁵ grazie al quale la rappresentazione della vit-

²⁹ Asv, Collegio, Cerimoniale, cit., f. XLI r.

³⁰ Sui rituali veneziani e sulle celebrazioni cittadine, E.W. Muir, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton University Press, Princeton 1981; M. Casini, *Cerimoniali*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VII, *La Venezia barocca*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 107-160.

³¹ Asv, Collegio, Cerimoniale, cit., f. XLI r.

³² *Ibidem*.

³³ Preto, *Venezia e i Turchi*, cit., p. 180.

³⁴ P. Paruta, *Orazione funebre. In laude de' morti alle Curzolani*, in C. Monzani, *Opere politiche di Paolo Paruta. Precedute da un discorso di C. Monzani*, vol. I, Le Monnier, Firenze 1852, p. 26.

³⁵ M. Fantoni, *Simbologia e ritualità: definizione di un campo di studi*, in «Annali Aretini», n. 13 (2005), pp. 7-16.

toria di Lepanto rafforzava le virtù statuali veneziane, diventava patrimonio della collettività cittadina e si nutriva della spettacolarizzazione di un evento epocale. Sui carri trionfanti venivano fatti sfilare «Turchi à guisa de schiavi»³⁶ e per enfatizzare la supremazia di Venezia e dei suoi alleati, su un altro carro trionfante «in forma di serpe bipartito»³⁷, venivano mostrate «spoglie turchesche» dell'avversario ormai «offeso, et vinto»³⁸. Chiudeva il corteo «la Morte Trionfante a Cavallo con la falce in mano, et con quattro Turchi incatenati con cadenoni d'oro»³⁹, efficace metafora del trionfo sul nemico.

Subito dopo Lepanto la pubblicistica veneziana continuò a nutrirsi del sentimento anti-ottomano e alcuni *Discorsi* sollecitavano la Lega a proseguire la lotta contro il sultanato affinché

la grandezza di questa Vittoria si considerasse, non da ciò che è stato già fatto, ma da quello ch'ella ha posto in arbitrio di questa Santissima Lega di poter fare, perciò che quello ch'è già fatto è bene, come un gravissimo fondamento, che può regere una Casa⁴⁰.

I *Discorsi*, dunque, attribuivano alla Lega una funzione decisiva nei piani politici della Serenissima poiché i veneziani «con gl'aiuti di questa Lega hanno potuto pigliar vendetta de' nemici»⁴¹ e rendere, così, l'avversario «privo di quell'invincibilità che faceva temere ogn'uno»⁴². Le «imprese» che la Lega avrebbe dovuto compiere nel 1572 «saranno di gran giovamento a' Christiani [...] et questa Lega non deve haver l'occhio se non in far questo, et cose importanti [...] a danno del nemico»⁴³.

Nel corso del 1572, anno cruciale per i progetti «christiani», i confederati avrebbero dovuto garantire:

- «che si mantenga più che si può la riputatione di detta Lega, poiché ella è l'ultimo rifuggio de' Christiani contro il Turco, perché s'egli una volta vede, che la Lega non continui con quella fierrezza, con la quale si mostra nel principio, non havremo più a chi ricorere, che ci aiuti contro di lui»;

- «che poiché il Turco ha perduta l'Armata non gli la lasci più rifare, acciò che non rimanga la Vittoria vana»;

- «che trovandosi superiore d'Armata cerchi impresa, quale habbia tanto più cagione di mantenersi unita»;

³⁶ Ordine, et dechiaratione di tutta la mascherata, Fatta nella Città di Venetia la Domenica di Carnevale MDLXXII. Per la Gloriosa Vittoria contra Turchi, Giorgio Angelieri, Venezia 1572, p. 2.

³⁷ Ivi, p. 6.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ivi, p. 16.

⁴⁰ Biblioteca nazionale Marciana (d'ora in poi Bnm), ms. it., VII 664 (=8202), *Discorso sopra quello, che la Lega dovrebbe fare contra il Turco nell'anno 1572*, f. 3r.

⁴¹ Ivi, f. 4r.

⁴² Ivi, f. 6v.

⁴³ Ivi, f. 7r.

- «che l'impresa non voglia molto tempo ad acquistarsi, perché non sapendosi quanto le leghe possano durare, et il Turco potendo durare quanto vuole, si andrebbe alla perdita manifesta»;

- «che quello che si piglia si possa ritenere, et fare spalla à maggior acquisto»⁴⁴.

La supremazia navale della porta, nonostante le perdite subite a Lepanto, non era stata annientata definitivamente e la vittoria dei confederati richiama le forze «christiane» a un duraturo sodalizio per arginare eventuali controffensive ottomane in occidente.

All'enfasi dei *Discorsi* corrispose, al principio del 1572, l'emergere di ben più spinose questioni e giunsero a maturazione sia le responsabilità circa l'innatività e l'insuccesso della Lega, sia i prodromi delle cause che condussero alla pace tra Venezia e la porta. All'inizio di quell'anno, alla ripresa dei negoziati romani per concertare il piano d'azione per il periodo successivo, «le speranze veneziane furono clamorosamente smentite»⁴⁵ poiché ormai le divergenze tra la Spagna e Venezia erano inconciliabili. Tra i ritardi spagnoli nelle varie operazioni militari in levante e il «tradimento» di Venezia⁴⁶ per l'abbandono inatteso dell'unione cristiana, si materializzavano le incompatibilità tra gli interessi spagnoli per le imprese nel Mediterraneo orientale e la conseguente esigenza di spostare l'asse delle operazioni verso le coste settentrionali dell'Africa. Se il governo spagnolo era spinto dai propri interessi geopolitici verso Tunisi e Algeri⁴⁷, Venezia trovava opportuno sollecitare e proseguire le operazioni in levante⁴⁸. Tutto ciò finì per compromettere la tenuta della Lega santa tanto che la campagna estiva del 1572 contro il turco nell'Egeo apparve come una «concessione» fatta ai veneziani. In quel finale di partita apparivano evidenti sia la posta in gioco sia lo scenario in cui si sarebbero svolte le rispettive manovre belliche poiché «la difesa del Mediterraneo occidentale era considerato un problema spagnolo; quella del Mediterraneo orientale un interesse veneziano»⁴⁹.

La strategia politica suggerita nei *Discorsi* riguardava fondamentalmente i seguenti punti: a) il vantaggio che Venezia avrebbe conseguito costringendo il nemico a una resa incondizionata e la possibilità di acquisire nuovamente Cipro al proprio patrimonio territoriale; b) la necessaria concordia e l'indi-

⁴⁴ Bnm, ms. it., VII 664 (=8202), *Supposti che doppo si gran Vittoria questa Lega, oltre li altri, debba haver in consideratione*, f. 15r.

⁴⁵ R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. II, Principato, Milano-Messina 1946, p. 126.

⁴⁶ Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., vol. II, pp. 1206-1208.

⁴⁷ Sulle scelte di politica internazionale del sovrano spagnolo, si veda G. Parker, *La gran strategia de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid 1998.

⁴⁸ Sulle relazioni politico-economiche tra la Serenissima e la Sublime porta, *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Sansoni, Firenze 1966; M. Knapton, *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia (1571-1644)*, in *Venezia e la difesa del Levante da Lepanto a Candia 1570-1670*, a cura di M. Redolfi, Arsenale, Venezia 1986, pp. 233-241.

⁴⁹ Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, cit., vol. II, p. 117.

spensabile identità di vedute tra i confederati; c) una vittoria definitiva di carattere religioso che avrebbe visto trionfare i vessilli cristiani nell'oriente musulmano. Nessuno di questi obiettivi fu realizzato, com'è noto, e così come gli entusiasmi per la vittoria di Lepanto avevano generato la pubblicistica celebrativa del trionfo cristiano alle Curzolari, ben presto ragioni concrete e considerazioni di opportunismo politico indussero la Serenissima a rimodulare la propria funzione sia nei confronti degli alleati occidentali sia rispetto all'Impero ottomano.

Nei *Discorsi* si auspicava che il 1572 fosse l'anno propizio per «andare a Costantinopoli con tutte quelle maggiori forze, che la Lega potrà, essendo quella la sede principale del Gran Signore»⁵⁰. Inoltre, dal punto di vista militare «in questo momento esso Turco, non potria attendere così facilmente a far far Navilij, et armata grossa» e, per tal motivo, alle forze confederate sarebbe stato facile sopraffare un esercito recentemente “mutilato” a causa delle perdite subite a Lepanto, attribuendo alla Lega compiti che esulavano dalle concrete possibilità d'azione. Ormai la politica stava mutando e i “desiderata” dei *Discorsi* appaiono in tutta la loro valenza propagandistica, frutto del filone celebrativo che aveva riscosso successo a Venezia all'indomani di Lepanto. La speranza che «il Signor Dio» potesse ancora illuminare i «Prencipi Christiani ad entrare in Lega a Laude e gloria sua»⁵¹ si andava affievolendo poiché i protagonisti di quelle complesse vicende rincorrevano interessi particolaristici, in aperto contrasto con la sopravvivenza della Lega santa.

3. *Ragioni della pace*. Ancor prima che le flotte nemiche si scontrassero alle Curzolari, Venezia aveva tentato di negoziare la pace con la porta grazie alla mediazione del bailo Marcantonio Barbaro trattenuto forzatamente a Costantinopoli. Jacopo Ragazzoni, su richiesta del Barbaro, fu incaricato dal senato di condurre le trattative. Partì da Venezia l'11 marzo 1571, arrivò a Costantinopoli il 26 aprile e il suo primo dispaccio, dell'8 maggio, fu ricevuto a Venezia l'11 giugno, mentre il trattato istitutivo della Lega fu firmato il 20 maggio. L'iniziativa veneziana procedeva su un binario parallelo, tra Roma e Costantinopoli, tra la costituzione della Lega santa e il tentativo di pace con il turco: la prossimità delle date rivela la volontà della Repubblica di ritagliarsi un margine di trattativa su entrambi i fronti. Questo “parallelismo tattico”, più che un doppio gioco condotto con intento machiavellico, era il risultato del conflitto interno tra il consiglio dei dieci, che operava per la pace, e il senato, «in cui prevalse il partito favorevole alla guerra, e che riuscì ad imporla, togliendo l'iniziativa all'eccelso Consiglio ed avocando per una

⁵⁰ Bnm, *Supposti che doppo si gran Vittoria*, cit., f. 19r.

⁵¹ Ivi, f. 19v.

volta a sé la materia»⁵². La missione del Ragazzoni si concluse senza esito e dimostrò la volontà ottomana di estendere i propri possedimenti verso occidente. Sokollu Mehmed Pascià (o Mehmed-paša Sokolović), il potente gran visir, erede della politica di Solimano e uomo al vertice della gerarchia ottomana, aveva dichiarato al Ragazzoni che le forze veneziane non sarebbero state sufficienti «a poter contendere con una potenza così grande, come era quella del suo imperatore, con la quale egli avrebbe occupato non solamente Cipro» ma anche gli altri possedimenti insulari veneziani⁵³. La Porta non concesse margini di negoziazione alla Repubblica soprattutto dopo che la soluzione politica raggiunta in Transilvania – dove nel 1571 prendeva il potere del neonato principato la nobile famiglia Báthory sotto il diretto controllo ottomano⁵⁴ – consentiva al turco di concentrare le forze verso il Mediterraneo. Che non ci fosse più la volontà ottomana di regolare i termini di una pace, lo comprese molto bene il Ragazzoni affermando di aver inteso che il governo ottomano volesse «metter ancor tempo di mezzo in questo trattato»⁵⁵.

Fallito il primo tentativo, quando l'8 marzo 1573 fu raggiunto l'accordo⁵⁶ e Venezia siglò la pace con Costantinopoli⁵⁷, i rapporti con Madrid furono completamente compromessi⁵⁸ e gli spagnoli ribattezzarono Venezia la *aman-cebada* (concubina) del gran turco. Le relazioni tra Venezia e Madrid durante il regno di Filippo II sono state interpretate da Anatra come il risultato di «due prudenze a confronto»⁵⁹ e da Preto come «due diffidenze a confronto»⁶⁰. Tra prudenza e diffidenza vi fu, senza dubbio, la necessità di trovare una terza

⁵² *La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà (1570-1573)*, a cura di M. Brunetti, E. Vitale, Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma 1963, vol. I, p. XXXIX. Sulla vicenda anche P. Paruta, *Storia della Guerra di Cipro. Libri Tre*, Pandolfo Rossi, Siena 1827, pp. 163 ss.

⁵³ *Relazione dell'Impero ottomano di Jacopo Ragazzoni presentata nel suo ritorno da Costantinopoli il 16 agosto 1571*, in E. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, Serie III, All'Insegna di Clio, Firenze 1844, vol. II, pp. 77-102, pp. 84-85.

⁵⁴ F. Szakály, *L'espansione turca in Europa centrale dagli inizi alla fine del secolo XVI*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, cit., pp. 133-151.

⁵⁵ *Relazione dell'Impero ottomano di Jacopo Ragazzoni*, cit., p. 93.

⁵⁶ Asv, Bailo a Costantinopoli, b. 365 I, *Scrittura fatta dal Cl.mo M. Ant.º Barbaro Bailo in Costantinopoli nella stipulatione della Pace*.

⁵⁷ Per la dissoluzione della Lega e sulle trattative di pace, si veda M. Brunetti, *La crisi finale della Sacra Lega (1573)*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958, vol. II, pp. 145-155; Pingaro, *Serenissima, inquieta*, cit., pp. 81-96.

⁵⁸ Sulle reazioni alla corte di Madrid, F. Seneca, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Antenore, Padova 1959, pp. 72-105; *La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà*, cit.; C. Pingaro, *A complex diplomatic mission. Leonardo Donà at the Spanish court of Philip II (1570-1573)*, in «Cultura Latinoamericana. Revista de Estudios Interculturales», 30, 2019, 2, pp. 268-309.

⁵⁹ B. Anatra, *Due prudenze a confronto*, in *Venezia e la Spagna*, Electa, Napoli 1988, pp. 29-48.

⁶⁰ P. Preto, *La Spagna nella cultura veneta*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Guerini & Associati, Milano 2003, p. 203.

via che garantisse a ognuno dei due stati uno “spazio vitale” nelle rispettive aree di influenza. Se tra la firma del trattato istitutivo della Lega santa e il successo navale di Lepanto sembrò profilarsi un unitario spirito di crociata sotto l'egida papale, dopo il 1573 lo scenario mutò: l'*amancebada* del gran signore imputò sia le responsabilità degli insuccessi della Lega sia la scelta obbligata di concludere la pace unicamente alla «perfidia de spagnoli»⁶¹. Dalla “prudenza”, alla “diffidenza”, infine alla “perfidia”: evidente *escalation* del sentimento antispagnolo e del contrasto alla politica filippina nonostante le intense relazioni ispano-venete sia sul piano culturale che artistico⁶². I veneziani attribuivano agli spagnoli la responsabilità per i danni subiti a Corfù e nelle altre isole del proprio dominio. Infatti, dovendosi ritrovare l'armata nel mese di maggio 1571, secondo gli accordi contenuti nelle capitolazioni della santa Lega, per difendere i possedimenti corfioti

per colpa de spagnoli non solo non si vene a detto tempo a Corfù, ma si tardò tanto che l'armata Turchesca uscì liberamente fuori, et fece molti danni in Candia, al Zante et alla Zeffalonia di prede, di rapine, et di incendij, et prese poi ancora Dolcigno, et Antivari⁶³.

Le accuse per i ritardi e per le “ambiguità” della Spagna esplosero dopo la conclusione della pace tra la Serenissima e Selim II. Venezia non nascondeva il risentimento verso gli spagnoli:

queste sono le fedeli compagnie, queste sono le amorevolezze de collegati, et in questa sorta de genti non potevano certo venetiani confidare, ne sperare se non infelicissime cose. Dicono questi sviscerati de Spagnoli, che venetiani devono haver grand'obbligo a questa Lega, et a questa nazione perché si ella non fusse stata non si otteneva la vittoria, ne era sicuro alcun luogo della loro Repubblica dalli confini del Turco fino a Venetia, ne Venetia istessa⁶⁴.

La conclusione del trattato di pace tra Venezia e la porta amplificò tutti i dissapori che durante l'alleanza erano rimasti sopiti dalla prudenza diplomatica e dalle incertezze degli scenari politici. Il doge Alvise Mocenigo, rivolgendosi al consiglio dei dieci, ribadiva la necessità della pace, considerandola un investimento proficuo e «non costo, quello, che risparmia il molto, ed un molto, che risparmiato, può ancor valere all'intera ricupera dell'investito»⁶⁵. La pace tra la signoria e Selim II diede vita a una disputa circa le motivazioni

⁶¹ Bnm, it, VII, 681 (=7953), *Discorso sopra la pace giustamente fatta da venetiani con il Turco per la perfidia de spagnoli*, ff. 1r-51v.

⁶² C. Hope, *La produzione pittorica di Tiziano per gli Asburgo*, in *Venezia e la Spagna*, Electa, Milano 1988, pp. 49-72; A.E. Pérez Sánchez, *La vicenda di El Greco: un “legame” di eccezione tra Venezia e la Spagna*, in *Venezia e la Spagna*, cit., pp. 79-102.

⁶³ Bnm, *Discorso sopra la pace giustamente fatta da venetiani*, cit., f. 10v.

⁶⁴ Ivi, f. 12v.

⁶⁵ F. Verdizzotti, *Fatti veneti dall'anno MDLXX sino al MDCXLIV*, Tivanni, Venezia 1698, vol. III, p. 166.

dell'accordo. Nel dibattito politico veneziano nacque un vivace confronto in merito alla necessità o meno della pacificazione e iniziò a circolare una pubblicistica che da un lato colpevolizzava la Spagna⁶⁶ per le decisioni assunte dalla Repubblica, dall'altro condannava gli accordi richiamando Venezia ai propri doveri nei confronti dell'occidente cristiano:

ogni Signor Christiano [...] è tenuto aiutare a scacciare i nemici di Santa Chiesa, e come soddisfano i Venitiani a questa loro obligatione con questa loro pace! certo male: anzi fanno il contrario rendendo a questo modo più gagliardo et audace il Nemico di Santa Chiesa e più deboli e più timorosi i difensori di quella⁶⁷.

Alla Repubblica si imputava la scelta arbitraria della pace, non negoziabile «se prima da Nostra Santità non otteniva tal licenza»⁶⁸. Se da un lato al papa, protettore e garante della Lega, era riconosciuto il potere di concedere alla Serenissima il *licet* per la conclusione della pace separata, dall'altro il pontefice non era in grado di impedire che «i membri [della Lega] gli siano rubelli, inobedienti, ovvero nascosamente l'abbandonino, accostandosi a' Nemici», come nel caso di Venezia:

havendo dunque quest'Illustrissima Republica, notabil membro del Christianesimo, contratta la Pace con comuni Nemici, e nascostamente, chi non direbbe tal Republica in ciò essere proceduta illegittimamente, et in danno di tutta la Christiana Republica, che più grava questo mesfatto⁶⁹.

La questione riguardava i motivi che avevano indotto Venezia in «tanta necessità»⁷⁰. Le responsabilità della Repubblica (i «tre capi»⁷¹: aver concluso la pace con gli infedeli, aver arrecato danno alla cristianità e aver operato tenendo all'oscuro gli alleati) si giustificavano con la necessità di riprendere le attività commerciali con l'oriente per risanare le deficitarie finanze pubbliche veneziane impoverite dall'impegno bellico. Inoltre, la prosecuzione dello stato di belligeranza avrebbe richiesto alla Serenissima sostanziosi impegni monetari sia per gli approvvigionamenti sia per la difesa dei «presidij in Candia, Cefalonia, Zante, Corfù et Zara»⁷². Già la guerra aveva bloccato il transito dei rifornimenti granari provenienti dal levante e l'intera Repubblica pagava un prezzo altissimo:

⁶⁶ Sulla percezione del mondo spagnolo negli Stati italiani, F. Barcia, *La Spagna negli scrittori politici italiani del XVI e del XVII secolo*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Continisio, C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma 1995, pp. 179-206.

⁶⁷ Bnm, ms. it., VII 807 (=9558), *Ragioni perché la Repubblica non dovea concludere la Pace con Turchi*, f. III.

⁶⁸ Ivi, f. I.

⁶⁹ Ivi, f. II.

⁷⁰ Ivi, f. XI.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Ivi, f. XX.

gli abitanti le sudette Isole soliti a procacciarsi il mangiare dalla Morea, et resto dalla Grecia trovandosi privi di vittovaglie per questa guerra chiamando del pane, et non potendo Venetiani soccorrere al lor bisogno per non haver grano, né volendogline dare gli Agenti per il Re Filippo in Puglia et in Sicilia, s'ammutinavano, et chiamavano il Turco⁷³.

Venezia, quindi, anteponeva i propri interessi politico-economici alla fedeltà nei confronti della Lega e si svincolava dall'accusa di "tradimento". Come poter «biasimare la pace»? Quale il «maggior pregiuducio alla Christianità, o la detta pace, ovvero che 'l Turco fusse diventato signore di dette Isole»?⁷⁴ Meglio la difesa dello stato che l'incalcolabile danno derivante dalla perdita dei possedimenti nel Mediterraneo, meglio preservare la propria autonomia poiché «i Signori Venetiani non sono vassalli del Papa, et meno del Re Filippo»⁷⁵.

Sulla pace «de' Veneziani co' Turchi» Paruta invitava alla prudenza e riteneva che le forze ottomane si sarebbero presto ricostituite e non avrebbero concesso tregua alcuna ai confederati, poiché era evidente che pur «essendo stati li Turchi sbattuti e vinti sul mare, ma conservando intiere le forze di terra, non ha lo stato loro quasi sentito tale percossa»⁷⁶. Un gran rischio per Venezia dal momento che «lo stato della Signoria è quasi da ogni parte esposto all'impeto del nemico, che da mare e da terra per li suoi propri confini può molestarlo»⁷⁷. La costituzione geografica dei possedimenti veneziani non ne consentiva una gestione efficace e immediata e, in caso di guerra, sorgevano seri problemi difensivi. La conclusione della pace tra Venezia e la porta si fondava, pertanto, su motivi pratici ed economici:

la città piena di numerosissimo popolo, quale vive e si nutrice di varie industrie, cessando queste per la guerra, veniva a ridursi in somma povertà; dove per la pace fiorendo tutte le arti, la città si conserva viva e d'ogni cosa abbondante, e insieme con le private si accrescono le ricchezze pubbliche per li traffichi delle nazioni del Levante⁷⁸.

Il disimpegno spagnolo nella difesa dei possedimenti veneziani, costituiva una valida motivazione per assolvere Venezia dalle responsabilità nei confronti di Roma e di Madrid. Paruta faceva notare che l'interesse per la conservazione dell'integrità territoriale era un dovere legittimo di ogni stato e, così come Filippo II aveva profuso ogni sforzo per la causa nelle Fiandre⁷⁹, allo

⁷³ Ivi, f. XXI.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Ivi, f. XXII.

⁷⁶ Paruta, *Discorso sopra la pace de' Veneziani co' Turchi*, in *Opere politiche di Paolo Paruta*, cit., pp. 427-448, p. 434.

⁷⁷ Ivi, p. 436.

⁷⁸ Ivi, p. 438.

⁷⁹ S. Moretti, *La trattatistica italiana e la guerra: il conflitto tra la Spagna e le Fiandre (1566-1609)*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», n. 20 (1994), pp. 129-164.

stesso modo Venezia si sarebbe impegnata per tutelare i territori esposti alla conquista ottomana, non meno importanti «alla Signoria, che siano li stati di Fiandra al re cattolico»⁸⁰.

Tuttavia, già nel corso del 1572 una concatenazione di cause influenzò il corso degli eventi: a) la volontà di Filippo II di bloccare le operazioni navali, previste per l'estate, tenendo la flotta di don Giovanni ferma a Messina, impossibilitata a reagire alle scorrerie ottomane; b) la crescente conflittualità tra la Spagna e la Francia del giovane Carlo IX e della madre Caterina de' Medici che, pur impegnati a contrastare gli ugonotti⁸¹, si schieravano apertamente contro Filippo II e si univano all'Inghilterra di Elisabetta Tudor firmando a Blois, il 19 aprile, un accordo in funzione antispagnola; c) la recrudescenza della rivolta nelle Fiandre dove l'insurrezione di Flessinga (lo strategico porto zelandese alla foce della Schelda occidentale nel Mare del Nord) e l'estendersi dei moti ad altre città, richiamavano l'attenzione del governo filippino. Lo scenario internazionale, dunque, non consentiva la distensione necessaria per dirigere le forze verso un obiettivo comune. E se pure al principio del 1572 gli spagnoli avevano diretto le forze navali verso l'Africa settentrionale per occupare Algeri e contrastare le altre potenze barbaresche, le operazioni non sortirono effetti perché il mantenimento e la difesa delle «roccaforti costiere era dispendiosa e inaffidabile, visto che esse potevano venire abbattute dal nemico una alla volta, allorché l'attenzione della Spagna era rivolta altrove»⁸². Sul fronte ottomano, il riarmo della flotta consentì ai turchi di riconquistare Tunisi nel 1574. Così, Filippo II e Murad III nel 1578 stabilirono una tregua a causa dei rispettivi impegni su altri fronti: la Spagna nell'Europa del nord, l'Impero ottomano in Persia.

Dagli iniziali vaticini che avevano predetto una schiacciante vittoria sul nemico «infedele» al ciclo encomiastico inaugurato a Venezia per celebrare la vittoria di Lepanto ed esaltare le gesta di Filippo II e del papa, dal ruolo di *amancebada* attribuito alla Serenissima alla «perfidia de spagnoli», si chiudeva il cerchio intorno alla guerra di Cipro. Se da un lato la Repubblica aveva subito un duro colpo nel Mediterraneo orientale, dall'altro la pace separata con la porta rinsaldava una lunga tradizione di rapporti politici, di scambi commerciali e di integrazione culturale⁸³. Tra Venezia e Costantinopoli tran-

⁸⁰ Paruta, *Discorso sopra la pace*, cit., p. 447.

⁸¹ H. Lapeyre, *La Francia dei Valois e le guerre di religione*, in *La Storia*, vol. V, *L'età moderna*, t. 3, *Stati e Società*, Utet, Torino 1986, pp. 123-143.

⁸² J. Casey, *La Spagna di Filippo II tra egemonia e crisi*, in *La Storia*, cit., pp. 55-87, p. 79.

⁸³ A. Tenenti et alii, *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Electa, Milano 1985.

sitavano bails, mercanti e un flusso inarrestabile di idee che, insieme, costituivano l'essenza del legame tra i due stati. Il periodo di pace inaugurato nel 1573 durò fino al secolo successivo, quando nuove vicissitudini condussero allo scontro per il possesso di Candia (1645-1669)⁸⁴.

⁸⁴ Knapton, *Lo Stato veneziano*, cit.

Giovanni Serreli*

La difesa del Regno di Sardegna: un problema aperto prima della battaglia di Lepanto

ABSTRACT. Filippo II ereditò da Carlo V, con le corone della monarchia ispanica, una complicata situazione geopolitica mediterranea, nella quale era strategica la difesa del Regno di Sardegna dalle mire dell'alleanza franco ottomana. Perciò immediati furono i provvedimenti del nuovo sovrano, forte della pregressa esperienza nel governo degli stati iberici, che prese una serie di iniziative destinate non solo a completare le difese del Regno sardo, ma anche a implementarne l'assetto amministrativo per colmare i ritardi rispetto agli altri stati della composita monarchia. Le opere di difesa e le riforme amministrative vedranno la luce nell'ultimo terzo del XVI secolo, dopo attente relazioni propedeutiche, nonostante la battaglia di Lepanto (1571) avesse attenuato la pressione sul fronte mediterraneo.

PAROLE CHIAVE. Filippo II, Mediterraneo, Sardegna, difesa, riforme.

ABSTRACT. With the crowns of the Hispanic Monarchy, Philip II inherited from Charles V a complicated Mediterranean geopolitical situation, in which the defence of the Kingdom of Sardinia was strategic from the aims of the Franco-Ottoman alliance. Therefore immediate were the measures of the new sovereign, strengthened by the previous experience in the government of the Iberian States, who took a series of initiatives intended to complete the defences of the Sardinian Kingdom, but also to implement its administrative structure to make up for the delays respect to the other States of the Monarchy. Defence works and administrative reforms will see the light in the last third of the sixteenth century, after careful preparatory reports, despite the battle of Lepanto (1571) mitigated the pressure on the Mediterranean front.

KEYWORDS. Philip II, Mediterranean, Sardinia, Defence, Reforms.

* Corresponding author: Giovanni Serreli (Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di storia dell'Europa mediterranea, Cagliari). E-mail: serreli@isem.cnr.it.

1. *Premessa*. Salito al trono della corona d'Aragona nel 1556, nel complesso meccanismo delle successioni al padre Carlo d'Asburgo, V imperatore, Filippo II mise in atto una serie di disposizioni tendenti a riportare la preminenza reale in ogni singolo stato della corona e della monarchia. Per quanto riguarda il Regno di Sardegna, i suoi provvedimenti e le riforme nell'apparato amministrativo, che a prima vista possono apparire slegate e dettate soltanto dalle contingenze del difficile momento storico che aveva ereditato, rispondono invece a un disegno complessivo di consolidamento e potenziamento ben chiaro nella mente del sovrano fin dalla sua ascesa al trono, ma che venne attuato gradualmente negli oltre quaranta anni del suo lungo governo. In questo contributo propongo una visione organica dell'azione del *rey prudente*, le basi della quale sono poste già nei primi mesi di governo ma che giungono a compimento alcuni decenni dopo, in particolare per quanto riguarda l'apparato militare e di difesa del Regno.

2. *I primi passi*. Il 16 gennaio 1556 Filippo II divenne sovrano della corona d'Aragona, quindi anche del Regno di Sardegna¹; il giorno successivo comunicò l'avvenuta successione, fra gli altri, ai consiglieri delle città regie, aspettandosi dai sardi quella fedeltà sempre dimostrata al fine di poter garantire «a los naturales d.el ... pax, tranquillidad y justicia»². Saranno queste le parole chiave di tutto il disegno di riforma dell'apparato militare, amministrativo e giurisdizionale, attuato negli oltre quarant'anni del suo lungo regno.

Nonostante avesse già alle spalle una lunga esperienza al governo di questi stati³, il contesto geopolitico ereditato da Carlo I, V imperatore, con i vari fronti aperti in tutta la vasta monarchia⁴, era complesso e preoccupante;

¹ Sul concetto di corona d'Aragona si veda J. Lalinde Abadía, *Depuración histórica del concepto de Corona de Aragón*, in *La Corona de Aragón y el Mediterráneo. Siglos XV-XVI*, a cura di E. Serrano y E. Sarasa, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza 1997, pp. 433-460; sulla sua formazione, sulla struttura e sui contesti storici si veda T. Canet Aparisi, *La Corona de Aragón. El modelo político y sus marcos históricos*, in *Las monarquías española y francesa (siglos XVI-XVIII): ¿dos modelos políticos?*, a cura di A. Dubet, J.J. Ruiz Ibáñez, Casa de Velázquez, Madrid 2010, pp. 3-16.

² Archivo del Congreso de los diputados (d'ora in poi Acd), *Archivo de Cerdeña, legajo 1,31*, nn. 1 e 2. Sulle problematiche legate alle abdicazioni di Carlo V e sulle successioni si veda J. Buyreu Juan, *De Carlos V a Felipe II. La problemática de las abdicaciones y la cuestión virreinal en la Corona de Aragón*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, a cura di E. Belenguer Cebrià, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, vol. III, pp. 339-358: 342 e Id., *Instituciones i conflictes a la Catalunya moderna*, Rafael Dalmau Editor, Barcelona 2005, pp. 31-70. Su Filippo II si vedano i recentissimi R. García Cárcel, *El demonio del Sur. La Leyenda Negra de Felipe II*, Cátedra, Madrid 2017; A. Spagnoletti, *Filippo II*, Salerno editrice, Roma 2018; E. Martínez Ruiz, *Felipe II. El hombre, el rey, el mito*, La esfera de los libros, Madrid 2020.

³ In quanto infante, era stato reggente nelle corone iberiche dal 1543, e governatore generale dei regni della corona d'Aragona dal 1554 (Lalinde Abadía, *Depuración histórica*, cit., p. 453).

⁴ «Carlos, maximo con su valor; Francisco el francés, con su emulacion y el turco con su poder y a todos estorbe Lutero con su malicia»; così, al principio del XVII secolo, F. de Vico, *Historia general*

inoltre, considerata “l’empia alleanza” fra l’Impero ottomano e il Regno di Francia⁵, proprio il Regno di Sardegna si trovava fra tre fuochi – il Regno di Francia dalla Corsica a nord, l’Impero ottomano e i potentati barbareschi del nord Africa da sud – con il rischio, che in quel momento pareva imminente, che venisse conquistato dai francesi⁶.

A causa di queste contingenze – l’esperienza maturata come governatore e la grave situazione geopolitica ereditata – Filippo II agì immediatamente, potendo contare sui poteri che non aveva avuto da reggente. In primo luogo, pochi mesi dopo essere salito al trono, il 26 agosto 1556 nominò il suo primo luogotenente e capitano generale nel Regno di Sardegna, che giunse nell’isola a gennaio dell’anno successivo; si trattava di Álvaro de Madrigal, di cui ben conosceva «animi prudentiam, sagacitatem, integritatem, reique militaris dexteritatem et experientiam non vulgarem aliasque quamplures virtutes et animi dotes quae ad bonum solertemque ducem pertinent», qualità che ne facevano un affidabile viceré e capitano di guerra a cui conferire pieni poteri⁷. Era lega-

de la isla y Reino de Sardenña (a cura di F. Manconi, Quinta parte, Centro studi filologici sardi – Cuec, Cagliari 2004, p. 429), riassumeva i fronti nei quali era impegnato Carlo V: contro l’Impero ottomano (e le potenze barbaresche in nord Africa), contro il Regno di Francia, contro la riforma luterana. Per un quadro generale sulla situazione geopolitica mediterranea si vedano *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, Palermo 2007 e M. Mafrici, *I mari del Mezzogiorno d’Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d’Italia*, Annali, vol. 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 71-121. Per quanto riguarda il Regno di Sardegna si vedano A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell’età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti, R. Villari, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 147-264; «*Contra Moros y Turcos*». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, atti del convegno internazionale (settembre 2005), a cura di B. Anatra et alii, Istituto di storia dell’Europa mediterranea - Cnr, Cagliari 2008; G. Murgia, *Il problema della difesa del Regno di Sardegna in età spagnola*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D’Avenia, D. Palermo, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 16, Palermo 2011, pp. 345-372; Id., *Paura corsara e problemi di difesa tra Cinque e Seicento*, in *Un’isola, la sua storia. La Sardegna tra Aragona e Spagna (secoli XIV-XVII)*, a cura di G. Murgia, Edizioni grafica del Parteolla, Dolianova 2012, pp. 61-119; F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo. Secoli XVI-XVII*, Il Maestrale, Nuoro 2010, pp. 173-196.

⁵ E. Garnier, *L’Alliance impie. François I^{er} et Soliman le Magnifique contre Charles V*, Éditions du Félin, Paris 2008.

⁶ M.G.R. Mele, *Il Regno di Sardegna come realtà di frontiera nel Mediterraneo del secolo XVI: un progetto di conquista franco-turca della metà del Cinquecento, in Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, a cura di L.J. Guia Marín, M.G.R. Mele, G. Tore, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 135-146; Ead., *Illustrissimo signor ambasciatore, ritrovandomi in Corte del re di Francia fu proposto al re di darli la Sardinia. Fermenti antimeridionali nel Mediterraneo degli anni Cinquanta del secolo XVI*, in *El Mediterráneo: sociedades y conflictos*, a cura di J.J. Bravo Caro, L. Roldán Paz, P. Ybáñez Worboys, Silex, Madrid 2020, pp. 163-186.

⁷ Acd, *Archivo de Cerdeña, legajo 1,32*, n. 1 e Archivio di Stato di Cagliari (d’ora in poi Asca), Antico archivio regio (d’ora in poi Aar), vol. H 7, ff. 39-49. Álvaro de Madrigal, cavaliere dell’Ordine di Santiago, arrivò in Sardegna vedovo, con tre figlie e quasi senza risorse. Venne più volte riconfermato nell’incarico luogotenenziale, per la sua fedeltà e i risultati ottenuti nonostante le enormi difficoltà; il 26 marzo 1562, Filippo II gli riconobbe l’*encomienda mayor de Aragon*. Morì a Cagliari il 6 settembre 1569. Su di lui si vedano J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña*, Cedam, Padova 1964, vol. I, pp.

to all'influente famiglia Cardona, vicina alla causa imperiale, coinvolta in numerosi fronti bellici, e, soprattutto, era un fedele militare, avvezzo ai campi di battaglia: era stato capitano di una compagnia di cavalli leggeri alla frontiera con la Francia e castellano del castello maggiore di Perpignano⁸.

Le dettagliate istruzioni che la principessa Giovanna, reggente nelle corone di Castiglia e Aragona (1554-1559), aveva inviato al Madrigal il 1° di ottobre del 1556, ci aiutano a rendere più chiari i compiti a cui il nuovo viceré era stato chiamato; 16 dei 37 capitoli di queste istituzioni erano dedicati all'apparato giudiziario e alle indicazioni per correggerne il malfunzionamento, mentre altri 8 erano dedicati ai problemi della difesa militare⁹: il Madrigal avrebbe dovuto mantenere le comunicazioni con tutti i luogotenenti degli stati mediterranei della monarchia e con gli ambasciatori a Roma e a Genova¹⁰, far completare urgentemente le fortificazioni delle principali città regie, ripristinare i presidi difensivi lungo le coste con guardie a piedi o a cavallo, obbligando i feudatari al servizio armato al quale erano tenuti.

Infatti, non appena giunto in Sardegna, «alargando las jornadas mas que el tiempo requirira», ispezionò subito le maggiori piazzeforti di Alghero, Castellaragonese, Sassari – dove i feudatari del Capo di Logudoro non avevano risposto all'ordine di effettuare una rassegna militare – e Cagliari; nella capitale del Regno ispezionò i lavori di completamento delle fortificazioni e passò in rassegna la *gente de armas* del Capo meridionale. Poiché dal Regno di Sicilia aveva avuto notizia dell'arrivo della *armada del turco*, benché stanco e malato di *fiebres catarral*, propose una rassegna generale di tutta la cavalleria del Regno, che effettuò il 20 marzo 1557 a Oristano. Qui riformò anche i *compartimentos* per la difesa delle coste, obbligando i feudatari a prestare il servizio armato dovuto nonostante la loro reticenza e la scarsa qualità dei cavalli. Durante la settimana santa a cavaliere della Pasqua, che cadeva il 18 aprile 1557, Madrigal perlustrò la città di Terranova¹¹ e le marine di Gallura di fronte alla Corsica, esposte perciò all'attacco francese; a sua volta, una notte di pochi giorni prima, il governatore di Bonifacio aveva perlustrato le marine e i porti deserti di Gallura, contribuendo ad accrescere lo stato d'allarme: la conquista francese appariva imminente. Per quanto riguarda le

198-208; Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., pp. 173-222.

⁸ J. Buyreu Juan, *Instituciones i conflictes a la Catalunya moderna*, Rafael Dalmau Editor, Barcelona 2005, pp. 201 e 351.

⁹ J. Buyreu Juan, *La Corona de Aragón de Carlos V a Felipe II. Las instrucciones a los virreyes bajo la regencia de la princesa Juana (1554-1559)*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2000, pp. 151-161.

¹⁰ P. Volpini, *Pratiche diplomatiche e reti di relazione. Ambasciatori "minori" alla Corte di Spagna (secoli XVI-XVII)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1 (2014), pp. 7-24.

¹¹ L'odierna città di Olbia, saccheggiata quattro anni prima da Dragut: G. Serreli, *Sardinya Kralligi'nin savunma sistemleri ve Terranova'nin Turgut Reis tarafından yagmalanmasi*, in *Türkler ve Deniz*, a cura di Ö. Kumrular, Kitap Yayınevi, Istanbul 2007, pp. 175-185.

coste della Gallura, il viceré constatava l'esistenza di molte insenature e porti naturali, ritenendo perciò inutile prevederne la fortificazione con torri costiere perché era impossibile presidiarli tutti e gli abitati erano distanti almeno una giornata di cammino; decideva, così, di potenziare le guardie a piedi e a cavallo e metterle al comando del capitano Alonso de Çuniga. Tutte queste notizie sono raccontate nell'ennesima e dettagliata relazione che il Madrigal inviò al sovrano 15 maggio 1557¹².

Dalla lettura delle accorate parole del luogotenente e capitano generale, appare chiaro che, da questo momento, l'attenzione per la difesa del Regno non era più concentrata soltanto sulle principali città regie o sui tratti di costa a forte vocazione economica per la pesca del tonno o la raccolta del corallo¹³, come in passato, ma si incominciava a pensare alla difesa statica di tutte le coste dell'isola.

Nella stessa relazione, il viceré dichiarò inoltre di aver costituito un consiglio di guerra, sul modello di quello centrale:

para todas las cossas de la guerra he formado Consejo de Guerra hordinario, lo mejor que me ha pareççido para tratarlas como mas convenga al serviçio de Vuestra Magestat y en todo lo que tocare a esto me desvelaré para servir como devo, y en esto de la guerra sirve de secretario y en lo demás Blas de Sant Martin y sin salario¹⁴.

Data la spasmodica attenzione che veniva dedicata alla situazione geopolitica del Mediterraneo e alla difesa del Regno di Sardegna, ultimo baluardo per

¹² La relazione è conservata presso l'Archivo general de Simancas (d'ora in poi Ags), *Estado*, 322, 26. Il Madrigal, sulla base degli ampi poteri conferitigli, affidò al capitano Pedro de Prado l'organizzazione dei pattugliamenti difensivi delegati ai feudatari, nonostante molti di essi cercassero di evitare questo servizio militare al quale erano invece tenuti in cambio della concessione feudale. Il servizio era articolato in *compartimentos*, i quali furono affidati a dei capitani sottoposti al de Prado (Ags, *Estado*, 322, 305, del 21 luglio del 1557). Contemporaneamente, il Madrigal chiese al sovrano specifici provvedimenti e il 7 maggio 1560 Filippo II diede dettagliate istruzioni al «capitaneum turmae equitum servitii militaris Regni Sardinie» («capitan de la gente de cavallo del servei militar deste Reino») Pedro de Prado (Archivo de la corona de Aragón, d'ora in poi Aca, *Cancillería*, d'ora in poi *Canc.*, reg. 4324, ff. 57r-80r e f. 114v); per far fronte al pericolo proveniente dalla Corsica, vista l'alleanza franco-turca, il servizio venne articolato in due guarnigioni: una nei pressi di Cagliari, l'altra nella costa settentrionale prospiciente la Corsica, al comando di un tenente, in considerazione della distanza fra i due Capi percorribile in cinque giorni (Aca, *Canc.*, reg. 4324, ff. 120r-121r).

¹³ Si veda G. Serreli, *Le opere di difesa delle attività produttive nel Regno di Sardegna nel XVI secolo. Il caso di Capo Carbonara*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», n. 1 (2008), pp. 121-131 con la bibliografia ivi citata, alla quale si può aggiungere L. Piccinno, *Le popolazioni liguri e la pesca del corallo nel Mediterraneo. L'impresa di Francesco Di Negro e soci*, in *Un fiore degli abissi. Il corallo: pesca, storia, economia, leggenda, arte*, a cura di N. Ravazza, Associazione turistica Pro loco San Vito Lo Capo, Trapani 2006, pp. 117-134.

¹⁴ Ags, *Estado*, 322, 26, ma anche Ivi, 322, 25 e 322, 305. Negli stessi mesi il luogotenente riformava anche il funzionamento del consiglio regio, imponendo la segretezza nel voto delle deliberazioni, in militare applicazione di quanto gli venne raccomandato nelle istruzioni citate sopra (Buyreu Juan, *La Corona de Aragón de Carlos V a Felipe II*, cit., pp. 151-161, in particolare il cap. XVIII a p. 156).

i territori peninsulari della monarchia, il Madrigal fu il primo luogotenente a costituire e convocare un consiglio di guerra del Regno¹⁵.

Pochi mesi dopo, nell'ottobre del 1557, Filippo II inviò un nuovo *visitador y comissari general de Sa Magestat* nella persona dell'integerrimo Pedro Clavero, il quale condusse un'inchiesta sulle malversazioni degli ufficiali regi e formulò le imputazioni contro il governatore del Capo di Cagliari Geronimo Aragall e il reggente la reale cancelleria Francesco Campfullòs – in pratica i vertici dell'amministrazione statale in assenza del viceré – i quali vennero accusati di aver utilizzato illecitamente i finanziamenti per la fortificazione delle città regie, lasciando pericolosamente incompiute le loro difese¹⁶; il Clavero in questo caso esplicitava lo stretto legame tra il buon funzionamento dell'apparato amministrativo dello stato e l'efficacia dell'apparato militare¹⁷.

Di questo stretto legame si rese conto anche lo stesso viceré Álvaro de Madrigal che, nella già citata relazione del maggio del 1557, scriveva

y aunque me ha dado bien en que entender estas cossas de la guerra y en tan poco tiempo aya vissitado todo lo mas importante del Reyno, no he dexado de despachar las cossas de la justia que se han offrecido y en esto no habia descuydo y se harà en lo uno y en lo otro todos lo qui se pudiere¹⁸.

A completamento dei provvedimenti presi nei suoi primissimi anni di governo, con *regia provisio* del 6 maggio 1558, Filippo II decise di indire un parlamento straordinario e anticipato¹⁹ con lo scopo di raccogliere un donativo

¹⁵ A livello centrale il *consejo de guerra* era relazionato e dipendente dal *consejo de estado*, ambedue istituiti all'inizio del XVI secolo: M.V. López-Cordón Cortezo, *La organización del poder en España (siglos XVI-XIX)*, in *Governare il mondo. L'Impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Ganci, R. Romano, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1991, p. 27. Con l'obiettivo di uniformare il funzionamento dell'amministrazione in tutti gli stati della monarchia, anche nel Regno sardo i due consigli, regio e di guerra, erano relazionati e, nella documentazione, si trova *real consell y consell de guerra* per descrivere la stessa riunione (Asca, Reale Udienza, Cause civili, n. 1405 *Deliberassions del Consell del any 1556 1557 1558*, f. 131r).

¹⁶ L'inchiesta ci è pervenuta parzialmente ed è stata pubblicata da M.M. Cocco, *Fatti e misfatti nella Sardegna del '500. Relazione Clavero-La Maison (1558-1561)*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», n.s. XV (1991-92), parte II, pp. 3-82. Si veda anche Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., pp. 193, 203-204, 211-216.

¹⁷ Con un parallelo forse banale, così come si provvedeva ad adeguare le opere di difesa cittadine all'evoluzione delle artiglierie e delle tecniche militari, allo stesso modo l'apparato amministrativo dello stato (o degli stati) veniva potenziato e articolato al fine di garantire la *preminencia real* e frenare le tendenze centrifughe del baronaggio nei vari stati della vasta e composita monarchia; a questo riguardo mi sia consentito di rinviare a G. Serreli, *Il pericolo franco-turco e l'estenuante parlamento del viceré Madrigal nel Regno di Sardegna (1558-1560)*, in *Il Mediterraneo di Cervantes. 1571-1616*, a cura di M.M. Rabà, Consiglio nazionale delle ricerche. Istituto di storia dell'Europa mediterranea, Cagliari 2018, pp. 327-341, con la bibliografia ivi richiamata.

¹⁸ Ags, *Estado*, 322, 26.

¹⁹ Gli atti de *Il Parlamento del viceré Alvaro de Madrigal (1558-1560)*, a cura di M.L. Plaisant, G. Serreli, sono in corso di preparazione per la collana del consiglio regionale della Sardegna, *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, <http://www3.consregsardegna.it/acta_curiarum_indice.asp> (ultimo

da destinare interamente alla «deffensionem et custodiam [...] dicti Regni»²⁰; il *servicio* atteso era di 100 mila ducati, di cui 40 mila destinati al funzionamento dell'assise e 60 mila destinati a completare le fortificazioni di Cagliari, Alghero e Castellaragone (attuale Castelsardo). Lo stesso giorno il sovrano ordinò alla tesoreria centrale lo stanziamento di ulteriori 20 mila ducati d'oro che si sarebbero dovuti aggiungere a questa somma «para que con ello se acaben las obras de la fortification d.el y hagan otras cosas que se veuran convenir para la guardia e seguridad de nostros subditos y vassallos»²¹.

Lo scopo esplicito del parlamento straordinario venne ribadito con maggiore chiarezza nella convocazione dell'assemblea da parte del luogotenente, il 22 ottobre successivo:

pateat universis quod anno a nativitate Domini 1558, die vero intitulo 22 mensis octobris, cum multum illustris dominus don Álvaro de Madrigal [...] locumtenens et capitaneus generalis presentis Regni Sardinie, habito maduro et diligenti consilio super concurrentibus necessitatibus tangentibus tutelam et defensionem predicti Regni et precipue arcium et civitatum Callaris, Alguerii, Castri Aragonensis et aliarum dicti Regni indigentium, [...] opportunum ex solius Parlamenti celebratione sit inveniendum et suscipiendum²².

Presi questi primi provvedimenti che all'apparenza potrebbero apparire «contingibili e urgenti» – usando una definizione dell'attuale diritto amministrativo – e dettati dal drammatico contesto mediterraneo, ma che in realtà sono le solide basi del suo disegno di riforma, Filippo II poté articolare la sua azione con una serie di atti e decisioni mirate e collegate le une con le altre. Anche per ciò che concerne la fortificazione delle città principali e la difesa costiera del Regno le basi vennero poste con i provvedimenti di questi primissimi anni – con la nomina di un fidato luogotenente, il «viceré soldato»²³ Álvaro de Madrigal, di uno scrupoloso Pedro Clavero *visitador* nonché *comissari de Sa Magestad y examinador dels comptes de les dites administracions*²⁴, e con la convocazione di un parlamento anticipato e straordinario – ma l'avvio della costruzione di un sistema di torri lungo tutto il perimetro costiero dell'isola e l'istituzione della struttura amministrativa per la loro gestione si avrà negli

accesso: 3 maggio 2021).

²⁰ Aca, *Canc., Procesos de Cortes*, vol. 49, ff. 2r-2v. Considerate le enormi risorse necessarie per completare la difesa del Regno e la scarsità di quelle disponibili a livello locale ma anche centrale, era stato lo stesso viceré Madrigal, un anno prima, a proporre di ricorrere a un donativo straordinario: «sirvan a Vuestra Magestat extraordinariamente como e haze en semelantes tiempos en otras partes por los lugaresthenientes de Vuestra Magestat» (Ags, *Estado*, 322/26); subito dopo la relazione del Madrigal, la Corte sollecitò la predisposizione del «despacho para convocar el Parlamento» (Ags, *Estado*, 322/25): evidentemente, Filippo II aveva ben chiari i provvedimenti da adottare per risolvere le varie criticità militari e amministrative del Regno di Sardegna.

²¹ Asca, Aar, Parlamenti, vol. 161, f. 631r.

²² Aca, *Canc., Procesos de Cortes*, 49, ff. 1r-1v.

²³ Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit. pp. 200-201 e 209.

²⁴ Asca, Aar, Parlamenti, vol. 160, f. 294r.

anni Settanta e Ottanta del Cinquecento, partendo da una ponderata pianificazione strategica ed economica sulla base di una serie di relazioni, progetti e studi commissionati *ad hoc*; in sostanza, ciò che venne pensato alla fine degli anni Cinquanta del XVI secolo, sarà realizzato nei decenni successivi, nonostante la pace di Cateau Cambrésis (1559), la vittoria navale di Lepanto (1571) e la perdita di Tunisi e della Goletta (1574).

3. *Le tappe.* Messi i primi punti fermi, necessari per la sua azione di governo, Filippo II provvide ad adeguare la struttura amministrativa del Regno sardo a quella degli altri stati della corona d'Aragona e della monarchia, proseguendo in quella traiettoria, già iniziata nel XV secolo, di decentramento degli uffici centrali (che però dovevano mantenere il controllo su quelli locali) e potenziamento di quelli locali con leali *letrados* di fiducia.

Così, il 20 giugno del 1558 venne istituito l'ufficio del reggente la tesoreria generale del Regno, che inglobava quelli di ricevitore del marchesato di Oristano e della contea di Goceano e di ricevitore del riservato, creati durante il *redreç* di Ferdinando il cattolico alla fine del XV secolo e divenuti ormai dispendiosi e inefficienti²⁵.

Ma la riforma più incisiva e in grado di cambiare i rapporti istituzionali fra il centro della monarchia ispanica e la periferia dello stato sardo e di imbrigliare le tendenze centrifughe dei ceti locali, soprattutto di quello feudale, fu l'istituzione della *audiencia real* anche nel Regno di Sardegna²⁶. Con una

²⁵ Aca, *Canc.*, reg. 4324, ff. 35v-39v e Asca, Aar, H8, ff. 60v-63v: *Provisio de Sa Magestat per mossen Pedro de Ruecas dels Officis de receptor del reservat y del Marquesat, com vacara, y de procurador que solia nomenar lo thesorier, ab lo salari*. Sull'ufficio del reggente la tesoreria generale del Regno si vedano L.J. Guia Marín, *El regent de la Reial Tresoreria. La pervivència d'un ofici emblemàtic al segle XVIII*, in L.J. Guia Marín, *Sardenya una història pròxima. El regne sard a l'època moderna*, Editorial Afers, Valencia 2012, pp. 325-358 e G.P. Tore, *Il ricevitore del riservato in Sardegna (1497-1560)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 6 (1981), pp. 211-212.

²⁶ A Filippo II si deve il potenziamento delle *audiencias* già esistenti e la loro istituzione negli Stati dove ancora mancava, cioè nel Regno di Sardegna e in quello di Maiorca: P. Molas Ribalta, *Consejos y Audiencias durante el reinado de Felipe II*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1984, p. 82. In generale, sulle *audiencias* negli stati della corona d'Aragona si vedano anche T. Canet Aparisi, *La administración real y los antecedentes históricos de la Audiencia moderna*, in «Estudios. Revista de historia moderna», n. 11 (1984), pp. 7-37; Ead., *Las Audiencias Reales en la Corona de Aragón: de la unidad medieval al pluralismo moderno*, in *ivi*, n. 32 (2006), pp. 133-173; M.T. Tatjer Prat, *La Audiencia Real en la Corona de Aragón. Orígenes y primera etapa de su actuación (s. XIII y XIV)*, Universitat Pompeu Fabra, Barcellona 2009. Sull'istituzione della reale udiencia sarda si vedano Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., pp. 183-192; C. Ferrante, *Le attribuzioni giudiziarie del governo vicereale: il Reggente la Reale Cancelleria e la Reale Udiencia*, in *Governare un Regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di P. Merlin, Carocci, Roma 2005, pp. 442-463; Ead., *Il Reggente la Reale Cancelleria del Regnum Sardiniae da assessor a consultore nato*, in *Tra Diritto e Storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer*, Rubettino, Catanzaro 2008, vol. I, pp. 1059-1093; A. Nieddu, *L'istituzione della Sala Criminale della Reale Udiencia del Regno di Sardegna (secoli XVI-XVII)*, in *Tra Diritto e Storia*, cit., vol. II, pp. 367-410; T. Canet Aparisi, *La creación de la Real*

mossa a sorpresa, nelle more del lungo parlamento che aveva indetto oltre due anni prima con lo scopo esclusivo di trovare le risorse per completare la fortificazione delle principali città regie e per le altre necessità di difesa del Regno, il 18 giugno 1560 Filippo II fece comunicare ai tre stamenti la volontà di istituire la reale udienza anche nel Regno di Sardegna:

Es que es cosa molt necessaria per lo be y auctoritat del present Regne, lo que ells devrien suppicar y per lo que cuple al servey de Deu y de Sa Magestat que la justicia a les parts ab mes brevetat fos expedida, que hi hagués en lo Regne una Rota o Audientia de doctors y aquella entengues tant en les causes civils com criminals perque quant mes doctors veuran la cosa molt millor seria administrada la justicia y mes prompt per lo fet de la qual Rota serien mester 10 o 12.000 ducats²⁷.

In realtà, non si trattò di una decisione estemporanea e dettata solo dall'esigenza di sbloccare lo stallo del parlamento sulla quantità e i tempi del donativo, ma della pubblicazione della volontà regia già da tempo maturata; infatti, questo proposito venne anticipato in un ordine al reggente la reale tesoreria di Sardegna che il sovrano diede l'8 maggio 1560, circa il salario da corrispondere al nuovo giudice appena nominato nel consiglio regio «hasta tanto que esté formada la Real Audiencia en esse Reyno»²⁸. In tal modo veniva ulteriormente esplicitato il disegno di riforma di tutta l'amministrazione del Regno in stretta connessione con l'adeguamento dell'apparato militare che Filippo II aveva in mente e attraverso il quale – nella drammatica contingenza militare – cercava di mobilitare le risorse fiscali, materiali, sociali e ideologiche degli stati posti sotto l'egida delle sue corone, facendo leva anche sul sentimento di comune appartenenza a una grande monarchia, nella quale, però, era necessario non lasciare troppo spazio alle consorterie e ai gruppi di potere locali²⁹.

Audiencia de Cerdeña (1562-1573): un periodo decisivo para el gobierno del reino y su integración en el sistema administrativo hispánico, in *La diadema del Rey: Vizcaya, Navarra, Aragón y Cerdeña en la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, a cura di J. Arrieta Alberdi, X. Gil, J. Morales Arrizabalaga, Universidad del País Vasco, 2017, pp. 623-657; A. Nieddu, *La suprema giurisdizione nella Sardegna moderna. I travagli della Real Audiencia (1564-1651)*, in «Estudis. Revista de Historia Moderna», n. 45 (2019), pp. 273-312, con la bibliografia precedente citata in questi saggi.

²⁷ Asca, Aar, Parlamenti, vol. 160, f. 369 v.

²⁸ Aca, *Canc.*, reg. 4324, f. 47v.

²⁹ Il legame tra l'ottimizzazione dell'organizzazione militare e degli apprestamenti difensivi congiuntamente alla razionalizzazione della loro amministrazione, con la centralizzazione degli apparati e delle strutture di governo attraverso una loro più articolata organizzazione, comune negli altri stati dell'Europa del XVI secolo, è stato brillantemente posto in evidenza da A. Mattone, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età Moderna*, a cura di L. D'Arienzo, vol. I, *La Sardegna*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 477-479; si rimanda ai più recenti lavori di M.C. Giannini, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, vol. I, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Sette città, Viterbo 2017, pp. 19-40; M. Verga, *Stabilità e tranquillità. Le istituzioni politiche nell'Italia del Cinquecento*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. Greco, M. Rosa, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 3-35; Canet

Si trattò di un'abile manovra del *rey prudente* che fece apparire l'istituzione della reale udienza come una graziosa concessione alle richieste provenienti da più parti di una *rota* o tribunale d'appello, mentre nella realtà tale magistratura si rivelò essere anche un organo di governo – indispensabile collegamento con i *consejos* centrali – che consentì alla monarchia di limitare gli spazi di manovra del ceto baronale e delle consorterie locali, di dare maggiori strumenti di controllo agli ufficiali lealisti, incardinandoli in un ufficio che li rendeva meno permeabili alle logiche del potere locale, sottraendo nel contempo la leva della giustizia dalle mani dei feudatari³⁰. Inoltre, Filippo II riuscì a reperire le risorse per il funzionamento della nuova magistratura per via extraparlamentare, senza ricorrere al donativo, in modo da non dipendere per nulla dai ceti locali³¹.

Dopo l'anticipazione in parlamento, l'*iter* istitutivo della reale udienza di Sardegna si dispiegò senza intoppi con la carta reale del 18 marzo 1564 fino alla prammatica *In reformatione Regii Consilii* del 3 marzo 1573³².

Gli interventi di riforma riguardarono anche la società e l'economia; tra il 1562 e il 1563 si procedeva al riavvio del tribunale dell'Inquisizione, trasferito da Cagliari a Sassari per allontanarlo dalle famiglie baronali della capitale e renderlo impermeabile alle loro influenze³³. Tra il 1564 e il 1565 vennero aperti i collegi gesuitici sia a Sassari che a Cagliari³⁴ – primo passo verso l'isti-

Aparisi, *La creación de la Real Audiencia de Cerdeña*, cit., pp. 623-657; M.M. Rabà, *Mobilitare risorse per la guerra*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. Bianchi, P. Del Negro, Il mulino, Bologna 2018, pp. 211-238; Serreli, *Il pericolo franco-turco*, cit., pp. 327-341; Id., *La seconda metà del XVI secolo: un punto di svolta nell'organizzazione difensiva del Regno di Sardegna / The Second Half of the Sixteenth Century: a Turning Point in the Organization of the Kingdom of Sardinia Defense*, in *FortMed2020. Fortifications of the Mediterranean*, a cura di J. Navarro Palazón, L.J. García-Pulido, Universidad de Granada, Universitat Politècnica de València, Patronato de la Alhambra y Generalife, Granada 2020, vol. XI, pp. 759-766; Id., *Para que se acaben las obras de la fortificación. Dal Parlamento anticipato alla riorganizzazione del Regno di Sardegna (1558-1573)*, in *El Mediterráneo: sociedades y conflictos*, cit., pp. 187-207.

³⁰ Lo stesso sovrano, in una lettera scritta ai tre stamenti del parlamento, poco prima della sua chiusura, il 10 novembre 1560, sottolineò che la reale udienza avrebbe avuto un ruolo principalmente di governo (Aca, *Canc.*, 4346, f. 174r.), come del resto era stato anticipato dal viceré Madrigal il 26 agosto 1560, riassumendo la *proposition* di Filippo II (Asca, Aar, Parlamenti, vol. 161, f. 400v).

³¹ Si vedano i saggi introduttivi de *Il Parlamento del viceré Alvaro de Madrigal*, cit., in corso di preparazione.

³² La carta reale del 1564 è nota solo attraverso la prammatica del 1573 (Aca, *Canc.*, 4333, ff. 69r-77v; G. Dexart, *Capitula sive acta curiarum Regni Sardiniae*, Cagliari, ex Typys Antoni Galcerin apud Bartholomeum Gobettum, 1645, Lib. III, Tit. V, Cap. V, tomo II pp. 17-28) che la abrogava e sostituiva. Si veda A. Nieddu, *La Reale Udienza del Regno di Sardegna nei secoli XVI-XVII*, tesi di dottorato di ricerca in Storia delle istituzioni politiche dell'età medievale e moderna, XV ciclo, Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Messina, a.a. 2001-2002, p. 70.

³³ A. Rundine, *Gli inquisitori del tribunale del santo Ufficio di Sardegna (1493-1718)*, in «Archivio storico sardo», n. 39 (1998), pp. 227-263; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma 1999, pp. 361-372; Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., pp. 93-163; S. Loi, *Storia dell'Inquisizione spagnola in Sardegna*, Am&C, Cagliari 2013.

³⁴ R. Turtas, *I gesuiti in Sardegna. 450 anni di storia (1559-2009)*, Cuec, Cagliari 2010.

tuzione delle università nelle due città principali del Regno – al fine di formare *in loco* una nuova classe dirigente più vicina alla monarchia³⁵. Inoltre, con una serie di prammatiche e carte reali, tra il 1566 e il 1576 venne riordinato il sistema annonario e commerciale e tra il 1592 e il 1594 quello dell'allevamento³⁶.

4. *La difesa costiera*. In parallelo e strettamente legato a queste riforme, procedeva il disegno di fortificazione del Regno e di difesa delle sue coste, così come impostato con la nomina del Madrigal, la sua frenetica attività periodicamente riferita alla corte, l'inchiesta Clavero e il parlamento anticipato per le risorse da destinare alle fortificazioni. L'intenzione di ultimare i baluardi cittadini e di provvedere alla difesa di tutto il perimetro costiero non mutò neppure quando in Sardegna giunse notizia della pace di Cateau Cambrésis fra Enrico II e Filippo II (2 e 3 aprile 1559)³⁷ che, ovviamente, allontanava il pericolo di conquista franco-turca³⁸.

Così, dagli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento, riprese l'opera di fortificazione delle città regie, affidata ai fratelli Palearo Fratino³⁹. Ma non veniva accantonata neppure l'idea di provvedere alla difesa di tutto il perimetro costiero dell'isola; anzi, tra gli anni Settanta e i primissimi anni Ottanta

³⁵ R. Turtas, *La formazione delle Università di Cagliari e di Sassari*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di G.P. Brizzi, J. Verger, Rubettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 675-96; *Le origini dello Studio generale sassarese nel mondo universitario europeo dell'età moderna*, a cura di G.P. Brizzi, A. Mattone, Clueb, Bologna 2013; *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari, I. Dai progetti cinquecenteschi all'Unità d'Italia*, a cura di I. Birocchi, Ets, Pisa 2018.

³⁶ F. Manconi, *La agricoltura en Cerdeña en tiempos de Felipe II: el problema del grano*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, cit., vol. I, pp. 229-246; G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000, pp. 74-76; G. Salice, *Elite sarde e immaginari europei nell'età moderna*, in *Centri di potere nel Mediterraneo occidentale. Dal Medioevo alla fine dell'Antico regime*, a cura di L.J. Guja Marín, M.G.R. Mele, G. Serreli, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 199-205.

³⁷ Il 4 aprile del 1559 Filippo II annunciava a Beltrán de la Cueva y Toledo, duca di Alburquerque, conte di Ledesma e conte di Huelma, la conclusione della pace (Ags, *Estado*, 1210/122). Sulla pace si veda F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986 [ed. or. 1949], vol. II, pp. 1071-1075; per le ripercussioni della pace sull'assetto istituzionale nella penisola italiana, si veda anche Verga, *Stabilità e tranquillità*, cit., pp. 3-4. Non bisogna dimenticare che la monarchia francese era anche alle prese con il problema interno degli ugonotti, che proprio nel marzo 1560 tentarono una prima, sfortunata, sollevazione (S. Tabacchi, *La strage di San Bartolomeo. Una notte di sangue a Parigi*, Salerno editrice, Roma 2018).

³⁸ Come sosteneva nel maggio 1560, durante il parlamento, il rappresentante della città regia di Sassari Salvador Lledó, nella sua ferma e articolata opposizione alla richiesta di donativo anticipato «Perque cessant la causa de les guerres per la quall, com es dit, se comensa a tractar, dit Parlament devria cessar lo effecte puix, merçe a Deu, de apres ha seguit bona pau entre Sa Magestat y lo christianissim rey de Fransa [...] que la celebratio del dit Parlament no sia posada en consequentia per esser extra ordinari y tractar se fora y ans del temps degut, per no esser finit lo que al present corre» (Asca, Aar, Parlamenti, vol. 160, ff. 329r-329v).

³⁹ A. Pirinu, *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei Fratelli Paleari Fratino. Le piazzeforti della Sardegna*, All'insegna del giglio, Sesto Fiorentino 2013.

del Cinquecento furono commissionate e raccolte una serie di dettagliate relazioni sul territorio sardo e le sue coste – che si aggiungevano a quelle del Madrigal al principio della sua luogotenenza – in previsione della costruzione di un sistema statico di difesa costiera.

Nel 1572 il viceré Juan Coloma barone d'Elda (1570-1577) incaricò il capitano di Iglesias Marco Antonio Camós di compiere un periplo dell'isola e Regno di Sardegna per individuare i punti nei quali costruire le torri di difesa; la dettagliata *Relación de todas las costas marítimas de lo Reyno de Cerdeña* prodotta alla fine del periplo⁴⁰ è

una minuziosa descrizione dei luoghi, degli approdi, degli stagni e dei corsi d'acqua, dei punti su cui costruire le torri di difesa o le vedette, della produzione agricola e dell'allevamento delle regioni costiere, con ipotesi realistiche sulle risorse umane e finanziarie da impiegare nella titanica impresa⁴¹.

Già dagli anni precedenti e per tutti gli ultimi trent'anni del XVI secolo, inoltre, vi fu una fervente attività di progettazioni militari e di studio e rappresentazione cartografica del territorio del Regno⁴² e sono attestate, fra il 1574 e il 1575, una serie di ricognizioni da parte di ispettori inviati dalla corte⁴³.

Sono questi anche gli anni della *Chorographia Sardiniae* di Giovanni Francesco Fara nella quale l'erudito descriveva minuziosamente le coste sarde, con le torri già edificate e quelle che sarebbe stato opportuno costruire; non a caso l'opera nel 1579 venne dedicata al viceré Miguel de Moncada⁴⁴.

Un'altra meno nota relazione è attualmente in fase di studio da parte dello scrivente: *De Sardinia. Relatione de tutti li territorii, et Costa Maritima et luo-*

⁴⁰ Le relazioni (conservate in Ags, *Estado*, 327) sono state pubblicate, ormai sessant'anni or sono, da E. Pillosu, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», nn. 21-25 (1959-1960). L'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del Cnr ha in programma la riedizione dell'importante documento, in parallelo a un progetto di valorizzazione del sistema di difesa costiera del Regno di Sardegna (M.G.R. Mele, L. Serra, G. Serreli, *Coast View: sulla rotta di Marco Antonio Camos*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», n. 14 (2015), pp. 205-215). Correlato alla relazione era un disegno dell'isola di Sardegna, del 1574 circa, sempre conservato in Ags, *Mapas, Planos y Dibujos*, XIII – 127, ritrovato e attribuito a Marco Antonio Camós da I. Zedda Macciò, *Insularità e rappresentazione dello spazio costiero. Frontiere del Regnum Sardiniae nell'Età moderna*, in *Amate sponde. Le rappresentazioni dei paesaggi costieri mediterranei*, a cura di S. Conti, Graficart, Gaeta 2007, pp. 313-355.

⁴¹ Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo*, cit., p. 147.

⁴² Si vedano Zedda Macciò, *Insularità e rappresentazione*, cit., pp. 313-355 e Ead., *Cartografie e difesa nella Sardegna de Cinquecento. Pratiche geografiche, carte segrete e immagini pubbliche*, in *Contra Moros y Turcos*, cit., vol. II, pp. 633-684; S. Nocco, *Le torri costiere nella cartografia*, in *Contra Moros y Turcos*, cit., vol. II, pp. 685-710; Ead., *I progetti per le fortificazioni nella Sardegna moderna*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», n. 2 (2009), pp. 131-141; Ead., *Il sistema difensivo costiero della Sardegna meridionale nella cartografia dei secoli XVI-XVII*, in *FortMed2020, Fortifications of the Mediterranean*, cit., vol. XI, pp. 697-704.

⁴³ Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., p. 259.

⁴⁴ Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo*, cit., p. 166.

*chi nominati cargatori, et ordine dato et trattato per me don Giovan Batista de Lecca col Ill.mo viceré et Consiglio di questo Regno, con le Pramatiche et conforme à Sicilia, l'anno 1581 et 1582*⁴⁵. Non abbiamo ulteriori notizie sulle competenze dell'autore, Giovanni Battista de Lecca, se non che venne incaricato dal valenzano Miguel de Moncada, luogotenente e capitano generale nel Regno di Sardegna dal 1578 al 1584; l'opera, in italiano, si compone di due parti: la prima, intitolata *Territorio*, riguarda tutte le *Incontrade* e territori regi del Regno, nella quale venne descritta la conformazione, le produzioni agricole e le potenzialità economiche, con numerosi suggerimenti per il miglioramento dell'agricoltura; la seconda, intitolata *Costa di mare*, invece è dedicata alla descrizione delle coste, con indicazione delle torri esistenti e di quelle che, a parere del de Lecca, sarebbe stato necessario costruire per difendere e rivitalizzare i territori spopolati dell'isola. Ma l'autore, in questa sezione, non si soffermò solo sulle torri, ma propose anche l'istituzione di nuovi porti *cargatori* autorizzati all'esportazione dei prodotti che avrebbero favorito le produzioni agricole, l'economia e il ripopolamento delle coste abbandonate.

Non deve sorprendere questo fervore di studi e relazioni per il Regno di Sardegna, in quanto, anche negli altri stati della monarchia esposti al pericolo delle incursioni turco barbaresche, ne venivano commissionati di simili; basti pensare all'opera dell'architetto senese Tiburzio Spannocchi, *Descrìption de las marinas de todo el Reino de Sicilia* del 1578⁴⁶.

5. *Conclusioni*. Alla luce di quanto didascalicamente argomentato sopra, la vittoria del fronte cristiano nel grande scontro navale di Lepanto del 7 ottobre 1571 non pare incidere nel lento dispiegarsi della pianificazione e realizzazione delle difese cittadine e costiere del Regno di Sardegna, così come non aveva influito neppure la pace di Cateau Cambrésis (2-3 aprile 1559). Indubbiamente questi due eventi, giustamente evidenziati nei libri di storia, attenuarono il pericolo di invasione francese prima e ottomana poi; la pianificazione delle necessarie difese era, però, ormai avviata, grazie all'immediata reazione di Filippo II ai grandi pericoli drammaticamente manifestatisi intorno alla metà degli anni Cinquanta del Cinquecento, all'impegno indefesso dei luogotenenti da lui scelti, alle relazioni ufficiali commissionate nei decenni successivi.

⁴⁵ La relazione (in 90 carte, r e v) mi è stata segnalata dagli amici Rita Monagheddu e Mario Cannas; viene citata anche da A. Mattone, *Castellaragonese. Una città-fortezza nel Mediterraneo moderno (XVI-XVIII secolo)*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone, A. Soddu, Carocci, Roma 2007, pp. 477-478.

⁴⁶ T. Spannocchi, *Marine del Regno di Sicilia*, a cura di R. Trovato, Ordine degli architetti della provincia di Catania, Catania 1993; C. Polto, *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi: una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo XVI*, Istituto geografico militare, Firenze 2001.

Si può perciò affermare che, a livello geopolitico, per la difesa del Regno di Sardegna la battaglia di Lepanto non influì su quanto Filippo II aveva pianificato a partire dal 1556; negli ultimi quarant'anni del XVI secolo vennero portati a compimento i disegni e le strategie di difesa maturati in quegli anni, anche grazie a un non trascurabile sforzo di studio e documentazione, fondamentale per la pianificazione e l'ubicazione delle singole torri costiere. Tale sforzo, invece, subì un'accelerazione dopo la perdita della Goletta e di Tunisi nel 1574; ma anche in questo caso, il progetto era già stato avviato e pianificato. Si arrivò, così, alla richiesta dei tre bracci del parlamento del viceré Miguel de Moncada, nel 1583, per l'istituzione di una amministrazione centralizzata della difesa costiera; con prammatica del 29 settembre 1587, Filippo II istituì la *Administracion del dret del real* (reale amministrazione delle torri) che nei secoli successivi presiedette alla costruzione del sistema di torri costiere e alla sua gestione⁴⁷.

⁴⁷ Gli atti de *Il Parlamento del viceré Michele de Moncada (1583)*, a cura di G. Pala, G. Salice, sono attualmente all'esame del comitato scientifico per la collana del consiglio regionale della Sardegna *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, <http://www3.consregsardegna.it/acta_curiarum_indice.asp> (ultimo accesso: 12 maggio 2021). Sul contesto mediterraneo alla fine del XVI secolo, si veda B. Carpentier, J.P. Priotti, *Philippe II, Giovanni Andrea Doria et le contrôle militaire de la Méditerranée à la fin du XVI^e siècle*, in M. Bertrand, J.P. Priotti, *Circulations maritimes. L'Espagne et son empire (XV^e-XVIII^e siècle)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2011, pp. 159-183.

Maria Sirago*

La città di Napoli: un grande arsenale per Lepanto

ABSTRACT. Dopo la conquista del Regno di Napoli Ferdinando il cattolico fece riorganizzare la flotta e le fortificazioni, poiché il territorio meridionale era inserito in un ampio scenario internazionale, come base di appoggio per le operazioni belliche mediterranee. La flotta napoletana, come quella spagnola, venne riorganizzata col sistema degli *asienti* o contratti, stipulati con armatori, di solito genovesi, che fornivano le loro galere da armare nei momenti critici. Il sistema fu utilizzato anche da Carlo V, che stipulò un *asiento* con Andrea Doria. La risoluzione del problema mediterraneo venne demandata al figlio, Filippo II, il vero creatore dell'armata spagnola mediterranea, composta anche da quella napoletana, che incrementò le costruzioni navali, conseguendo la vittoria di Lepanto. In questa occasione a Napoli erano state allestite trenta galere, uno sforzo notevole per la città partenopea, che partecipò in modo fattivo a questa impresa.

PAROLE CHIAVE. Arsenale, guerra mediterranea, *asienti* o contratti, Regno di Napoli, flotta napoletana.

ABSTRACT. After the conquest of the kingdom of Naples, Ferdinand the Catholic reorganized the fleet and fortifications, because the territory was part of a broad international scenario, as a base for Mediterranean war operations. The Neapolitan fleet, like the Spanish one, was reorganized with the system of *asienti* or contracts, stipulated with shipowners, usually Genoese, who provided their galleys to be armed in critical moments. The system was also used by Charles V, who entered into an agreement with Andrea Doria. The resolution of the Mediterranean problem was entrusted to his son, Philip II, the true creator of the Spanish Mediterranean army, also composed of the Neapolitan one, who increased shipbuilding, achieving the victory of Lepanto. On this occasion, thirty galleys had been set up in Naples, an remarkable effort for the Neapolitan city, which actively participated in this enterprise.

KEYWORDS. Shipyard, Mediterranean War, *Asienti* or Contracts, Kingdom of Naples, Neapolitan fleet.

* Corresponding author: Maria Sirago (Nav Lab - Laboratorio di storia marittima e navale, Genova). E-mail: maria.sirago@gmail.com.

1. *Introduzione*. Ferdinando il cattolico, dopo un'aspra guerra con la Francia, nel 1503 era riuscito a conquistare il regno meridionale, divenuto l'antemurale a difesa degli assalti delle forze turche e veneziane, che volevano mantenere il dominio sul Mediterraneo, a cui si aggiungevano le flotte dei corsari barbareschi dell'Africa settentrionale¹. Dopo la conquista, il re aveva nominato viceré don Consalvo de Cordoba, il gran capitano, che aveva diretto le operazioni belliche, affidandogli il compito della riorganizzazione del territorio. Questi si preoccupò subito di ripristinare la flotta napoletana, necessaria per la difesa del Regno², utilizzando, secondo l'uso spagnolo, il sistema degli *asienti*, o contratti, stipulati con privati che fornivano le loro galere, un sistema oneroso, utilizzato poi anche da Carlo V³. Così il Regno di Napoli, con la Sicilia e la Sardegna, dal 1503, fu inserito in un ampio scenario internazionale, divenendo base di appoggio per le operazioni belliche nel Mediterraneo per cui anche i porti furono fortificati⁴. In tal modo il Regno napoletano divenne base portante del sistema difensivo spagnolo mediterraneo, con una rete di città fortificate atte alla difesa passiva e arsenali per allestire le flotte che dovevano costituire la difesa attiva di quella che è stata definita da Raffaele Ajello la "frontiera disarmata"⁵.

Uno dei problemi più spinosi era quello della diversa organizzazione navale dei contendenti. Difatti le flotte turca e veneziana potevano contare su cantieri ben attrezzati, non solo quelli di Costantinopoli e Venezia, ma anche quelli dei territori a loro soggetti, e venivano rafforzate a ogni necessità. Invece quella spagnola, composta anche dalle flotte degli stati a lei sottomessi, come il Mezzogiorno e la Sicilia, e dei "particolari", come quella gerosolimitana, era utilizzata soprattutto per funzioni logistiche, di trasporto di truppe e di appoggio per azioni di terra⁶.

A questi problemi si era aggiunto anche il "pericolo barbaresco", che ebbe inizio con le mirabolanti imprese dei fratelli Barbarossa, Aruj e Hair el-Din,

¹ G. Muto, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI- XVII)*, in *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, a cura di R. Villari, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 169-190.

² M. Sirago, *La flotta napoletana nel contesto mediterraneo (1503-1707)*, Licosia, Ogliastro Cilento 2018.

³ M. Sirago, *I Doria signori del mare ed il sistema dell' "asiento" nella costituzione della flotta napoletana all'epoca di Carlo V*, in *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, atti del convegno internazionale (Napoli, 11-13 gennaio 2001), a cura di G. Galasso, A. Musi, in «Archivio storico per le province napoletane», n. 119 (2001), pp. 665-704. Si veda anche M. De Pazzis Pi Corrales, *El sistema del asiento*, in «Desperta Ferro», n. 14 (2018), pp. 70-74.

⁴ M. Sirago, *Il Regno di Napoli: strategie difensive e città di mare in epoca spagnola*, in *L'architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, a cura di A. Marino, Gangemi, Roma 2005, pp. 195-207.

⁵ R. Ajello, *La frontiera disarmata. Il Mezzogiorno avamposto d'Europa*, in *Futuroremoto 1992. Il mare*, a cura di L. Balbi, Cuen, Napoli 1992, pp. 45-95.

⁶ B. Anatra, *Le armi e il mare*, in *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, cit., pp. 124-125.

marinai greci dell'isola di Lesbo. Nei primi anni del Cinquecento avevano raggiunto le coste dell'Africa settentrionale per darsi al corso: avevano poi ottenuto l'appoggio del sultano Bayezid II, a cui offrirono i loro servizi, proprio nel periodo in cui questi sferrava una grande offensiva in oriente, incorporando la Siria e l'Egitto all'Impero ottomano. Dopo la morte del primogenito Aruj fu la volta di Hair el-Din, detto il Barbarossa, nel governatorato di Algeri, che divenne in breve il padrone del Mediterraneo, assurgendo ad alte cariche nella flotta turca⁷.

In quel periodo Ferdinando incrementò la costruzione delle galere, necessarie per le guerre in Mediterraneo, facendo ripristinare l'arsenale di Barcellona, dove i mastri catalani, valenziani, baschi e genovesi costruirono numerose imbarcazioni con tre remi per banco rinforzate con pezzi di artiglieria di grosso calibro posti sulla prora⁸. In media le galere avevano circa centosessanta rematori, una ventina di marinai per la manovra delle vele e dell'ancora, e cinquanta soldati o *supersalientes*. Quando furono introdotte le artiglierie tra i soldati furono assunti un «maestro bombardiere» e tra i sei e gli otto «bombardieri». Comandava la galera il capitano, coadiuvato da un primo ufficiale; vi erano anche altri ufficiali e sottufficiali, il nocchiero, il primo sottufficiale, un contabile o «scrivano» ed un «algozino», incaricato di ferrare e custodire le ciurme dei forzati. I rematori erano divisi in tre categorie, i «bona voglia», cioè volontari, che percepivano due ducati al mese, i forzati, provenienti dalle carceri, e gli schiavi, catturati in battaglia (per queste ultime due categorie vi era la sola spesa del vitto)⁹.

2. *La politica marittima di Carlo V.* Alla morte del padre, Carlo V si trovò a dover gestire il complicato intreccio dei vasti possedimenti asburgici e il triplo fronte di guerre, mediterraneo, atlantico, africano, che lo obbligò a cambiare gli scenari delle diverse operazioni navali. La politica mediterranea si collegò direttamente ai problemi europei e islamici, intrecciata alla rivalità ispanico-francese, a cui si aggiungevano i problemi atlantici del litorale nordico. Per il Mediterraneo era necessario provvedere al turco, un poderoso rivale navale, per cui fu dato impulso alla costruzione della flotta. Carlo non disponeva di una marina da guerra come si intende oggi, formata da navi costruite specificamente per la flotta. Tutte le navi in condizione di navigare

⁷ M.A. Buñes Ibarra, *Los Barbarroja. Corsarios del Mediterráneo*, Alberabàn, Madrid 2004.

⁸ C. Fernandez Duro, *La Armada española desde la union de los reinos de Castilla y de Aragon*, Est. tipográfico sucesores de Rivadeneyra, Madrid 1895-1903, ristampa a cura del Museo naval, Madrid 1972, vol. I, pp. 323 ss.

⁹ R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 1986, pp. 67-69.

potevano essere utilizzate sia per fini militari che per quelli commerciali e le imbarcazioni mercantili erano provviste di cannoni e armi leggere. Le navi venivano *asientate*, cioè fittate, dagli armatori nel momento del bisogno e su di esse si aggiungevano guarnigioni di soldati. Il sistema offriva molti vantaggi per lo stato che non doveva costruire né mantenere la flotta, per cui non aveva bisogno di arsenali e di personale specializzato in costruzioni navali, anche se il costo degli *asienti* era elevato, tanto che molti si convertirono in armatori, soprattutto i genovesi¹⁰.

Comunque l'esperienza acquisita sul fronte africano da Ferdinando e la formazione di un personale militare alla scuola del gran capitano permisero al giovane Carlo di continuare la politica mediterranea del cattolico. Il principale fautore di questa politica fu il viceré Ugo de Moncada, nominato generale del mare e posto al comando della flotta spagnola, che continuò ad operare secondo il tradizionale sistema delle concentrazioni navali nel Mediterraneo, battendosi per un rinnovato vigore della politica navale a cui cercava di imprimere un più marcato carattere di professionalità tecnica e organizzata¹¹.

Il cambio di tendenza si ebbe in occasione della battaglia di Capo d'orso, presso Salerno, quando furono distrutte molte galere spagnole e tutta la flotta napoletana, composta da sette galere, fu affondata da quelle di Andrea Doria, al soldo della Francia e morirono molti personaggi illustri, tra cui lo stesso capitano della flotta, il Moncada. Intanto Napoli veniva assediata dal generale francese Odet de Foix, conte di Lautrec. La città e il Regno sembravano perduti, ma poi la situazione si ribaltò: Lautrec morì di peste e Andrea Doria, con i buoni uffici di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, che era stato portato prigioniero a Genova, passò alla Spagna firmando un cospicuo *asiento* per dodici galere, a cui qualche anno dopo si aggiunsero altre cinque del cugino Antonio¹². Cesareo Fernandez Duro ha sottolineato che la perdita di una battaglia navale avrebbe poi dato all'imperatore preponderanza sul mare: egli infatti fece tesoro degli errori e col valido aiuto di Andrea Doria cambiò strategia bellica e navale¹³. Decise infatti di costruire una flotta di galere negli arsenali di Barcellona, che aveva fatto riorganizzare, da unire a quella degli *asientisti* e dei "particolari" (soprattutto galere di genovesi ma anche del Papa, di Toscana, dei Savoia e dei cavalieri gelosolimitani di Malta), per ingaggiare furiosi combattimenti contro il turco. Ma la flotta di Carlo era priva di marinai preparati per maneggiare le galere della flotta mediterranea

¹⁰ M. De Pazzis Pi Corrales, *Felipe II y la lucha por el dominio del mar*, Editorial San Martin, Madrid 1989, pp. 79 ss.

¹¹ Sirago, *La flotta napoletana*, cit.

¹² Sirago, *I Doria signori del mare*, cit.

¹³ Fernandez Duro, *La Armada española*, vol. I, pp. 145-146.

che stava facendo costruire, per cui cercava di fare quanti più prigionieri da mettere ai remi, arruolando numerosi soldati¹⁴.

Tra la fine del 1528 e il 1529 fece costruire cinquanta galere con maestranze spagnole, biscagline, valenciane e catalane, a cui si aggiunsero quelle genovesi, affidate ad Andrea Doria, che poi lo condusse in Italia sulla sua magnifica galera capitana, riccamente istoriata e decorata¹⁵.

L'enorme sforzo bellico coinvolgeva tutti i possedimenti asburgici, da cui provenivano i materiali per la costruzione e l'approvvigionamento della flotta, armi e vele da Milano, prodotti metallurgici e tessili dalle Fiandre, cereali e tessuti di lana da Napoli e Sicilia, a cui si aggiungevano i costruttori di navi genovesi, che lavoravano nei vari arsenali italiani e spagnoli¹⁶. Molte riserve del regno meridionale erano usate per contribuire agli sforzi militari della corona e per pagare i creditori esteri, specie i genovesi, banchieri¹⁷ e *asientisti*¹⁸.

In questa prima fase della politica navale si consolidò il sistema della armata mediterranea con quattro squadre; quelle di Spagna, Napoli, Sicilia e Genova¹⁹, quest'ultima formata con le navi *asientate* da Andrea e Antonio Doria.

Dopo aver scongiurato il pericolo di un attacco turco a Vienna nel 1532, con rinnovate forze Carlo V si dette a preparare alacrementemente la "crociata" contro Tunisi, ormai sede del Barbarossa, nominato dal sultano Kapudan Paçhà (generale della flotta) e incaricato di riorganizzare l'armata turca a Costantinopoli²⁰. L'armamento durò un anno durante il quale furono raccolte quindici galere di Spagna comandate da Alvaro di Bazan, a cui si aggiunsero una galera del re del Portogallo, dodici del papa Paolo III, quattro dei cavalieri di Malta, dieci di Sicilia, comandate da Berenguer de Requenses, e sei di Napoli, comandate da don Garçia de Toledo, figlio del viceré don Pedro. Alla squadra furono aggiunte venti caravelle, quarantadue navi di Cantabria, sessanta urche, o navi da trasporto, delle Fiandre e le squadre di Malaga con navi addette al trasporto dei cavalli, in totale trecento vele con 25 mila soldati. Con questa poderosa armata Carlo nel 1535 riuscì a conquistare Tunisi e fu acclamato come un «novello Africano» durante i festeggiamenti napoletani durati

¹⁴ De Pazzis Pi Corrales, *Felipe II*, cit., pp. 81-82.

¹⁵ Fernandez Duro, *La Armada española*, vol. I, pp. 145 ss.

¹⁶ R. Cerezo Martinez, *Las armadas de Felipe II*, Editorial San Martin, Madrid 1988, p. 33.

¹⁷ G. Sabatini, *Economy and Finance in Early Modern Naples*, in *A Companion in Early Modern Naples*, a cura di T. Astarita, Brill, Leiden-Boston 2013, p. 92.

¹⁸ L. Lo Basso, *Gli asientisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei Genovesi (1528-1716)*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, Palermo 2007, pp. 397-428.

¹⁹ M.Á. Bunes Ibarra, *La defensa de la Cristianidad. Las Armadas en el Mediterraneo durante la Edad Moderna*, in *Armar y marear en los siglos modernos (XV-XVIII)*, «Cuadernos de Historia Moderna», Anejo n. 5, Madrid 2006, p. 82.

²⁰ C. Imber, *The Navy of Süleyman The Magnificent*, in «Archivum Ottomanicum», n. 6 (1980), pp. 211-282.

alcuni mesi²¹. Ma la campagna organizzata nel 1541 da Carlo per occupare Algeri, nido del Barbarossa, in cui furono raccolte duecento navi grosse e cento piccole, si risolse in un disastro²². Ormai il Mediterraneo era diventato una polveriera a causa degli assalti turchi e barbareschi perpetrati soprattutto alle coste del regno meridionale, alla Sicilia e alla Sardegna²³.

In quel periodo si era acceso un ampio dibattito sulla difesa del Mediterraneo, a cui doveva partecipare il regno napoletano con navi, uomini e vettovalie²⁴. In un rapporto stilato a Napoli sulle spese mensili militari sia per l'impresa di Siena che per il vicereame, probabilmente del 1554, si registrano un totale di 122 mila ducati per le paghe dei soldati²⁵.

Il problema della fanteria da utilizzare sulle galere napoletane era stato esaminato da Carlo che aveva ordinato di creare una fanteria scelta, le *Compañías Viejas del Mar de Nápoles*, per assegnarla come presidio fisso alle galere di Napoli e del Mediterraneo²⁶. Dopo l'assedio di Malta del 1565 Filippo II aveva deciso di creare un corpo di fanteria permanente da imbarcare sui nuovi galeoni e galeazze costruiti nel Cantabrico da Alvaro Bazan, primo marchese di Santa Cruz, e dal figlio Mauro Alvaro²⁷. Il 27 febbraio 1566 fu creato in Cartagena il *tercio de armada del Mar Océano* e il nuovo *tercio* per Napoli su modello di quello precedente, chiamato *tercio de mar y Tierra*, posto al comando del maestro di campo Pedro Padilla. Lo stesso anno fu creato anche un *tercio de Galeras de Sicilia*²⁸.

Rimaneva aperto il problema della difesa alle coste, un argomento ben presente nell'*establishment* napoletano. Nello stesso 1554, Giulio Cesare Caracciolo, patrizio del seggio di Capuana, nel suo *Discorso* esaminava dettagliatamente il problema della difesa del vicereame, ricordando che i feudatari erano disponibili a fornire aiuto alla monarchia spagnola e offrivano di armare galere a proprie spese, come era avvenuto in passato²⁹. Ma a loro, con la prammatica del 1536, riconfermata nel 1551, erano stati sottratti i remieri,

²¹ Fernandez Duro, *La Armada española*, vol. I, pp. 220 ss.

²² Ivi, pp. 251 ss.

²³ M. Mafrici, *Carlo V e i Turchi nel Mediterraneo. L'ultima spedizione di Khair-el-din Barbarossa (1544-44)*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Viella, Roma 2003, pp. 639-657.

²⁴ Sirago, *La flotta napoletana*, cit., pp. 167-168.

²⁵ Archivo general de Simancas, d'ora in poi Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1047/219, Napoli, senza data ma circa 1554.

²⁶ M. De Pazzis Pi Corrales, *Tercios del Mar. Historia de la primera infanteria de Marina española*, La esfera de los libros, Madrid 2019, pp. 279-281.

²⁷ Ivi, p. 139.

²⁸ Ivi, pp. 280-281.

²⁹ G.C. Caracciolo, *Discorso sopra il Regno di Napoli, 1554*, trascritto in R. Ajello, *Una società anomala, Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Esi, Napoli 1996, pp. 273-366.

per tenere a distanza l'aristocrazia, foriera di tradimenti, come pensava il viceré Toledo³⁰.

Per il Caracciolo bisognava allestire una grossa armata per «farsi signore del mare» come avevano fatto i turchi col Barbarossa, che in pochi anni, grazie al suo intuito politico, era diventato governatore generale di Algeri, sotto protezione ottomana, ed era stato nominato grande ammiraglio della marina del sultano Solimano il magnifico, ricostruendo la flotta ottomana³¹. Il Caracciolo proponeva di demolire le fortezze il cui mantenimento era oneroso. Con il denaro risparmiato si poteva costruire una grossa flotta di galere per contrastare la flotta turca. Secondo i suoi calcoli il prezzo annuale per il mantenimento di ogni galera poteva essere di circa 6 mila ducati, per cui fin dal primo anno si sarebbero potute armare trentasette galere e il secondo altre trenta. In pochi anni, con questo sistema, il vicereame napoletano avrebbe potuto armare duecento galere, invece delle poche armate fino ad allora³²; ma il problema principale era quello della ciurma, pochi «bona voglia», malpagati e malnutriti, e pochi galeotti³³.

Nel 1558 si ebbe uno degli assalti più traumatici per il regno meridionale: una flotta turca di centoventi galere al comando dell'ammiraglio Piali mustafà³⁴ il 13 giugno saccheggiò Reggio Calabria e le coste calabre. Intanto Dragut, che si era distinto in molte battaglie e aveva raccolto l'eredità di Barbarossa³⁵, sbarcava nei dintorni di Napoli, alla spiaggia del Cantone, presso Massalubrense, saccheggiando Massa, Sorrento e Meta, catturando circa 12 mila prigionieri mentre la capitale riuscì a stento a salvarsi³⁶.

L'imperatore, stanco di questa situazione, acuita dal continuo conflitto con la Francia che dal 1521 era in guerra per il possesso della penisola italiana, nel 1544 aveva sottoscritto con Francesco I il trattato di Crépy con cui il sovrano francese si impegnavo a combattere contro gli ottomani³⁷. Cessava

³⁰ Per una visione d'insieme sulla politica toledana si veda C.J. Hernando Sanchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 1994.

³¹ M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Esi, Napoli 1995, pp. 45-50.

³² Nel 1549 a Napoli erano state armate 13 galere, 7 regie e 6 di Antonio Doria, cugino di Andrea, che nel 1531 aveva stipulato un contratto con la monarchia, come quello del cugino (Sirago, *La flotta napoletana*, cit., p. 142 per la flotta e pp. 61-64 per i Doria).

³³ M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, atti del convegno promosso dalla Fondazione Cini (Venezia, 8-10 ottobre 1971), a cura di C. Benzoni, Le Monnier, Firenze 1974, pp. 71-90.

³⁴ S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno editrice, Roma 2008, pp. 60-61.

³⁵ Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria*, cit., pp. 51-55.

³⁶ Ivi, p. 82.

³⁷ E. Sola, J.F. De La Peña, *Cervantes e la Berberia. Cervantes, mundo turco-berberisco y servicios en la época de Felipe II*, Fondo de cultura económica, Madrid 1995, p. 107.

così l'“empia alleanza” stipulata nel 1535 con Solimano il magnifico³⁸. Ma un anno dopo la guerra con la Francia era ripresa. Poi Enrico II, succeduto al padre nel 1547, tra il 1552 e il 1558 aveva ripreso a collaborare con il sultano, seguendo le orme paterne. Carlo, vecchio e stanco, visti vanificati i suoi sforzi, aveva deciso di lasciare il governo: ritiratosi a Bruxelles aveva lasciato i possedimenti della Germania al fratello Ferdinando; poi nel 1555 aveva abdicato al governo dei Paesi Bassi e l'anno dopo a quello delle terre spagnole, tra cui il regno di Napoli, a favore del figlio Filippo II³⁹.

3. *La politica marittima di Filippo II*. Alla morte di Carlo, nel 1558, la potenza ottomana era cresciuta in modo esponenziale sia in Europa orientale che in Mediterraneo, anche per la mancanza di una strategia difensiva da parte degli spagnoli, che si limitavano a una difesa passiva, specie per il Mezzogiorno, una frontiera disarmata, divenuto avamposto d'Europa nella difesa da turchi e barbareschi⁴⁰.

Il compito di risolvere il problema ottomano e barbaresco fu demandato a Filippo II: nelle istruzioni inviate il 10 gennaio 1559 a Pedro Afan de Ribera, duca di Alcalà, viceré di Napoli, ribadiva gli ordini paterni in merito alla difesa del regno meridionale, «el primero en que toca ... la armada turquesca» e la necessità di tenere le galere napoletane ben sistemate e provviste di «remieri» per poter essere pronte alla battaglia⁴¹. Nell'aprile dello stesso anno, per ottenere un'utile alleanza nella lotta contro i turchi, firmò con Enrico II la pace di Cateau-Cambrésis con cui poneva fine alle ostilità con la Francia⁴².

Filippo II è stato il vero creatore dell'armata del Mediterraneo sia per il gran numero di imbarcazioni costruite durante il suo regno, sia per la riorganizzazione delle armate: egli diminuì in modo notevole gli *asienti*, o contratti, come quelli stipulati da Carlo V con Andrea e Antonio Doria negli anni Trenta⁴³, per creare flotte di proprietà regia controllate dagli organi di potere centrale⁴⁴. Decise di attenersi alle istruzioni paterne del 1548 in cui Carlo V

³⁸ L. De Rosa, *Le capitolazioni franco-ottomane tra politica ed economia*, in *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, cit., pp. 81-96.

³⁹ G. D'Agostino, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, in *Storia di Napoli*, Esi, Napoli 1976, vol. III, pp. 85-87.

⁴⁰ Ajello, *La frontiera disarmata*, cit., pp. 45-95.

⁴¹ Biblioteca nacional de Madrid, ms. 6938, Bruxelles, 10/1/1559, trascritto in G. Coniglio, *Il vicereame di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, Giannini, Napoli 1987, vol. I, pp. 104-105, 165.

⁴² A. Spagnoletti, *Filippo II*, Salerno editrice, Roma 2018, pp. 65, 72.

⁴³ Sirago, *I Doria signori del mare*, cit. Si veda anche De Pazzis Pi Corrales, *El sistema del asiento*, cit.

⁴⁴ Per una visione d'insieme si vedano E. Mira Caballos, *Las armadas imperiales. La guerra en el mar en tiempo del Carlos V y Felipe II*, La esfera de los Libros, Madrid 2005; Spagnoletti, *Filippo II*, cit., pp. 175-178.

ribadiva che per la sicurezza del Mediterraneo bisognava tenere ben provviste e armate le squadre della Spagna, di Napoli e della Sicilia⁴⁵. In aprile, due mesi dopo aver concluso la pace con la Francia, dette l'assenso al progetto dei cavalieri di Malta e del viceré di Sicilia Ferdinando Silva, marchese della Favara, di attaccare Tripoli, governata da Dragut dal 1556⁴⁶. Ma poiché le operazioni si dilungarono, il 12 maggio 1560 fu organizzata una spedizione per occupare l'isola di Gerba (Djerba), conclusa con un disastro, poiché affondarono molte navi spagnole tra cui alcune galere napoletane comandate da Sancho de Leyva, preso prigioniero e riscattato due anni dopo⁴⁷.

Dopo questa sconfitta Filippo II diede ordine di ricostruire la flotta, sia quella spagnola che quelle napoletana e siciliana. Subito dopo la sconfitta il viceré di Sicilia inviò al viceré duca d'Alcalà un «Discorso navale», simile a quello del Caracciolo, in cui si facevano osservazioni in merito alle tre flotte più importanti del Mediterraneo, quella turca, la veneziana e la spagnola. Le prime due avevano i loro arsenali ben equipaggiati con galere e attrezzature occorrenti e potevano armare fino a duecentocinquanta galere; invece la Spagna aveva solo cinquanta galere ordinarie pagate d'estate e d'inverno. Il turco in quegli anni si era fatto «signore del mare» tanto che le galere spagnole spesso si erano dovute nascondere per evitare gli assalti nemici, le ciurme erano dimezzate visto che gli schiavi erano usati anche in costruzioni «di case e di giardini» e le stesse galere erano utilizzate per commerciare seta o altro. Alcune galere erano impiegate per trasportare dalla Spagna in Italia e viceversa le famiglie dei viceré e personaggi illustri. Si chiedeva perciò di armare a Messina duecento galere ed almeno cento a Napoli e in Spagna per poter contrastare la flotta turca e difendere il territorio dai corsari⁴⁸. Naturalmente anche questa proposta era irrealizzabile poiché a causa delle due bancarotte dell'erario castigliano del 1557 e 1560⁴⁹ mancava il denaro necessario a realizzare il progetto. Ma si dava ordine a Napoli di armare quindici galere con il denaro ricavato da vari dazi (sul vino, sull'olio, sullo zafferano), 80 mila ducati, esatti dalle province pugliesi di Otranto e terra di Bari, le più esposte agli attacchi nemici; si osservava inoltre «saria necessaria cosa di fare in Napoli un arsenale molto capace dove si potessero fare e tenere in ordine molte galere»⁵⁰, progetto realizzato dopo le vicende di Lepanto, nel 1577⁵¹. Ancora

⁴⁵ Cerezo Martinez, *Las armadas de Felipe II*, cit., pp. 54-56.

⁴⁶ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, vol. II, pp. 1037-1038 (ed. or. 1949).

⁴⁷ Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. II, p. 1059.

⁴⁸ Aqs, *Estado*, Nápoles, Legajo 1050, 55, 18 maggio 1560, il viceré di Sicilia al viceré di Napoli.

⁴⁹ Muto, *Percezione del territorio*, cit., pp. 175-176.

⁵⁰ Biblioteca nazionale di Napoli, d'ora in poi Bnn, ms. XIV F47, ff. 101-125, 16/6/1560, *Deliberazioni della Corte del regno di Castiglia*.

⁵¹ Sirago, *La flotta napoletana*, cit., pp. 164-167.

una volta il viceré scriveva al re che il problema per le galere napoletane da allestire era la mancanza di ciurma⁵²; nel 1560 furono approntate sei galere, la capitana quadriremi e cinque triremi, a cui si aggiungevano le dieci degli *asientisti* genovesi⁵³.

La flotta spagnola subì ulteriori perdite nel 1562 durante una tempesta presso Herradura, ma fu subito ricostruita⁵⁴. In quegli anni il «pericolo turco» era sempre più imminente, per cui nel 1563 si dava ordine di costruire al più presto sei galere oltre le quattro già varate⁵⁵. Ma non si fece a tempo. Pochi mesi dopo, il 23 maggio, Gian Dionigi Galeni, un corsaro calabrese detto Ucciali, luogotenente di Dragut⁵⁶, approfittando del fatto che Gian Andrea Doria era andato in soccorso di Orano con le galere utilizzate per la difesa del Regno meridionale, sbarcò nella spiaggia napoletana di Chiaia e tentò di assalire il palazzo d'Avalos, sequestrando 24 persone subito riscattate dal viceré⁵⁷.

In quegli anni di frenetica attività volta a riorganizzare la flotta distrutta durante una tempesta a Herradura quello napoletano divenne uno dei cantieri più attivi: il numero delle galere della flotta napoletana era aumentato, per cui il costo della bellicosa politica mediterranea iniziata dal 1559 era ricaduto in buona parte sul Regno meridionale⁵⁸, preferito anche per i costi minori, visto che nell'arsenale venivano usati i forzati, come in Turchia⁵⁹.

Le costruzioni continuarono alacremente: nel 1560 furono varate altre otto galere e altre quattro furono rapidamente ultimate⁶⁰. In giugno se ne contavano dodici costruite a Napoli, di cui otto armate con ciurma e le altre quattro con artiglierie, sartie, vele, ecc., e altre quattro in costruzione, a cui se ne dovevano aggiungere altro quattro di *asientisti* genovesi, due dei de Mari e due di Bendinello Sauli⁶¹. Per fornire di ciurma le galere il 13 gennaio 1564 il generale de Leyva chiese al re di andare sulle coste barbaresche con cinque sue galere, una di Stefano de Mari e alcune di Sicilia per catturare in-

⁵² Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1050, 83, 20 giugno 1560, il viceré al re.

⁵³ Mantelli, *Il pubblico impiego*, cit., pp. 146-147.

⁵⁴ Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. II, pp. 1041-1042.

⁵⁵ Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1052/138, 21 marzo 1563.

⁵⁶ M. Mafrici, *Ucciali dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Rubettino, Soveria Mannelli 2021.

⁵⁷ G. Benzone, *Galenì Gian Dionigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1998 (d'ora in poi Dbi), s.v., vol. 51.

⁵⁸ R. Mantelli, *Guerra, inflazione e recessione nella seconda metà del Cinquecento. Filippo II e le finanze dello Stato napoletano*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di A. Di Vittorio, Cacucci, Bari 1993, pp. 213-244.

⁵⁹ D. Goodman, *Poder y penuria. Gobierno, tecnología y ciencia en la España de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid 1990, p. 12 (I ed. Cambridge 1988).

⁶⁰ Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1064/24, 21 gennaio 1564.

⁶¹ Ivi, Legajo 1053/73, 29 giugno 1564. Per gli *asientisti* genovesi si veda Sirago, *La flotta napoletana*, cit., pp. 74-80.

fedeli⁶². Quell'anno per la flotta si spesero 8736 ducati pagati dalla tesoreria e 106.207,48 pagati da arrendatori e percettori, compresi i 1200 ducati per il generale don Sancio de Leyva su un totale di 122.262,47 di spese annuali⁶³.

Nel 1564 Giovan Battista Zanchi, che aveva «servito per ingegniero, et con altro carico» negli eserciti spagnoli inviava da Pescara al sovrano un memoriale in cui disquisiva su come «contrastare nelle cose di mare [...] il Principe Turcho» divenuto tanto potente da essere convinto «ch'nessuno gli po[tesse] nocere». Egli proponeva di armare un gran numero di galere, come aveva fatto Caracciolo, per fronteggiare gli assalti nemici; ma il suo punto di forza era una miglitoria delle costruzioni, in modo che al posto di quaranta galere triremi costruite secondo il solito se ne sarebbero potute costruire venticinque col sistema da lui proposto, con notevole risparmio⁶⁴. La proposta era in linea con il notevole armamento che in quel momento veniva effettuato nei cantieri turchi, *in primis* quello di Istanbul, dove fin dall'inverno del 1564 si stava lavorando alacremente⁶⁵.

4. *L'assedio di Malta*. La situazione in Mediterraneo era sempre più incandescente per cui Filippo II il 10 febbraio 1564 nominò don Garçia di Toledo *Capitan general de la Mar*, carica ricoperta da Andrea Doria fino alla morte (1560), a cui assegnò anche il titolo di viceré di Sicilia in modo che potesse riorganizzare le flotte napoletana e sicula. Il re aveva scelto un uomo di provata esperienza marittima, che aveva comandato la flotta napoletana per un ventennio, poi era stato nominato viceré di Catalogna, dove aveva riorganizzato l'arsenale di Barcellona, e ora si accingeva a fare lo stesso in Sicilia, non tralasciando di controllare anche le costruzioni napoletane⁶⁶.

Dopo la nomina, il 7 ottobre, don Garçia partì per l'Italia arrivando nel golfo di Napoli ai primi del 1565 per controllare la flotta napoletana. Poi partì per la Sicilia dove controllò le costruzioni navali che si stavano realizzando nell'isola. Infine si recò a La Goletta di Tunisi per controllare lo stato della difesa della fortezza e lo stesso fece a Malta. Egli aveva avuto notizia dei notevoli armamenti che si andavano costruendo in Turchia e negli stati barbareschi volti proprio all'assalto dell'isola dei cavalieri gerosolimitani, una spina nel fianco per le navi nemiche attaccate dalle loro galere⁶⁷. L'ordine di

⁶² Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. II, p. 1069.

⁶³ R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel regno di Napoli*, Pironti, Napoli 1981, pp. 258-260.

⁶⁴ Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1053/397, 3 gennaio 1564, Juan Baptista Zanchi al re.

⁶⁵ E. Bradford, *The great siege Malta 1565*, Open Road, New York 2014, p. 43 (I ed. 1961).

⁶⁶ M. Sirago, *Don Garcia de Toledo ammiraglio della flotta napoletana e spagnola e viceré di Catalogna e Sicilia*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. 129 (2011), pp. 77-94.

⁶⁷ Ivi, p. 85.

San Giovanni, fondato secondo la tradizione da un gruppo di amalfitani che nell'XI secolo avevano stabilito una pia fondazione a Gerusalemme, nel 1308 si era stabilito nell'isola di Rodi da dove nel 1522 era stato scacciato dai turchi. I cavalieri per alcuni anni erano andati peregrinando per il Mediterraneo. Poi nel 1530 Carlo V concesse loro in feudo l'isola di Malta con alcune franchigie per le vettovaglie provenienti dalla Sicilia e il legname dalla Calabria. In breve i cavalieri avevano rafforzato la loro flotta, anche con l'aiuto degli spagnoli, ed erano divenuti il baluardo della cristianità contro i turchi e barbareschi⁶⁸. Perciò il primo obiettivo del sultano Solimano il magnifico nella lotta contro la Spagna era quello di assalire l'isola dei cavalieri e distruggerne la flotta, comandata dal gran maestro Jean Parisot de la Valette, che a metà 1564 si era impadronita di alcuni vascelli turchi su cui viaggiavano importanti personaggi della Sublime porta⁶⁹.

Don Garçia per contrastare l'esercito nemico aveva deciso di radunare almeno centodieci galere tra quelle spagnole, napoletane e siciliane, quelle degli *asientisti* genovesi (*in primis* di Gian Andrea Doria) e quelle dei particolari o collegati, dei cavalieri di Malta, della Repubblica di Genova, dello Stato della Chiesa, del granduca di Firenze, dell'ordine di Santo Stefano, del Ducato di Savoia, dell'ordine mauriziano⁷⁰.

Nei primi mesi del 1565 si lavorò alacremente in tutti gli arsenali spagnoli. Uno dei più attivi era quello napoletano: in marzo il re ordinava al viceré Pedro Afan de Ribera, duca di Alcalà, di far costruire venti galere, tra cui una «mas poderosa», oltre le otto già armate, uno sforzo necessario «por la venida de la armada del turco»⁷¹. Il re aveva ripetuto l'ordine il 23 luglio perché si sapeva che «el Turco haze armar otras cinquenta galeras de nuevo»⁷². Ma era un ordine tardivo visto che l'imponente flotta turca, composta da centotrenta galere, trenta galeazze (imbarcazioni possenti a propulsione mista, remica e velica, perfezionata dai veneziani⁷³) e 20 mila uomini⁷⁴, il 18 maggio aveva posto l'isola in stato d'assedio⁷⁵. Dapprima gli spagnoli avevano temporeggiato poiché non volevano far distruggere la flotta ricostruita con tanta difficoltà. Ma dopo alterne vicende, descritte da Francesco Balbi da Correggio, «poeta errante e archibugiere»⁷⁶, vista la situazione disperata, il re dette ordine a

⁶⁸ Sirago, *La flotta napoletana*, cit., pp. 85-87.

⁶⁹ Bradford, *The Great Siege*, cit., pp. 25-31.

⁷⁰ Per tutte queste squadre si veda Sirago, *La flotta napoletana*, cit., pp. 47-93.

⁷¹ Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1054/269, 10 marzo 1565, il re al viceré.

⁷² Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1054/287, 23 luglio 1565, il re al viceré.

⁷³ Sirago, *La flotta napoletana*, cit., p. 25.

⁷⁴ Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. II, pp. 1089-1090.

⁷⁵ Bradford, *The Great Siege*, cit., p. 53.

⁷⁶ F. Balbi da Correggio, *Il grande assedio di Malta. Solimano il Magnifico contro i cavalieri di Malta, 1565*, a cura di A. Lombardi, Soldiershop Publishing, Zanica 2017.

don Garçia di intervenire perché la presa di Malta avrebbe rappresentato una definitiva sconfitta per tutta la cristianità. Lasciato l'anziano *asientista* genovese Antonio Doria, esperto uomo di mare, al comando della Sicilia come suo luogotenente, salpò per Malta, dove il 31 agosto era già sbarcato Giovan Andrea Doria con una sua galera per studiare la situazione, dove il 7 settembre riuscì a scacciare i turchi. Il suo intervento tardivo, causato dagli indugi del sovrano, fu stigmatizzato dai contemporanei, opinione ripresa da alcuni storici; in realtà egli non solo aveva seguito le direttive del sovrano ma era riuscito a radunare una potente flotta con la quale era riuscito a porre fine all'assedio, ottenendo l'encomio di Filippo II⁷⁷.

5. *La Lega santa*. Dopo la fine dell'assedio, malgrado la vittoria sui turchi, tutta la cristianità si rendeva conto che il nemico non era stato piegato per cui bisognava tenere alta la guardia e riallestire la flotta. Già l'8 settembre, un giorno dopo la fuga della flotta turca da Malta, a Napoli venivano armate dieci galere⁷⁸.

In quel periodo fervevano i preparativi di armamento perché si sapeva che i turchi stavano facendo lo stesso a Istanbul. Don Garçia di Toledo sollecitava Filippo II di incrementare gli armamenti concedendo di far costruire quaranta nuovi scafi a Barcellona, venti a Napoli e dieci in Sicilia. Il re dette subito il consenso, provvedendo a far acquistare artiglieria tedesca e fiamminga⁷⁹. Il 20 settembre 1565 il re ordinava al viceré napoletano Alcalà di far tagliare legname per costruire venti galere mentre il generale Álvaro de Bazán (primo marchese di Santa Cruz dal 1569), che aveva preso il posto di don Garçia nel comando della flotta napoletana⁸⁰, richiedeva altri *buques* (scafi)⁸¹. Nel bilancio del 1565-66 si registra un importo di 1.078.000 ducati per le spese di guerra, a carico delle finanze napoletane, tra cui 30 mila ducati per il grano necessario per i "biscotti", 110 mila ducati per le munizioni e le vettovaglie, 162 mila ducati per la costruzione di diciotto galere, sei a Napoli, sei a Cetraro, nella Calabria tirrenica, sei a Genova, il resto per i soldati e altre spese varie⁸². Il 5 novembre 1565 venivano inviate a Genova le tavole per la

⁷⁷ Sirago, *Don Garcia de Toledo*, cit., p. 86.

⁷⁸ Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1054/296, 8 settembre 1565, il re al viceré.

⁷⁹ G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari 2003, pp. 104 ss.

⁸⁰ A. Scorza, *Famiglie nobili genovesi*, Fratelli Frilli, Genova, 1924, p. 27: il figlio Mauro Alvaro e il nipote Alvaro furono iscritti al patriziato genovese.

⁸¹ Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1054/292, 20 settembre 1565, il re al viceré. Si veda anche ivi, 1053/74,75, in Fenicia, *Il regno di Napoli*, cit., p. 102, nota 15.

⁸² Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1055/30, bilancio del 1565-66, trascritto da Coniglio, *Il vicereame di Napoli*, cit., II, pp. 341-342.

costruzione delle sei galere mentre a Napoli si costruivano venti scafi⁸³. In una dettagliata relazione del 1565 erano elencate le spese per l'allestimento di quattro galere nuove, un quarto assegnate al Bazan per la flotta napoletana, che comprendevano il legname, il pagamento ai «mastri d'ascia» (falegnami) e calafati, la costruzione delle poppe per le tre sottili e la bastardella e per tutti i materiali occorrenti (chiodi, sartiame, ecc.)⁸⁴.

Nel gennaio 1566 il re ordinò di rafforzare la difesa della fortezza della Goletta di Tunisi dove furono inviati 9 mila soldati dei *tercios* italiani e 4 mila soldati del *tercio* napoletano, a spese del Regno napoletano, insieme a quelle di 3 mila “alemanni” che dovevano sostituirli, a cui si aggiungevano le spese delle vettovaglie. Perciò partirono alla volta del presidio africano numerose navi da carico di patroni ragusei e napoletani, segno che la politica di Filippo era volta a un massiccio armamento⁸⁵.

In quel periodo il re aveva dovuto riorganizzare la flotta spagnola nominando nel 1567 come capitano generale del mare il fratellastro don Giovanni d'Austria, appena ventenne, in sostituzione di don Garçia di Toledo, che ne divenne il consigliere. Il giovane, figlio di Carlo V e Barbara Blomberg, era stato chiamato a corte per disposizione testamentaria paterna⁸⁶ e qui si formò insieme allo zio Alessandro Farnese, suo coetaneo, figlio di Margherita d'Austria⁸⁷. Don Giovanni nel suo incarico venne affiancato dall'esperto don Garçia, dal suo antico precettore, Luis de Requeséns, esperto uomo di mare⁸⁸, e dal comandante Álvaro de Bazán, che aveva ricevuto precise istruzioni sia nel suo incarico come “consigliere” di don Giovanni, sia come generale delle galere napoletane⁸⁹. Con i loro consigli era riuscito a organizzare una valida strategia militare per risolvere il problema mediterraneo, sempre più urgente per l'incremento degli attacchi dei turchi e dei barbareschi⁹⁰. Il primo risultato si ebbe nel 1568 quando cominciò la repressione dei *moriscos* nella Spagna del sud, alleati con i barbareschi, conclusasi nel 1571⁹¹.

⁸³ Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1054/296, 5 novembre 1565, il re al viceré.

⁸⁴ Ivi 1055/5, 1565.

⁸⁵ Fenicia, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 81-82.

⁸⁶ M. Ferrandis, *Don Juan de Austria, paladin de la cristianidad*, Eds. Luz, Zaragoza 1939.

⁸⁷ A. Pietromarchi, *Alessandro Farnese l'eroe italiano delle Fiandre*, Gangemi, Roma 1998; Fenicia, *Il regno di Napoli*, cit., p. 107.

⁸⁸ J.M. March y Labores, *La Batalla de Lepanto y Don Luis de Requeséns Lugarteniente General de la Mar*, Ministerio de Asuntos exteriores, Madrid 1944.

⁸⁹ Bnn, ms. XI D 15, ff. 110-128, 29/2/1568, *Instruccion de Su Magestad al Marques de Santa Cruz General de las Galeras de Nápoles*, capp. 1-2; gli altri 33 capitoli sono incentrati sulla organizzazione delle galere. Il compenso è di 400 ducati mensili.

⁹⁰ C. Ibanez de Ibero, *Don Juan de Austria y su politica mediterránea*, in «Rivista de Historia Militar», n. 16 (1964), pp. 59-70.

⁹¹ Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. II, pp. 1135 ss.

Nello stesso 1568 il re inviò don Giovanni in Italia per ispezionare le galere⁹². Particolare attenzione fu data a quelle della squadra napoletana, importanti nel contesto della flotta spagnola. A Napoli proseguiva la costruzione di venti scafi: in giugno otto erano armati di tutto punto, tre erano armati, ma mancava la ciurma, gli altri otto erano ancora privi di ciurma e artiglieria⁹³; infine una galera armata di tutto punto l'11 settembre 1566 era stata consegnata ad Álvaro de Bazán⁹⁴. In totale fino al 1568 al Bazán erano state consegnate solo dodici galere ma a Napoli era stato stilato un contratto per 31.200 ducati per il legname occorrente alla costruzione di altre ventotto galere⁹⁵: l'anno seguente ve ne erano sedici armate di tutto punto⁹⁶; e alla "mostra" di Messina del 9 agosto 1570 ve ne erano ventuno⁹⁷.

Il massiccio armamento napoletano, unito a quello spagnolo, mostrava la volontà di opporsi al nemico ad armi pari poiché si era consapevoli dell'inevitabile scontro frontale. Nel gennaio del 1570 Tunisi, conquistata nel 1535 da Carlo V, era stata ripresa dai barbareschi. Poco dopo si ebbe la rottura della pace tra l'Impero turco e Venezia, in lotta per il possesso di Cipro⁹⁸. Perciò Filippo II aveva accolto con molto interesse la notizia che papa Pio V aveva proposto di firmare una «liga con los venecianos», favorita da importanti uomini politici spagnoli, il cardinale Pedro Pacheco, succeduto a don Pedro di Toledo nel vicereame napoletano, Juan de Zuñica y Requesens, ambasciatore a Roma, Antonio Perrenot, cardinale di Granvelle, futuro viceré napoletano dal 1571⁹⁹, e don Garçia di Toledo, a cui il sovrano aveva affidato di colloquiare coi prelati pontifici¹⁰⁰.

La «Sacra lega», un'alleanza contro il turco, fu firmata a Roma il 20 maggio 1571 in presenza del papa. Il cardinale Granvelle, Pedro Pacheco e l'ambasciatore Zuñica firmarono in rappresentanza di Filippo II e l'ambasciatore Michele Soriano e il procuratore Giovanni Soranzo per la Repubblica di Venezia¹⁰¹.

⁹² V. Fernandez Asis, *Epistolario de Felipe II sobre asuntos de mar*, Editoria Nacional, Madrid 1943, p. 38, lettera di Filippo a don Giovanni (Madrid, 2 maggio 1568).

⁹³ Fenicia, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 102-104.

⁹⁴ Ags, *Estado*, Nápoles, Legajo 1055/196, 11 settembre 1566, dichiarazione di Álvaro de Bazán.

⁹⁵ Ags, *Visitas de Italia*, leg. 25/2, pp. 192-195, in Fenicia, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 106-107.

⁹⁶ Ags, *Secretarias Provinciales*, 2/135, 8 marzo 1569.

⁹⁷ Fenicia, *Il regno di Napoli*, cit., p. 107.

⁹⁸ Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. II, pp. 1141 ss.

⁹⁹ M. Legnani, *Antonio Perrenot de Granvelle Politica e diplomazia al servizio dell'impero spagnolo (1517-1586)*, Unicopli, Milano 2013.

¹⁰⁰ Fernandez Asis, *Epistolario de Felipe II*, cit., pp. 321-322, 15 maggio 1570, lettera del re da Siviglia.

¹⁰¹ Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. II, pp. 1166 ss.; si veda anche N. Capponi, *Lepanto 1571. La Lega santa contro l'Impero ottomano*, Il saggiaiore, Milano 2008.

6. *La battaglia di Lepanto*. Secondo i capitoli della Lega ogni firmatario doveva fornire un congruo numero di armamenti per formare una forte armata navale. Essa fu posta, su richiesta del papa, al comando di don Giovanni d'Austria, in cambio della partecipazione di settanta galere spagnole. Suoi luogotenenti erano Marco Antonio Colonna¹⁰², comandante della flotta pontificia¹⁰³, e Sebastiano Venier comandante di quella veneta¹⁰⁴, a cui si aggiunsero quelle degli *asientisti* genovesi, *in primis* di Gian Andrea Doria, e quelle "ausiliarie" di Genova, Toscana, Piemonte e Malta¹⁰⁵.

In pochi mesi si raccolse una forte armata. Anche il vicereame napoletano partecipò all'armamento mentre si riprendeva l'idea di creare una base navale nel porto pugliese di Brindisi, come era stato già proposto una decina di anni prima¹⁰⁶. Napoli si trasformò in un enorme arsenale, in cui si allestirono trenta galere. Il 26 maggio il cardinale Granvelle, arrivato a Napoli il 19 aprile per ricoprire la carica di viceré, scrisse al re di aver ordinato di sistemare le galere nuove che si stavano varando, porre in ordine le sei lasciate a Napoli dal Bazán e le due nuove già varate: in tal modo, contando le sedici consegnate al generale, le otto citate, altre quattro da varare entro quindici giorni e due armate a Genova, il vicereame napoletano poteva formare la squadra di trenta galere, a cui si dovevano aggiungere le due dell'*asientista* genovese Stefano de Mari. Tutto ciò era possibile grazie al lavoro di cento persone, per lo più schiavi, che lavoravano nell'arsenale sia alle galere che alla costruzione di 4 mila remi occorrenti alle imbarcazioni e di alberi e «antenne». Il viceré il 30 giugno scriveva di aver dato gli stessi ordini per far costruire altri remi in Calabria mentre si varavano le galere completate¹⁰⁷.

Ai primi di luglio don Giovanni partì da Barcellona diretto a Napoli scortato dalle galere napoletane che lo avevano raggiunto. Dopo una breve sosta a Genova, ospitato da Giovan Andrea Doria, entrò in porto il 9 agosto accolto dalla folla festante che riponeva in lui grandi speranze¹⁰⁸. Il 14 agosto, dopo aver partecipato alla solenne cerimonia della consegna del vessillo della Lega da parte del papa, una cerimonia organizzata in modo sontuoso dal viceré

¹⁰² F. Petrucci, *Colonna Marcantonio*, in Dbi, s.v., vol. 27, 1982.

¹⁰³ F. Filioli Urano, *La squadra navale pontificia nella Repubblica internazionale delle galere. Secoli XVI-XVII*, Aracne, Roma 2016.

¹⁰⁴ P. Molmenti, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*. Studio, Nabu Press, Firenze 2012.

¹⁰⁵ Per una visione d'insieme delle squadre "ausiliarie" si veda Sirago, *La flotta napoletana*, cit., pp. 47-93.

¹⁰⁶ Acs, *Estado*, Nápoles, Legajo 1061/95, senza data, ma dopo maggio 1571.

¹⁰⁷ Ivi, Legajo 1060/103, 26 maggio e 104, 30 giugno 1571, lettere del viceré al re. Si veda anche ivi, Legajo 1060/87, 21 agosto 1571, lettera del Bazán al re sulle trenta galere della flotta napoletana posta al suo comando.

¹⁰⁸ A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 431 ss.

Granvelle¹⁰⁹, radunate le trenta galere napoletane¹¹⁰ e le quattordici spagnole, salpò per Messina, dove erano state allestite dieci galere siciliane. Qui lo raggiunsero le dodici galere pontificie e le quattro maltesi, le cento otto veneziane (quarant'otto di Venezia e sessanta di Candia) le tre del duca di Savoia, le otto di Genova e le undici di Gian Andrea Doria per un totale di duecento navi a cui si aggiunsero sei galeazze veneziane¹¹¹.

La vittoria del 7 ottobre fu dovuta in buona parte all'utilizzo delle sei galeazze veneziane, a propulsione mista, remica e velica, schierate come avanguardia in ognuno dei tre settori dello schieramento cristiano, poste al comando del provveditore Francesco Duodo, provviste di una pesante artiglieria. In quegli anni nell'arsenale veneto undici galere da mercato erano state trasformate per la guerra in modo da trasportare numerosi soldati, provviste ciascuna di dodici fra colubrine e cannoni, ottantanove pezzi grossi e cinquantasei minori. Perciò la potenza di fuoco di queste particolari unità a Lepanto fu schiacciante per la flotta turca, che aveva centottanta cannoni di grosso e medio calibro a fronte dei trecentocinquanta cannoni e colubrine di quella cristiana¹¹².

Anche le galere erano pesantemente armate. Una descrizione dell'allestimento di una delle galere che hanno combattuto a Lepanto, comandata da Giovanni di Strassoldo, si trova nelle carte del suo archivio di famiglia: in tre piccoli registri sono riportate tutte le spese per armare la galera utilizzata dal nobile «poeta-soldato» per conto della città di Udine a partire dal 14 marzo 1571, quando era iniziata la «corsa» all'armamento¹¹³.

La vittoria, ricordata da Miguel de Cervantes, che vi partecipò, fu celebrata da tutta la cristianità in modo solenne, come si vede dal cospicuo materiale iconografico raccolto in una pubblicazione curata da Antonio Mussari¹¹⁴. Una delle più importanti raffigurazioni è quella del ciclo di arazzi conservati nel Palazzo del principe a Genova, commissionati nel 1581 da Giovan Andrea Doria, uno dei partecipanti alla battaglia, che quell'anno aveva venduto alla Spagna dieci delle sue dodici galere e con quelle immagini voleva celebrare il ruolo della sua flotta a Lepanto, talora messo in discussione¹¹⁵.

¹⁰⁹ E. Sylène, *Un songe pour triompher: la décoration de la galère royale de don Juan d'Autriche à Lépante (1571)*, in «Revue historique», n. 636 (2005), pp. 821-848.

¹¹⁰ Fenicia, *Il regno di Napoli*, cit., p. 108, elenco nominativo delle galere; alcuni autori danno indicazioni diverse.

¹¹¹ Barbero, *Lepanto*, cit., pp. 623 ss. Si veda anche W. Borghesi, *Le imbarcazioni a remo nella battaglia di Lepanto*, in *Giovanni di Strassoldo Udine, 1547-1610. Una vita tra armi, scienza, lettere*, a cura di D. Frangipane Strassoldo, Forum, Udine 2005, pp. 104-105.

¹¹² Barbero, *Lepanto*, cit., p. 547.

¹¹³ G. Nigro, «Conto del speso ne l'armar la gallia del signor Gioani». *Il finanziamento privato di una galea per la battaglia di Lepanto*, in *Giovanni di Strassoldo Udine*, cit., pp. 141-157.

¹¹⁴ *Le battaglie di Lepanto*, a cura di A. Mussari, Museo del mare di Napoli, Napoli 2017.

¹¹⁵ Borghesi, *Le imbarcazioni a remo*, cit., pp. 110-116. Si veda anche il saggio di Emiliano Beri in questo fascicolo di «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale».

7. *Conclusioni.* Dopo la battaglia don Giovanni tornò a Napoli dove pose il suo quartiere generale, riarmando la flotta per sopperire alle perdite subite, coadiuvato da un consiglio di guerra composto da don Garçia di Toledo e Antonio Doria, dal viceré Granvelle e da altri esperti uomini di mare, a cui si aggiungeva il marchese di Trevico, Ferrante Loffredo, esperto nelle fortificazioni. Nel 1572 furono approntate alcune nuove galere nell'arsenale napoletano, dove si dovevano riorganizzare le trenta unità. Ma poiché mancava il denaro Álvaro de Bazán offrì di armarne otto a sue spese. In giugno si raccolsero a Messina novantasei galere spagnole, tra cui trentasei napoletane, tre maltesi, venti di Genova e le altre della flotta veneziana. Per tutta l'estate si combatté per reprimere gli assalti della flotta comandata da Ucciali. Ma, visti gli esiti infruttuosi, Venezia il 7 marzo 1573 stipulò una pace separata con la Turchia, sancendo lo scioglimento della Lega.

La vittoria di Lepanto non era riuscita a risolvere i problemi del Mediterraneo. Don Giovanni, non prevedendo il tradimento di Venezia, a fine gennaio 1573 aveva scritto al re che si stavano armando circa cento galere per la Lega. E il re, anche dopo la defezione di Venezia, lo aveva esortato a organizzare l'armamento della flotta, utilizzata in estate per riconquistare Tunisi. Ma l'anno seguente, mentre Gabrio Serbelloni stava costruendo un nuovo forte, il 23 agosto la flotta turca comandata da Ucciali riuscì a riprendere La Goletta, un insuccesso inopinabile dopo Lepanto.

In quegli anni l'Impero turco aveva ricostruito una potente flotta che imperversava nel Mediterraneo, non più osteggiata da quella veneta, che continuava indisturbata i suoi commerci.

Intanto il viceré Granvelle, accusato di non aver fornito in tempo gli aiuti per Tunisi, veniva sostituito con il marchese di Mondejar, Iñigo Lopez Hurtado, arrivato a Napoli il 10 luglio 1575. L'anno seguente si decise di riformare la flotta napoletana che contava quaranta unità, ridotta a ventotto galere, con un risparmio di 120 mila ducati annui¹¹⁶.

Ma ormai le attenzioni del sovrano erano rivolte all'oceano. Lo stesso don Giovanni nel 1576 fu nominato governatore dei Paesi Bassi spagnoli. Egli non avrebbe voluto allontanarsi da Napoli dove aveva trovato l'amore. Si era infatti invaghito di Diana Falangola, damigella d'onore di Anna di Toledo, fatta rinchiudere in convento nel 1573 dal viceré Granvelle perché incinta¹¹⁷. Ma ormai la stagione della vittoria di Lepanto era tramontata. Lasciata la piccola Giovanna sotto la tutela della zia Margherita d'Austria, obbedì al

¹¹⁶ Sirago, *La flotta meridionale*, cit., pp. 185-190.

¹¹⁷ C. Vecce, *L'umanista, la Sirena, la morte. Steven Pigge a Napoli*, in *Il viaggio a Napoli tra letteratura e arti*, a cura di P. Sabbatino, Esi, Napoli 2012, p. 212.

fratello, recandosi nei Paesi Bassi, dove morì poco tempo dopo, il 1° ottobre 1578, forse avvelenato per aver osato troppo nel voler restare a Napoli, dove il suo potere si era accresciuto a dismisura¹¹⁸.

*Appendice. Navi napoletane a Lepanto*¹¹⁹

Bazana, Brava, Capitana, Capitana di don Alonso di Bazán, Capitana di don Bernardino de Velasco, Capitana di don Martino di Padilla, Costanza, Determinada, Fama, Fortuna, Gitana, Guzman, Invidia, Leona, Luna, Marchesa, Patrona, Sagittaria, San Bartolomeo, San Felipe, San Jorge, San Juan, San Giuseppe, San Nicola.

¹¹⁸ G. Boglietti, *Don Giovanni d'Austria a Lepanto*, in «Nuova Antologia», s. 3, vol. 11, 1 ottobre 1887, pp. 389-419.

¹¹⁹ Fenicia, *Il regno di Napoli*, cit., p. 108.

Mirella Vera Mafrici*

Da rinnegato a *kapudan*. Ucciali protagonista a Lepanto

ABSTRACT. Il saggio focalizza l'attenzione su Ucciali, il rinnegato di origini calabresi che dominò la scena mediterranea nel secolo XVI, e sulla sua partecipazione alla battaglia di Lepanto. Contromanovre e tentativi di accerchiamento durante lo scontro rivelavano le indubbie doti del rinnegato, che mostrava di conoscere bene l'arte della guerra navale difensiva tanto da prevalere sull'ammiraglio genovese Gian Andrea Doria e porsi in salvo con le sue galere, eludendo lo sbarramento cristiano. Per le sue imprese il sultano Selim II lo nominava *Kapudan*, ovvero grande ammiraglio della flotta ottomana, conferendogli il generalato del mare che comportava il governo dell'arsenale e la cura dell'armata.

PAROLE CHIAVE. Mediterraneo, Lepanto, Ucciali, Doria, Cinquecento.

ABSTRACT. The paper focuses on Ucciali, the renegade of Calabrian origin who dominated the Mediterranean scene in the 16th Century, and on his participation in the battle of Lepanto. Counter-maneuvers and encirclement attempts during the clash revealed the undoubted skills of the renegade, who showed a good knowledge of the art of defensive naval warfare so as to prevail over the Genoese admiral Gian Andrea Doria and save himself with his galleys, evading the Christian barrage. For his exploits the sultan Selim II named him *Kapudan*, or great admiral of the Ottoman fleet, giving him the Generalate of the Sea which involved the administration of the arsenal and the care of the army.

KEYWORDS. Mediterranean, Lepanto, Ucciali, Doria, 16th Century.

1. *Ucciali il Tignoso*. Ucciali, detto «il Tignoso» perché colpito dalla tigna fin da giovane, ha dominato la scena mediterranea nel secolo XVI. La cattura del futuro rinnegato – al secolo Giovan Dionigi Galeni – durante l'attacco al natio borgo di Le Castella in Calabria ultra, la migrazione forzata a

* Corresponding author: Mirella Vera Mafrici (Università di Salerno). E-mail: mirella.mafrici1@libero.it.

Costantinopoli e l'avvio alla dura vita del remo al servizio del padrone Ja'far precedevano la conversione alla fede musulmana¹. L'esercizio della pirateria al seguito del corsaro Dragut gli consentiva di intraprendere una prodigiosa carriera e di prendere parte a numerose imprese sotto il vessillo della mezzaluna (la conquista di Tripoli, il conflitto di Gerbe, l'assedio di Malta) prima di acquisire il controllo dell'intera Barberia. «Occhiali bassa d'Algeri»: così lo definiva Marcantonio Barbaro, bailo della Repubblica veneta, quasi a voler sottolineare il ruolo di primo piano che egli tendeva ad assumere non solo nel Mediterraneo e nel mondo barbaresco specie dopo l'insediamento in Tunisi, ma anche nella corte sultanile². La partecipazione alla guerra di Cipro contro la Serenissima, conclusasi con la presa di Famagosta e l'orribile fine inferta al suo governatore, il senatore Marcantonio Bragadin, la devastazione di Dulcigno, Antivari, Durazzo e Valona nonché di Corfù, di Curzola e di Lesina avevano provocato enorme impressione nell'animo dei veneziani, i cui possedimenti in Dalmazia, in Grecia e nelle isole erano avamposti fondamentali per i propri traffici con l'oriente³. Era il preludio per un'azione comune delle potenze cristiane contro il turco.

2. *I preparativi delle due flotte «l'un contro l'altra armate»*. La lunga e complessa attività diplomatica per giungere alla costituzione di una Lega santa da parte degli stati interessati a combattere il turco (Spagna, Venezia, Stato pontificio)⁴ precedeva una frenetica corsa, durata quattro mesi, per la forma-

¹ Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in poi Asc), ms. C 1/3, D. Martire, *Calabria sacra e profana*, 1677-1704, v. I, t. II, 1v, *De gli Huomini illustri di Calabria, in uffici, e familiarità de' Principi, in militia, in arti et in altre cose somiglianti*, ff. 554r-554v. Si veda M. Mafri, *Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 21-34; E. Sola Castaño, *Ucciali. El Calabrés Tiñoso, o el mito del corsario muladí en la frontera*, Bellaterra, Barcelona 2010, pp. 57-62; G. Valente, *Vita di Occhiali*, Ceschina, Milano-Varese 1960, pp. 15-25; O. Koloğlu, *Renegades and the case of Uluç/Kiliç Ali*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, Palermo 2007, vol. II, pp. 513-531; V. Zecca, *Una pagina delle relazioni tra Calabria e Nord Africa. Occhiali e il fenomeno dei rinnegati nel XVI e XVII secolo*, in «Occhiali. Rivista sul Mediterraneo islamico», n. 1 (2017), pp. 7-25.

² G. Benzoni, *Galenì, Gian Dionigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, vol. 51, pp. 410-411; Mafri, *Ucciali*, cit., pp. 42-55; Ead., *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Esi, Napoli 1995, pp. 144-145; E.S. Gürkan, *My Money or Your Life: the Habsburg Hunt for Uluc Ali*, in «Studia Historica: Historia Moderna», n. 36 (2014), pp. 121-145; E. Ciconte, *Il grande ammiraglio. Storia e leggende del calabrese Occhiali cristiano e rinnegato che divenne re*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 45-54.

³ Mafri, *Ucciali*, cit., pp. 61-64. Per un approfondimento E.S. Gürkan, *The Sultan's Renegades. Christian-European Converts to Islam and the Making of the Ottoman Elite. 1575-1610*, Oxford university press, Oxford 2017. Si vedano anche N. Gimigliano, *Occhiali historiae*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1988; S. Oliverio, *Ucciali, il re di Algeri*, Città del sole, Reggio Calabria 2011.

⁴ Alle suddette potenze si aggiungevano Malta, le Repubbliche di Genova e Lucca, la Toscana, i Ducati di Savoia, Urbino, Parma, Ferrara e Modena. Si veda M. Caffiero, *La "profezia di Lepanto"*.

zione di una flotta in grado di sconfiggere l'avversario⁵. Sebastiano Venier e Marcantonio Colonna riunivano le unità veneziane e pontificie nel porto di Messina, scelto come quartier generale per la sua posizione geografica al centro del Mediterraneo lungo la rotta per Barcellona e lontana dall'area di influenza turca⁶. Ed erano già da un mese in quella città quando arrivava, il 24 agosto con una ottantina di galere, don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V e fratellastro di Filippo II. Ma altre unità dovevano aggiungersi alla flotta cristiana: le quattro galere dei cavalieri di Malta al comando di François de Saint-Clément erano giunte a Palermo per unirsi con quelle del genovese Gian Andrea Doria che non era ancora rientrato dalla Sardegna. Il comandante aveva ordine di attenderlo, ma decideva di profittarne per portare a Malta dalla Sicilia un carico di vino e provviste risparmiando sul noleggio di una nave da carico. E non aveva creduto alla presenza in quelle acque di Ucciali, segnalata da un corsaro marsigliese noto come Gambadilegno. La partenza avveniva la sera del 14 luglio, ma all'alba del giorno seguente egli scopriva di non trovarsi vicino Gozo per un errore del pilota imbarcato a Licata che aveva sbagliato rotta. Inevitabile quindi lo scontro con il "re" di Tunisi, che catturava tre galere, liberando dal remo gli schiavi musulmani e uccidendo o incatenando un'ottantina di cavalieri: solo una, la Santa Maria della Vittoria, riusciva a raggiungere il porto di Agrigento. La capitana del Saint-Clément, incagliata nella spiaggia di Montechiaro, era rimessa in acqua e rimorchiata dal turco e Filippo II, informato dell'accaduto, ordinava la consegna ai cavalieri di tre galere, due approntate nell'arsenale di Messina e una in quello di Napoli. Era il calabrese ad appendere per i piedi ad Algeri, alla porta della Marina, la statua di San Giovanni Battista presa in una delle galere, e inviare al sultano le bandiere vermiglie con la croce dell'ordine gesolimitano. Vedendole arrivare a Costantinopoli il 23 agosto, il bailo veneziano Marcantonio Barbaro avvertiva grande timore essendo circolata «come un vento nell'aere una voce popolare della rotta dell'armata cristiana» e si tranquillizzava alla notizia della perdita di tre sole unità⁷.

Storia e uso politico della santità di Pio V, in I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa, a cura di G. Motta, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 103-121; L. Serrano, *La liga de Lepanto entre Venecia, la España y la Santa Sede (1570-1573)*, Escuela española en Roma, Madrid 1918-19, vol. I, pp. 81 ss; A. Zorzi, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Bompiani, Milano 2008, pp. 348 ss.; A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 290 ss.

⁵ M. Lesure, *Lépante. La crise de l'empire ottoman*, Juillard, Paris 1972; J. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys*, Cambridge university press, Cambridge 1974; J. Beeching, *La battaglia di Lepanto*, Bompiani, Milano 1989.

⁶ N. Aricò, *Messina nell'epopea di Lepanto*, in *I Turchi il Mediterraneo*, cit., pp. 24 ss. Per un approfondimento si veda S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il «caso» Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

⁷ Biblioteca nazionale Marciana di Venezia (d'ora in poi Bnmv), ms. it., cl. VII 391 (=8873), f. 63v, *Copialettere di Marcantonio Barbaro* (CB); *Nunziature di Venezia*, a cura di A. Stella, Buffardi, Roma

La preoccupazione per la presenza del rinnegato in quei mari paralizzava gli spostamenti dei cristiani: da Roma il Colonna veniva avvertito del pericolo di poterlo “incontrare” e il viceré di Sicilia García de Toledo scriveva al *rey prudente* che il 19 luglio era stato intercettato con ventidue legni diretto a Porto Farina. Nella stessa data il comandante della Goletta, don Alonso Pimentel, riferiva di aver sentito una salva di artiglieria a Tunisi, «che dev’essere per il suo ritorno laggiù con il bottino delle galere di Malta». Certo, profittare della situazione poteva essere un suggerimento valido: così scriveva da Genova l’ambasciatore spagnolo Diego Guzmán de Silva a Filippo II. Secondo un suo informatore in Algeri, infatti, Ucciali «ha portato con sé tutti i Turchi efficienti che c’erano ad Algeri e che non restano se non Mori, gente a suo giudizio inutile»: un’occasione da sfruttare per la scarsità di munizioni nonostante l’abbondante artiglieria presente nella città, che contava più di 8000 schiavi cristiani. Ma le tre galere della Repubblica, che si trovavano in Sicilia con il Doria, ricevevano l’ordine di caricare a Messina la seta acquistata come ogni anno dai mercanti genovesi e far ritorno a Genova: c’era la certezza che, con la stagione avanzata, la flotta del sultano non sarebbe venuta in occidente. Era Stefano de Mari, uno dei più importanti uomini d’affari genovesi con interessi nel Regno di Napoli, a rivolgersi al Doria per chiedergli se «il passaggio delle galee de la Signoria le par sicuro» e il principe rispondeva con un tono poco rassicurante:

Le dico che non vi è certezza né opinione che Luchali sia andato in Levante et che, quando bene vi fosse andato, sapemo certo che si sono desunte da lui sei galeote [...]. Come la sa è gioco di fortuna, ma s’io havessi d’andar o che lo faria con fregate o per terra, per non mettermi in luogo che la fortuna di Luchali mi potesse battere⁸.

Anche la Spagna seguiva con apprensione gli spostamenti del calabrese: un avviso da Orano riferiva che, dopo la cattura delle galere maltesi, egli «attendeva a metter in ordine in Algieri et a spalmare molti vasselli», venticinque o ancora di più. E un altro avviso redatto da schiavi cristiani, fuggiti impadronendosi del legno e approdando a Malaga, ribadiva che il pascià di Algeri aveva in porto trentaquattro vascelli, sette galere, comprese le tre prese ai Maltesi, e ventisette galeotte «che si mettevano in ordine aspettando la

1972, vol. IX, p. 254; K.M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, American Philosophical Society, Philadelphia 1984, vol. IV, p. 937; Barbero, *Lepanto*, cit., pp. 204-205.

⁸ *Nunziature di Venezia*, cit., p. 223; L. Donà, *La corrispondenza inedita da Madrid dell’ambasciatore Leonardo Donà (1570-1571)*, a cura di M. Brunetti, E. Vitale, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1963, vol. II, p. 91; R. Vargas Hidalgo, *La batalla de Lepanto. Según cartas inéditas de Felipe II, Don Juan de Austria y Juan Andrea Doria e informe de embajadores y espías*, Cesoc, Santiago de Chile 1998, p. 677 ss.; Barbero, *Lepanto*, cit., pp. 206-207. Sui de Mari si veda A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Esi, Napoli 1996; M.C. Calabrese, *Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2018.

commission de Costantinopoli». Il che suscitava un allarme più che giustificato e una intensificazione dei controlli lungo le coste del Mediterraneo proprio quando i due schieramenti affrettavano i preparativi per una battaglia che si presagiva imminente. Ma ancor prima dello scontro, alla fine di agosto era giunta la notizia che «venti galeotte dell'Uscioli saccheggiano tutta la spiaggia romana, e ieri sono venute a correre fino a Nettuno e a Polidoro, che non è se non a 12 o 15 miglia da qui, dove hanno preso tutte le anime che hanno voluto». Nell'impossibilità di difendere il litorale romano per la concentrazione dell'armata a Messina era facile al rinnegato corseggiare nel Tirreno e nell'Adriatico per la partenza della flotta veneziana per il levante: dalla Romagna giungevano «avvisi che le fuste vanno attorno a quelle marine con molto danno de' poveri naviganti» come ammetteva il cardinale Girolamo Rusticucci⁹.

Il 23 agosto un rinnegato, giunto a Lecce con la fregata guidata da Gian Maria da Otranto, asseriva che la flotta turca, impegnata nell'assedio del Cattaro, aveva ricevuto l'ordine di andare incontro a quella cristiana. Era lo stesso *kapudan* a comandare a Ucciali, mandato a razziare le isole dalmate, il rientro in un arco di tempo non superiore ai dodici giorni. Da vari avvisi, infatti, provenienti dal Cattaro, da Ragusa, era giunta «voce» della concentrazione di navi e uomini nel porto di Messina, determinando nei turchi la sospensione dell'assedio e la partenza per Valona. Al ricongiungimento dell'armata in quel porto, il capitano del mare spediva il «re» di Algeri verso la Calabria e Kara Hogia, uno dei corsari più temuti dell'Adriatico, verso Messina per acquisire informazioni sul nemico. La conferma da parte di Kara Hogia dell'effettiva presenza dell'armata cristiana nel porto siciliano e dei preparativi in vista dello scontro navale, spingeva i turchi verso Corfù dove si trovavano il 9 settembre: dopo la sosta a Parga assalita e depredata, l'arrivo nella grande baia di Prevesa, protagonista di due scontri navali rimasti emblematici nella storia del Mediterraneo. In quella base naturale, infatti, era avvenuto, nel 31 a.C., la battaglia di Azio tra le flotte di Giulio Cesare Ottaviano e quelle romano-egiziane e orientali di Marco Antonio, e a distanza di un millennio e mezzo, nel 1538, la battaglia tra turchi e cristiani che sanciva la vittoria di Khayr-ad-Dīn Barbarossa sul rivale Andrea Doria¹⁰.

⁹ Donà, *La corrispondenza*, cit., pp. 66 ss.; A. Stella, *Giovanni Andrea Doria e la «sacra lega» prima della battaglia di Lepanto*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», n. 19 (1965), p. 384; *Nunziature di Venezia*, cit., pp. 233, 247; Vargas Hidalgo, *La batalla de Lepanto*, cit., pp. 556, 690; Barbero, *Lepanto*, cit., p. 368; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976 [ed. or. 1949], vol. II, p. 1158. Si veda, per un approfondimento, E.S. Gürkan, *The Centre and the Frontier: Ottoman Cooperation with the North African Corsairs in the Sixteenth Century*, in «Turkish Historical Review», n. 1 (2010), pp. 125-163.

¹⁰ Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato* (d'ora in poi Asf, Me), fil. 4148, f. 295, Messina 13 settembre 1571; *Collección de documentos inéditos para la historia de España* (d'ora in poi Codoin), vol. III, a cura di M. Fernandez Navarrete, M. Salvá, M. Sainz de Baranda, J. Paz, Madrid 1843, pp. 191-192; Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi Asv), Senato Secreto (d'ora in poi Ss), reg.

Da Prevesa imponente era la flotta che si spostava verso Lepanto: le fonti non sono concordi sulla sua effettiva entità, articolata in squadre. Al centro il generale del mare Műezzinzâde Alî, affiancato dalle capitane del secondo visir Pertev Pascià e del tesoriere Esdey Mustafa; alla guida del corno destro era destinato Şuluç Mehmed, bey di Alessandria – detto «Maometto Scirocco» dai cristiani –; al comando del corno sinistro il *beylerbey* di Algeri Ucciali, e alla sua retroguardia Murad Dragut, figlio dell'omonimo Dragut viceré di Algeri. Si trattava di circa centosettanta-centottanta galere e venti-trenta galeotte: secondo Jacopo Ragazzoni, in quei mesi nella capitale ottomana, il sultano disponeva di duecentodue galere armate, comprese quindici-venti galeotte. A esse si aggiungeva la squadra di Ucciali, sette galere e dodici galeotte, quella dei corsari del levante con Kara Hoggia, una decina di galeotte e fuste, senza tener conto di legni più piccoli. A parte le venti galere lasciate a Cipro dal *kapudan* al comando di Arab Ahmet, e altre venti perse durante la campagna nelle isole dalmate, l'entità rispondeva alle informazioni ricevute dai comandanti cristiani. Alla fine di giugno 1571 l'armata turca contava centosettanta galere oltre galeotte, fuste e brigantini per un totale di duecentocinquanta vele: lo confermava nel primo consiglio di guerra a Messina Marcantonio Colonna, sostenendo che si trattava in gran parte di fuste e vascelli piccoli. Ai primi di settembre il provveditore Antonio da Canal affermava che, durante l'attacco a Candia, il nemico possedeva centosessantotto galere e galeotte in grado di combattere. Un rinnegato giunto a Lecce parlava invece di centocinquanta galere ben armate, il resto fino a trecento vele non erano ben armate e piccole, appartenenti a corsari. Secondo gli abitanti di Corfù, al momento dello scontro, i turchi potevano contare su quasi trecento vele, di cui centonovanta galere, ma era Giovanni Pietro Contarini nella sua *Historia* a rammentare la consistenza della flotta a Lepanto, duecento galere, cinquanta galeotte e venti fuste¹¹.

Imponente era, dunque, l'armata turca. Secondo quanto asseriva il 6 settembre da Messina Onorato Caetani, capitano generale delle fanterie pontificie, al cardinale Nicolò Caetani suo zio, detto «il cardinale di Sermoneta», essa disponeva di centosessantotto galere, comprese le galeotte: le altre «sono barconi e caramusali ed altri vascelli inutili a combattere». Lo stesso Caetani informava sulla flotta cristiana: duecentodieci galere sottili, sei galeazze,

78, f. 1r; Bnmv, ms. it. cl. VII 391 (=8873), CB, ff. 221v-222v; P. Paruta, *Storia della guerra di Cipro*, Rossi, Siena 1827, p. 225; Barbero, *Lepanto*, cit., pp. 486-487.

¹¹ *Relazione sull'Impero ottomano di Jacopo Ragazzoni*, 16 agosto 1571, in Albèri, *Relazioni*, cit., vol. III, t. II, p. 100; Bnmv, ms. it. cl. VII 390 (=8872), CB, ff. 22v, 231; Asv, Ss, reg. 77, f. 118v; *Annali di Venezia*, 1571, f. 226v; G.P. Contarini, *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim ottomano a' Venetiani* [...], Rampozetto, Venezia 1572, ff. 43v-47v; N. Nicolini, *La città di Napoli nell'anno della battaglia di Lepanto. Dai dispacci dei residenti veneti*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. 53 (1928), p. 418; Barbero, *Lepanto*, cit., pp. 537-538.

venticinque navi grosse, tre galeotte e cinquanta tra brigantini e fregate. Non molto differente era il naviglio che partiva il 16 settembre al comando di don Giovanni d'Austria secondo un avviso da Messina del 23 settembre 1571. Ma era il consiglio di guerra del 27 settembre a stabilire la strategia da adottare nel combattimento. Il corno destro spettava al Doria e alla sua squadra, con un'avanguardia formata dalle galere siciliane comandate da Juan de Cardona. La guida del corno sinistro competeva al provveditore di Venezia, l'ammiraglio Agostino Barbarigo, con la retroguardia di Álvaro de Bazán, marchese di Santa Cruz, che disponeva di novanta galere «per soccorso in caso di bisogno». Al centro dominava l'ammiraglia *Real* con la squadra di don Giovanni d'Austria, preceduta e seguita dalla capitana pontificia guidata da Marcantonio Colonna e dalla capitana veneziana capitanata da Sebastiano Venier, da quella di Genova affidata a Ettore Spinola con il duca di Parma e da quella di Savoia affidata ad Andrea Provana di Leinì con il duca di Urbino. Le ali del centro erano serrate dall'ammiraglia Santa Maria della Vittoria del priore messinese Pietro Giustiniani, capitano generale dei cavalieri maltesi, e dalla capitana di Paolo Giordano Orsini. Dopo Corfù, nella sosta ad Igoumenitza – porto dell'Albania molto comodo per l'acquata – «si fece mostra generale di tutta l'armata» che, lasciata il 3 ottobre quella località, navigava verso Cefalonia e si trovava all'altezza di Paxo, quando don Giovanni era informato dal cavaliere di Malta Gil de Andrada che il nemico, proveniente dall'Adriatico e dallo Jonio, aveva oltrepassato lo stretto del Rio Antirio fermandosi per riposo, riparazioni, rifornimenti, a Lepanto¹².

3. *Lo scontro frontale. Ucciali e Gian Andrea Doria.* Un conflitto palese opponeva don Giovanni d'Austria a Gian Andrea Doria: il fratellastro di Filippo II era in viso a un personaggio come Doria, esponente di spicco di una delle più antiche casate italiane, e non solo sul piano personale quanto sulla strategia tecnico-militare. Mentre il primo riteneva indispensabile per il successo dell'impresa il potenziamento del naviglio da guerra, il secondo era favorevole allo *status quo* per motivazioni politiche: in caso di aumento della flotta, avrebbe assunto il comando un principe di sangue reale al quale avrebbe dovuto sottostare. Un clima rovente caratterizzava i rapporti tra gli alleati, ove si voglia considerare anche il forte antagonismo tra Doria e Marcantonio Colonna: il primo era un uomo di grande temperamento, tenuto in grande

¹² Asf, Me, fil. 4148, f. 295, Messina 13 settembre 1571; G.B. Carinci, *Lettere di Onorato Caetani capitano generale delle fanterie pontificie nella battaglia di Lepanto*, Tipografi del Senato, Roma 1893, pp. 66-69; G.A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, Bulifon, Napoli 1675, vol. IV, pp. 372-373; B. Bennassar, *Don Juan de Austria. Un héroe para un imperio*, Temas de Hoy, Madrid 2004, pp. 116-117.

considerazione dal *rey prudente* e al comando di una squadra privata; il secondo, che rivendicava una posizione più elevata nella sua qualità di inviato del pontefice, non riconosceva come suo superiore il Doria, che durante la guerra di Cipro aveva compromesso le operazioni militari assumendo iniziative per proprio conto e separando parte delle galere dal resto della flotta¹³.

Nonostante la lunga preparazione, lo scontro avveniva improvvisamente, quasi inatteso. Nella «*mayor yornada que vieron los siglos*» secondo Miguel de Cervantes, si scontravano non solo due armate navali, ma due civiltà che si presentavano con poderosi schieramenti, stendardi di battaglia, insegne sfarzose. Da ambedue le flotte, cristiana e musulmana, si levavano preghiere rivolte a Dio e ad Allah per ottenere la vittoria. L'armata cristiana adottava la formazione classica detta «dell'aquila», senza la punta costituita in genere da alcune galere, essendo collocate davanti ciascuna delle tre squadre due galeazze, difficilmente abbordabili sia per l'altezza che per i cannoni nella prora. Alì Pascià non tentava alcuna manovra, rimanendo fedele alla tattica della «mezzaluna» che permetteva, per dirla con un contemporaneo, Pantero Pantera, «per diverse strade, e in un medesimo tempo condursi ad investir senza ostacolo alcuno la battaglia inimica per fronte, e i corni per fianco; e possono ancora circondargli l'armata, e ritirarsi ne i casi pericolosi». Iniziato il combattimento la *Real*, l'ammiraglia di don Giovanni d'Austria, speronava la Sultana, l'ammiraglia turca. Ma Alì Pascià condizionava le sorti della battaglia, dove giocavano un ruolo decisivo gli armamenti cristiani, e in particolare le galeazze veneziane ben armate e la «fortuna» che li avvantaggiava per il vento favorevole¹⁴.

Nella battaglia, durata cinque ore, le galere del «re» di Algeri e le galeotte del corno sinistro si trovavano a fronteggiare le unità del corno destro affidate al Doria. L'uno contro l'altro, dunque, i due migliori combattenti del mare del tempo, anche se il *beylerbey* di Algeri si imponeva sul genovese per astuzia e spregiudicatezza. Ucciali si dirigeva verso sud nel tentativo di aggirare l'ala destra cristiana e Doria, intuita la mossa, accostava impedendo l'accerchiamento delle proprie unità. Ambedue i comandanti scrutavano i movimenti dell'altro, determinando il distacco delle galere del genovese dal resto dell'armata. Doria, in netta inferiorità numerica, riusciva a tenere alla

¹³ M. Aires Foderà, *Don Giovanni d'Austria*, in «La rivista dalmatica», n. 3 (1971), pp. 45 ss.; G. Motta, *Da Messina a Lepanto. Guerra ed economia nel Mediterraneo cinquecentesco*, in *I Turchi*, cit., pp. 83 ss. Per un approfondimento si veda M. Rivero Rodríguez, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confesional*, Silex, Madrid 2008.

¹⁴ M. De Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, a cura di C. Segre, D. Moro Pini, Mondadori, Milano 1974, p. 433; P. Pantera, *L'armata navale del capitano Pantero Pantera gentil'huomo comasco, e cavalliero dell'habito di Cristo*, Egidio Spada, Roma 1614, p. 355; R. Cerezo Martínez, *Las armadas de Felipe II*, Ed. San Martín, Madrid 1988, pp. 220 ss.; A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Le Monnier, Firenze 1862, pp. 216 ss.; Bennassar, *Don Juan*, cit., pp. 120 ss.

larga il nemico con una manovra di allargamento verso il mare aperto tanto da schierare le galere in un'unica fila, stroncava con il fuoco delle galeazze ogni tentativo di accerchiamento e guadagnava tempo prezioso, impedendo all'avversario il combattimento e al contempo allontanandosi dalla squadra centrale. Era proprio il *Tignoso* a trarre vantaggio dalla manovra, che provocava un varco di circa un miglio nello schieramento cristiano, e a penetrarvi con i suoi, prima che le galere della Lega potessero chiuderlo, colpendo alle spalle il nemico. Molte unità non riuscivano a seguire il Doria, anzi secondo quanto annota Bartolomeo Sereno nei *Commentari*, alcune lasciavano la squadra per dirigersi verso il centro e «aver parte alla vittoria, non come quelli che stavano a vedere, ma come quelli che menavan le mani». La frantumazione della linea, tanto attesa dagli ottomani, si era verificata e, con il vento in poppa, il rinnegato si avviava con la massima velocità consentita dai rematori verso il centro investendo con più vascelli le galere cristiane. Un'iniziativa ingegnosa quella di Uccialì, che abbandonava al loro destino le unità più lente, non attaccate dal genovese¹⁵.

Come si evince dalle fonti, notevole ammirazione riscuoteva la tattica del calabrese, che volteggiava intorno ai cristiani «sentendosi di poter fare alla sua galea quello che sappia un cavaliere ad un cavallo da maneggio». Egli non si esponeva nella battaglia: gli mancava la volontà di Alì Pascià per la morte e per la gloria, ma soprattutto si era accorto della disfatta dei turchi. E ciò poteva costituire un vantaggio per lui, che aveva bisogno di riscattare il suo nome con una vittoria simbolica che potesse “impressionare” il sultano al ritorno a Costantinopoli. L'occasione si presentava poco dopo: l'inversione di rotta puntando contro le ritardatarie portava il Doria ad issare le vele verso est e sfruttare il vento per aumentare la velocità e cercare di raggiungere il rinnegato. Il piano di quest'ultimo era impegnarlo con una parte della squadra e attaccare il centro cristiano profittando del varco aperto e sperando di ridurre la pressione nemica sull'ammiraglia di Müezzinzâde Alì Pascià e sulle altre navi. Ma era una mossa tardiva: il comandante ottomano era morto e l'intera operazione era compromessa. Obiettivo perfetto per Uccialì era la *Capitana* dei suoi nemici giurati, i cavalieri di Malta che si trovava vicino: investita in pieno e abbordata da forze preponderanti in grado di annientare quelle che lottavano strenuamente per mettere in salvo il sacro stendardo dell'Ordine, la Croce, era presa a rimorchio dall'ammiraglia del corsaro. Questi, che in realtà intendeva farne un trofeo per il sultano, non mostrava alcuna pietà per

¹⁵ O. Caetani, G. Diedo, *La battaglia di Lepanto. 1571*, Sellerio, Palermo 1995, pp. 210 ss.; N. Capponi, *Lepanto 1571. La Lega santa contro l'Impero ottomano*, Il saggiatore, Milano 2010, p. 234; B. Sereno, *Commentari della guerra di Cipro e della lega dei principi cristiani contro il turco*, a cura dei Monaci della Badia, Tip. di Monte Cassino, Monte Cassino 1845, pp. 194 ss.; Bennassar, *Don Juan*, cit., pp. 126 ss.; Beeching, *La battaglia*, cit., pp. 257 ss.

i nemici, risparmiando la vita a pochissimi uomini compreso il priore Pietro Giustiniani, che era stato suo schiavo nell'isola¹⁶. Ma la storia potrebbe risultare diversa secondo un ordine del sultano a Hasán pascià: nel corso della battaglia

i soldati sono entrati nella bastarda del capitano di Malta che è stata presa da Ali, *beylerbey* di Algeri – che la sua prosperità sussista –. Dopo la conquista i cristiani, per paura della sciabola, si sono gettati in acqua. Sei schiavi e trenta o quaranta dei soldati cristiani sono stati imbarcati sulla tua nave e su quella di tuo figlio. Essendo stato informato che si trovano presso di voi, ordino di consegnarli allo Stato¹⁷.

Differente è la narrazione di Cervantes, capitano di fanteria in quella gloriosa giornata, il quale nel *Don Chisciotte* rievoca la triste vicenda: l'attacco e l'abbordaggio di quella capitana, dove rimanevano vivi solo tre cavalieri feriti gravemente, determinavano l'intervento della capitana del Doria,

sulla quale mi trovavo io con la mia compagnia. Feci quasi quel che si deve fare in quei casi, saltai cioè sulla galera nemica, ma questa si distaccò bruscamente dalla nostra che l'aveva investita, e impedì ai miei soldati di seguirmi; e quindi io rimasi solo tra i nemici, ai quali naturalmente non potei resistere, perché eran troppi, e pieno di ferite caddi in loro potere. Poiché Ucciali, come già sapete, si salvò con tutta la sua squadra, io rimasi prigioniero in suo potere, e fui solo triste tra tanta gente allegra, e prigioniero io solo tra tanti rimessi in libertà¹⁸.

Il successo ottomano non riusciva a risollevare le sorti di un conflitto ormai segnato. Alcune galere del centro e della retroguardia al comando di Juan de Cardona tentavano di tamponare il varco creatosi, anzi il Cardona si precipitava in soccorso della capitana di Malta ma anche questa volta la manovra di Ucciali si rivelava vincente, tanto da sopraffare l'avversario. Il massacro di tanti equipaggi e la perdita di tanti uomini determinavano una profonda impressione nella memoria della battaglia. Certo, era un'occasione insperata che nessun comandante poteva lasciarsi sfuggire, e tanto meno uno della tempra e del temperamento del calabrese, che poteva contare su una quarantina di unità, molte delle quali erano galeotte di piccole dimensioni, che beneficiavano di una maggiore velocità, e su ciurme addestrate per il combattimento. In questo *impasse* il Cardona perdeva una gamba e veniva sterminato l'equipag-

¹⁶ Asf, Carte Stroziane, 1^a, 137, c. 139r, fra' Luigi Mazzighi a fra' Emilio Pucci; B. Dal Pozzo, *Historia della sacra religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta* [...], Albrizzi, Verona 1703-1715, vol. I, p. 26; Çelebi, *Thufet ül-Kibâr*, cit., 43r; Capponi, *Lepanto*, cit., p. 236.

¹⁷ Lesure, *Lépante*, cit., pp. 138-139; Codoin, vol. III, cit., ff. 200-201; Barbero, *Lepanto*, cit., p. 564.

¹⁸ De Cervantes, *Don Chisciotte*, cit., pp. 433-434. Per un approfondimento si veda, A.A. Ezquerra, *Cervantes contra Moros y Turcos y su vuelta a casa*, in «*Contra Moros y Turcos*». Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna, atti del convegno internazionale (settembre 2005), a cura di B. Anatra et alii, Istituto di storia dell'Europa mediterranea - Cnr, Cagliari 2008, vol. I, pp. 59-60.

gio della sua unità: lo stesso destino toccava alla galea toscana Fiorenza, dove il solo capitano Tommaso de' Medici, parente di Cosimo I, e una diecina di uomini rimanevano vivi. Il tardivo arrivo del Doria, di don Giovanni e di altri comandanti non era bastato a salvare le isolate galere cristiane accerchiate da Ucciali, che con tanti trofei a rimorchio virava alle spalle del centro cristiano. Era l'unica minaccia per la flotta cristiana per la disfatta dei musulmani, tanto che Ucciali, intuendo l'andamento negativo della battaglia e la sconfitta quasi certa, spiegava le vele per dileguarsi in mare aperto. I cristiani però lo circondavano e spingevano molte sue unità contro le spiagge delle Curzolari, costringendolo a recidere le cime da traino e ad abbandonare i suoi trofei, ad eccezione della galea veneziana l'Aquila Nera e d'Oro di Piero Bua, uno dei legni armati a Corfù e catturato nello scontro. Don Giovanni manifestava l'intenzione di inseguirlo, ma il Colonna e il celebre Romegas – Mathurin d'Aux de Lescout cavaliere di Malta – lo persuadevano a non staccarsi dalla flotta sia per l'incalzare del vento sia per il peggioramento delle condizioni meteorologiche. Così il rinnegato, con un drappello di galere attraversava il canale tra Koutsilaris e Oxia e, aiutato dal vento di sud-sudest, riusciva a raggiungere Modone¹⁹. Da Corfù Onorato Caetani annota in una lettera datata 25 ottobre e indirizzata allo zio, il cardinale di Sermoneta, che le galere divise erano

centotrentatre: le altre insino al numero di duecentocinque, che tante furono le prese, sono state abbrugiate e messe in fondo, essendo vecchie e sconquassate [...]. I prigionieri d'importanza tutti saranno mandati a Sua santità, ma non ve ne sono molti. Vi sono i due figlioli del bascià di mare, ed il re di Negroponte, Scirocco [...]; tutti gli altri corsari famosi sono morti [...]; in somma non si è salvato che Lucciali, il quale con cinque galere sta alla Prevesa, ed in tutto dell'armata inimica, non se ne sono salvati, se non trenta vascelli al più²⁰.

Era Cesareo Fernández Duro ad avanzare, alla fine dell'Ottocento, l'ipotesi di un accordo informale tra Doria e il *beylerbey* di Algeri, secondo il quale il primo avrebbe partecipato al complotto ordito da Filippo II per corromperlo e farlo passare dalla parte degli spagnoli: una ipotesi che non tiene conto del fatto che i due comandanti non potevano prevedere che si sarebbero trovati l'uno di fronte all'altro e per di più, stando al resoconto delle spie ottomane, la presenza del Doria non era prevista²¹. In realtà, la contromanovra del geno-

¹⁹ Asf, Me, fil. 695, c. 341r, Piero Tiragallo a Francesco I de' Medici, Livorno 12 marzo 1576; B. Antinori, *Copia di una lettera scritta dal sig. cavaliere Antinori ai suoi fratelli. Qual narra la felice, et gloriosa vittoria, che ha avuto l'armata christiana contra alli nemici perfidi della fede di Gesù Cristo*, Firenze 1571, c. 2r; J. De Torres y Aguilera, *Chronica y recopilación de varios sucesos de guerra a que han acontecido en Italia y partes de Levante y Barbería, desde que el turco Selim rompió con Venecianos [...]*, Juan Soler, Zaragoza 1579, cc. 72r-72v. Per un approfondimento si veda M. Aglietti, *La partecipazione delle galere toscane alla battaglia di Lepanto*, in *Toscana e Spagna nell'età moderna e contemporanea*, a cura di D. Marrara, Ets, Pisa 1998, pp. 55-145.

²⁰ Carinci, *Lettere di Onorato Caetani*, cit., pp. 87-90, Corfù, 25 ottobre 1571.

²¹ Capponi, *Lepanto*, cit., p. 235; Fernández Duro, *La armada española*, cit., vol. IV, p. 184. Sullo

vese unitamente all'intervento della riserva del centro cristiano aveva provocato l'accerchiamento delle unità del calabrese, che aveva trovato scampo nella fuga secondo Niccolò Capponi. Il rinnegato aveva senza dubbio dimostrato «di saperla molto più lunga» del Doria: quest'ultimo, come sottolinea Pio V,

per quanto s'intende si sarebbe potuto portar meglio nella giornata, et pare che abbia atteso più a conservarsi, che a offendere il nemico, et che voglia sempre nelle fattioni il corno destro, cioè la banda del mare per poter essere più libero di fuggire²².

Insomma l'ammiraglio genovese aveva rifiutato di impegnarsi a fondo, di impiegare troppo il suo «capitale» per dirla con Braudel. Ma più crudo era il giudizio su di lui, espresso dal pontefice all'ambasciatore veneziano: «bisogna che si lasci costui, perché è corsaro et non soldato». Luis de Requesens – noto come il *comendador mayor* per l'altissimo rango nell'ordine di Santiago –, che si trovava con don Giovanni sulla *Real* essendo il suo luogotenente, era incline a credere che non fosse colpa del Doria se si erano aperti dei vuoti nello schieramento cristiano: lo scriveva nella lettera al re di Spagna. Per il Sereno Doria aveva fatto bene ad allargarsi per evitare l'accerchiamento di Ucciali, che aveva manovrato con grande abilità, ma si era spinto troppo al largo aprendo un varco ampio tra sé e la “battaglia” centrale. E il rinnegato ne aveva profittato: vedendo che le altre galere dell'ammiraglio erano lontane, e intuendo in lui «poca voglia di andarlo a trovare», colpiva al centro i vascelli isolati come già detto. Si pensi tra gli altri alla Piemontesa, alla S. Giovanni, alla Fiorenza, alla capitana di Malta. E alla fine, dopo essere stato circondato dal nemico, riusciva a fuggire, come ricorda il 9 ottobre Onorato Caetani nella *Relazione della battaglia* inviata al cardinale di Sermoneta,

con circa cinquanta galere, le quali seguitate da noi, buona parte investì in terra, e fuggendo gli uomini lassorno li vascelli, quali sono stati tutti affondati ed abbrugiati dai Veneziani». Di duecento quaranta vascelli che era l'armata nemica non se ne sono salvati più di cinquanta: devono esserci morti venticinquemila Turchi: delli nostri credo ne sieno morti da tremila, feriti da ottomila²³.

La squadra del Doria si trovava in inferiorità numerica rispetto a quella di Ucciali secondo Bartolomé Bennassar, e certo non poteva fare molto, ma

spionaggio ottomano si vedano gli interessanti studi di E.S. Gürkan, *Espionage in the 16th Century Mediterranean. Secret Diplomacy, Mediterranean go-betweens and the Ottoman Habsburg Rivalry*, Ph. D. Dissertation, Georgetown University, Washington 2012; Id., *L'idra del Sultano. Lo spionaggio ottomano nel Cinquecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 38 (2016), pp. 454-459.

²² R. Vargas Hidalgo, *Guerra e diplomacia en el Mediterráneo. Correspondencia inédita de Felipe II con Andrea Doria e Juan Andrea Doria*, Polifemo, Madrid 2002, p. 785; P. Molmenti, *Sebastiano Venier dopo la battaglia di Lepanto*, in «Nuovo archivio veneto», n. 30 (1915), p. 12.

²³ Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1181; Sereno, *Commentari*, cit., p. 201; Carinci, *Lettere di Onorato Caetani*, cit., pp. 75-82; dal porto delle Fighere, 9 ottobre 1571; Capponi, *Lepanto*, cit., p. 235; Barbero, *Lepanto*, cit., pp. 561-562.

non si può accusare il genovese di tradimento come sostenevano Marcantonio Colonna o alcuni capitani veneziani, alludendo al desiderio di non arrischiare le sue unità nello scontro e anche a un calcolo politico, la possibilità di “recuperare” il calabrese al servizio della Spagna e del suo sovrano Filippo II²⁴.

4. *Il sultano e Ucciali*. Nel tripudio per la vittoria, per il tramonto del mito dell’invincibilità turca, il calabrese si rivelava l’unico tra i nemici della cristianità a potersi riscattare dall’ignominia della sconfitta. A lui il compito di inviare il 23 ottobre un corriere con la comunicazione ufficiale della disfatta al sultano: questi, in quel tempo ad Adrianopoli, decideva di fare ritorno nella capitale ottomana, che aveva lasciato per una curiosa coincidenza il 7 ottobre. Certo, il disastro aveva addolorato lui e quanti avevano un parente, un amico, un conoscente, nella flotta. E solo il 18 dicembre il rinnegato rientrava a Costantinopoli con ottantasette imbarcazioni, bastarde galee e galeotte tra quelle scampate allo scontro e altre recuperate nell’arcipelago secondo il cronista Selânikî Mustafa Efendi presente all’arrivo, trascinando gli schiavi musulmani liberati e la grande insegna dei cavalieri, la croce di Malta²⁵. Lo conferma Cervantes: dopo la vittoria che segnava la «fine di un reale complesso di inferiorità della Cristianità, la fine di un’altrettanto reale supremazia turca» per Braudel, celebrata nella letteratura e nell’arte,

mi portarono a Costantinopoli, dove il Gran Sultano Selim fece ammiraglio in capo il mio padrone, perché aveva fatto il suo dovere nella battaglia, e aveva riportato in prova del suo valore lo stendardo dell’ordine di Malta²⁶.

«Una superbissima intrata», quella del *beylerbey* di Algeri secondo un anonimo diarista al seguito del bailo veneziano Marcantonio Barbaro, con gran spiegamento di unità, fragore di artiglieria, sventolio di bandiere, e «tutto

²⁴ Bennassar, *Don Juan*, cit., p. 129.

²⁵ K. Çelebi, *Tuhfet ül-Kibâr fî Esfâr'l-Bihâr*, Darû't Tibaat'l Mamureti's Su, Istanbul 1728, p. 95; M.E. Selânikî, *Tarih-i Selânikî*, a cura di M. İpşirli, Istanbul 1989, p. 84; M. Solâkzade, *Tarih-i Solâkzade*, Mahmud Bey Matbaasi, Istanbul 1879, p. 593, parla di ottanta navi, una quarantina provenienti dall’arcipelago; De Cervantes, *Don Chisciotte*, cit., p. 434; R. Mantran, *L'écho de la bataille de Lépante à Constantinople*, in *Il Mediterraneo*, cit., pp. 247-249; *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIV, *Costantinopoli. Relazioni inedite (1512-1789)*, a cura di M.P. Pedani Fabris, Aldo Ausilio, Padova 1996, p. 167.

²⁶ De Cervantes, *Don Chisciotte*, cit., p. 434; Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1182; G.A. Quarti, *La battaglia di Lepanto nei canti popolari dell'epoca*, Istituto editoriale avio-navale, Milano 1930, p. 143; C. Dionisotti, *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, atti del convegno promosso dalla Fondazione Cini (Venezia, 8-10 ottobre 1971), a cura di C. Benzoni, Le Monnier, Firenze 1974, pp. 127-151; C. Gibellini, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana del Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2008. Sull’argomento si veda C. Pingaro, *Serenissima, inquieta. Venezia tra Oriente e Occidente nel secondo Cinquecento*, Aracne, Roma 2018, pp. 42-50.

fu fatto ad arte per rallegrare il popolo, il qual concorse tutto alla marina et anche in cima alle case». Una preda ambitissima e importante dal punto di vista simbolico che avrebbe giovato alla sua futura carriera, lo stendardo dell'ordine dei cavalieri, egli portava al sultano che lo nominava, al posto di Müezzinzâde Ali Pascià, *Kapudan Pasha*, ovvero ammiraglio in capo dell'armata conferendogli il generalato del mare che comportava l'assoluto governo dell'arsenale e la cura dell'armata marittima. E non solo: in segno d'onore gli veniva attribuito un nuovo nome, quello di Kiliç Ali, ovvero "Alì la spada", avendo emblematicamente come una spada spezzato l'accerchiamento del nemico. Un nome adeguato al prestigio della carica e anche espressione della volontà di rimonta ottomana dopo Lepanto con un nuovo protagonista, quel Kiliç Ali, che sarebbe riuscito in una grande impresa, la ricostruzione in tempi brevi della flotta distrutta, tanto da essere ricordato come colui che ha creato la marina ottomana e iniziato i turchi all'arte della guerra e delle costruzioni navali²⁷. Una personalità carismatica e straordinaria, quella di Ucciali, che riusciva a catturare l'attenzione dei contemporanei non solo per l'importante incarico conferitogli dal sultano Selim II per le sue «prodezze» – l'aveva voluto anche come genero dandogli in moglie una delle figlie nonostante «fosse di sangue villano» – secondo lo storico Domenico Martire, ma anche per il ruolo svolto nel contesto delle relazioni tra cristiani e musulmani nel Mediterraneo cinquecentesco²⁸.

²⁷ *Relazioni di ambasciatori veneti*, cit., pp. 180-184; H. İnalcık, *Lepanto in the Ottoman documents*, in *Il Mediterraneo*, cit., pp. 191-192.

²⁸ Asc, ms. C 1/3, Martire, *Calabria sacra e profana*, cit., f. 560v; V. Teti, *Gian Giacomo Martini e Uluciali alias Kiliç Ali Pasha: aspetti della costruzione dell'identità calabrese tra XVI e XVII secolo*, in *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia arte architettura e urbanistica*, a cura di A. Anselmi, Gangemi, Roma 2009, p. 146.

Salvatore Bottari e Giuseppe Campagna*

Riflessi della battaglia di Lepanto sulla cultura figurativa e letteraria del tardo Cinquecento: alcune considerazioni

ABSTRACT. Al di là della sua portata bellica, la battaglia di Lepanto (1571) fu funzionale all'opera di disciplinamento, che ben si inquadra nella più generale atmosfera culturale di fine Cinquecento. Si costruì un mito: la guerra vittoriosa della cristianità, protetta dalla Madonna del rosario, contro il turco infedele. Statue di don Giovanni d'Austria apparvero soprattutto nei territori della monarchia spagnola, a partire dal monumento realizzato da Andrea Calamech a Messina, città portuale che era stata la base della flotta della Lega santa. Obiettivo di questo contributo è quello di osservare alcune modalità della fluttuazione della figura del turco, assumendo come punto di osservazione Messina, Genova e Venezia, tre città che, per motivi evidenti, furono legate alla vicenda di Lepanto.

PAROLE CHIAVE. Battaglia di Lepanto, propaganda, arte, Messina, Venezia.

ABSTRACT. Beyond its warlike significance, the battle of Lepanto (1571) was functional to the work of disciplining, which fit well into the more general cultural atmosphere of the late sixteenth century. A myth was built: the victorious war of Christendom, protected by Our Lady of the Rosary, against the infidel Turk. Statues of Don Juan of Austria appeared mainly in the territories of the Spanish monarchy, starting with the monument created by Andrea Calamech in Messina, a port city that had been the base of the Holy League fleet. The aim of this paper is to observe some modalities of the fluctuation of the figure of the Turk, examining the case studies of Messina, Genoa and Venice, three cities that, for obvious reasons, were linked to the event of Lepanto.

KEYWORDS. Battle of Lepanto, propaganda, art, Messina, Venice.

* Corresponding author: Salvatore Bottari (Università di Messina). E-mail: salvatore.bottari@unime.it.
L'articolo è frutto di un lavoro comune: tuttavia si deve a Salvatore Bottari la stesura dei paragrafi 1 e 2, a Giuseppe Campagna (Università di Messina), invece, sono da attribuire i paragrafi 3 e 4.

1. *Introduzione.* Al di là della portata bellica, la battaglia di Lepanto (1571) fu funzionale all'opera di disciplinamento, che ben si attagliava alla più generale atmosfera culturale di fine Cinquecento. Si costruì un mito: la guerra vittoriosa della cristianità, protetta dalla Madonna del rosario, contro il turco infedele. Statue di don Giovanni d'Austria apparvero soprattutto nei territori della monarchia spagnola, a partire dal monumento realizzato da Andrea Calamech a Messina, città portuale scelta come base della flotta della Lega santa. La Sicilia, peraltro, stava lungo la linea di confine che allungandosi a Malta e Tunisi, divideva il Mediterraneo spagnolo da quello ottomano. Messina era già stata il punto d'appoggio dei vascelli pontifici nella primavera del 1570, poi ripartiti per congiungersi con quelli veneziani di ritorno da Cipro con la notizia della caduta di Nicosia¹. Un frangente delicato, in cui la Spagna – impegnata nella repressione della rivolta interna dei *moriscos* delle Alpujarras – non riusciva a perseguire con sufficiente impegno quella politica africana caldeggiata dal viceré Francesco Ferdinando d'Avalos e appoggiata da Giovanni Andrea Doria per evitare l'integrazione del Maghreb algerino nell'impero turco². Di lì a poco anche la flotta di Doria giungeva nella città dello stretto. Il porto peloritano, collocato in un nodo strategico nella rotta verso il levante, con l'ufficializzazione della Lega santa (25 maggio 1571), diveniva nell'estate seguente il punto di convergenza delle armate di Spagna, Venezia, dello Stato pontificio e dei loro alleati³. La sfida della Lega all'Impero ottomano culminava nella vittoria di Lepanto il 7 ottobre 1571. Dopo l'epica battaglia, le armate di don Giovanni d'Austria e Marcantonio Colonna, il 1° novembre 1571, giungevano nel porto di Messina «strascinando la ricca preda con le turchesche lune per gli alti mari, tra mille applausi et allegrezze di trombe di tamburri e di barbari stromenti, tra' tuoni delle bombarde e salve de' moschetti, sventolando nell'aria le bandiere e le fiamme»⁴. La giurazia di Messina decideva di celebrare i vincitori di Lepanto con tre giorni di festeggiamenti. Gli archi trionfali, gli apparati festivi, "le luminaria", i musici costituivano la cornice con cui erano accolti, il 2 novembre 1571, don Giovanni d'Austria e Marcantonio Colonna che – lasciate le navi – facevano il loro solenne ingresso in città⁵. Don Giovanni veniva ricevuto

¹ C.D. Gallo, *Annali della Città di Messina*, Letterio Fiumara e Giuseppe Nobolo, Messina 1804, vol III, p. 24.

² G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 209-212.

³ N. Aricò, *Messina nell'epopea di Lepanto*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 24-77.

⁴ P. Samperi, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria, Protettrice di Messina*, Giacomo Matthei, Messina 1644, p. 54. Si veda anche, F. Zamblera, *Il trionfo navale nell'iconografia delle battaglie di Ischia (1465) e Lepanto (1571)*, in «Il Maurolico», n. 1 (2009), pp. 161-167.

⁵ G. Arenaprimo, *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, Cappelli, Pisa 1886, ora in Id., *Opere*, Libreria Ciofalo Editrice, Messina 2011, vol. I, pp. 19-101, da cui citiamo. Probabilmente lo stesso

in cattedrale dall'arcivescovo Giovanni di Retana che intonava il *Te Deum laudamus*⁶. Peraltro, l'eroe di Lepanto era raggiunto nella città dello stretto da un nunzio di papa Pio V con in dono una berretta ducale, uno stocco e il titolo di «invittissimo»⁷. I feriti erano ricoverati nel grande ospedale cittadino, ancora non ultimato: tra di essi vi era Miguel de Cervantes⁸. Dunque, dopo "l'impresa", il mito della vittoria contro il «nemico della vera religione», doveva riflettersi anche su Messina.

La giurazia cittadina, nel marzo del 1572, deliberava un ambizioso piano urbanistico che prevedeva lo sventramento di una parte del centro urbano medievale, costituito da un fitto reticolo viario, per realizzare la strada Austria che avrebbe collegato la piazza della cattedrale con il piano del palazzo reale, davanti al quale, per dare più enfasi alla celebrazione dell'impresa, sarebbe stata eretta la statua bronzea del figlio naturale di Carlo V e fratellastro del sovrano di quel momento, Filippo II⁹. Don Giovanni d'Austria era rappresentato in vesti contemporanee mentre schiacciava la testa di Müezzinzade Alì Pascià, l'ammiraglio della flotta turca morto nella battaglia. Com'è stato evidenziato, per la prima volta un individuo vivente era celebrato per i suoi meriti concreti – senza ricorrere a immagini allegoriche – con un monumento collocato in uno spazio pubblico¹⁰. Si tratta di un'innovazione formale e concettuale rilevante. Il basamento di marmo su cui è posta la statua è adornato da quattro bassorilievi bronzei: in uno di essi sono incisi alcuni dati dell'evento (dalla data della costituzione della Lega santa ai giorni della partenza della flotta della Lega da Messina), gli altri tre bassorilievi presentano rispettivamente le due flotte schierate a battaglia con sullo sfondo le isole Curzolari e le coste dell'Acarnania, della Morea e del golfo di Lepanto; lo scontro al suo culmine; l'entrata della flotta della Lega nel porto di Messina con la rappresentazione dall'alto dell'impianto urbano della città cinquecentesca. Presso il molo, dirimpetto al forte san Giacomo fu eretto un altro monumento, la porta d'Austria detta anche porta Reale, per contraddistinguere il sito da cui era entrato «Ioannes Austrius Caroli V Imperators filius, Philippi Regis frater,

Calamech prese parte alla progettazione di alcuni di questi apparati festivi: si veda F. Marías, *Una estampa con el Arco Triunfal de don Juan de Austria (Messina, 1571): desde Granada hacia Lepanto*, in «Lexicon», n. 5-6 (2007-2008), pp. 55-74.

⁶ Gallo, *Annali*, cit., p. 28.

⁷ G. Buonfiglio Costanzo, *Historia Siciliana, divisa in XX lib. et due parti*, Bonifacio Ciera, Venezia 1604, parte II, lib. VIII, p. 592.

⁸ Arenaprimo, *La Sicilia*, cit., pp. 72-75.

⁹ N. Aricò, *La statua, la mappa e la storia. Il Don Giovanni d'Austria a Messina*, in «Storia della città», n. 48 (1988-1989), pp. 51-68.

¹⁰ B. Laschke, *La fontana di Nettuno a Messina: un modello per l'allegorismo politico monumentale nel Cinquecento*, in *Aspetti della scultura a Messina dal XV al XX secolo*, a cura di G. Barbera, numero monografico di «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina», n. 133 (2003), pp. 99-108.

Christiani foederis Dux maximus» che aveva liberato il mare dalla tirannide dei turchi e lo aveva restituito alla sovranità di Cristo¹¹. Sottolineata la tirannia dei turchi, tuttavia, la finalità encomiastica nei confronti della dinastia degli Asburgo e, soprattutto, l'autocelebrazione del ruolo chiave di Messina appaiono i caratteri salienti dei lavori commissionati al Calamech e, dunque, degli intenti dell'*élite* cittadina¹². L'atmosfera da crociata che si era instaurata in quei mesi, peraltro, contribuiva alla reviviscenza del sentimento religioso popolare veicolato entro gli argini del disciplinamento controriformistico, con cerimonie laiche e religiose, storie di miracoli e divinazioni ritenute degne di fede dalla Chiesa proprio per mantenere coeso il corpo sociale¹³. Nell'aprile 1572, in una Messina che non aveva ancora smaltito l'euforia per la vittoria di Lepanto, don Hieronimo Manrique, vicario generale dell'*Armada*, riuniva eccezionalmente il tribunale del Sant'ufficio di cui era primo inquisitore¹⁴. Sul *tablado* realizzato nella spianata della marina si teneva l'*autodafé*; davanti alle autorità civili e religiose, alle corporazioni, alle confraternite e al popolo minuto, sfilarono i condannati: la maggioranza erano rinnegati, quattro dei quali arsi sul rogo¹⁵. Ma vi erano anche bigami, una prostituta, una fattucchiere, un soldato colpevole di «simple fornicación», ossia di aver avuto rapporti sessuali al di fuori del matrimonio. L'esito vittorioso della nuova crociata imponeva il controllo della moralità privata e si traduceva in un'opera esemplare – quantunque effimera – di disciplinamento sociale.

2. *Giovanni Andrea Doria e la costruzione di una retorica di guerra.* Nelle frenetiche ore della battaglia di Lepanto dalla disfatta della flotta turca si era salvato Ucciali, al comando delle unità navali poste sul fronte sinistro dello schieramento ottomano¹⁶. Ucciali, con un'abile manovra, con metà delle sue galere aveva impegnato Giovanni Andrea Doria, a capo delle unità poste a destra dello schieramento della Lega, col resto della propria flotta, invece, era riuscito ad aprirsi un varco e ad attaccare e sconfiggere la capitana dei

¹¹ G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima*, Giovanni Antonio & Giacomo de' Franceschi, Venezia, 1606, pp. 38a-38b. Si veda anche G. Arenaprimo, *Il ritorno e la dimora a Messina di don Giovanni d'Austria e della flotta cristiana dopo la Battaglia di Lepanto*, in «Archivio storico siciliano», n.s., n. 28 (1903), pp. 73-117, ora in Id., *Opere*, cit., vol. II, pp. 743-780.

¹² S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 178-179.

¹³ Si veda G. Civalè, *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto*, Unicopli, Milano 2009, pp. 118-127.

¹⁴ M.S. Messana, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Sellerio, Palermo 2007, pp. 545-550.

¹⁵ Civalè, *Guerrieri di Cristo*, cit., pp. 120-123.

¹⁶ M. Mafrici, *Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 64-75.

cavalieri di Malta sottraendone lo stendardo che avrebbe poi esibito come trofeo al sultano¹⁷. Quasi immediatamente aveva preso corpo una letteratura sulla battaglia di Lepanto che accusava Doria di codardia o quantomeno di incapacità¹⁸. Le accuse provenivano dall'ordine di Malta e dagli ambienti legati a Marcantonio Colonna, nemico dell'ammiraglio genovese¹⁹. Gli attriti tra i due si erano già manifestati nell'estate del 1570 per la scarsa convinzione del Doria di perseguire la politica di soccorso a Cipro rispetto alla riconquista di Tunisi²⁰.

Nel 1581-82 Giovanni Andrea Doria commissionava sei disegni a Lazzaro Calvi mentre Luca Cambiaso – il maggior pittore genovese del secondo Cinquecento – realizzava i cartoni preparatori per un ciclo di arazzi, poi tessuti a Bruxelles, sulla battaglia di Lepanto²¹. Gli arazzi giungevano a Genova nel 1591, dove ancora oggi adornano la sala di Enea (o salone del Naufragio) del Palazzo del principe²². La sequenza degli episodi rappresentati inizia con *La partenza da Messina della flotta cristiana*, per proseguire con *La navigazione lungo le coste calabre*, *Lo schieramento delle flotte e l'inizio della battaglia*, *La battaglia*, *La vittoria cristiana e la fuga di sette galee turche*, *Il ritorno a Corfù della flotta*. Una caratteristica degli arazzi è la mancanza di riferimenti religiosi mentre è presente una copiosa serie di allegorie classiche. Peraltro, com'è stato osservato, l'intento celebrativo con cui Doria reclamava il proprio ruolo nella battaglia di Lepanto con la sua capitana sempre presente nei sei arazzi avveniva alla vigilia della sua nomina a generale del mare di Filippo II. In sostanza Doria, tramite l'imponente celebrazione del suo ruolo nella

¹⁷ J. Beeching, *La battaglia di Lepanto*, Bompiani, Milano 2006 (ed. or. London 1982), pp. 256-261; M. Rivero Rodríguez, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa, identidad confesional*, Silex, Madrid 2008, pp. 174-186; A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 561-567.

¹⁸ E. Beri, *Accusation, Defense and Self-Defense: The Debate on the Action of Giovanni Andrea Doria in Lepanto*, in *Lepanto and Beyond. Images of Religious Alterity from Genoa and the Christian Mediterranean*, a cura di L. Stagno, B. Franco Llopis, Leuven University Press, Leuven 2021, pp. 151-170.

¹⁹ N. Capponi, *Lepanto 1571. La Lega Santa contro l'Impero Ottomano*, Il saggiatore, Milano 2008, pp. 234-235; P.G. Pisani, *The Battle of Lepanto. 7 October 1571. An unpublished hospitaller account*, Baroni e Gori, Prato 2015, p. 68.

²⁰ A. Stella, *Gian Andrea Doria e la "Sacra Lega" prima della Battaglia di Lepanto*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», n. 19 (1965), pp. 378-402; N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno editrice, Roma 2003, 131-135.

²¹ A. Merli, L.T. Belgrano, *Il Palazzo del principe d'Oria a Fassolo in Genova*, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, Genova 1874, pp. 58-59. Nel testo vi è scritto che gli arazzi furono realizzati ad Anversa, mentre in realtà furono tessuti a Bruxelles, come mostrano le marche con la doppia B e lo scudo adottati dalla città dopo il 1528. Si veda L. Stagno, *Palazzo del Principe. Villa di Andrea Doria. Genova*, Sagep, Genova 2005, pp. 95-96.

²² L. Stagno, *Le "Tapessarie dell'Armata" disegnate da Luca Cambiaso: gli arazzi della Battaglia di Lepanto per Giovanni Andrea I Doria*, in *La "maniera" di Luca Cambiaso: confronti, spazio decorativo, tecniche*, a cura di L. Magnani, G. Rossini, San Giorgio editrice, Genova 2008, pp. 55-87.

battaglia di Lepanto al servizio del re di Spagna, poneva con forza la propria candidatura a ricoprire la massima carica della flotta spagnola e nel contempo liquidava la sua squadra privata²³. Il progetto autocelebrativo esprimeva non solo, dunque, il rigetto dell'accusa di codardia o di incapacità, che peraltro non aveva compromesso il suo rapporto con Filippo II, ma la rivendicazione di un ruolo primario nella più importante vittoria navale contro l'Impero ottomano del Cinquecento.

3. *Il ruolo di Venezia*. Più complessa era la vicenda di Venezia che per interessi economici e politici tendeva a mantenere buoni rapporti con la porta. L'assedio di Malta (1565), però, aveva ridato fiato ai venti di guerra e il progressivo degradare delle relazioni con l'Impero ottomano era riscontrabile in una serie di segnali. Infatti, nel quadro della contrapposizione religiosa da poco riattivata dal concilio di Trento, l'ebreo sefardita Giuseppe Nasi, imparentato con la ricca famiglia dei banchieri e mercanti Mendes, dopo aver fatto di Venezia la sua base d'affari, era bandito dalla Repubblica e si trasferiva a Istanbul, dove diventava uno degli operatori commerciali più ricchi e potenti dell'Impero nonché consigliere di Selim II²⁴. Il sultano gli conferiva il titolo di duca di Nasso e dell'Arcipelago (1566). Nasi, peraltro, operava in concorrenza con i mercanti veneziani per ciò che riguardava i traffici col levante, inasprendo così i suoi rapporti con la Serenissima²⁵. Allo spregiudicato uomo d'affari ebreo venne imputata la responsabilità dell'incendio che era scoppiato nell'Arsenale di Venezia la notte del 13 settembre 1569 e il progressivo peggiorare dei rapporti tra la porta e Venezia, che preludeva alla guerra turca per la conquista di Cipro. D'altronde, l'asse più importante della vita socio-economica dell'Impero era quello che collegava Costantinopoli e Il Cairo. Le cospicue entrate provenienti dall'Egitto erano essenziali per le finanze del sultano²⁶. Cipro, per la sua collocazione geografica, era un luogo di sosta per i corsari e poteva divenire una base per un'offensiva contro i territori ottomani. Selim II, scrivendo al doge Pietro Loredan nel febbraio del 1570, evidenziava che i veneziani costruivano castelli oltre i confini fissati e, soprattutto, proteg-

²³ Sul ruolo dei genovesi come asentisti della Spagna, si veda L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei Genovesi (1528-1716)*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, Palermo 2007, pp. 397-428.

²⁴ C. Roth, *The House of Nasi: the Duke of Naxos*, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1948; P.F.J. Grunebaum-Ballin, *Joseph Nasi Duc de Naxos*, Mouton, Paris-La Haye 1968; C.H. Rose, *New Information on the Life of Joseph Nasi, duke of Naxos: the Venetian Phase*, in «Jewish Quarterly Review», n. 60 (1969-1970), pp. 330-344.

²⁵ F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 2015 (I ed. Baltimora 1973).

²⁶ L. Malcolm, *Agenti dell'Impero. Cavalieri, corsari, gesuiti e spie nel Mediterraneo del Cinquecento*, Hoepli, Milano 2016 (ed. or. Londra 2015), pp. 102-103.

gevano, se non appoggiavano, i corsari che nelle acque cipriote assalivano le navi musulmane²⁷. Nei mesi seguenti cresceva la tensione e la Repubblica si mobilitava per la guerra. Aperte ormai le ostilità e sbarcati i turchi a Cipro, la caduta di Nicosia e l'inizio del lungo assedio di Famagosta acceleravano la costituzione della Lega santa, promossa da papa Pio V e finalmente formalizzata nel maggio del 1571. L'inizio della nuova crociata era celebrato il 2 luglio seguente a Venezia con una messa solenne e con una grande processione. Il "gran turco" era rappresentato in forma di drago «sopra il cui capo era una Luna nella quale tre giovani, vestiti riccamente à posta con le spade nude per-cotevano hor l'uno hor l'altro nella ditta Luna», mentre «tutte le scole grandi, una à gara dell'altra, si sono sforzate di fare bellissima, e ricca mostra di argenterie et ori»²⁸. Indicativi di quello spirito di guerra santa contro i nemici della *respublica christiana* furono vari componimenti poetici che circolavano a Venezia in quelle settimane tra cui il *Sonetto in essortation della Santa Lega* di Giovanni Saetti da Sassuolo:

Lega legata con legame forte/Per man del gran Motor, or qual fia mai/Cagion che ti disiolga fin che hai/Legato il tuo nemico, altro che morte?/E con legame tal parmi ti essorte Iddio all'imprese che tu acquisterai/Dove egli nacque e visse e poi con guai/Fu da' Giudei stracciato e posto a morte/Or vanne Santa Lega, e non tardare/contra gli infidi della vera fede/E uccidi, taglia, lega e non guardare/Ebrei o Turchi, perché chiar si vede/La volontà de Iddio che d'ogni loco/son discacciati dove in Lui si crede,/E se non al presente, a poco a poco²⁹.

Nei suddetti versi la *reductio ad unum* delle due identità si era consumata.

L'esito della battaglia di Lepanto comportava il crollo di una costruzione retorica tramutatasi in una paura recondita, quasi ancestrale: l'invincibilità dell'Impero ottomano. Si definiva uno stereotipo del turco che enfatizzava elementi già emersi in narrazioni e pratiche discorsive pregresse, arricchendole tuttavia di nuovi particolari. Insomma, sparivano le sfumature e il ritratto assumeva tinte più forti e vivide e, per molti versi, univoche. Tra il 1571 e il 1573 si ebbe una fioritura di lettere, avvisi, orazioni, opere storiche, biografie di eroi, poemi che celebrarono quella vittoria. Nella letteratura e nelle arti figurative si realizzava un sempre più netto definirsi di una retorica dell'alterità. In altri termini, emergeva una costruzione discorsiva dicotomica che attribuiva al turco caratteri (per lo più negativi) opposti rispetto al cristiano. Occorre

²⁷ Selim II al doge, Costantinopoli, 1^a decade *ramazan* (7-16 febbraio 1570), in I "documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia, a cura di M.P. Pedani Fabris e A. Bombaci, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994, pp. 201-202.

²⁸ *Bellissimo et sontuoso trionfo fatto dalla magnifica città di Venetia nella publicatione della Lega; con tutti i particolari degni, che in simile negotio sono occorsi. Et appresso alcuni avvisi di Famagosta & di Candia*, Pavia 1571.

²⁹ Il componimento conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia (Misc. 2573.5) è pubblicato in calce al *Sogno di Giovanni Saetti da Sassuolo sopra la vittoria ottenuta da la Santa Lega contra il Turco*, Venezia [s.d.].

osservare, inoltre, che nelle fonti il termine “turco” non era utilizzato per indicare un’identità politica o etnica ma diveniva quasi il sinonimo di musulmano e infedele³⁰. Da qui il passo era breve per giungere all’ulteriore visione del turco come qualcosa a sé stante, antropologicamente “altro” dall’europeo cristiano. Intorno alla battaglia di Lepanto, dunque, si creava una sorta di addensamento retorico funzionale alla fondazione di un mito. Un’epopea che nell’immediato si propagava con fragore in tutta Europa.

L’8 novembre 1571 il consiglio dei dieci deliberava la realizzazione di un dipinto celebrativo della vittoria di Lepanto per la «Sala della Libreria», poi sala dello Scrutinio, di Palazzo ducale. Era stato contattato per primo il quasi novantenne Tiziano, che era il più celebre pittore vivente. L’anziano artista, però, considerò l’incarico troppo gravoso e preferì dedicarsi alla composizione di due tele che celebravano l’evento di cui era committente Filippo II³¹. Fu sostituito da Tintoretto. L’opera fu completata prima del 9 ottobre 1572³². Sarebbe stata distrutta da un incendio incorso il 20 dicembre 1577 tra le ore sette e le otto di sera³³.

Lo stesso destino ebbe un’altra opera col medesimo soggetto, dipinta pochi anni dopo dal Tintoretto o da suo figlio Domenico Robusti, nella cappella del rosario della chiesa dei santi Giovanni e Paolo in Venezia, e distrutta da un incendio nel 1867³⁴. Sulla parete l’artista riprodusse la strage dei turchi compiuta dall’armata cristiana, «mediante l’intercessione della Santissima Vergine, la quale assiste nella sommità con santa Giustina, che le favella, esprimendo in quella breve tela quel combattimento con numerosissime galee e figure con ogni singolarità»³⁵. Il figlio Domenico, a parere del pittore e trattatista Carlo Ridolfi, avrebbe realizzato nella medesima cappella del rosario, sopra una delle porte,

il quadro della Lega sacra, ritrahendovi di naturale il Pontefice Pio V, Filippo II, Rè di Spagna, et il Doge Luigi Mocenigo prostrati dinanzi al redentore et alla Vergine Madre,

³⁰ S. Bottari, *Il “turco” come nemico: fluttuazioni di una rappresentazione nella cultura figurativa e letteraria veneziana (secc. XV-XVI)*, in *Fra le mura della modernità. Le rappresentazioni del limite dal Cinquecento ad oggi*, a cura di L. Scalisi, C.J. Hernando Sánchez, Viella, Roma 2019, pp. 215-224.

³¹ A. Pallucchini, *Echi della battaglia di Lepanto nella pittura veneziana del ‘500*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del ‘500 alla luce di Lepanto*, atti del convegno promosso dalla Fondazione Cini (Venezia, 8-10 ottobre 1971), a cura di C. Benzoni, Le Monnier, Firenze 1974, pp. 279-289.

³² *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia, ovvero serie di atti pubblici dal 1253 al 1797 che variamente lo riguardano tratti dai veneti archivi e coordinati da G. Lorenzi, coadiutore della Biblioteca Marciana*, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, Venezia 1868, pp. 372-378.

³³ U. Franzoi, *Architettura*, in Franzoi, T. Pignatti, W. Wolters, *Il Palazzo Ducale di Venezia*, Canova, Treviso 1990, pp. 101-103.

³⁴ R. Pallucchini, P. Rossi, *Tintoretto: le opere sacre e profane*, Alfieri-Electa, Milano 1982, tomo I, pp. 261-262.

³⁵ *Ibidem*.

dietro à i quali sono pure ritratti i generali Giovanni d'Austria, Marcantonio Colonna e Sebastiano Veniero, con santa Giustina in aria che tiene la palma, e lungi mirasi il conflitto navale, e trà alcune herbe in un canto appare il ritratto del Guardiano di quella compagnia, a cui non manca che il fiato: così sembra naturale³⁶.

4. *Venezia e la pace separata*. La vittoria di Lepanto fu amplificata attraverso un profluvio di fogli, gazzette, opuscoli, trattati, dipinti, statue³⁷. All'esaltazione dei vincitori faceva da contraltare la raffigurazione negativa dello sconfitto.

Nel 1573 le cose cambiarono. L'anno precedente era morto Pio V, il tenace artefice della Lega santa e quasi contemporaneamente era cominciata la negoziazione con l'Impero ottomano, condotta segretamente dal bailo a Costantinopoli Marc'Antonio Barbaro con l'iniziale intermediazione francese³⁸. Tuttavia, le trattative giungevano alla loro conclusione grazie all'intervento dell'ebreo udinese Salomon Askenasi, medico presso la corte ottomana. Così Venezia, il 7 marzo 1573, abbandonava la Lega santa e stipulava la pace con l'Impero ottomano riprendendo i propri rapporti commerciali col levante. Le clausole del trattato erano gravose per la Serenissima, obbligata a pagare in tre anni trecentomila ducati quale risarcimento, più l'aggiunta di altri oneri. Venezia, però, otteneva la restituzione delle proprie navi mercantili confiscate. La defezione fu vista come un tradimento, poiché la Serenissima aveva omesso di informare preliminarmente tanto il nuovo pontefice quanto Filippo II³⁹. La Repubblica, tuttavia, si difese attaccando: la Spagna nel maggio del 1571 non aveva rispettato i patti e non aveva dato il supporto promesso ai veneziani, costringendoli da soli a fronteggiare «l'armata turchesca» che aveva attaccato Candia, Zante e Cefalonia e poi anche «Dolcigno et Antivari»⁴⁰. Inoltre, era responsabile della decisione di aver mancato di sferrare il colpo di grazia agli ottomani dopo la vittoria di Lepanto, preferendo ritirarsi a Messina⁴¹. Da qui la necessità di Venezia di concludere al più presto la pace con l'Impero ottomano, anche per i pericoli a cui era esposta per la sua prossimità geografica e per il grave nocumento che quel triennio di conflitto aveva recato alla propria economia. Sotto il profilo diplomatico, in realtà, l'approccio era quanto mai cauto, tanto con la diplomazia pontificia, quanto con quella spa-

³⁶ C. Ridolfi, *Delle maraviglie dell'arte, ovvero delle vite degl'illustri pittori veneti e dello Stato*, Gio. Battista Scava, Venezia 1648, vol. II, pp. 263-264.

³⁷ C. Dionisotti, *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo*, cit., pp. 127-151.

³⁸ A. Tenenti, *La Francia, Venezia e la Sacra Lega*, in *Il Mediterraneo*, cit., pp. 393-408.

³⁹ C. Pingaro, *Serenissima inquieta. Venezia tra Oriente e Occidente nel secondo Cinquecento*, Aracne, Roma 2018, pp. 67-72.

⁴⁰ Ivi, pp. 79-80.

⁴¹ Ivi, pp. 111-142.

gnola. Le Serenissima sottolineava la precaria situazione economica della città come ragione principale della pace⁴².

La sacra Lega, dunque, andava in frantumi e Venezia riprendeva la propria autonomia e ribadiva la specificità dei propri interessi⁴³. D'altronde, tra Venezia e l'Impero ottomano la contrapposizione militare si era sempre alternata al dialogo politico e alla ricerca di intese commerciali. Precoce era stato lo stabilirsi di relazioni diplomatiche tra i due stati⁴⁴. La Serenissima, infatti, era stata la prima realtà istituzionale dell'occidente cristiano ad avere un proprio rappresentante diplomatico, il bailo, a Istanbul⁴⁵. Successivamente altri stati europei avevano stabilito analoghi rapporti con la Sublime porta. Stipulata la pace, nella città lagunare cambiava anche la rappresentazione della battaglia di Lepanto, cosicché, nella raffigurazione dell'evento, alla Madonna del rosario, invocata da Pio V e ormai divenuta nell'immaginario colei che aveva protetto la flotta cristiana e consentito la vittoria di Lepanto, si affiancò o si sostituì, santa Giustina, la cui festa si celebrava il 7 ottobre, giorno della vittoria di Lepanto⁴⁶. Dunque, l'immagine del turco cambiava, a secondo della congiuntura politica. Non si evidenziava più la vittoria della Lega cristiana, ma il trionfo di Venezia. Ciò è evidente se si raffrontano due dipinti di Paolo Veronese, l'*Allegoria della Battaglia di Lepanto* (1572), oggi alla Gallerie dell'Accademia e il *Martirio di San Giustina* (1573) esposto agli Uffizi. Nella prima tela la battaglia di Lepanto, rappresentata nel registro inferiore, si risolve a favore della Lega santa per intervento della Madonna presso cui intercedono i santi patroni delle tre principali potenze dell'alleanza: Pietro, per lo Stato della Chiesa; Giacomo, per la Spagna; Giustina e Marco per Venezia⁴⁷. Nel secondo dipinto santa Giustina sta al centro del quadro, pugnalata da un uomo di colore; sul lato destro – rispetto alla santa – vi sono due turchi; su quello sinistro sono posti due patrizi veneziani. Nella contrapposizione con i turchi, dunque solo i veneziani appaiono come i rappresentanti di Dio sulla terra⁴⁸.

⁴² R. Canosa, *Lepanto. Storia della "Lega Santa" contro i Turchi*, Sapere 2000, Roma 2000, pp. 263-272.

⁴³ Si veda D. Raines, *La storiografia pubblica allo specchio. La "ragion di stato" dalla Repubblica di Paolo Paruta ad Andrea Morosini, in Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tardo Cinquecento*, a cura di B. Paul, Viella, Roma 2014, pp. 157-176.

⁴⁴ M.P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, Il mulino, Bologna 2010, pp. 77-81.

⁴⁵ E. Dursteler, *The Bailo in Constantinople: Crisis and Career in Venice's Early Modern Diplomatic Corps*, in «Mediterranean Historical Review», 16, 2001, 2, pp. 1-30.

⁴⁶ C. Gibellini, *L'immagine di Lepanto. Le celebrazioni della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 145-169.

⁴⁷ M. Molteni, *Allegoria della Battaglia di Lepanto*, in Paolo Veronese. *L'illusione della realtà*, a cura di P. Marini, B. Aikema, Electa, Milano 2014, pp. 190-191.

⁴⁸ B. Paul, «*And the Moon Has Strated to bleed*»: *Apocalypticism and Religious Reform in Venetian Art at the Time of the Battle of Lepanto*, in *The Turk and Islam in Western Eye*, a cura di J. G. Haper, Ashgate, Farnham 2011, pp. 67-95 e, in particolare, pp. 69-70.

L'affresco del Tintoretto nella sala dello Scrutinio del Palazzo ducale di Venezia distrutto dall'incendio del 1577 era sostituito da un'opera realizzata da Andrea Vicentino, al cui centro c'è la battaglia di Lepanto, con la nave ammiraglia turca speronata dai veneziani, il cui ruolo viene posto in primo piano. I turchi sono rappresentati come avversari degni di rispetto⁴⁹. Dunque, ancora una volta la rappresentazione del nemico variava. L'immagine del turco non assumeva alcun canone di rigidità. Pur essendo il nemico, tuttavia i mutamenti della contingenza politica ne modificavano significativamente i contorni. A volte il turco assumeva le sembianze di un essere bestiale, con i demoni che portavano via Maometto, come nella battaglia di Lepanto dipinta dal Vasari nella sala Regia in Vaticano; in altre occasioni era rappresentato in qualità di un avversario valoroso, come nell'affresco del Vicentino a Palazzo ducale⁵⁰.

Nel secondo Cinquecento, in un continente scosso dalle lacerazioni interne alla cristianità e dal costante urto della minaccia turca e barbaresca, la vittoria di Lepanto diveniva un mito e contribuiva a definire la fisionomia identitaria "dell'occidente cristiano"⁵¹. Si era rotto un incantesimo e l'invincibilità turca, vista fino a Lepanto come un destino ineluttabile, appariva infranta⁵². L'accumularsi di tensioni e l'esplosione di conflitti facevano riemergere l'immagine disumanizzante del turco musulmano che così diventava l'espressione archetipica dell'alterità rispetto al cristiano. Tuttavia, tale parvenza del turco, non assumeva una cristallizzazione iconografica e le frontiere tra islam e cristianesimo rimanevano permeabili⁵³. La stessa idea di guerra santa nell'arco di poche generazioni perdeva significato lasciando spazio a una politica europea più complessa fondata su nuovi equilibri e su articolati intrecci dinastici.

⁴⁹ W. Wolters, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale. Aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Arsenale Editrice, Venezia 1987 (ed. or. Stuggart 1983), pp. 213-215.

⁵⁰ W. Wolters, *Arte come propaganda nel Cinquecento veneziano*, in *Da Bellini a Veronese. Temi di arte veneta*, a cura di G. Toscano, F. Valcanover, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2004, pp. 629-647.

⁵¹ Si veda M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Donzelli, Roma 2012, pp. 65-102.

⁵² A. Tamborra, *Dopo Lepanto. Lo spostamento della lotta antiturca sul fronte terrestre*, in *Il Mediterraneo*, cit., pp. 371-391.

⁵³ Bottari, *Il "turco" come nemico*, cit., pp. 215-224.

Placido Currò*

Sulla rotta di Lepanto. Sentimenti, guerra e assedi nell'immaginario mediterraneo del Cinquecento

ABSTRACT. Il tentativo di ricostruire insieme la singolarità e la comunità dei sentimenti affioranti nei momenti apicali degli scontri nel Mediterraneo del XVI secolo (come eventi tipici di condivisione collettiva), oltrepassa l'ordine e gli elementi puramente militari dei conflitti e si propone di indagare la percezione multiforme della guerra nel contesto di più eterogenee sfumature sociali e mentali. L'immagine di Lepanto, non solo quale proiezione della vecchia categoria dello scontro di civiltà, ma come modello di un allargato cosmo simbolico, facilita – attraverso le produzioni artistiche – l'individuazione di più piani di narrazione del tempo storico. Nelle raffigurazioni di Tunisi, Algeri e Prevesa, di Malta e Famagosta, che anticipano il 1571, non avvisiamo, infatti, un unico, immutabile stato dell'animo umano. Ritroviamo, invece, le atmosfere, le visioni, i panorami, le stagioni del Mediterraneo in tutta la sua complessità.

PAROLE CHIAVE. Guerra, sentimenti, immaginazione, Mediterraneo, rappresentazioni grafiche.

ABSTRACT. The attempt to simultaneously reconstruct the singularity and the community of feelings, in the decisive moments of the conflicts in the Mediterranean in the sixteenth century, overcomes the military elements of these representations and suggests researching the multiform perception of war. The image of Lepanto – not only as a projection of the old category of the clash of civilizations but as a model of an extended symbolic universe – facilitates the identification of the narrative levels through which the image of the past is received and structured. In the graphic representations of Tunis and Preveza, of Malta and Famagusta, which anticipate the epilogue of 1571, in fact, we do not identify a single and unchangeable emotion. This interpretation, built on the descriptions of the battles and sieges, allows us to find in the background the atmospheres, visions, landscapes, seasons of the Mediterranean in all its complexity.

KEYWORDS. War, feelings, collective imagination, Mediterranean, graphic representations.

* Corresponding author: Placido Currò (Università di Messina). E-mail: placido.curro@gmail.com.

1. *Premessa. Il Mediterraneo, mare di immagini.* I colori della strage dipinti da Carlo Maggi sono tenui, pallidi, quasi senza sangue sullo sfondo crepuscolare di Famagosta¹. Le appena accennate pozze rosse che interrompono brevemente la successione dei cadaveri e degli ultimi veneziani che sparano senza volto e senza speranza sulle truppe turche richiamano solo fugacemente le insegne e le bandiere dalla mezza luna decrescente, spettrali e incombenti per tutta la descrizione della conquista di Cipro.

Nei *Voyages de Charles Magius*, infatti, le raffigurazioni dello sbarco della flotta e delle formazioni del sultano che accerchiano le roccaforti dell'isola hanno una funzione puramente introduttiva, contestualizzano un evento² e si rivelano assolutamente secondarie rispetto al motivo centrale da cui origina l'intera stesura del *Captivat*, dodicesima tavola della serie di miniature autobiografiche che ripercorrono le vicende avventurose di questo non troppo noto segretario di stato e viaggiatore veneziano del XVI secolo, testimone suo malgrado dell'assedio ottomano e schiavo, per qualche mese, nei giorni che seguono le operazioni militari del 1570-71.

¹ Bibliothèque nationale de France (d'ora in poi Bnf), Département Estampes et photographie, Reserve 4-AD-134, f. 38, *Les voyages de Charles Magius*, 1578. Ridefinita anche *Codex Magius* (cfr. I. Baldan, *Codex Magius*, in *Chypre, entre Byzance et l'Occident IV^e - XVI^e siècle*, catalogo della mostra al Musée du Louvre, 28 ottobre 2012 – 28 gennaio 2013, Musée du Louvre, Paris 2012), l'opera del viaggiatore veneto Carlo Maggi è composta da 9 stampe (di cui 2 ritratti) e 8 pagine di miniature che ne raccontano la vita e gli spostamenti dall'Italia al Mediterraneo orientale nella seconda metà del Cinquecento. Si veda *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti pubblicata nelle faustissime nozze del nobile uomo il signor conte Leonardo Manino con la nobile donna signora contessa Foscarina Giovanelli da don Iacopo Morelli, regio consigliere di Sua Maestà*, Antonio Zatta, Venezia 1803, p. 90. Carlo Maggi, si aggiunge, va distinto dal più noto erudito toscano Girolamo Maggi, architetto e ingegnere militare, anch'egli a Cipro per conto della Serenissima e anch'egli catturato a Famagosta. Esperto di misure difensive e conosciuto in particolare per l'opera *Della fortificazione delle città* (di M. Girolamo Maggi, e del capitano Iacomo Castriotto, in Venezia, appresso Rutilio Borgominiero, al segno di San Giorgio, 1564 conservato presso la Biblioteca nazionale Marciana di Venezia, 39.d.18); Girolamo Maggi finirà invece ucciso, schiavo, a Costantinopoli nel 1573.

² Tali rappresentazioni, a dire il vero, sono comunque sovrapponibili, in linea di massima, all'idea figurativa dell'evoluzione bellica della campagna riportata dalle più dettagliate mappe contemporanee che ricostruiscono l'assedio. Si veda la carta anonima del 1571 intitolata *Famagosta*, esemplare per la definizione del paesaggio e l'indicazione dei movimenti di truppa, in Bnf, Département Cartes et plans (d'ora in poi dcp), GE DD-2987 (6592); o ancora Bnf, dcp, GE DD-2987 (6591), *Il vero ritratto della città di Famagosta et fortezza nobilissima nell'isola di Cipro dove oggi si ritrova il signore Astorre Baglione con molti altri signori christiani assediati dal turcho il anno MDLXXI* e l'anonima *Illustration alla Relatione di tutto il successo di Famagosta*, di Nestore Martinengo, pubblicata a Venezia nel 1572 (Bnf, C36272). Sull'edizione stampata a Brescia e poi a Verona di quest'ultima relazione, sempre nel 1572, vale la pena sottolineare la bella incisione che riprende le mura della fortezza sul frontespizio (*L'assedio et presa di Famagosta, dove si intende minutissimamente tutte le scaramucce, & batterie, Mine, & Assalti dati ad essa fortezza. Et quanto valore abbiano dimostrato quei Signori, Capitani, Soldati, popolo, & infino le donne; Li nomi dei Capitani, & numero delle genti morte, così de Christiani, come de Turchi, & medesimamente di quelli che sono restati i prigionj*, Bastian dale Donne, & Giovanni, Verona 1572: *Relatione fatta per il sig. Conte Nestor Martinengo di tutto il successo e perdita di Famagosta*).

La capacità di proiezione dell'immaginario³, del resto, attraverso le rappresentazioni grafiche di particolari avvenimenti (in questo caso in riferimento alla successione quasi ininterrotta di assedi, battaglie, contese piratesche che scandiscono l'esistenza quotidiana del Mediterraneo cinquecentesco), ci offre la possibilità – anche in chiave comparativa – di utilizzare le fonti illustrative in qualità di documentazione primaria specialmente all'interno delle aree di analisi della storia delle emozioni. Il tentativo di ricostruire insieme la singolarità e la comunità dei sentimenti⁴ avvertiti nei momenti apicali di questi conflitti (come espressioni tipiche di condivisione collettiva), attraverso e oltrepassa, cioè, l'ordine e gli elementi puramente militari di tali episodi e

³ Occorre sottolineare da subito che per immaginario si vuole intendere l'organizzazione logica di simboli, idee, miti, sogni, percezioni, fantasie, credenze, stereotipi, pregiudizi, superstizioni, vocazioni che formano il sostrato mentale degli uomini in un preciso momento storico: quel complesso di forze ed elementi impegnati nella formazione o nella decodificazione di rappresentazioni appunto, che la parola «immaginazione» – sino al XIX secolo espressione unica di questo complesso miscuglio di categorie e parametri conoscitivi, di costruzioni interpretative specifiche, se si vuole, di certe civiltà, di certi popoli o territori – tesse in chiave soprattutto psicologica. Si veda M. D'Amato, *Nuovi paradigmi dell'immaginario*, in *Enciclopedia Treccani. XXI secolo*, Roma 2009, s.v. Nelle raffigurazioni che andiamo analizzando, seppur molto rapidamente, l'immaginario è il piano sedimentato progressivamente di questi riferimenti culturali, un contenitore che comprende produzioni fantastiche, certo, e ancora progetti utopici, «millenarismi», leggende ma anche elaborazioni del quotidiano materiale (i rapporti umani, gli ambienti, gli spazi, lo sviluppo sociale attivo). Ritenendo – secondo le attuali linee di analisi della semiotica – molto meno marcato il confine tra immaginario e realtà, si potrebbe assumere «la comunicazione per immagini» come «una modalità di pensiero partecipativo ed emotivo piuttosto che simbolico», una sorta di ponte tra reale e irreale, tra funzioni oggettive e creatività singolare, razionalità e pulsioni. L'immaginario, del resto, produce ed è allo stesso tempo un prodotto dell'uomo. Si veda anche R. Mecchia, *Immaginazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 7, Torino 1979, s.v. Ferma resta, d'altronde, la consapevolezza di una ineludibile problematica connessa ai meccanismi cognitivi di rielaborazione delle immagini, con uno sconfinamento nell'ambito delle scienze neurologiche e non soltanto in quello dell'antropologia culturale, della psicologia e della sociologia. Si veda anche R. Arnheim, *Pensiero visuale*, Einaudi, Torino 1974, G. Durand, *Campi dell'immaginario*, Mimesis, Milano 2018; Id., *Strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Dedalo, Bari 2009; F. Carmagnola, V. Matera, *Genealogie dell'immaginario*, Utet, Torino 2008, P.L. Marzo, L. Mori, *Le vie sociali dell'immaginario: Per una sociologia del profondo*, Mimesis, Milano 2018, E. Durkheim, *La scienza sociale e l'azione*, Il saggiatore, Milano 2020; G. Balandier, *Anthropo-logiques*, Presses Universitaires de France, Paris 1974; P.L. Berger, T. Luckmann, *The Social Construction of Reality*, Doubleday, New York 1966; C. Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société*, Seuil, Paris 1975; H. Desroche, *Sociologie de l'espérance*, Calmann-Lévy, Paris 1973; Ph. Malrieu, *La construction de l'imaginaire*, Bessart, Bruxelles 1967; J.P. Sartre, *L'immaginario. Psicologia fenomenologica dell'immaginazione*, Einaudi, Torino 2007; J. Starobinsky, *L'occhio vivente*, Einaudi, Torino 1975; S. Zizek, *Che cos'è l'immaginario*, Il saggiatore, Milano 2016.

⁴ Sulla possibile ricostruzione storica delle sfere emotive, si veda J. Plamper, *Storia delle emozioni*, Il mulino, Bologna 2015. Sulla qualificazione dei sentimenti e sull'utilizzo delle emozioni nel dibattito storiografico italiano, tra approcci costruttivisti e riferimenti a remoti percorsi biologici, si vedano tra gli altri: E. Aronson, T.D. Wilson, R.M. Akert, P. Villano, *Psicologia sociale*, Il mulino, Bologna 2013; L. Castelli, *Psicologia sociale cognitiva. Un'introduzione*, Laterza, Roma-Bari 2004; A.R. Damasio, *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano 2000; G. Guidorizzi, *I colori dell'anima. I Greci e le passioni*, Raffello Cortina, Milano 2017; K. Oatley, *Breve storia delle emozioni*, Il mulino, Bologna 2015; B.H. Rosenwein, *Generazione di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, Viella, Roma 2016; I. Testoni, A. Zamperini, *Psicologia sociale*, Einaudi, Torino 2002.

si propone di indagare le forme della percezione multiforme della guerra nel contesto di più eterogenee e stratificate sfumature sociali, religiose, mentali.

La collocazione della battaglia di Lepanto nel più vasto orizzonte delle dinamiche mediterranee della prima età moderna, non solo quale proiezione della vecchia categoria dello scontro di civiltà ma come modello, e punto d'arrivo, di un allargato cosmo simbolico⁵, facilita in sostanza l'individuazione di sovrapposti, successivi e strettamente collegati piani di narrazione artistica (pitture, affreschi, stampe, litografie)⁶ attraverso cui recepire e strutturare un'immagine pubblica e condivisa dello spazio e del tempo storico lungo un cinquantennio (1522-1571).

2. *Emotività contrastanti. La guerra e le sue rappresentazioni.* Non è marginale, dunque, che in antitesi all'orrore del massacro, quantificabile dai corpi che sulla terra si stendono come un macabro tappeto uniforme, nelle ricostruzioni del Maggi l'affiorare emotivo della scena centrale dell'assedio di Famagosta imposti tutto il suo messaggio visivo sulla percezione e sulla

⁵ In riferimento all'ampia letteratura riguardante la visione dell'impero ottomano in Europa nel Cinquecento, si veda in particolare L. Stagno, B. Franco Llopis, *A Brief Review of the Scholarly Literature on Representation of the "Turk" and images of Lepanto in Italy and Iberia*, in *Lepanto and Beyond. Images of Religious Alterity from Genoa and the Christian Mediterranean*, a cura di L. Stagno, B. Franco Llopis, Leuven University Press, Leuven 2021, pp. 17-66.

⁶ Sulle immagini e sul loro utilizzo metodologico, e cioè sull'immagine quale documento storico, tra la notevolissima produzione dei *visual studies*, solo per citare qualche esempio si rimanda a W.J.T. Mitchell, *Scienza delle immagini. Iconologia, cultura visuale ed estetica dei media*, Johan&Levi editore, Monza 2018 (ed. orig. 2015), Id., *Pictorial turn. Saggi di cultura visuale*, Raffaello Cortina, Milano 2017, Id., *Picture Theory: Essays on Verbal and Visual Representation*, University of Chicago Press, Chicago 1994, Id., *Iconology: Image, Text, Ideology*, University of Chicago Press, Chicago 1986; H. Belting, *Antropologia delle immagini*, Carocci, Roma 2011; J. Onians, *Neuroarthistory: From Aristotle and Pliny to Baxandall and Zeki*, Yale University Press, New Heaven 2008; G. Didi-Huberman, *Quando le immagini prendono posizione. L'occhio della storia*, vol. 1, Mimesis, Milano 2018, Id., *Davanti all'immagine. Domanda posta ai fini di una storia dell'arte*, Mimesis, Milano 2016; Id., U. Eco, M. Augé, *La forza delle immagini*, Franco Angeli, Milano 2015; C. Ginzburg, *Da Warburg a Gombrich* (1966), in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986 e J. Starobinski, 1789. *I sogni e gli incubi della ragione*, Abscondita, Milano 2010; Id., *L'invenzione della libertà (1700-1789)*, Ascondita, Milano 2008. Sui temi legati alla mediazione tra «il verbale e il visivo», tra il segno e la parola, M. Baxandall, *Parole per le immagini. L'arte rinascimentale e la critica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Einaudi, Torino 2009; R. Barthes, *L'impero dei segni*, Einaudi, Torino 2002. Sulla grande potenzialità comunicativa del linguaggio artistico, e sui possibili errori interpretativi, A. Hauser, *Storia sociale dell'arte*, Einaudi, Torino 2001; E.H. Gombrich, *Arte e pubblico*, Mimesis, Milano 2013; Id., *Arte e illusione. Uno studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Phaidon, Milano 2009; Id., *L'uso delle immagini. Studi sulla funzione sociale dell'arte e sulla comunicazione visiva*, Phaidon, Milano 1999. Su come le immagini possano raccontare il tempo storico, P. Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2002; F. Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Einaudi, Torino 1997; E. Panofski, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1939; T. Todorov, *La pittura dei lumi*, Garzanti, Milano 2014.

trasmissione di una serie di stati d'animo inaspettati, diametralmente opposti a quelli che per abitudine siamo soliti descrivere (la terribile angoscia, la disperazione, il dolore, secondo quello che leggiamo dalle relazioni coeve e dalle storie della Serenissima), e al contrario sembrano correlati maggiormente alla gratitudine dello stesso veneziano per la grazia ricevuta, all'inattesa indulgenza che misura il perdono desiderato e infine ottenuto, e che pone addirittura in secondo piano il destino di schiavitù che attende i sopravvissuti. I termini utilizzati dall'autore per indicizzare le stampe, «Personnification de la confiance en Dieu et de la reconnaissance», diremmo scontati per un cristiano dell'epoca (che peraltro ritornerà in patria qualche settimana dopo la propria liberazione e dunque si presenterà innanzi i tribunali dell'Inquisizione e l'assemblea del senato cittadino⁷ per dare giusto conto di fatti e azioni compiute durante la permanenza tra gli infedeli), in realtà non confliggono con le gestualità dei personaggi in primo piano, che a parte l'immancabile sguainar di scimitarra (onnipresente nelle stampe di questo genere), richiamano interesse proprio per la caratterizzazione della figura che chiede misericordia (le mani giunte sembrano invocare clemenza) e per le braccia tese del nemico che a conti fatti dispensa generosa salvezza. Una trasposizione del rapporto, certo gerarchico, tra l'uomo inginocchiato (uno dei pochi graziati tra i tantissimi, invece, cui spetta la fossa comune) e il profilo in piedi del signore ottomano, reso tuttavia ammorbidito, quasi raddolcito, a segnalare una spontanea e naturale stabilizzazione del vincolo tra vinti e vincitori, a evidenziare una relazione non necessariamente astiosa, rancorosa, o peggio disumana, come invece l'imposizione della catena – pratica tradizionale e motivo dominante nelle guerre di predazione e unica ragione che giustifichi razionalmente e monetariamente la vita concessa – farebbe pensare.

Questo legame insolito e binario, che intreccia i significati di fiducia e riconoscenza, e li assegna indistinguibilmente tanto alla fede in Dio quanto alla magnanimità del musulmano, è tuttavia antitetico (verrebbe da dire inconciliabile) rispetto alla comunicazione passionale che l'efferatezza di Famagosta ha suscitato nell'Europa cristiana del 1571, impressa probabilmente da Vecellio, invece, nel *Supplizio di Marsia*⁸. Il mito tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio potrebbe essere evocativo – secondo per esempio l'ipotesi di Freedberg⁹ – della sorte toccata a Marcantonio Bragadin, comandante della piazza-forte cipriota, scorticato vivo dai turchi nonostante la firma della resa¹⁰. L'o-

⁷ Si veda *Introduction de Magius à l'Assemblée du Sénat de Venice en mars de 1571*, in *Les voyages de Charles Magius*, cit., tav. 15.

⁸ L'opera, realizzata tra il 1571 e il 1574, è conservata presso il Museo Arcivescovile di Kroměříž. Non tutti i critici, va aggiunto, concordano sull'effettivo rimando del Vecellio ai fatti di Famagosta.

⁹ S.J. Freedberg, *La pittura in Italia dal 1500 al 1600*, Nuova alfa, Bologna 1988; F. Valcanover, *Tiziano. I suoi pennelli sempre partorirono espressioni di vita*, Il fiorentino, Firenze 1999.

¹⁰ Sull'episodio e sul clamore suscitato dallo stesso si veda P. Paruta, *Historia vinetiana*, Appresso

scurità della tela, il sottofondo campeggiante di brutalità, di una sofferenza universalizzata, sembrerebbe partecipare della profonda suggestione generata da quella fine nel vissuto e nell'immaginario dei contemporanei, non solo dei veneziani. E se non altro, in aggiunta, ci permette anche di segnalare che la maniera allegorica, solitamente tra Cinque e Seicento la rappresentazione più utilizzata dagli incisori e dai pittori per raccontare i fatti del mondo – anche se qui lo scorticamento poco ha di allegorico e molto invece di corporale e tattile –, quando si tratta nello specifico di questa guerra mediterranea è presoché accessoria¹¹.

Il sostrato simbolico cui abitualmente si fa riferimento per collocare episodi e avvenimenti, pure di cronaca, che sollecitano l'attenzione generale, e che è quello bene o male delle *élites*, delle aristocrazie colte¹², è sostituito da una comunicazione più semplice e diretta, probabilmente riferibile anche alla grande stagione degli studi e delle produzioni geografiche. Nelle mappe portolane che negli anni Ottanta del secolo il cartografo ufficiale del regno di Spagna prepara per il *rey prudente*, infatti, velieri magnifici fanno rotta – di fronte all'enorme Qurnat che domina sulla catena dei monti Libano e discende dalla Siria svettando incontrastato allo stesso modo di un gigante sulle fortificazioni di Gaza – non su Cipro genericamente, ma in direzione della celebre Famagosta¹³.

Osservando, tuttavia, le carte di Joan Martines¹⁴ colpisce più ancora il tratto singolare riservato all'isola di Rodi, vestita – qualcuno potrebbe dire

Domenico Nicolini da Sabbio, Venezia 1605, pp. 98-100.

¹¹ Ci riferiamo chiaramente alla narrazione dei singoli fatti bellici di questo conflitto, eccezione fatta per Lepanto, che assolve ad altro ruolo. Diverso è il caso, ovviamente, per l'immagine tipizzata dell'infedele, che in chiave allegorica ricorre spesso "mostrificata" (F. Sorce, *Il drago come immagine del nemico turco nella rappresentazione di età moderna*, in «Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», n. 62-63, 2013, pp. 173-198).

¹² J.E. Cirlot, *Dizionario simbolico*, Adelphi, Milano 2021; M. Warnke, *Arte e rivoluzione. Saggio iconografico*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, *L'Età moderna*, vol. 3, Utet, Torino 1986, pp. 796-804.

¹³ Biblioteca nacional de España (d'ora in poi Bne), Vit/4/20, *Atlas de Joan Martines*, carta 8, 1587.

¹⁴ Le tecniche grafiche del Martinez, si può sintetizzare, combinano l'antico e il moderno degli studi geografici, ma sono legate soprattutto alla tradizionale stesura manoscritta maiorchina, insuperabile nelle maniere decorative, orgogliosa della propria unicità, delle ricche committenze, dell'arte come singolarità, e per il Mediterraneo non ancora sostituita da quella a stampa, tipica invece dei Paesi Bassi e costruita sulla matematica e sull'astronomia del Rinascimento, più scrupolosa nel desiderio di dare sostegno alla pratica di mare. Queste descrizioni, cioè, ripercorrono parametri e canoni stilistici dei secoli precedenti, ma sono elaborate su informazioni ed esemplari di produzione esterna, probabilmente riferibili al Gastaldi e all'Ortelio. L'idea di fondo è quella di creare un'immagine del mondo, di concettualizzare lo spazio, di raffigurarlo e dunque comunicarlo, fornendo una rappresentazione del cosmo – per quanto non originale –, soggettiva, non comune, frutto dello studio artistico, nel contesto di un'apertura a ricerche, visioni, esperienze lontane e diverse. Il lavoro e l'opera di Joan Martines, che fonda il suo laboratorio a Messina, accoglie e proietta in sostanza l'immaginario del suo tempo, il sentire di un mondo che perde i vecchi confini, che si scopre incognito, che si distende su un orizzonte

erroneamente – dell'abito dei cavalieri di San Giovanni e della croce ancora nel 1587, a voler sancire un radicato e perdurante retaggio del passato¹⁵. Nondimeno, l'occupazione del Dodecaneso (1522) rappresenta l'alba del dominio ottomano sul grande lago, celebrato lungo i corridoi del Topkapi dalle miniature (65) commissionate dallo stesso Solimano per “tramandare oltre la morte” la propria fama¹⁶, e delle quali ben tre sono dedicate alla presa dell'isola. Va detto che la raffigurazione del prestigio e della difficoltà della vittoria, del compimento dell'impresa, in queste opere si può apprezzare non tanto, o non solo, nella mitizzazione dei giannizzeri armati di archibugio, o dell'arciere baffuto icona delle vecchie tradizioni persiane, quanto dal portamento che i pittori del sultano riconoscono ai difensori di Rodi: una postura che non tradisce paura, ma ferma l'attesa, la tensione alimentata dalla lotta, la fiera dei cavalieri ancora al riparo oltre i bastioni ricamati che coprono la rocca¹⁷, a breve ceduta in cambio del diritto di lasciare da liberi la città¹⁸.

Le tappe del conflitto sul mare, di qui in avanti, sono facilmente ripercorribili. Certo la guerra è disseminata da innumerevoli episodi legati anche alla sola e semplice pirateria, agli assalti estemporanei, ai saccheggi, alle ruberie, alle vicende dei corsari più popolari¹⁹. Il percorso, invece, fisico, territoriale, della formazione del potere musulmano sulle aree mediterranee occidentali, e ovviamente della risposta cristiana a questa crescente influenza, è circoscrivi-

di cambiamenti epocali, dallo spazio fisico alle strutture mentali degli uomini. Si vedano le indicazioni tecniche e bibliografiche messe a disposizione dalla Bne. Per ciò che invece concerne la rappresentazione europea delle carte geografiche in rapporto al mondo ottomano si veda P. Brummet, *Mapping the Ottoman. Sovereignty, Territory, and Identity in the Early Modern Mediterranean*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

¹⁵ Bne, Vitr/4/20, *Atlas de Joan Martines*, carte 7 e 19.

¹⁶ Questi lavori sono noti col nome di *Süleymannâme* (“libro di Solimano”). La cronaca delle gesta del magnifico venne affidata al poeta e pittore Fethullah Çelebi Arifi, affiancato dai maggiori artisti dell'Impero, intorno al 1550. Oggi le tavole sono conservate presso il Topkapi Palace Museum e presso la Astan Quds Razavi Library. Sull'età di Solimano e sulle espressioni grafiche ottomane, comprese queste, un'ampia prospettiva è offerta dalla National Gallery of art di Washington, che peraltro mette a disposizione degli utenti il lavoro realizzato dall'istituto con la cura di Esil Atil (E. Atil, *The Age of Sultan Suleyman the Magnificent*, National Gallery of art, Washington and H.N. Abraham, New York 1988).

¹⁷ Sulle fortificazioni di Rodi, mirabile, a mio modo di vedere, è il disegno che ne fa in quegli stessi anni Vittore Carpaccio (The British Museum, London, d'ora in poi Bml, inv. 1897,04 10.1).

¹⁸ Sull'immagine classica dell'assedio si rimanda, più avanti nel tempo, a Rijksmuseum, Amsterdam (d'ora in poi Rma), Jan Luyken, *Rhodos door de Turken belegerd*, 1689, che sembra riprendere *La conquête de Tunis*, di Dirk Volkertszoon Coornhert, e Maarten van Heemskerck, 1535 (Bibliothèque municipale de Lyon, N16COO000911). Le acqueforti tedesche, invece, realizzate appena l'anno successivo, preferiscono il tema della cattività, della messa in schiavitù: N. Stör, *Turkish troops and their Christian prisoners*, 1523 (Bml, inv. 1897,04 10.1). Sull'assedio di Rodi si rimanda a A. Burtscher, *Von Eroberung und Verlust der schönen Insel Rhodos: Die Belagerung von Rhodos 1522 durch die Osmanen*, Diplomica Verlag, Hamburg 2014.

¹⁹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2002 [ed. or. 1949], II, pp. 887-948 e 965-1165. Sull'assedio, in generale, si veda D. Balestracci, *Stato d'assedio. Assediati e assediati dal medioevo all'età moderna*, Il mulino, Bologna 2021.

bile a precisi momenti e contesti bellici. L'assorbimento di Algeri all'interno delle sfere di controllo di Solimano, tramite l'azione di Khayr al-Dīn (che si impadronisce del Maghreb allo stesso modo di come è sbarcato e ha preso *El Peñón de Veles*²⁰), risulta certo esplicativa, quantomeno in superficie, delle dinamiche egemoniche (più che politico-economiche) in corso, del peso specifico degli interessi e della presenza fattiva, cioè, che ciascuno dei tre grandi imperi del Mediterraneo gioca sul terreno della guerra, nonostante occorrerebbe sempre dare ragione della variabilità delle stagioni e delle diverse (possibili) chiavi di lettura degli scontri. Se nel 1529 Algeri assume la dimensione di stato piratesco forte, di effettivo braccio armato dell'Islam agli ordini di Costantinopoli, il tentativo asburgico successivo del 1541 attesta la necessità, tutta difensiva, di un impegno volitivo e consistente, che però – ed è questo il punto – deve mostrarsi pubblicamente, o meglio propagandisticamente, non come un'operazione di contenimento, uno sforzo stentato di frenare, di limitare il pericolo turchesco, ma come addirittura una manovra pienamente antagonista²¹, propositiva, un cambio di direzione, nonostante poi sia fatto in grave ritardo (anche questo, come si sa, una costante) e sia pesantemente condizionato dalle intemperie già autunnali²².

Epperò, di tale dettato, di questa visione volutamente ottimistica che fotografa l'improvvisa ed energica reazione spagnola abbiamo traccia in un'anonima figurazione dell'assedio che data proprio il 1541²³. Le forme dell'accerchiamento, l'imponenza numerica della fanteria, degli affusti, delle provviste, le impiccagioni oltre i vasti accampamenti che danno sulle campagne in vista dell'Atlante, le galere che bombardano alla sinistra della cittadella mentre la Casbah, risalendo il promontorio, appare già vuota – eccetto ovviamente le mura, dove l'assembramento di turbanti è compatto –, e ancora le lingue di fuoco che ovunque segnalano le scariche d'artiglieria, tutto questo identifica una prova di forza, di robusta costituzione e salute che solo le tempeste, le contrarie condizioni meteorologiche potevano in sostanza annullare e disperdere.

È un'ottica molto simile a quella proposta dal più famoso *Het beleg van de stad Algiers in 1541. Gezicht op de stad vanuit de Middellandse zee met*

²⁰ Caratteristica è la rappresentazione dell'isoletta dinanzi Algeri che ne fanno, in un momento di scontro armato, G. Braun, F. Hogenberg, *El Peñón de Veles*, in *Civitates Orbis Terrarum*, presso gli autori, Colonia 1575, vol. II, p. 57. È possibile visionare la carta presso la collezione digitale del The Jewish National and University Library, Jerusalem (d'ora in poi Nlj), inv. ct 29.

²¹ Come era stato anche il tentativo a Korone, nel Peloponneso, in Messenia, descritto da L. Calvi, *Assedio alla fortezza bassa di Corone*, 1532, Galata (Museo del Mare di Genova).

²² Sulla spedizione di vedano D. Nordman, *Tempête sur Alger. L'expédition de Charles-Quint en 1541*, Éditions Bouchène, Saint-Denis 2011; C. Chevallier, *Les trente premières années de l'État d'Alger (1510-1541)*, Office des Publications Universitaires, Alger 2002.

²³ La pianta, di fattura italiana, dal titolo *Algeri*, è consultabile presso Bnf, dcp, GE DD-2987 (8029).

*zeilschepen die kanonnen afvuren*²⁴, di Cornelis Anthonisz, noto ritrattista di città e gruppi, dove in aggiunta la risposta barbaresca al fuoco è veemente e totale, dalla cinta alle torri che controllano le alture, mentre le nubi di polvere da sparo si propongono individuali, come in un corpo a corpo vigoroso e maschio (personificato dagli uomini che si affrontano in singolar tenzone oltre le barriere, a nordest del piano), tra il blocco unico della città (e dei suoi abitanti) e l'arrembante armata spagnola, sotto le aquile asburgiche, dietro le spoglie campagne e sino al fronte marittimo, sul perimetro di tutta Algeri.

Una disposizione che non stupisce. Nei sei anni che intercorrono tra la conquista di Tunisi (1535) e la spedizione algerina, il clamore e l'entusiasmo seguiti per qualche mese alla vittoria di Carlo V a La Goletta si è di fatto prosciugato. La fuga dei musulmani al gran galoppo, mentre i fanti spagnoli esibiscono le teste mozzate degli infedeli, nella più classica delle rappresentazioni della violenza e del disprezzo per il nemico (espressioni tipiche della ferocia cieca, dell'odio profondo nei confronti dell'altro, della vendetta, della crudeltà ancestrale nei trofei umani grondanti sangue), così come pensati da Johann Maior e disegnati da Braun e Hogenberg nella celebre edizione del *Civitates Orbis Terrarum*²⁵, appare un momento isolato, una breve interruzione, addirittura un'eccezione descrittiva, che appartiene quasi unicamente invece alle guerre di religione intestine all'Europa di quegli stessi anni, dove tutto riconduce a ben più eclatanti riti macabri (si pensi alla Francia della notte di San Bartolomeo), o alle guerre civili e alle ribellioni (dalle jacquerie contadine a Masaniello e Messina nel Seicento, alle rivoluzioni settecentesche e ottocentesche ovunque segnate da questi furori spaventosi).

Gli stupri durante il sacco, in mezzo alla carneficina, quando gli uomini aggrediscono le donne oltre le mura, con ancora in testa otri d'acqua²⁶, o il supplizio tra le fiamme di qualche musulmano, costretto a vedere, ultima immagine, la croce e l'indice puntato di un predicatore²⁷, nei disegni di Jan Cornelisz Vermeyen fanno parte di un delirio che in nulla è mutato nel corso dei secoli. Quello che si andrà modificando invece è lo stato d'animo dei vincitori del momento, per esempio sottolineato dagli arcieri che esultano mani al cielo scorgendo dalla stretta lingua di terra che si affaccia sul golfo l'arrivo e lo sbarco delle truppe asburgiche. Una scelta figurativa che da sinistra, esattamente da dove ha inizio la stampa, ha lo scopo di accompagnare

²⁴ C. Anthonisz, *Beleg van Algiers in 1541. Gezicht op de stad vanuit de Middellandse zee met zeilschepen die kanonnen afvuren*, 1542 (Rma, coll. RP-P-1932-123).

²⁵ *Tunes, oppidum barbarie et regia sedes, anno 1535 cum a Carolo V imperatore*, 1575, presso Bnf, dcp, GE DD-2987 (8002). In una edizione colorata presso Nlj, inv. ct 29. Le stampe, qui conservate come singole litografie, fanno parte di Braun, Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, vol. II, cit.

²⁶ J.C. Vermeyen, *Beleg van Tunis, 1540-1550* (Rma, inv. RP-T-1963-265).

²⁷ Il disegno di Vermeyen, *Verovering van Tunis*, è ripreso da Hogenberg (*Civitates Orbis Terrarum*, vol. II, cit.), 1574-1578 (Rma, inv. RP-P-OB-78.784-7).

l'osservatore nella *Verovering van de vesting Goleta*, anticipando – ovviamente per orientare – lo spirito con cui l'artista alla corte dell'imperatore ha pensato e realizzato l'opera²⁸. Una visione certamente diversa da *Il vero et ultimo disegno della presa di Tunis*, destinato invece a ridurre gli uomini a profili elementari, indubbiamente trascurabili rispetto all'architettura e alle rovine dell'antica Cartagine²⁹.

3. *In direzione di una conclusione*. Ma lo si è detto, è una parentesi. Se Prevesa nel 1538 si dirà ancora distante dal mare della *christianitas* occidentale, nonostante la portata della posta dica altro, come leggiamo nella magnifica *dimostrazione del luogo dove al presente si trova l'armata di Barbarossa, et de Christiani detto il golfo dell'Artha antichamente il sino ambracio*³⁰, adornata di templi, galere in fiamme, marinai a faticare per ingabbiare il vento tra gli alberi e le vele dei brigantini, Tolone, che accoglie la flotta del "tiranno" di Algeri nell'inverno 1543-1544, scatenando una grande impressione generale, ne sta invece al cuore³¹. Gli attacchi di Khayr al-Dīn non risparmiano coste calabresi e piazzeforti strategiche come Corfù, e il suo ritratto circola ampiamente in Europa già dagli inizi degli anni Trenta³², in varie pose, sempre austere, autorevoli, prestigiose, con il volto segnato dalla cicatrice che ne ricorda

²⁸ J.C. Vermeyen, *Verovering van de vesting Goleta*, ripresa da Hogenberg (*Civitates Orbis Terrarum*, vol. II, cit.), 1574-1578 (Rma, inv. RP-P-OB-78.784-4). Di Vermeyen si veda inoltre *Eyn schermutzel der Mohren widder die Keyserissche*, 1546-1550 (Bml, Prints and Drawings, inv. 1867, 1012.400). L'artista, del resto, è pittore ufficiale di Carlo V ed è al suo seguito durante la spedizione di Tunis. Per l'occasione, dunque, produce dodici cartoni (1547), conservati presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna (comissionati da Maria di Ungheria), e ancora incide diversi episodi. Si veda H.J. Horn, *Jan Cornelisz Vermeyen. Painter of Charles V and his conquest of Tunis*, Davaco, Doornspijk 1989.

²⁹ *Il vero et ultimo disegno della presa di Tunis*, in *Geografia. Tavole moderne di geografia de la maggior parte del mondo di diversi autori raccolte et messe secondo l'ordine di Tolomeo con i disegni di molte città et fortezze di diverse provintie stampate in rame con studio et diligenza*, Antoine Lafréry, Roma 1566 (Library of Congress, d'ora in poi Lc, Geography and Map Division Washington, d'ora in poi gmd, G1015.L25 1575. Sull'episodio bellico, si veda L.T. Bili, *The Regency of Tunis, 1535-1666. Genesis of an Ottoman Province in the Maghreb*, American University Press, Cairo 2021 e D. Muoni, *Tunisi. Spedizione di Carlo V imperatore, 30 maggio - 17 agosto 1535*, Bernardoni, Milano 1876. Più in generale, infine, per la visione degli ambienti urbani, che in queste rappresentazioni risultano essere centrali, si vedano *Il Mediterraneo delle città*, a cura di E. Iachello, P. Militello, Franco Angeli, Milano 2011; C. De Seta, *Ritratti di città. Dal rinascimento al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 2011; E.A. Gutkind, *International History of City Development*, The Free press of Glencoe – Collier-Macmillan, New York – London 1964-1972, 8 voll.

³⁰ La mappa è datata 1540 ed è consultabile presso la Bnf, GE DD-1140 (56RES). Raccolta anche questa in *Geografia*, cit.

³¹ Splendida è l'immagine che ne dà M. Nasuh, *Barbarossa's fleet wintering in the French harbour of Toulon*, prodotta a metà XVI secolo, e oggi presso il Topkapi di Istanbul.

³² Si vedano in particolare i ritratti di Agostino Veneziano (1535, Bml, H.7.3), Lorenzo De Musi (1535, Bml, 1925,0406.130), l'anonimo *Soltan Charadi ditto Barba Rossa re Dalgeri* (1540-1560, Bml, 1854,1113.149).

l'esistenza ardimentosa. E intanto che buona parte delle isole Eggee e Ioniche è dunque tenuta in scacco, sulla Sicilia veleggia e imperversa Dragut. Africa, punto ideale per organizzare le scorribande in direzione delle estreme propaggini dell'impero spagnolo, nel 1550 occupata dai corsari, è allora affidata alle cure, incostanti direbbe qualcuno, del Doria, che già nel 1540 era riuscito comunque a far catturare il rais e a metterlo al remo³³.

I cammelli osservano la riconquista spagnola dalle sabbie meridionali di Mahdia³⁴, ma qui particolarissima è la vista dei combattimenti tra i vicoli e le abitazioni della fortezza. Un mucchio di uomini indefiniti, senza connotazione alcuna che possa distinguerne appartenenze, si sfidano e si sparano, senza quartiere e senza definizione, senza nemmeno risultati duraturi, se non l'allontanamento momentaneo di Dragut dalla Barberia tunisina e un suo (solo apparente) ridimensionamento, almeno guardando alle successive attività predatorie ottomane o alla sconfitta genovese a Ponza un paio di anni dopo (1552). Una rappresentazione, cioè, dove le differenze sono annullate, risucchiate da un conflitto interminabile. Dove gli uomini, dal disegno essenziale, si affrontano senza che un principio (religioso, politico, sociale) li debba naturalmente rendere diversi. Un confronto tra pari, tra uomini di mare e di fegato, che poi certamente riguadagnano una propria individualità, che si affrontano (come l'arte della guerra vuole) anche all'insegna di romanzesche competizioni personali, che nulla però hanno a che vedere col sentimento esclusivo e totalizzante dello scontro di civiltà. Rivalità che può succedere si specchino amabilmente (o scherzosamente) persino sul piano delle ossessioni soggettive, se il Doria finisce per dare il nome Dragut al gatto di casa e William Key ne approfitta, azzardiamo³⁵, per raffigurarli insieme, uno di fronte all'altro – ammiraglio e gatto appunto – in un parallelo dalla connotazione psicologica che sottolinea certe inquietudini mentali, certi turbamenti da esorcizzare, e che in ultimo appartengono al quotidiano, oserei dire familiare, dei singoli.

³³ Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 969-973. Per inciso, la cattura di Dragut si deve materialmente a Giannettino Doria, su incarico dell'ammiraglio. Controverse e dibattute ancora oggi le cause e le motivazioni della sua liberazione, mediate dal Barbarossa (R. Moresco, *Dragut rais corsaro barbaresco*, Debatte, Livorno 2014).

³⁴ *Africa olim Aphrodisium* in Braun, Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, cit., vol. II, p. 57 (Nlj, inv. ct 29).

³⁵ W. Key, *Ritratto di Andrea Doria con il gatto*, Palazzo del principe, salone dei Giganti, Genova (M.I. Aliverti, *L'ammiraglio, il gatto e l'orologio. La casa di Andrea Doria come teatro cerimoniale al tempo della visita di Filippo d'Asburgo (1548)*, in *Il Palazzo del Principe. Genesi e trasformazioni della villa di Andrea Doria a Genova*, in «Ricerche di storia dell'arte», n. 82-83, 2004, pp. 116-152). Va sottolineato, infatti, che non tutta la critica storica concorda con l'interpretazione proposta da Aliverti e che nell'iconologia cinquecentesca il gatto potrebbe rappresentare comunque un riferimento ai Fieschi o alle libertà repubblicane.

Il duello, che tale si può intendere, tra questi personaggi rientra di fatto nel quadro di un costume mediterraneo millenario³⁶, che anche qui poco ha a che spartire con i paradigmi del *clash of civilizations* e più che altro va contestualizzandosi all'interno di un modo di fare la guerra che soltanto più avanti otterrà sanzione ufficiale e legittimazione con la parola guerriglia, quando si tratterà di indicare questi innumerevoli casi di attacchi occasionali e improvvisi, per esempio caratteristici delle fasi rivoluzionarie e di liberazione. Di questa immagine, fortemente ammantata di ἔπος, del «mestiere infame» di Tucidide che si fa forza di stato³⁷, dei terribili corsari si hanno tuttavia rimandi soprattutto letterari. E se ne avranno per molto tempo. Basti dire del racconto della vita, prima come prigioniero, poi come pirata e infine come ammiraglio, di Uluç Ali Pascià, più noto come Ucciali³⁸, rinnegato calabrese che occupa uno spazio relevantissimo nelle tradizioni popolari, soprattutto orali, del Mezzogiorno.

E, dunque, questa lunga sequenza di schermaglie sparse, qui e lì nei decenni che precedono Lepanto, si dipana. Abbiamo detto di Ponza, ma l'anno prima è il turno di Tripoli e dopo di Orano, la prima volta nel 1556. Un elenco di città, fortezze, episodi dalle vicende alterne, per non dire altalenanti, liquide. Se nel 1560 Dragut ha la meglio sulla flotta che riempie il mare, e le secche, tutto intorno l'isoletta di Djerba, ovunque punteggiata di palme e di torrette, di pozzi e di colture di zibibbo e di ulivi, della «montagna di pietre vive», nonostante la guarnigione spagnola possa contare su «valorosi soldati, vettovaglie e monitione» e soprattutto sull'«aiuto di Dio»³⁹, esattamente all'opposto avviene a Mers el Kébir (1563), dove i remoti avamposti dell'impero sulle fasce costiere africane resistono alla campagna barbaresca, o lungo il Tirreno centrale, da quando alle fortificazioni di Cosmopoli (sull'Isola d'Elba) avviate

³⁶ Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 919-947.

³⁷ *Il costume antico e moderno, ovvero storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni. Africa*, a cura di G. Ferrario, Fontana, Torino 1830, vol. II, pp. 82-83.

³⁸ Significativa è la lettura della novella tratta da T.A. De Felici, *Ucciali. Tradizione calabrese*, in *Leggende e tradizioni popolari del Regno di Napoli*, Napoli 1862, pp. 423-446. Una scelta, tra le tante possibili, legittimata dall'opportunità di verificare tramite l'analisi di una vicenda che corre di voce in voce per secoli, i nessi strettissimi tra costruzione della memoria, elaborazione di miti e trasmissione storica all'interno di specifiche comunità. Nella prospettiva romanizzata, la strada della pirateria, inizialmente subita, poi esercitata come mestiere e quindi come arte militare all'interno delle campagne imperiali turche nel XVI secolo, intrecciata con la parabola dell'ancora più noto Barbarossa, coincide con la possibilità di una formidabile ascesa sociale, della rivalsa di classe. Il verisimile qui si innesta sull'esercizio del potere e sulle usanze politiche, sociali e belliche della società ottomana all'apice della propria egemonia. Su Ucciali si veda M. Mafrici, *Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

³⁹ *Disegno dell'isola de Gerbi*, in *Geografia*, cit. (Lc, G1015.L25 1575).

da Cosimo II de' Medici nel 1548 si aggiunge nel 1562 la costituzione dell'ordine dei cavalieri di santo Stefano, sempre per volere del duca di Toscana⁴⁰.

Nondimeno, però, è già un tempo che corre meno veloce sulle galee di guerra, scandito maggiormente dai cappi finanziari, dalle epidemie a bordo, dalla stanchezza. In questo breve intervallo di quiete sotterranea, con a galla sempre e solo avvisaglie (e promesse) di imprese memorabili e di fatto scararmucce e spedizioni furtive, l'attacco ottomano a Malta chiude le vicissitudini e le lotte che avvicinano a Cipro e, dunque, all'ultima crociata.

Va premesso, per inciso, che il numero di opere sull'assedio del 1565 è di gran lunga maggiore rispetto alle tavole e alle carte dedicate agli scontri navali di cui si è sbrigativamente parlato precedentemente⁴¹. Ed è abbastanza scontato che l'evidenza sia legata alla celebrazione di una vittoria cristiana inaspettata, all'eroismo (che è sempre motivo di grande seduzione intellettuale) dei cavalieri, alla propaganda che faceva dell'isola il «baluardo» finale opposto all'imminente – perché tale era la percezione – aggressione ottomana alle piazze maggiori della cattolicità. Più prosaicamente va anche aggiunto che in precedenza il favore dei successi era stato dei musulmani. E i musulmani, si sa, ancora a metà Cinquecento non utilizzavano la stampa. Si è posticipato il tema metodologico, o almeno quello legato alla selezione e all'organizzazione delle fonti illustrative, solo per accennare all'utilizzo quasi esclusivo degli affreschi di Matteo Perez d'Aleccio⁴² nell'analisi dei temi centrali che emergono dalla difesa di Malta, intendendo con ciò indicare il buon proposito di mantenere un certo equilibrio nella distribuzione delle rappresentazioni – più

⁴⁰ Tra le numerosissime rappresentazioni che suggellano l'opera di fortificazione mediterranea e di politica anti-ottomana di Cosimo (dal 1569 granduca di Toscana), peraltro appoggiata dallo stesso Carlo V soprattutto in seguito alle devastazioni corsare sui possedimenti degli Appiani a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo, si richiama in particolare Giorgio Vasari, *Cosimo visita le fortificazioni dell'Elba*, olio su muro, 1556-1559, Palazzo vecchio, quartieri monumentali (q. Leone X). Si veda la scheda tecnica preparata per il *Catalogo generale dei beni culturali*, Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato, L. 41/1986.

⁴¹ Si vedano, solo per fare alcuni esempi, I. Danti, *Assedio di Malta, 1580-1583* (Galleria delle carte geografiche, Musei Vaticani, Città del Vaticano); *Nuovo ed ultimo disegno di Malta, 1565* (Bml, 1874,0613.586); *Disegno dell'isola di Malta con li porti et forti, come al presente si vede, cavato dalli disegni mandati da Malta et insieme del canepo di infidele dal quale hora si nova assediata*, A. la Frèri, Roma, 1565 (Bnf, GED-7640); *Assedio de l'isola di Malta*, D. Zenoi, 1565, in Bnf, dcp, GE DD-2987 (5743); *Nuovo et ultimo Disegno di Malta, haveto da li avvisi delli XIII et XIX di settembre, dove si vede il lucho nel quale l'Eme Sor D. Garzia sbarco i soldati et la vittoria loro et fuga de l'armata turchesca*, 1566 (Bnf, GED-2697); F. Huys, *La vraïe et nouvelle description de Malta avecques les principales forteresses*, 1565, in Bnf, département Arsenal, GR FOL-146 (65); A. Lafrèri, *Ultimo disegno delli forti di Malta venute nuovamenti, Dove si vede la batteria che fanno li Turchi* (Bnf, dcp, GE D-17035).

⁴² I lavori di Matteo Perez d'Aleccio sono stati ripresi, rielaborati e incisi per un pubblico più vasto da Antonio Francesco Lucini, in concomitanza col primo centenario dell'assedio. Si veda ancora A.F. Lucini, *Disegno della guerra, assedio et assalti dati dall'armata turchesca all'isola di Malta l'anno MDLXV*, Roma 1631 (Rma, in singole tavole catalogate).

auspicato che effettivo – e nonostante la quasi totale assenza di documenti di stretta produzione islamica.

Così, *La venuta dell'armata turchesca*, che concentra il peso specifico dell'immagine in alto, soprattutto a destra del dipinto, con le vele inarcate che incanalano il vento, premendo sulla costa, ritrae innanzitutto la presunta sorpresa dell'attacco, testimoniata dalle imbarcazioni maltesi inermi e addormentate all'ancora, scheletri di legno senza la spina dorsale degli uomini, o ancora dalle figure indaffarate lungo le arterie principali dell'isola, come in un qualsiasi giorno della più ripetitiva esistenza⁴³. La vastità dell'attacco, al tramonto del potere di Solimano, è apprezzabile nella *Smontata dell'Armata a Marascirocco*, con gli accampamenti che vanno nutrendosi di tende e di lavoro di piccone, mentre persino oltre le nuvole la preoccupazione traspare dall'intercessione accorata richiesta alla santissima Trinità da san Giovanni e da san Paolo⁴⁴. Chiaramente, i preparativi d'assedio permettono di verificare la ripartizione delle compagnie sul territorio, districate tra penisole e sporgenze cittadine, in un blu che sbiadisce alla luce, sotto l'organizzazione dei pascià a cavallo, dei risoluti intendenti solleciti a dirigere le operazioni, degli schiavi carichi di provviste e materiali⁴⁵.

Del resto, nella *Presa di Sant'Elmo*, a un mese dall'inizio delle operazioni⁴⁶, le forze turche si presentano all'appuntamento alla stessa stregua di un fiume in piena che corre lungo le pareti della fortezza a stella, e che infine si getta all'assalto come un delta si getta a mare, snodandosi su tre direttrici principali: gli arcieri a sinistra (che si consultano e si scambiano occhiate interlocutorie), centralmente gli artiglieri, a sinistra i capitani alla testa di un ininterrotto seguito di guerrieri, sciabole e insegne. Ciò che colpisce, malgrado ciò, almeno da un punto di vista emotivo, appartiene al contorno, allo scorcio del forte in lontananza, alle spalle di questa impressionante sfilata di giannizzeri. È la solitudine del cannoniere in cima al castello, doppiata ancora dalla galea battente bandiera crociata, solitaria anch'essa sulle acque, incontro al nemico. Un isolamento, in attesa che arrivino i rinforzi promessi, inquietante se solo si pensa alla sproporzione delle forze rappresentate, e che nella postura di chi sostiene il fuoco con l'unico pezzo in suo possesso, o di chi rema – inferiore nel numero e nelle dimensioni degli equipaggi – in direzione di una sorte segnata, suscita evidentemente l'idea del martirio (riservato già agli uomini fatti bersaglio in vista della spiaggia, in basso nell'affresco), di un

⁴³ Matteo Perez d'Aleccio, *La venuta dell'armata turchesca*. A dì 18 maggio 1565, Grandmaster's Palace, Malta (d'ora in poi Gpm). Sulle descrizioni rimando ancora a Militello, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta*, cit.

⁴⁴ Meno emozionate paiono santa Caterina e la vergine Maria più a sinistra: Id., *La smontata dell'Armata a Marsascirocco e come riconosce le fortezze di borgo, e isola*. A dì 20 maggio 1565 (Gpm).

⁴⁵ Id., *Assedio e batteria di Sant'Elmo*. A dì 27 maggio 1565 (Gpm).

⁴⁶ Id., *La presa di Sant'Elmo*. A dì 23 giugno 1565 (Gpm).

eroismo degno di santità, di profondo attaccamento al dovere fondativo. È l'immagine più comune in circolazione, il manifesto dell'assedio: l'irriducibile, dicono i resoconti, coraggio dell'ordine che contro ogni pronostico ferma l'islam alle porte dell'occidente. Sono le premesse per la descrizione, anche qui, del massacro, dell'orrore della carneficina, dei corpi che galleggiano in acqua, che sporgono dalle navi affondate, mentre gli spari dei fucili, a breve distanza fra gli uomini, sono seguiti dalle fiammate più intense dei cannoni sui pendii che discendono dai mulini, ai piedi di forte san Michele, dove non si contano prigionieri⁴⁷.

Invero, il cosiddetto *Piccolo rinforzo* è arrivato dalla Sicilia solo qualche giorno prima, agli inizi di luglio, e nonostante gli ordini di Filippo II vietino di esporsi e compromettersi. Il punto, anche qui, è la duplice sospensione, l'attesa generale. La cifra emozionale della raffigurazione, infatti, non si limita alla partecipazione di civili e donne alla spedizione, ricade, invece, si compatta, nell'abbraccio dei cavalieri che finalmente si riuniscono, proprio al centro, in mezzo ai legni: tra chi sbarca finalmente sull'isola smanioso di intervenire dopo giorni di pressioni sul viceré, e chi accoglie, nell'impazienza sfibrante, il vecchio compagno⁴⁸. È l'anticipazione, in breve, dell'abbraccio collettivo che riceve invece *Il Gran Soccorso* a settembre, salutato da tutta la cittadinanza di La Valletta, accorsa in festa sulla strada che dall'abitato risale sul percorso dell'armata della Lega⁴⁹.

Allo stesso modo di come sono arrivate, dunque, le galere ottomane vanno via, scacciate dall'isola, «messe in fuga», si dice e si scrive⁵⁰. Quando vengono dipinti gli affreschi, intorno alla metà degli anni Settanta, la vittoria di Lepanto è già passata, senza sconvolgere infine la bilancia delle forze e dei poteri sullo scacchiere della guerra, o la stessa esistenza mediterranea, e con essa le emotività della sua gente.

Lo schema interpretativo costruito sulle descrizioni delle battaglie e degli assedi, che hanno scandito per mezzo secolo interminabili contrapposizioni e sovrapposizioni egemoniche, ha forse permesso unicamente di ritrovare sullo sfondo della trasposizione scenica di questi conflitti le sensibilità, le atmosfere, le visioni, la geografia, i panorami, le stagioni del Mediterraneo in tutta la sua complessità: nei colori e nei toni della luce, nei costumi, nei miti, nella quotidianità materiale, nelle schiavitù e nelle libertà del mare, tante volte pacifico e aggregante, tante altre increspato fragorosamente dalle burrasche o dalle galee che seguono correnti e ostilità irrisolvibili; nelle terre allo stesso tempo dure e fragili, come direbbe Braudel, su cui si allungano inaspettate

⁴⁷ Id., *Assalto per mare e per terra all'isola e al forte di San Michele*. A dì 15 luglio 1565 (Gpm).

⁴⁸ Id., *Il soccorso piccolo al Borgodinottetempo*. A dì 5 luglio 1565 (Gpm).

⁴⁹ Id., *La venuta del Gran Soccorso*. A dì 7 settembre 1565 (Gpm).

⁵⁰ Id., *La fuga, e partenza dell'Armata turchesca*. A dì 13 settembre 1565 (Gpm).

fioriture urbane, teatro insieme del lavoro, della fatica, della bellezza, della fantasia umana e insieme delle sue rovine, della sua capacità distruttiva. E tuttavia, nelle immagini di Tunisi e Algeri, di Rodi, Prevesa, Djerba e Famagosta, che precorrono l'epilogo del 1571, dove non è possibile identificare un'unica, uniforme e immodificabile disposizione di sentimenti, questi uomini sul mare o sui bastioni, solitamente senza parola, ridiventano il corpo e l'anima della storia: agitano passioni, preparano, creano, danno vigore all'opera della violenza, e infine ne materializzano le speranze e le aspettative, le fedi, l'*epos* guerresco o magari – mentre tutto attorno racconta la vita delle grandi civiltà –, le illusioni, le oscurità, le paure, le immoralità, le degenerazioni, le corruzioni, in una deriva di orrori e sangue, espressione della tragicità e delle miserie di qualsiasi guerra.

Simona Negruzzo*

Iconografie lepantine nel territorio bresciano

ABSTRACT. Nella seconda metà del Cinquecento, le deliberazioni tridentine e il magistero di Domenico Bollani influenzarono la vita religiosa, culturale e artistica di Brescia e del suo territorio, al confine tra la Serenissima e il Ducato di Milano. In quest'area, le celebrazioni seguite alla vittoria lepantina sulla flotta ottomana nel 1571 ne amplificarono il mito anche servendosi di un nuovo modo di intendere la pittura sacra che si materializzò in alcune significative raffigurazioni della battaglia, di Pio V Ghislieri, della vergine Maria, dei santi protettori e della pratica devozionale del rosario. Artefici di questo linguaggio innovativo tra tardo-manierismo veneziano e locale, aperto già al barocco, furono Francesco Giugno e Antonio e Bernardino Gandino. Anche l'opera di Grazio Cossali nella chiesa di santa Croce a Bosco Marengo, pur mostrando maggiore attenzione ai contenuti della devozione post-tridentina e riproponendo il colore brillante delle specificità lagunari, divenne modello per successive tele bresciane.

PAROLE CHIAVE. Brescia, Domenico Bollani, battaglia di Lepanto, iconografia, seconda metà XVI secolo.

ABSTRACT. In the second half of the sixteenth century, the Tridentine deliberations and the magisterium of Domenico Bollani influenced the religious, cultural and artistic life of Brescia and its territory, on the border between the Serenissima and the Duchy of Milan. In this area, the celebrations following the Lepantine victory over the Ottoman fleet in 1571 amplified the myth also by using a new way of understanding sacred painting which materialized in some significant depictions of the battle, by Pius V Ghislieri, the Virgin Mary, patron saints and the devotional practice of the rosary. Promoters of this innovative language between Venetian and local late-mannerism, already open to the Baroque, were Francesco Giugno and Antonio and Bernardino Gandino. Even the work of Grazio Cossali in the church of Santa Croce in Bosco Marengo, while showing greater attention to the contents of post-Tridentine devotion and re-proposing the bright color of the lagoon specificities, became a model for subsequent Brescia paintings.

KEYWORD. Brescia, Domenico Bollani, Battle of Lepanto, Iconography, Second Half of the 16th Century.

* Corresponding author: Simona Negruzzo (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna).
E-mail: simona.negruzzo@unibo.it.

1. «*Una grande vittoria del regno celeste*»¹. Così Domenico Bollani, vescovo di Brescia, descriveva il successo riportato dalla Lega santa nelle acque del golfo di Patrasso il 7 ottobre 1571. Rivolgendosi al cardinale Carlo Borromeo, Bollani utilizzava parole di esultanza per aver prevalso sulla flotta del «Turco perfidissimo nemico di nostra S. Religione», un trionfo da cui derivavano copiosi frutti spirituali attestati dal vedere «da ogni parte correre le genti a devotissime confessioni e comunioni con segni di letizia spirituale»².

Il sentimento di giubilo del vescovo Bollani dimostra quanto la vittoria di Lepanto (nome del porto da cui salpò l'armata turca) rappresentò per l'epoca un evento grandioso tanto da essere caricato di numerosi significati e gloriosamente celebrato. Lo scontro tra la flotta musulmana dell'Impero ottomano e quella cristiana della Lega santa, che riuniva federate sotto le insegne pontificie le forze navali di Venezia, della Spagna con Napoli e la Sicilia, di Roma, di Genova, del Ducato di Savoia, del Ducato d'Urbino, del Granducato di Toscana e dei cavalieri di Malta, si concluse con la decisa affermazione di queste ultime, capeggiate da don Giovanni d'Austria, sulle navi guidate da Mehmet Ali Pascià, che perse la vita in battaglia³. Per l'Europa cattolica ferita dalla lacerazione confessionale, questa affermazione si rivestì di un profondo significato religioso, una sorta di riscatto nei confronti di un nemico ben più insidioso dell'eretico in quanto infedele. La vittoria cristiana fu celebrata con rituali civili e religiosi, nelle opere d'arte di committenza pubblica e privata, nella produzione letteraria colta e popolare. Tale successo, scandito da solenni *Te Deum* di ringraziamento, venne attribuito anzitutto all'intercessione della vergine Maria, tanto che, per commemorarne l'anniversario, Pio V istituì

¹ C. Pasero, *La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto (1670-1573)*, in Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1953, pp. 47-48. Le citazioni si rifanno alla lettera che Bollani indirizzò a Borromeo del 1° novembre 1571, custodita presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (c. 123). La riuscita dell'impegno pastorale del Bollani si evince anche dalle relazioni che inviarono al senato di Venezia i podestà Francesco Tagliapietra (1567) e Antonio Bragadin (1569), e il capitano Domenico Priuli (1572) riportate da C. Pasero, *Relazioni di rettori veneti a Brescia*, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1939, pp. 98, 112, 117. Si veda *Storia di Brescia*, vol. 2, *La dominazione veneta (1426-1575)*, Morcelliana, Brescia 1961, pp. 462-463.

² Pasero, *La partecipazione*, cit., pp. 7-8, lettera del 1° novembre 1571.

³ Della nutrita bibliografia, solo alcuni titoli orientativi e di contestualizzazione: H. Bicheno, *Crescent and Cross. The Battle of Lepanto 1571*, Cassel, London 2003; M. Gattoni, *Pio V e la politica iberica dello Stato pontificio (1566-1572)*, Studium, Roma 2006; A. Stella, *Lepanto nella storia e nella storiografia alla luce dei nuovi documenti*, in «Studi veneziani», n. 51 (2006), pp. 205-278; N. Capponi, *Lepanto 1571. La lega santa contro l'Impero ottomano*, Il saggiate, Milano 2008; R. Crowley, *Imperi del mare. Dall'assedio di Malta alla battaglia di Lepanto*, Bruno Mondadori, Milano 2009; J. Goodwin, *I signori degli orizzonti. Una storia dell'Impero ottomano*, Einaudi, Torino 2009; M. Pellegrini, *Guerra santa contro i Turchi. La crociata impossibile di Carlo V*, Il mulino, Bologna 2015; S. Negruzzo, *La «cristiana impresa». L'Europa di fronte all'Impero Ottomano all'alba del XVII secolo*, Cislupino, Milano 2019.

nel 1572 la festa di santa Maria della vittoria, successivamente trasformata nella festa del rosario⁴.

Tuttavia, pur contenendo l'egemonia turca del Mediterraneo e suscitando un diffuso clamore mediatico, questa battaglia non portò al definitivo annientamento ottomano tanto auspicato e si concluse il 7 marzo 1573 col trattato di Costantinopoli nel quale Venezia, dopo aver domato con la forza bellica anche l'espansionistica prepotenza ideologica, si rappacificava con l'ancora potente nemico e la Lega santa veniva sciolta.

Anche Brescia, pedina strategica della Serenissima Repubblica, prese parte all'impresa lepantina supportata dalla carismatica personalità del vescovo Bollani che, della stessa città, era stato in precedenza anche podestà.

2. *Domenico Bollani, vescovo riformatore.* L'intera storia bresciana di metà Cinquecento è abitata dalla figura del patrizio veneziano Domenico Bollani, che già in precedenza aveva avuto modo di distinguersi come ambasciatore presso la corte inglese e come amministratore pubblico. Queste sue qualità risultarono fondamentali per il buon governo di un territorio di confine che, seppur parte del dominio della Serenissima sul piano politico, era suffraganeo di Milano sul piano religioso, proprio negli anni in cui Carlo Borromeo ne era metropolita. Bollani ricoprì dapprima l'incarico di podestà di Brescia nel 1558, ma già l'anno successivo venne «a praetura ad episcopatum evectus» con la bolla emanata da Paolo IV il 15 marzo. Come un novello Ambrogio, che dal governo degli uomini passò a quello dei fedeli, Bollani nel pieno della maturità si impegnò a guidare la Chiesa bresciana con massimo zelo, dedicandosi all'assistenza e alla repressione degli abusi anche nella vita ecclesiastica, in linea con quello spirito di riforma cattolica già in atto e collaborando con l'inquisizione antiereticale⁵.

La sua elezione alla cattedra dei santi Faustino e Giovita gli consentì di partecipare all'ultima sessione del concilio di Trento dove si trattene fino alla conclusione nel dicembre del 1563. Fu in quella occasione che ebbe modo di maturare le sue convinzioni religiose e teologiche a contatto con esponenti

⁴ L'iconografia della Madonna del rosario, quando era accostata dai rappresentanti della Lega santa, acquistò un chiaro valore politico che, dal XVIII secolo, divenne esplicitamente anti-ottomano. Si veda C. Gigante, *Maria, madre della vittoria. Ferrante Carafa e l'epopea di Lepanto*, in *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, a cura di M.L. Doglio, C. Delcorno, Il mulino, Bologna 2007, pp. 19-51; I. Čapeta Rakić, G. Capriotti, *Two Marian Iconographic Themes in the Face of Islam on the Adriatic Coast in the Early Modern Period*, in «Ikon», n. 10 (2017), pp. 169-186; N. Fields, *Lepanto 1571. The Madonna's Victory. Christian and Muslim Fleets Battle for Control of the Mediterranean*, Pen & Sword, Barnsley 2020.

⁵ G. Pillinini, *Bollani, Domenico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1969, vol. 11, pp. 291-293.

delle correnti riformatrici come i cardinali legati Girolamo Seripando e Giovanni Morone, e Bartolomeo de Martyribus, vescovo portoghese di Braga.

Tornato in sede attuò un'energica e instancabile azione riformatrice per dar concreta esecuzione alle norme disciplinari tridentine. In precedenza, sebbene la diocesi bresciana avesse sofferto per la mancanza di pastori stabilmente residenti e per una serie di abusi radicati (assenteismo e ignoranza del clero, superstizione e indifferenza del popolo, conflitti tra le famiglie dell'aristocrazia locale spesso sfocianti in vendette e fatti di sangue), aveva beneficiato di diversi stimoli di rinnovamento provenienti dalla spiritualità gesuitica e dei padri della Pace, insieme alle proposte mericiane⁶.

Indubbiamente l'attività che più lo assorbì dal 1562 al 1567 fu la prima visita pastorale, compiuta personalmente e con l'aiuto di visitatori, seguita da una seconda nel 1572 affidata al vicario generale Cristoforo Pilati. Dopo il riordino degli uffici di curia e dell'amministrazione economica della mensa vescovile, il 7 novembre 1574 Bollani suggellò la sua azione con la celebrazione del sinodo, i cui risultati vennero raccolti negli *Editti*, silloge di esortazioni spirituali e morali distribuite per le feste principali dell'anno liturgico⁷.

Gli anni dell'episcopato bollaniano precedenti la peste del 1576 furono contrassegnati da un'intensa vitalità religiosa, fitti di iniziative e di nuove istituzioni benefiche, scanditi da quelle vicende che, pur consumatesi nel Mediterraneo, si riverberavano sull'intera Europa cristiana.

3. *Bresciani da Cipro a Lepanto*. Già nel 1570, allo scoppio della guerra di Cipro, Bollani non esitò a dimostrare, anche in questo frangente, la sua convinta adesione alla causa veneziana unendosi al podestà Antonio Bragadin e al capitano Daniele Foscarini, nell'indurre la città a contribuire materialmente alla guerra e impetrare con preghiere pubbliche il soccorso divino. La Serenissima rivolse un appello a tutte le città di terraferma affinché inviassero aiuti straordinari e i bresciani non mancarono di rispondere impegnandosi sia nella difesa cipriota sia nello scontro lepantino⁸. Bollani versò un personale contributo e ottenne dal consiglio generale cittadino l'offerta di un intero cor-

⁶ Sull'episcopato Bollani si veda C. Cairns, *Domenico Bollani vescovo di Brescia. Devozione alla Chiesa e allo Stato nella Repubblica di Venezia del XVI secolo*, Morcelliana, Brescia 2007; D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Il mulino, Bologna 1987. Per un quadro sulla vita religiosa, si veda S. Negruzzo, *Ordini religiosi e missioni popolari*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, vol. 2, *L'età moderna*, a cura di X. Toscani, La Scuola, Brescia 2007, pp. 175-202.

⁷ S. Negruzzo, *Gli Acta Ecclesiae Brixienensis di Domenico Bollani, strumento di riforma nello spirito tridentino*, in *Gli "Acta Ecclesiae Brixienensis" del vescovo Domenico Bollani*, a cura di S. Negruzzo, Edizioni Studium, Brescia-Roma 2012, pp. XIII-LIII.

⁸ L. Vannini, *Brescia nella storia e nell'arte*, Vannini, Brescia 1971, p. 63.

po di fanteria, un migliaio di uomini equipaggiati e spesati dalla città per un semestre al comando dell'ufficiale Celso Ducco, eletto fra le fila del patriziato.

Oltre che per l'elevato numero dei soldati messi a disposizione, la proposta apparve ancor più apprezzabile per Venezia in quanto andava a gravare sull'erario municipale, già sofferente per le ingenti spese richieste dal cantiere della Loggia e per le mancate entrate dovute all'ancora imperversante carestia che aveva obbligato a sottoscrivere prestiti ingenti e ad alienare diversi beni comunali. L'esempio cittadino spronò anche gli altri territori a non lesinare in aiuti finanziari e militari, villaggi e borgate della pianura spinsero decine e centinaia di giovani ad arruolarsi nelle file del reggimento bresciano, mentre nobili e magistrati gareggiarono nell'inviare offerte⁹.

Compiuta la mobilitazione e benedette le insegne, il 26 aprile 1570 il reggimento bresciano mosse alla volta di Venezia da cui, dopo aver sfilato in maggio in piazza San Marco, venne imbarcato su diverse galee sotto il comando supremo di Gerolamo Zane, già podestà di Brescia nel 1551-1552. Ben presto, però, l'entusiasmo iniziale si stemperò a causa delle endemiche difficoltà dell'amministrazione cittadina che faticava a provvedere con continuità al sostegno finanziario dell'impresa, dell'inattività delle lunghe soste nei porti dalmati, cui si aggiunsero una pesante carestia e una mortale epidemia di scorbuto. La milizia bresciana partecipò alla sfortunata impresa di Margaritino, rimase a lungo in rada nel porto di Corfù tanto che, quando giunse a Candia, il numero degli uomini ancora validi si era già molto assottigliato. A sostegno delle guarnigioni dell'isola rimasero circa trecento soldati, di cui solo un centinaio insieme al colonnello Ducco fecero ritorno a Venezia e alle proprie famiglie. L'infelice spedizione costò a Brescia circa 20.000 ducati e 550 fanti deceduti soprattutto per malattia.

Nel succedersi del conflitto, Sebastiano Venier inviò a Famagosta Luigi Martinengo delle Palle che, a capo di duemila uomini, partecipò alla difesa della città, ma quando la guarnigione fu costretta ad arrendersi, con Marcan-tonio Bragadin perì anche il nobile bresciano, mentre si salvarono Bernardino Ugoni, Ercole e Nestore Martinengo¹⁰. I bresciani si distinsero anche nelle

⁹ *Enciclopedia bresciana*, a cura di A. Fappani, La Voce del Popolo, Brescia 1987, vol. 7, pp. 160-162; *Storia di Brescia*, cit., pp. 322-326; G.A. Quarti, *La guerra contro il turco a Cipro e a Lepanto*, G. Bellini, Venezia 1935, p. 120; C. Fossati, *La riviera e la battaglia di Lepanto 1571*, Faustino Conter & C., Salò 1890. Nella *Cronichetta* di Bernardino Vallabio si sottolinea che «la Comunità di Brescia diede alla Signoria di Venezia per sei Mesi mille fanti pagati nell'impresa contra il Turco. Et la nobile Casa Porcellaga diede per simile effetto a gli stessi Signori 200 fanti pagati. Et molti altri Nobili Bresciani servirono a tal impresa con la facoltà, e vita propria» (P. Guerrini, *Fonti per la storia bresciana. Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, Brescia 1927, vol. 2, p. 189).

¹⁰ Quarti, *La guerra contro il turco*, cit., p. 120. Nestore Martinengo scrisse una relazione sui fatti di Famagosta, conservata presso la Biblioteca civica Queriniana di Brescia, d'ora in poi Bcqb, (ms.I.II.27) ed edita in più occasioni: *Accadde a Famagosta: appendice. La Relazione di Nestore Martinengo*, a cura di G. Monello, Scepis & Mattana, Cagliari 2007. Per un profilo dell'autore: G. Benzoni, *Martinengo*,

acque di Patrasso con due galere armate: la Sant'Eufemia, comandata dal giovane Orazio Fisogni, e la Santi Faustino e Giovita, guidata dal veterano Giovanni Antonio Cavalli¹¹. Come appuntò il generale Venier il 18 dicembre 1571, furono in molti a perdere la vita: «le due galere della magica città di Bressa nella battaglia navale hanno combattuto con molto valore et però molti huomeni di quelle furono feriti et amazati in modo tale che è statto necessario ridur esse galere in una sola»¹².

La notizia della vittoria giunse a Venezia il 19 ottobre dalla galea di Onfrè Giustinian e a Brescia già nel giorno successivo, grazie a una lettera di Celso Ducco, che il suo servitore recapitò celermente alle autorità cittadine galoppando a briglia sciolta¹³. La città si popolò di folla esultante, vennero allestite feste in piazza e falò, i magistrati e la popolazione diedero inizio ai festeggiamenti sfilando al cospetto dei rettori veneti per poi dirigersi tutti in duomo, dove il vescovo Bollani presiedette alla solenne funzione, elevando a Dio canti di giubilo e di ringraziamento¹⁴. La devozione religiosa si amalgamò con quella civica tanto da indire tre giorni di digiuni, di confessioni e comunioni generali, di pubbliche preghiere e processioni al seguito delle santissime croci. Il 7 ottobre, giorno nel quale si venerava santa Giustina, fu dichiarato festivo e da rievocare annualmente con pubbliche elargizioni. Si decise, inoltre, di innalzare in cattedrale una nuova cappella dedicata a san Marco e alla santa di Lepanto, unendo così nel culto del patrono, l'attaccamento a Venezia e il memoriale della vittoria cristiana¹⁵.

Nel gennaio seguente, per conservare delle spoglie tolte al nemico, venne commissionata a Zambono Rossi anche un'altra cappella, i cui lavori, però, per carenza di fondi, slittarono al 1577, riadattando la preesistente cappella del ss. Sacramento. In tutta la diocesi fiorirono altari e luoghi per il culto alla vergine del rosario e in ricordo di Lepanto, patrocinati dalla confraternita bresciana del rosario.

Nestore, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2008, vol. 71, pp. 160-164.

¹¹ *Duemila bresciani alla battaglia di Lepanto*, in F. Balestrini, *Le opere e i giorni dei bresciani: dal Giornale di Brescia*, Comitato culturale di Noboli, Sarezzo 1995, pp. 227-231; Vannini, *Brescia nella storia*, cit., p. 63; P. Molmenti, *Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto (Documenti inediti)*, in «Nuovo archivio veneto», n. 30 (1915), p. 86.

¹² P. Guerrini, *Una breve relazione inedita sulla battaglia di Lepanto*, in «Rivista di scienze storiche», n. 2 (1905), pp. 382-386; Pasero, *La partecipazione bresciana*, cit., p. 138.

¹³ Archivio storico civico di Brescia (d'ora in poi Ascb), *Lettere pubbliche*, 14, missiva del 20 ottobre 1571. La sollecitudine del comandante Ducco venne premiata con trenta scudi, come si evince dalla lettera del 22 ottobre seguente (*ibidem*).

¹⁴ A questi eventi pare riferirsi Bartolomeo Arnigio nella sua *Prima canzone nella quale si celebra la gloriosissima vittoria della cristiana lega in mare contra l'armata turchesca*, Giorgio Angelieri, Venezia 1572, vv. 11-20.

¹⁵ M. Rossi, *La Rotonda di Brescia*, Jaca Book, Milano 2004, p. 71; *Storia di Brescia*, cit., p. 463.

Il contributo di Brescia e del suo territorio alla guerra di Cipro in armi, denaro e vite umane fu notevole. Quasi un secolo dopo, in occasione della guerra che la Serenissima combatté contro l'Impero ottomano tra il 1645 il 1669, in una lettera anonima si ricordava ancora quanta soddisfazione e sollievo erano derivati dalla pace del 1573¹⁶. La speranza degli amministratori locali di interrompere i contributi al governo veneziano venne presto disattesa tanto che, ancora per tutto l'anno, restò l'obbligo di versare il triplicato sussidio ducale, il cosiddetto "taglione"¹⁷.

All'esultanza per una così insperata e strepitosa vittoria, si sostituì la difficoltà di far fronte a una quotidianità sempre più problematica, a causa del rarefarsi della manovalanza e della disponibilità finanziaria dovuta alle richieste della Serenissima. Nell'ultimo quarto del Cinquecento si aggravò la crisi economica e la popolazione dovette arginare il susseguirsi di carestie e pestilenze¹⁸. Tuttavia, in riferimento alle lettere apostoliche di Gregorio XIII dove si richiedevano elemosine per aiutare le famiglie che avevano dei parenti prigionieri dei turchi e in condizioni di schiavitù, i bresciani non disdegnarono di rispondere alle richieste d'aiuto giunte alla diocesi tra 1578 e il 1584 per il pagamento dei riscatti¹⁹.

4. *Lepanto nel bresciano tra storia e arte*. Per Brescia, città di fondamentale importanza posta al confine tra la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano, il Cinquecento fu un secolo ambivalente. Nella prima metà si alternarono assedi, saccheggi e dominazioni, ma nel 1516, dopo la breve parentesi francese, ritornò sotto il dominio veneziano, che provvide subito a rinnovare le difese urbane, assai provate dalle guerre precedenti. Seppure non più coinvolta direttamente in conflitti armati, i suoi territori continuarono a costituire una sorta di passaggio obbligato per le truppe straniere, il cui spostamento generava diffusa insicurezza e facilitava la diffusione di epidemie, come la peste che la flagellò tra il 1527 e il 1529. In un clima di radicato sentimento religioso non mancarono figure che, come Laura Gambara, Angela Merici, Gerolamo Emiliani e Alessandro Luzzago, divennero esemplari nell'impegno caritativo e spirituale, e si assistette a una generosa fioritura artistica e lettera-

¹⁶ La lettera è conservata presso la Bcqb in due esemplari: *Discorso politico sopra la pace fatta tra la repubblica di Venezia ed il gran turco* (ms.D.III.8.n.6), e la *Lettera intorno la pace fatta col turco dalla Repubblica Veneta* (ms.C.VI.25.f.37, volume proveniente dal monastero di san Faustino).

¹⁷ F. Saba, *La situazione sociale e politica*, in *Pittura del Cinquecento a Brescia*, a cura di M. Gregori, Cariplo, Milano 1986, pp. 273-283; Pasero, *La partecipazione bresciana*, cit., pp. 52-58.

¹⁸ G. Fusari, *La decorazione della Parrocchiale di Bienno, 1621-1624. Un programma figurativo tra manierismo e controriforma*, La compagnia della stampa, Roccafranca 2005, p. 17.

¹⁹ *Echi Bresciani della guerra contro i Turchi*, in R. Putelli, *Vita storia ed arte bresciana nei secoli XIII-XVIII*, Illustrazione Camuna, Breno 1936, vol. 1, pp. 159-164.

ria. Il contrasto tra lo splendore delle arti e le angustie dell'epoca fu evidente, ma proprio in quel tempo artisti e artigiani d'ogni ambito si fecero conoscere anche oltre confine, a partire dalla fabbricazione delle armi, una manifattura sorretta dai privilegi particolari che la dominante accordava agli armaioli²⁰.

La cultura artistica del secondo Cinquecento risultò ampiamente debitrice all'opera di Alessandro Bonvicino, detto il Moretto. Mentre Lattanzio Gambara, il cui stile dal sapore manierista attingeva, oltre che all'opera dei locali, alla cultura cremonese e al tema campesco, la pittura bresciana guardò soprattutto a Moretto evocando il suo linguaggio semplice e una devozione esplicita, tanto che gli interpreti migliori della sua bottega, Luca Mombello e Agostino Galeazzi, si mostrarono ben radicati nel circuito stilistico e contenutistico impresso dal maestro.

L'assise tridentina aveva indotto a una svolta nel modo di intendere la pittura sacra, per cui l'arte del maestro bresciano, sintesi di pietà e correttezza formale, soddisfaceva le esigenze della committenza religiosa post-conciliare²¹. Su un tessuto sociale ed economico sempre più degradato, si innestò una crisi che portò ad assottigliare le commesse laiche a favore di un monopolio di quelle ecclesiastiche e di una conseguente specializzazione dei pittori su temi di carattere sacro. Sul finire del secolo, queste contingenze economiche e nuove riflessioni antropologiche portarono a rivitalizzare il rapporto con la pittura veneziana. La generazione successiva a Mombello guardò fuori Brescia e creò un nuovo linguaggio formato dalla mescolanza tra tardo-manierismo veneziano e locale, tendente già al barocco, ottenendo risultati gustosi e raffinati. Si ebbe così l'immagine di una cultura figurativa composita che, negli stessi anni, accoglieva e riaccordava stimoli diversi provenienti primariamente da Venezia, senza però ignorare l'apporto cremonese. Interpreti di spicco di questo nuovo sentire bresciano furono Francesco Giugno, Antonio e Bernardino Gandino, discepoli di Pietro Marone e di Palma il Giovane.

L'altra anima della pittura bresciana, ispirata a Gambara e ben più aderente agli stilemi controriformati, passò attraverso le esperienze milanesi e cremonesi, sostanziandosi solamente nel colore brillante delle specificità lagunari. In questo si riconosce la mano di Grazio Cossali che, convivendo con quella di Giugno e dei Gandino, mostrò maggiore attenzione ai contenuti nuovi della devozione post-tridentina e si appropriò, immediatamente dopo la canonizzazione, della figura carismatica di san Carlo²².

²⁰ Vannini, *Brescia nella storia e nell'arte*, cit., pp. 59-67; *Storia di Brescia*, cit., pp. 297-322. Per un approfondimento sull'arte del Cinquecento a Brescia, si veda B. Passamani, *Il manierismo a Brescia*, in *Pittura del Cinquecento a Brescia*, cit., pp. 205-216.

²¹ Si veda P. Prodi, *Arte e pietà nella Chiesa tridentina*, Il mulino, Bologna 2014.

²² L. Anelli, *Grazio Cossali. Pittore orceano*, Comune di Orzinuovi, Orzinuovi 1978, pp. 3-43; Fusari, *La decorazione*, cit., pp. 17-39.



Bosco Marengo (AL), chiesa di Santa Croce: Grazio Cossali, *Trionfo dello stendardo cattolico alla battaglia di Lepanto, con i quindici misteri del rosario*, 1597

Proprio negli anni della guerra di Cipro, Brescia registrò un lento e costante impoverimento che causò la contrazione della committenza artistica, risolta solo a partire dalla visita apostolica del cardinale Borromeo, compiuta con minuziosa cura tra il marzo e il dicembre del 1580, e dalle sue disposizioni²³. Per celebrare la vittoria lepantina, la confraternita del rosario commissionò una grande pala al pittore Palma il Giovane per l'altare della chiesa di san Domenico insieme al *pendant* sul purgatorio: con la rivoluzione francese e la soppressione napoleonica dell'ordine dei domenicani, il convento divenne sede dell'ospedale civile nel 1848, inglobando la chiesa che, dopo essere stata sconsacrata, venne abbattuta tra il 1882 e il 1884²⁴. Rimase solo un cumulo di macerie, mentre di parecchie opere si perse ogni traccia. Lo storico dell'arte Gaetano Panazza riconobbe la mano di Palma in due dipinti, *La battaglia di Lepanto* e *Le anime del Purgatorio*, conservati presso la sala delle Tele di Calvisano, ipotizzando che fossero proprio quelli dispersi di san Domenico, ma in realtà la presenza di queste opere è attestata a Calvisano prima della demolizione del convento bresciano grazie all'inventario dei beni redatto in occasione della soppressione del convento calvisanese di santa Maria della rosa, un fatto che suggerirebbe una datazione più tarda e una diversa attribuzione al pittore settecentesco Giuseppe Tortelli, emulo del pittore veneziano²⁵. Recentemente la *Battaglia di Lepanto* di Palma è stata identificata nel telero di villa san Remigio a Verbania, ora sottoposto a restauri presso i laboratori della Venaria reale²⁶.

Oltre alla tela di Palma, non vi sono notizie di quadri che celebrino precocemente la vittoria di Lepanto. L'unico dipinto eseguito a tale scopo, esterno al territorio bresciano, è il *Trionfo dello stendardo cattolico alla battaglia di Lepanto*, opera del 1597 di Grazio Cossali per l'altare del rosario nella chiesa del convento domenicano a Bosco Marengo (Al), la cui matrice è da ricercarsi nella *Madonna del Rosario* di Ome (Bs) del 1589²⁷. Quest'ultima fu la prima

²³ Si veda Passamani, *Il manierismo a Brescia*, cit., p. 209; *Storia di Brescia*, cit., p. 466.

²⁴ «Segue l'altare della Madonna del Rosario con S. Domenico, ed' angeli, che tengono ghirlande di rose, e sotto evvi il pontefice, che molti rosari tiene, ed un rè, e una regina dai lati, ed' altra quantità di figure divote, opera capricciosa, e bella del Maganza» (F. Paglia, *Il giardino della pittura. Manoscritti Queriniani G.IV.9 e Di Rosa 8*, a cura di C. Boselli, in Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1967, p. 119).

²⁵ P. Treccani, *La chiesa di S. Maria della Rosa ed i domenicani a Calvisano: storia ed opere*, Zanetti, Montichiari 2001, pp. 190, 288, 305; L. Anelli, *Le pale d'altare del Cinque, Sei e Settecento in S. Pietro in Lamosain Provaglio d'Iseo. Storia e arte*, a cura di F. Sina, A. Valsecchi, Associazione amici del monastero, Provaglio d'Iseo 2004, p. 109; *Duemila bresciani alla battaglia di Lepanto*, cit., pp. 230-231.

²⁶ Autografa di Jacopo Negretti, detto Palma il Giovane (Venezia 1548/50-1628), *La celebrazione della vittoria di Lepanto* è una tela lunga 7,20 metri e alta più di 4, e custodita da oltre un secolo nel salone della musica al piano nobile della verbanese villa san Remigio.

²⁷ Intorno allo stendardo alla testa della flotta: M. Moretti, *Il vessillo di sua santità. Lo stendardo di Lepanto nell'iconografia e nella letteratura*, in *Gaeta medievale e la sua cattedrale*, a cura di M.

pala che Cossali dipinse reduce dall'esperienza cremonese, un'opera i cui caratteri, insoliti per l'ambiente del tempo e ancora largamente di accento venezzeggiante, postulano un'interazione con la scuola bolognese. L'artista, infatti, esce dagli schemi e segna l'inizio di una lunga serie di madonne del rosario che diventeranno il "pezzo forte" in cui si specializzerà, una scelta iconografica tributaria anche dei legami stretti con i frati predicatori. Quella di Cossali fu un tipo di pittura devozionale tipicamente controriformistico che non mancò di esercitare un forte fascino sui pittori della provincia bresciana e di quelle di Alessandria e Pavia. La Madonna è rappresentata in alto entro un'aureola luminosa, venerata dai santi Domenico e Caterina da Siena, contornata da angioletti e puttini che reggono mazze di rose e corone del rosario. Le numerose figure in adorazione nel registro inferiore della tela (fra i quali sono riconoscibili Pio V, papa domenicano, e Filippo II d'Asburgo, re cattolicissimo) dimostrano lo zelo e la devozione per la pratica del rosario, ulteriormente sollecitata dal cardinal Borromeo in visita nella parrocchia di Orzinuovi tra il 28 e il 29 giugno del 1580. Non ritrovando esempi simili in ambiente locale e veneziano, Cossali probabilmente guardò alla scuola bolognese dove la *Madonna del Rosario* di Domenico Zampieri, detto il Domenichino, certamente posteriore di qualche anno alla pala di Ome, appare germinata dallo stesso substrato culturale e probabilmente desunta da un medesimo prototipo. La grande composizione offre all'osservatore una scena macchinosa e complessa, con uno sfoggio grandioso di tutto ciò che, secondo l'ideale controriformistico propugnato dai gesuiti, poteva concorrere a commuovere i fedeli. Cossali ripropose tale impostazione nella *Madonna del Rosario e Santi* di Brione (Bs), splendente di colore e vivace nell'esecuzione interamente autografa. Da collocarsi necessariamente dopo il viaggio dell'artista a Cremona e Pavia, il dipinto è coevo alla tela di Ome o di poco successivo (1589-90) e pur mantenendo evidente l'impronta domenicana, se confrontata con la precedente, questa appare un poco rimpicciolita nelle dimensioni e semplificata in qualche particolare²⁸.

Cronologicamente più vicini all'evento lepantino sono gli affreschi di Lattanzio Gambara, eseguiti a Parma nella sala Lalatta tra il 1571 e il 1572, dove la battaglia è rappresentata secondo simboli in modo insolito²⁹. Un munifico letterato ecclesiastico, monsignor Antonio Lalatta, commissionò a Gambara di dipingere, sul soffitto del salone del suo palazzo, detto dei Giganti, l'al-

D'Onofrio, M. Gianandrea, Campisano, Roma 2018, pp. 483-500.

²⁸ Anelli, *Grazio Cossali*, cit., pp. 14-20, 173-176. Su Cossali, si vedano L. Anelli, *Dipinti inediti di Grazio Cossali*, in «Arte lombarda», n. 37 (1972), pp. 31-70; L. Bandera, *Grazio Cossali e la pittura cremonese*, in «Arte lombarda», n. 58-59 (1981), pp. 51-56.

²⁹ F. Sorce, *Astrea at Lepanto: Lattanzio Gambara's Frescoes in Palazzo Lalatta, Parma*, in «Journal of Iberian and Latin American Studies», 24, 2018, 1, pp. 107-134.

legoria dell'evento in stile laico e mitologico. L'artista riprese il motivo dei telamoni: giganteschi guerrieri barbari, incatenati, recano sulle spalle ciascuno un altro guerriero che, con il dorso, sostiene l'architrave della porta, nel cui fregio è ritratta una scena di trionfo. Sui lati lunghi si levano le statue dei numi dell'Olimpo sempre a monocromo giallo-ocra. Sulle porte stanno nature morte di vasi e di armi di elegantissima fattura, da una specie di balcone interno, aperto sulla porta, si affaccia il committente, un ritratto che, in luogo della prevista natura morta, creò da un'adorna balconata. Qui l'artista mise in atto le più accorte finenze del suo intuito psicologico, il fascino più accorto dei colori e del disegno, per lasciare viva nel palazzo l'immagine dell'ideatore o, almeno, della persona che aveva suggerito un'idea unica della vittoria di Lepanto. Sopra, oltre il cornicione reale e quello dipinto, è posizionata l'immensa allegoria: al centro sembra esserci la Giustizia, posta in una nicchia in alto, remota, con la spada levata e le bilance; sotto di lei, Apollo scaglia saette e Giove fulmini contro il turco il quale, disarcionato, precipita nello spazio a braccia aperte, col volto desolato e atterrito. Il cavallo bianco seguita a galoppare per conto suo, controluce, nel cielo. Accompanya il precipitare dell'ottomano la bandiera rossa sulla sinistra con la mezzaluna spezzata e sconvolta. Il leone di san Marco, l'aquila imperiale e il toro farnese divorano una candida mezzaluna. Nell'altra parte del cielo altri dei (tra cui Saturno), animali (un toro, un cinghiale, un asino e un topo) e mostri di ogni sorta e qualità stanno sospesi nell'aria o collocati sul cornicione, mentre tra le nubi emergono qua e là figure di ottomani con turbanti.

Alla scelta di privilegiare la raffigurazione del rosario, mediazione devozionale della vittoria bellica o di inseguire la rappresentazione scenica dello scontro, si contrappone una scelta simbolica, debitrice di influssi mitologici e classicheggianti. Si è ben lontani dall'iconografia della battaglia, che si cristallizzò negli anni seguenti, tra gli schieramenti opposti delle galee, con bandiere, pennoni, cannoni impennacchiati di fumo, sopra i quali ben presto, soprattutto a Venezia, si accampò tutta la corte celeste vittoriosa³⁰. L'interpretazione

³⁰ Sull'iconografia lepantina, si vedano G. Tagliaferro, *Martiri, eroi, principi e beati: i patrizi veneziani e la pittura celebrativa nell'età di Lepanto*, in *Guerre di religione sulle scene del Cinque-Seicento*, a cura di F. Doglio, M. Chiabò, Torre d'Orfeo, Roma 2006, pp. 337-374; Id., *Il "Mito" ripensato: trasformazioni della retorica figurativa pubblica tra Lepanto e l'Interdetto*, in *Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tardo Cinquecento*, a cura di B. Paul, Viella, Roma 2014, pp. 193-231; G.-F. Le Thiec, *Enjeux iconographiques et artistiques de la représentation de Lépante dans la culture italienne*, in «Studiolo», n. 5 (2007), pp. 29-45; C. Gibellini *L'immagine di Lepanto: la celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 25-29; M. Capotorti, *Lepanto tra storia e mito: arte e cultura visiva della Controriforma*, Congedo, Galatina 2011; V. Mínguez Cornelles, *Iconografía de Lepanto. Arte, propaganda y representación simbólica de una monarquía universal y católica*, in «Obradoiro de historia moderna», n. 20 (2011), pp. 251-280; V. Mínguez Cornelles, *Infierno y gloria en el mar. Los Habsburgo y el imaginario artístico de Lepanto (1430-1700)*, Uji, Castellón de la Plana 2017.

della straordinaria allegoria parmigiana potrebbe essere quella dell'Europa che vince sull'Asia in una specie di rinnovata Iliade cristianizzata³¹.

Tra la fine del 1571 e il 1574 si colloca anche il bassorilievo che Giovanni Vrana, veterano di Lepanto, ordinò allo scultore Domenico Grazioli da Salò per l'altare sovrastante la propria sepoltura nella chiesa veneziana di san Giuseppe in Castello³². Esso presenta a rilievo la scena del *Presepio* a cui partecipa san Giovanni Battista, eponimo del committente Vrana. Il ricordo di Lepanto è affidato alle tre navi trionfanti scolpite sulla base dell'alzata e, soprattutto, al paliotto lavorato a bassorilievo, oggi purtroppo rovinato da ridipinture dorate che il restauro del 1984 non ha rimosso perché al disotto nulla rimane dei colori e delle dorature originari. La battaglia vi è scolpita in maniera stilizzata, senza alcun intento prospettico; il rilievo sembra riprodurre, in forma semplificata, le incisioni raffiguranti lo schieramento delle navi di cui si conservano numerosi esempi e da cui forse Grazioli fu invitato a trarre spunto³³. Alla composizione non è estraneo lo scrupolo documentario: le due flotte sono ben distinguibili, disposte simmetricamente a semicerchio, quella turca sulla destra e quella alleata sulla sinistra, con alle spalle le navi di soccorso; al centro, più grandi delle altre imbarcazioni, campeggiano le sei galeazze, salpate dal vicino arsenale dove Vrana svolgeva le sue funzioni di ammiraglio. Manca qui qualsiasi elemento di carattere celebrativo o allegorico: nell'opera commissionata da uno stratega e collocata in una chiesa prossima all'arsenale, l'immagine della battaglia si riduce così a quella delle navi da guerra che vi parteciparono, vere protagoniste di una celebrazione militare che sembra ignorare persino la glorificazione del personaggio per cui fu realizzata³⁴.

Camillo Ballini, pittore dalle presunte origini bresciane, ma sicuramente di formazione veneta, nel 1585 dipinse *Venezia incoronata dalla vittoria di Lepanto* per il soffitto dell'andito tra il maggior consiglio e la sala dello Scrutinio in Palazzo ducale a Venezia. La scena allegorica presenta la consueta, principesca figura muliebre riccamente abbigliata con la veste, il manto e un velo leggero che le scende sul capo, è seduta su di un alto trono rappresentato da

³¹ Passamani, *Il manierismo bresciano*, cit., p. 209; P.V. Begni Redona, *Lattanzio Gambara, pittore*, Morcelliana, Brescia 1978, pp. 46-47, 211-215, 230.

³² L. Čoralić, I. Pavičić, *Ivan iz Vrane – mletački admiral u Lepantskom boju (1571.)*, in «Povijesni prilozi», n. 29 (2005), pp. 127-149; I. Prijatelj Pavičić, *Le idee cristologiche nel contesto della commemorazione della battaglia di Lepanto: contributo allo studio dell'altare di Giovanni Vrana nella chiesa di San Giuseppe a Venezia*, in «Ikon», n. 1 (2008), pp. 215-226.

³³ M. Visone, *Dalla battaglia di Gallipoli alla battaglia di Lepanto: vedute scolpite del Mediterraneo sotto assedio*, in *Segni, immagini e storia dei centri costieri euro-mediterranei. Varianti strategiche e paesistiche. Storia e iconografia dell'architettura, delle città e dei siti europei*, Cirice, Napoli 2019, pp. 75-88.

³⁴ Gibellini, *L'immagine di Lepanto*, pp. 128-129; *Lepanto and Beyond. Images of religious Alterity from Genoa and the Christian Mediterranean*, a cura di L. Stagno, B.F. Llopis, Leuven University Press, Leuven 2021.

sottinsù, con la mano sinistra al petto e lo scettro nella destra, che appoggia sulla testa del leone accovacciato al suo fianco. Venezia viene cinta di una corona d'oro da una vittoria alata che scende dal cielo con le vesti gonfie d'aria e una corazza che le lascia nudo il seno e tiene nella mano sinistra alzata un ramo di palma. Sedute sui gradini del trono, volgono il capo verso Venezia due figure seminude di prigionieri, con le braccia incatenate dietro la schiena, che rappresentano le armate turche sconfitte a Lepanto: ai loro piedi giacciono abbandonati elmi, turbanti, corazze, scudi e lance. In alto, tra le nubi, Dio padre alza la mano destra benedicente, mentre con la sinistra sostiene la sfera terrestre; presso di lui vi sono san Marco e santa Giustina. A sinistra, accanto a una colonna scanalata in parte nascosta da tendaggi, compare il vessillo arrotolato di san Marco.

In quest'opera la celebrazione di Lepanto mostra di essersi definitivamente codificata secondo i moduli iconografici che si erano andati via via definendo negli anni: l'esito di questo processo è, dunque, la trasformazione della vittoria della Lega in un trionfo, o meglio, di una vera e propria apoteosi della Serenissima³⁵. È infatti evidente il legame tra l'immagine dipinta da Ballini e la celebre *Apoteosi di Venezia* raffigurata qualche anno prima da Paolo Veronese nel soffitto del maggior consiglio³⁶. Anche qui, come nel capolavoro veronesiano, la vittoria svolge l'azione a lei più consona: glorificare la Serenissima, incoronandola sovrana e recandole la simbolica palma. Assente qualsiasi accenno all'ausilio degli alleati, mentre è forte la menzione di quello divino: Dio padre compare in cielo, accompagnato dai santi patroni della Repubblica, Marco e Giustina, garanti della "venezianità" dell'impresa³⁷.

In area bresciana, un certo interesse per la battaglia di Lepanto si riscontra anche in alcune opere del Seicento: è il caso della *Pala del Ringraziamento* di Francesco Giugno nella chiesa di san Pietro in Lamosa a Provaglio d'Iseo (1610-1620), e dell'*Allegoria della Battaglia di Lepanto con la Vergine e Santa Giustina* di Giuseppe Tortelli in santa Maria della rosa a Calvisano³⁸.

Una sottile allusione potrebbe essere percepibile in filigrana anche nell'apparato decorativo della cappella del rosario nella parrocchiale di Bienno, che prevede una serie di fatti biblici vittoriosi contrapposti a quelli inerenti al

³⁵ A. Stouraiti, *Costruendo un luogo della memoria: Lepanto*, in «Storia di Venezia», n. 1 (2003), pp. 65-88.

³⁶ S. Sinding-Larsen, *The Changes in the Iconography and Composition of Veronese's Allegory of the Battle of Lepanto in the Doge's Palace*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 19, 1956, 3/4, pp. 298-302.

³⁷ Gibellini, *L'immagine di Lepanto*, cit., pp. 143-144.

³⁸ Anelli, *Le pale d'altare*, cit., pp. 106-109; L. Anelli, *La pala con il Ringraziamento per la vittoria della cristianità contro i turchi a Lepanto in San Pietro in Lamosa*, in «Civiltà bresciana», n. 3 (2000), pp. 47-52; A. Loda, *Giuseppe Tortelli, un protagonista del barocchetto bresciano tra Brescia e la Bassa*, Fdp, Marone 2014, pp. 14-17.

tema dell'intercessione³⁹. Nella stessa chiesa, pare riferirsi a Lepanto anche la pala d'altare della cappella di sant'Orsola nella quale è raffigurato il Cristo risorto adorato da santa Caterina d'Alessandria a destra, e da sant'Orsola con le vergini compagne martiri a sinistra; sullo sfondo un paesaggio marino e una galea, unico plausibile riferimento alla vittoria. L'ipotesi di attribuzione a Giovan Mauro Della Rovere detto il Fiamminghino non parrebbe condivisibile per l'assenza delle abituali componenti stilistiche dell'artista, ma più facilmente riconducibile al giovane Pietro Ricchi, autore degli affreschi della cappella, e quindi databile intorno al 1635⁴⁰.

5. *Conclusioni*. Il contributo di Brescia alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto fu notevole per armi e soldati, e ingente dal punto di vista finanziario, come del resto avvenne ogni qual volta la Serenissima si trovava in gravi contingenze e difficoltà. Per queste ragioni, il contraccolpo economico subito dalla città e dal suo territorio potrebbe giustificare la mancanza di una vera e propria celebrazione duratura e capillarmente diffusa dell'evento: trattandosi di una città di confine, sempre contesa tra Venezia e Milano, e spesso utilizzata come "serbatoio" di uomini e denaro, al di là dell'euforia iniziale e della partecipazione religiosa, i bresciani non perseguirono una volontà di esaltazione culturale e un'ideologia forte nei confronti di un coinvolgimento bellico più forzato che convinto.

L'iconografia lepantina nell'arte bresciana è dunque presente nel contesto domenicano volto alla celebrazione della Madonna del rosario oppure narrato per allegorie: non si riscontrano esempi di celebrazione dell'evento in sé, una sorta di indifferenza forse dettata dalla grave crisi economica causata proprio dalla guerra contro l'Impero ottomano.

L'unica eccezione paiono essere le pale d'altare nella chiesa parrocchiale di Carpenedolo per le cappelle dedicate a san Bartolomeo e al rosario: anche se di periodi differenti, evocano l'impresa di Lepanto, l'una per la presenza centrale di Pio V e di due figure di personaggi di rango di non facile identificazione, l'altra per il martire scuoiato che allude chiaramente al supplizio di Marcantonio Bragadin⁴¹. Tuttavia, la periodizzazione non sostiene questo ardito collegamento tra le due opere d'arte, che insieme formulerebbero una celebrazione dei protagonisti di Lepanto tanto forte da adombrare in parte il culto del rosario e delle reliquie.

³⁹ Fusari, *La decorazione della Parrocchiale*, cit., p. 135.

⁴⁰ A. Bertolini, G. Panazza, *Arte in Val Camonica: monumenti e opere*, vol. 4, *Esine, Berzo Inferiore, Bienno, Prestine*, a cura di B. Passamani, Grafo, Brescia 2000, pp. 335-338.

⁴¹ A. Ventura, *Bragadin, Marcantonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1971, vol. 13, pp. 686-689; A. Frate, *La perdita di Famagosta e la gloriosa morte di M.A. Bragadino*, a cura di G. Monello, Sceptsi & Mattana, Cagliari 2013.

Armando Francesconi*

La battaglia di Lepanto nella costruzione della «controideologia» franchista

ABSTRACT. In tale studio si cercherà di verificare come il ricordo della battaglia di Lepanto, molto vivo nelle opere celebrative del tempo, abbia contribuito, insieme ad altri miti, eroi e santi della storia spagnola, alla costruzione della «controideologia» e della memoria franchista e come i vari ideologi e propagandisti del franchismo stabilirono un parallelismo tra i pericoli esistenti nel XX secolo e la minaccia che rappresentò l'impero turco per la cristianità nel XVI secolo. Naturalmente, in questa nostra proposta si cercherà anche di verificare come per la *ideología restringida* franchista il ritornare con la memoria agli eroi e ai santi della storia spagnola fosse un dovere necessario per recuperare *el espíritu de Lepanto* e mantenere viva l'idea di *cruzada* che univa Felipe II con Franco e Lepanto con la *guerra civil*.

PAROLE CHIAVE. Lepanto, franchismo, memoria, crociata, guerra civile spagnola.

ABSTRACT. In this study we will try to verify how the memory of the battle of Lepanto, very much alive in the commemorative works of the time, contributed, together with other myths, heroes and saints of Spanish history, to the construction of the of «counter-ideology» and Francoist memory and how the various ideologists and propagandists of Francoism established a parallelism between the dangers existing in the twentieth century and the threat posed to Christianity by the Turkish Empire in the sixteenth century. Of course, in this proposal we will also try to verify how for the Francoism's *ideología restringida* the return with the memory to the heroes and saints of Spanish history was a necessary duty to recover *el espíritu de Lepanto* and keep alive the idea of *cruzada* that united Felipe II with Franco and Lepanto with the Civil War.

KEYWORDS. Lepanto, Franchism, Memory, Crusade, Spanish Civil War.

1. *Introduzione.* In tale studio si cercherà di verificare come il ricordo della battaglia di Lepanto abbia contribuito, insieme ad altri miti, eroi e santi della storia spagnola, alla costruzione della «controideologia» e della memo-

* Corresponding author: Armando Francesconi (Università di Macerata). E-mail: armando.francesconi@unimc.it.

ria franchista. Tra i tanti ideologi del linguaggio franchista, affrontati da chi scrive in altra sede¹, ricorderemo soprattutto José Antonio Primo de Rivera, il martire per eccellenza del franchismo, che con la sua retorica sacra, spirituale e razionale, ha posto le basi della successiva ideologia *nacionalcatólica* del regime. In particolare, negli anni caotici e instabili della seconda Repubblica, sia il mito del monaco guerriero, promosso da José Antonio, sia i modelli del Cid, Don Chisciotte e Juan de Austria (il condottiero di Lepanto), risultarono idonei a rappresentare la lotta contro le avversità e lo spirito di sacrificio dell'eroe e a proclamare il carattere eterno della patria e della religione cattolica.

Anche intorno al 1570, nell'azione politica, emersero in primo piano ideali eroici dai toni religiosi (si riaccese lo spirito di crociata medievale) e nel campo della letteratura raggiunse il suo apice l'antica aspirazione a un poema epico perfetto, chiamato anche poema eroico. È chiaro, dunque, come lo stesso Francisco Franco e la sua ombra, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco, nonché gli altri propagandisti del regime franchista, si servissero di questi miti ed eroi nazionali (a cui opportunamente aggiunsero il mito dell'*Ausente*, José Antonio Primo de Rivera, fucilato dai repubblicani nel 1936) per la costruzione della memoria nazionale e per mantenere vivo *el espíritu de cruzada* che aveva permesso di sconfiggere il nemico, sia a Lepanto sia durante la *guerra civil*, e conservare il passato glorioso.

2. *La battaglia di Lepanto ed i gentlemen adventurers*. Miguel de Cervantes, come si legge nel prologo delle *Novelas ejemplares*, nella battaglia di Lepanto fu colpito da un'archibugiata e perse la mano sinistra, ma la ferita, seppur brutta, a lui sembrava bella perché fu causata durante «la más memorable y alta ocasión que vieron los pasados siglos, ni esperan ver los venideros, militando debajo de las vencedoras banderas del hijo del rayo de la guerra, Carlos Quinto, de felice memoria»². In queste parole dell'autore del *Quijote* è racchiusa tutta l'impressione generale che produsse a quel tempo la famosa battaglia, combattuta il 7 ottobre 1571, che non fu propriamente "di Lepanto" (situata a quaranta miglia dal teatro della battaglia), infatti lo

¹ In A. Francesconi, *La pasión y el alma. Sobre el origen del lenguaje fascista español e italiano*, Guillermo Escolar, Madrid 2020, pp. 191-271, si fa riferimento ai tre principali leader del fascismo spagnolo: Ramiro Ledesma Ramos, fondatore delle *Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista* (si distinse sia per quanto riguarda l'aspetto politico-organizzativo, sia per il suo sforzo di sintesi ideologica); Ernesto Giménez Caballero (promotore del fascismo in Spagna e grande organizzatore di varie imprese culturali); José Antonio Primo de Rivera (il fondatore della Falange), noto per la sua capacità retorica che diede al fascismo spagnolo uno stile particolare (mitizzato durante il franchismo come anche la sua figura). Nel testo, si parla anche di Onésimo Redondo Ortega di cui si ricorda soprattutto l'immenso amore che aveva per le terre di Castiglia, ed il fatto che era un uomo pratico a cui poco importavano le definizioni teoriche.

² M. de Cervantes Saavedra, *Prólogo*, in *Novelas ejemplares*, Juan de la Cuesta, Madrid 1613.

scontro avvenne presso le isole Curzolari, un arcipelago all'imboccatura del golfo di Patrasso. Don Giovanni d'Austria, il ventiseienne figlio illegittimo del defunto imperatore Carlo V e fratellastro del regnante Filippo II, venne nominato comandante della flotta cristiana.

In precedenza, c'erano stati assalti, condotti dal sultano Selim e dai suoi ministri, ai possedimenti più orientali di Venezia nel Mediterraneo. Tali assalti (soprattutto il saccheggio di Nicosia) spaventarono a tal punto la cristianità mediterranea che papa Pio V indisse nel 1570 una crociata contro gli ottomani e l'istituzione di una Lega santa. Tale iniziativa suscitò in Spagna un grande entusiasmo, visibile negli aiuti all'impresa militare da parte della *Compañía de Jesús* fondata da Ignacio de Loyola³, o nei contributi raccolti tra il popolo e il clero. Filippo II⁴, anche se era ancora coinvolto nella guerra contro i *moriscos*, o forse a causa di essa, promise il suo aiuto, il re francese Carlo IX, al contrario, rifiutò sfrontatamente la richiesta papale, mentre forniva alle basi musulmane in Algeria armi e cibo. Dal canto suo Venezia, sentendosi assediata, ignorò le pressioni francesi contro il progetto della nuova santa alleanza e vi aderì, e così fecero le altre potenze italiane. Per la prima volta dai tempi di Roma, tutta l'Italia partecipò a un'impresa comune, una crociata, come vedremo, e lo fece al fianco della Spagna: «evangelizadora de la mitad del orbe; [...] martillo de herejes, luz de Trento, espada de Roma, cuna de San Ignacio»⁵.

Meno di due anni dopo, il 1° maggio 1572, Pio V, il primo artefice della vittoria, scomparve e la Serenissima intraprese trattative di pace separate e segrete, che portarono a un accordo firmato il 7 marzo 1573, in cui riconosceva l'annessione definitiva di Cipro da parte dei turchi. Pertanto, non passò molto tempo prima che le speranze suscitate dal calore della vittoria fossero deluse. Come disse uno storico veneziano meno di trent'anni dopo: «tutti vedevano questa vittoria risonantissima in tutte le parti del mondo non partorir alcun frutto, ma in sé medesima agghiacciarsi»⁶.

A ogni modo, anche se la tanto annunciata vittoria cristiana a Lepanto si rivelò deludente a breve termine per la coalizione vittoriosa, ciò non impli-

³ E. García Hernán, *La asistencia religiosa en la armada de Lepanto*, in «Antológica Annu», n. 43 (1996), pp. 243-255.

⁴ In seguito, nonostante l'apparente euforia per la vittoria cristiana, Filippo II, *el rey prudente*, non era del tutto soddisfatto del successo perché pensava che don Giovanni avesse esposto le galee e i soldati asburgici a un notevole rischio. In effetti, c'è un'unica opera d'arte per commemorare la vittoria (*Allegoria della battaglia di Lepanto* di Tiziano, conservata al Prado) con la quale si esaltava più la continuità della casata asburgica che la vittoria sugli ottomani.

⁵ M. Menéndez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, Bac, Madrid 1987, pp. 1036-1038.

⁶ Si tratta del resoconto di G. Nicolò Doglioni, *Historia venetiana*, Venezia 1598. La citazione è presente in C. Dionisotti, *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, atti del convegno promosso dalla Fondazione Cini (Venezia, 8-10 ottobre 1971), a cura di C. Benzoni, Le Monnier, Firenze 1974, pp. 127-151.

ca che non ci fu un consolidamento degli equilibri nel Mediterraneo. Grazie soprattutto all'entusiasmo "irrazionale" che si diffuse, lo sforzo bellico della Repubblica di Venezia fu sostenuto da una mobilitazione senza precedenti delle città sotto il suo dominio, ma anche di altre parti d'Italia e d'Europa, il cui segno più evidente furono quei *venturieri* menzionati nei resoconti della battaglia. Tali *gentlemen adventurers*, il più delle volte rampolli di famiglie nobili, si offrirono volontari al comando di alcuni miliziani pagati da loro, per combattere nell'esercito della Lega. Naturalmente, il nucleo della forza era costituito da soldati arruolati in unità convenzionali di fanteria, ma la «audaz y bizarra compañía» dava al tutto vivacità e originalità, come si desume dalla brillante rassegna dei due eserciti che stavano per affrontarsi per opera di Alonso de Ercilla⁷:

Vi corvatos, dalmacios, esclavones,
 búlgaros, albaneses, transilvanos,
 tártaros, tracios, griegos, macedones,
 turcos, lidios, armenios, georgianos,
 sirios, árabes, licios, licaones,
 numidas, sarracenos, africanos,
 genízaros, sanhacos, capitanes,
 chaucos, behelerveyes y bajanes.
 Vi allí también de la nación de España
 la flor de juventud y gallardía,
 la nobleza de Italia y de Alemaña,
 una audaz y bizarra compañía:
 todos ornados de riqueza estraña,
 con animosa muestra y lozanía,
 y en las popas, carceses y trinquetes,
 flámulas, banderolas, gallardetes.

Anche nell'opera celebrativa di don Juan de Austria, *La Austríada* (1584) di Juan Rufo, è citata la presenza di questi principi e altri personaggi che si unirono a don Giovanni, dalla sua partenza da Barcellona fino all'imbarco a Messina dove, con le forze veneziane e pontificie, salpò alla volta di Lepanto. Nella finzione di Juan Rufo⁸, Luchalí (Uluch Ali o Kiliç Ali Paça), re di Algeri, valuta i vantaggi dell'armata cristiana e soprattutto la partecipazione di questi "volontari" accorsi non per interesse privato, bensì per salvare la cristianità:

Largo cuento sería si dijese
 los nombres de infinitos ventureros,
 conducidos, no a precio de interese,
 sino a la obligación de caballeros:
 ni querría que a mal se atribuyese

⁷ A. de Ercilla, *La Araucana*, a cura di I. Lerner, Cátedra, Madrid 1993, pp. 658-659.

⁸ J. Rufo, *La Austríada: Poemas épicos*, a cura di C. Rosell, Atlas, Madrid 1948, p. 117.

estas dificultades proponeros,
pues no resulta mal de que sepamos
con quién lo hemos de haber antes que vamos.

Inoltre, la loro presenza implicava che il giovanissimo Juan de Austria, tra i più abili condottieri dell'epoca, avesse un potere più formale che effettivo, ossia, che fosse un *primus inter pares* come poi Goffredo della *Gerusalemme Liberata* tra gli altri crociati del suo esercito, i «compagni erranti»⁹, citati nelle prime ottave del poema eroico.

Come già accennato, tra i tanti *caballeros e aventureros* era presente anche Miguel de Cervantes, il quale, arruolatosi nel 1571 nella compagnia riunita da Diego de Urbina per la guerra contro i turchi, prende parte alla battaglia, dove, per le ferite riportate, perde appunto l'uso della mano sinistra (da cui il soprannome di *el manco de Lepanto*) ed è ricoverato all'ospedale di Messina¹⁰.

La sua figura di difensore della cristianità senza dubbi ed esitazioni, come anche quella del suo portavoce *Don Quijote*, saranno proposte in seguito come esempio per tutti i cattolici del XX secolo che, in difesa del cattolicesimo in terre «pagane», porteranno a termine la loro lotta contro gli attacchi dell'onnipresente «nemico» della Chiesa nel mondo occidentale. Si capisce, dunque, come il peso dell'ideologia trasformò una guerra difensiva, imposta dalla spinta espansionistica turca, in una crociata, una grande offensiva entusiastica con lo scopo di umiliare per sempre il nemico comune e, se non fosse stato per questa illusione, che non tarderà a svanire, la vittoria di Lepanto non sarebbe stata possibile.

3. *Opere storiche per la creazione di una poesia classica nazionale spagnola.* In Spagna, come del resto anche in Italia, i poemi eroici che narrarono la *felicísima victoria*, anche se passeggera, furono vari. Oltre ai già citati *La Austriada* di Juan Rufo (scritto più per interessi encomiastici che biografici o epici) e l'*Araucana* di Alonso de Ercilla (la seconda parte, stampata nel 1578, dedica il suo quattordicesimo canto alla narrazione della battaglia di Lepanto), tra quelli che raggiunsero il più alto rango ricordiamo *Los Lusíadas* di Luís Vaz de Camões e la *Felicísima Victoria concedida del Cielo al señor don Juan de Austria en el golfo de Lepanto* (scritto in spagnolo) di Jerónimo Corte Real, un altro poeta portoghese molto letto nella Spagna del *Siglo de Oro*¹¹.

⁹ T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di A. M. Carini, Feltrinelli, Milano 1961.

¹⁰ Fu ferito sulla *Marchesa* di Giovanni Andrea Doria; in seguito esibì con orgoglio la ferita ed in *Viaje del Parnaso*, con parole di Mercurio, commentò: «Bien sé que en la naval dura palestra/ perdiste el movimiento de la mano/ izquierda, para gloria de la diestra». Si veda, M. de Cervantes Saavedra, *Viaje del Parnaso*, a cura di M. Herrero García, Csic, Madrid 2016, vol. 1, vv. 214-216.

¹¹ J. Corte Real, *Felicísima Victoria concedida del Cielo al señor don Juan de Austria en el golfo de Lepanto de la poderosa armada Otomana, en el año de nuestra salvación de 1572*, Antonio Ribeiro,

Ovviamente, la battaglia di Lepanto, mediante il ricordo dell'epica classica (venne paragonata a quella di Salamina e di Azio), fu oggetto di varie sperimentazioni narrative, liriche, retoriche e festive, divisibili in due aree: una segnata dal *pathos* religioso e tutta concentrata sul lodare la supremazia della Spagna o di Venezia (o della cristianità) ed un'altra che include resoconti, sia in prosa sia in versi, con un carattere più discorsivo e drammatico. A ogni modo, il *trait d'union* di tutte queste opere epiche, come nella posteriore *Gerusalemme* di Torquato Tasso, è l'idea che l'iniziativa che porta alla battaglia viene dal cielo con la mediazione del papa (agente che conferisce alla condotta difensiva e vacillante dei cristiani un impulso e un *ethos* eroico, da impresa trascendentale).

Per esempio in Spagna, il destino di Giovanni d'Austria fu predetto, alla vigilia di Lepanto, per mezzo di motivi dell'epica antica, un genere che assicurava la continuità tra mito e storia. Il gruppo dirigente dell'esercito spagnolo, saturo di cultura letteraria rinascimentale, concepì infatti la sua *galera real* (costruita nel 1568 nelle *Atarazanas* di Barcellona e decorata a Siviglia, poco prima della campagna del 1571, con un programma disegnato dal famoso umanista Juan de Mal Lara)¹², come una galleria di personaggi, immagini, epigrammi. Questo complesso iconografico era strutturato dai parallelismi tra il futuro glorioso di Giovanni d'Austria, appena nominato capitano generale del mare dal suo fratellastro Filippo II, e il destino dei capitani dell'antichità, senza distinguere tra eroi mitici e militari storici, tra Minosse, Ercole e Giasone da una parte e, dall'altra, Temistocle, Pompeo Magno e Cesare Augusto.

Altro cantore della battaglia fu certamente Fernando de Herrera, il quale, oltre che alla legittima ricerca di un'affermazione personale, concepì, con parole di Gabriel Celaya, la creazione di «una poesia classica nazionale, una forma, uno stile e in definitiva, una lingua, la più ricca e duttile possibile, come volevano i nuovi ed alti destini spagnoli»¹³. Tra le sue opere, quella che qui ci interessa, la *Relación de la guerra de Cipro y sucesos de la batalla naval de Lepanto* (1572), ha toni biblici che paragonano i combattenti cristiani al popolo ebreo eletto da Dio. Precisamente, Herrera, al momento di scrivere la *Relación*, sebbene si fosse ispirato a delle fonti italiane (considerata la sua notevole conoscenza della lingua italiana)¹⁴, stava cercando di lavorare a una

Lisboa 1578.

¹² Per approfondimenti sulle ragioni che spinsero Mal Lara a scegliere i suoi simboli, si veda R. Carande, "Donde las enzimas hablaban". *Símbolo e ideología en la Galera Real de Lepanto*, in «Acta/ Artis. Estudios d'Art Modern», n. 1 (2013), pp. 15-27.

¹³ G. Celaya, *La poesía pura en Fernando de Herrera*, in *Exploración de la poesía*, Seix-Barral, Barcelona 1964. La citazione in italiano è in G. Mancini, *L'età di Filippo II*, in *La letteratura spagnola. I secoli d'oro*, a cura di C. Samonà, G. Mancini, F. Guazzelli, A. Martinengo, Rizzoli, Milano 1993, p. 261.

¹⁴ L. Gómez Canseco, *Fuentes italianas para la "Relación de la guerra de Cipro" de Fernando de*

storia di carattere generale, o universale, della Spagna e che fosse centrata unicamente nelle azioni eroiche dell'esercito spagnolo. In definitiva, Herrera cercò piuttosto di prendere le distanze dagli alleati, specialmente dai veneziani, per poter presentare la Spagna e don Juan de Austria come i protagonisti determinanti della vittoria.

Lo stesso tono enfatico lo ritroviamo nella parte finale annessa, la celebre *Canción en alabanza de la divina majestad por la vitoria del señor don Juan*, di cui riproduciamo l'incipit:

Cantemos al Señor, que en la llanura
venció del ancho mar al enemigo fiero;
Tú, Dios de las batallas, tú eres diestra,
Salud y gloria nuestra.
Tú rompiste las fuerzas y la dura
frente de Faraón, feroz guerrero.
Sus escogidos príncipes cubrieron
los abismos del mar, y descendieron,
qual piedra en el profundo; y tu ira luego
los tragó, como arista seca el fuego [...] ¹⁵.

4. *Il ricordo di Lepanto nella retorica "sacra" di José Antonio Primo de Rivera e nella contraideología di Francisco Franco e Luis Carrero Blanco.* Alla luce dell'importanza che ebbe per la Spagna e per la cristianità, è naturale comprendere come il ricordo di Lepanto abbia contribuito alla costruzione non solo di una poesia classica nazionale, ma anche, per le stesse e altre ragioni, della memoria franchista, questa volta insieme ad altri miti, eroi e santi della storia spagnola. Octavio Paz¹⁶, nel ricevere il premio Nobel nel 1990, fece alcune considerazioni sulla caduta delle due utopie del XX secolo che ebbero tremende capacità di seduzione:

por primera vez en la historia la humanidad vive en una especie de desierto espiritual y no, como antes, a la sombra de aquellos sistemas religiosos y políticos que nos consolaban al mismo tiempo que nos oprimían. [...]. La nuestra es la primera era que está lista para vivir sin una doctrina metahistórica. [...]. Los hombres podían entonces ser poseídos una vez más por la antigua furia religiosa o por el nacionalismo fanático.

Ebbene, in relazione alla Spagna, è emerso che molti contributi all'ideologia del regime franchista, e soprattutto alla sua retorica sacra, provengono da una personalità: «cuyas visiones de la acción política suponen la continuidad

Herrera: *erudición, réplica e ideología*, in «Artífara», 21, 2021, 1, pp. 7-37.

¹⁵ F. de Herrera, *Poesías*, a cura di V. García de Diego, Ediciones de "La Lectura", Madrid 1914, pp. 25-26.

¹⁶ O. Paz, *Convergencias*, Seix-Barral, Barcelona 1991, pp. 19-20.

existencial de un sentir, fuertemente impregnado de “religiosidad”»¹⁷. Infatti, si può affermare che in Spagna soprattutto José Antonio Primo de Rivera, attraverso la sua poetica sacra, spirituale e razionale, mise in moto strategie politiche e discorsive, al servizio dell’eterna metafisica della Spagna, che successivamente i teorici e i dirigenti del franchismo fusero con la dottrina nazional-sindacalista.

Considerati i limiti concessi in questo articolo, rimandiamo alla mia monografia¹⁸ per uno studio più approfondito sui principi di base della dottrina jo-seantoniana: la supremazia della religione e *de lo espiritual* sul materialismo, il *monje soldado*, il sangue versato dai martiri per la gloria della patria e l’immagine folgorante di una veglia eterna, che tanto successo ebbe sui giovani falangisti: «un paraíso difícil, erecto, implacable; un Paraíso donde no se descansen nunca y que tenga, junto a las jambas de las puertas, ángeles con espadas»¹⁹.

José Antonio e il suo circolo di eletti, crearono, dunque, un «mondo di meraviglia», una «poetica della rivoluzione» che ha contribuito non poco allo sviluppo morale, politico e linguistico della società spagnola sia negli anni difficili e febbrili che precedettero la *guerra civil* sia nella prima *etapa* del franchismo che fece suoi i 26 punti del programma della Falange²⁰.

Vediamo il ricordo di Lepanto in due “famosi” discorsi di Primo de Rivera, raccolti nei due volumi dell’opera completa (da ora in avanti, nelle citazioni il corsivo è nostro):

discurso de Proclamación de Falange Española de las J.O.N.S. [...]: “[...]. Después de todo, en el fascismo como en los movimientos de todas las épocas, hay por debajo de las características locales, unas constantes, que son patrimonio de todo espíritu humano y que en todas partes son las mismas. Así fue, por ejemplo, el Renacimiento; así fue, si queréis, el endecasílabo; nos trajeron el endecasílabo de Italia, pero poco después de que nos trajeran de Italia el endecasílabo cantaban los campos de España, en endecasílabo castellano, Garcilaso y fray Luis, y *ensalzaba Fernando de Herrera al Señor de la llanura del mar, que dio a España la victoria de Lepanto*”²¹.

Palabras pronunciadas en Madrid, en la Puerta del Sol, frente al Ministerio de la Gobernación, el 7 de octubre de 1934. *La unidad nacional*. “Gobierno de España: *En un 7 de octubre se ganó la batalla de Lepanto, que aseguró la unidad de Europa*. En este otro 7 de octubre nos habéis devuelto la unidad de España. ¿Qué importa el estado de guerra? Nosotros, primero un grupo de muchachos y luego esta muchedumbre que veis, teníamos

¹⁷ E. Martínez Garrido, *Elementos de oratoria sagrada en el discurso fascista italo-español*, in «Revista de filología románica», 14, 1997, 1, p. 333.

¹⁸ Francesconi, *La pasión y el alma*, cit., pp. 203-239.

¹⁹ J. A. Primo de Rivera, *Escritos y discursos. Obras completas (1922-1936)*, a cura di A. Del Río Cisneros, Instituto de estudios políticos, Madrid 1976, p. 686.

²⁰ In realtà, i punti erano 27, ma la rivoluzione “conservatrice” di Francisco Franco non adottò l’ultimo perché prevedeva il predominio nelle mani della *Falange española tradicionalista y de las juntas de ofensiva nacional sindicalista*.

²¹ Primo de Rivera, *Escritos y discursos*, cit., p. 331.

que venir, aunque nos ametrallaran, a daros las gracias. ¡Viva España! ¡Viva la unidad nacional!»²².

Francisco Franco²³, da parte sua, in occasione dell'*Ofrenda al Apóstol Santiago*, il 25 luglio del 1948, disse in relazione alla grandezza del cattolicesimo spagnolo:

fuera de España, nuestra línea espiritual responde siempre a esos mismos principios sentidos hondamente. Hemos combatido, de uno u otro modo, con las armas o la dialéctica, por un concepto cristiano de la existencia, por la proclamación de la verdad de Cristo. *Lepanto, América, Trento*, son tres grandes nombres que testifican, entre otros muchos, la lealtad española a las razones de Dios.

Nei suoi *Textos de Doctrina Política*²⁴ (un volume di circa 750 pagine) c'è un discorso sintomatico (Huelva, 12 ottobre 1948) dove, nel commemorare *el día de la Raza*, ricorda le tappe fondamentali della «Historia de la Marina española» tra cui Lepanto:

El mes de Octubre es para España el mes de las grandes efemérides. Dicen los historiadores, y dicen bien, que después del nacimiento del Señor el acontecimiento mayor de los tiempos ha sido el descubrimiento de América. ¡12 de Octubre!, convertido hoy en el Día de la Raza; [...]. *Mes de la gran fiesta de la Cristiandad, en el que vencieron las naves de Lepanto*, y mes en que los barcos de Bonifaz, las primeras naves formales de Castilla, rompieron la cadena de hierro y, liberando Sevilla, dieron su mayor empuje a la gran empresa de la Reconquista. [...].

Anche l'altro principale «teorico» dell'ideologia franchista – anzi della «contraideología» franchista, secondo l'opinione di Antonio Elorza²⁵ –, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco, nei suoi discorsi rinnova, data la sua condizione di marinaio, il ricordo della battaglia sulla quale scrisse, oltre a vari articoli, *La victoria del Cristo de Lepanto* (premio nazionale José Antonio, 1947) e *Lepanto (1571-1971)*. In tali opere, l'ammiraglio, considerato la *sombra* di Franco, stabilisce un parallelismo tra i pericoli esistenti nel XX secolo, che nella sua opinione, come in quella di Franco, avevano origine nel comunismo, e la minaccia che rappresentò per la cristianità, nel XVI secolo, l'impero turco. Si tratta, dunque, dello scontro di due visioni del mondo dove la Spagna doveva di nuovo recuperare *el espíritu* di Lepanto, ossia, la parte più profonda della sua essenza che le aveva permesso di conservare il suo passato glorioso. Naturalmente, per la «contraideología» franchista, la cui funzione

²² Ivi, p. 449.

²³ F. Franco Bahamonde, *Discursos y mensajes del Jefe del Estado (1951-1971)*, Publicaciones españolas, Madrid 1951-1971, p. 356.

²⁴ Id., *Textos de Doctrina Política. Palabras y escritos de 1945 a 1950*, Publicaciones españolas, Madrid 1951, p. 601.

²⁵ A. Elorza, *La religión política*, R&B Ediciones, Donostia-San Sebastián 1996.

principale era di dimostrare la necessità di un'azione punitiva che avrebbe soppresso il pluralismo ideologico della società moderna, il ritornare con la memoria agli eroi e ai santi della storia spagnola era un dovere necessario per mantenere vivo lo spirito di *cruzada* che univa Felipe II con Franco e Lepanto con la *guerra civil*. Infatti, sempre secondo Carrero Blanco²⁶:

La victoria de Lepanto fue lograda, bajo la inspiración de un Papa Santo, por la prudencia de un rey que hizo de la defensa de la Cristianidad la espina dorsal de su política, y por la fe en el *espíritu de Cruzada* de un pueblo de guerreros que treientos sesenta y cinco años después habría de ser capaz de dar al mundo el impresionante espectáculo de un glorioso contingente de millares de mártires²⁷.

La *cruzada*, dunque, come filo conduttore che da Lepanto arriva fino alla guerra civile dove, insieme a *movimiento* e *democracia orgánica*, sarà una delle tre *palabras-testigo* del periodo che va dalla fine della guerra civile, il 1939, al 1963, quando inizia un timido processo di liberalizzazione in seguito alla nomina, nel 1962, di Manuel Fraga Iribarne a ministro di *Información y Turismo*.

5. *La Cruzada e gli eroi e santi della storia*. Nel settembre del 1936 il vescovo di Salamanca Enrique Plá y Deniel pubblicò la lettera pastorale *Las dos ciudades* in cui il *levantamiento* del 18 luglio è definito una *cruzada*²⁸: «La explicación plenísima nos la da el carácter de la actual lucha, que convierte a España en espectáculo para el mundo entero. Reviste, sí, la forma externa de una guerra civil; pero *en realidad es una cruzada*. [...]». La pastorale divenne così un punto di riferimento ideologico e religioso per le successive prese di posizione della Chiesa a favore dei leader del *golpe* militare. La nascente Spagna franchista muoveva i suoi primi passi basandosi su una fede antica, che aveva già scritto molto della storia spagnola. Anche José Antonio nei «Puntos Iniciales» chiamò tutti gli spagnoli ad una crociata:

esto es lo que quiere Falange Española.

Para conseguirlo *llama a una cruzada* a cuantos españoles quieran el resurgimiento de una España grande, libre, justa y genuina.

Los que lleguen a esta cruzada habrán de aprestar el espíritu para el servicio y para el sacrificio²⁹.

²⁶ L. Carrero Blanco, *La batalla naval de Lepanto*, in *El Escorial*, Editorial patrimonio nacional, Madrid 1963, vol. I, p. 238.

²⁷ Ovviamente, questi martiri, eredi di san Lorenzo, erano stati guidati da un *caudillo* che, in certe occasioni, sembrava acquisire dei tratti da illuminato giacché il suo posto lo aveva ottenuto per *gracia de Dios*.

²⁸ A. Montero Moreno, «*La dos ciudades*», *carta pastoral del obispo de Salamanca* (30-IX-1936), in *Historia de la persecución religiosa en España. 1936-1939*, Biblioteca de autores cristianos, Madrid 1961, pp. 688-707.

²⁹ Primo de Rivera, *Escritos y discursos*, cit., p. 225.

La «santa Cruzada española» riappare in *Raza* (la seconda opera “letteraria” di Francisco Franco, scritta sotto lo pseudonimo di Jaime de Andrade). Nella nota introduttiva, il *caudillo* esalta una razza, una stirpe storica e presenta una buona parte del *corpus* ideologico contenuto nel romanzo: «vais a vivir escenas de la vida de una generación; episodios inéditos de la *Cruzada española*, presididos por nobleza y espiritualidad características de nuestra raza»³⁰. E giusto la difesa del cattolicesimo, con frequenti riferimenti alla *cruzada* e al *rey Recaredo*, sarà uno dei temi centrali dell’opera di Francisco Franco: «la cruzada ha triunfado. El ejército rojo, batido por las fuerzas nacionales, huye buscando los pasos del Pireneo»³¹. Successivamente, il 1° aprile del 1959, in occasione dell’inaugurazione della basilica del *Valle de los Caídos*, Franco tornò di nuovo sulla sacralità della guerra di liberazione e disse: «no fue una contienda civil más sino una verdadera Cruzada, como la calificó entonces nuestro pontífice reinante»³². È chiaro, quindi, che la vittoria di Franco nel 1939 (a cui seguì la laboriosa elaborazione del *mito de la victoria*), come quella di Lepanto contro i turchi, “ricattolizzò” la Spagna (questa volta contro l’ateismo repubblicano e marxista), aprì una tappa di *refundación nacional*³³ e diede inizio alla sacralizzazione del *pronunciamiento* militare come «Cruzada santa y justa» che formò la base di un’ideologia accessibile «para amplios sectores del campesinado y de la burguesía urbana, quienes identificaron el mantenimiento de la Iglesia tradicional y el carácter católico de España con el verdadero patriotismo»³⁴.

Oltre a Franco e la sua ombra, l’ammiraglio Carrero Blanco, anche l’apologista della dittatura di Miguel Primo de Rivera, José Pemartín³⁵, nel commemorare la sfilata della vittoria di Madrid, ricordava così la battaglia di Lepanto, insieme ai vari eroi della storia spagnola:

en aquel desfile [...], flameaban al pie de su tribuna el Guión de las Navas y la Senyera Valenciana, y el Pendón de Sevilla y el *Estandarte de Lepanto*. Porque todos aquellos grandes Caudillos de España, Jaime I el Conquistador; Alfonso VIII el de las Navas; *Juan de Austria, el de Lepanto*; Fernando el Santo, el de Sevilla, todas las grandes figuras históricas

³⁰ J. de Andrade, *Raza. Anecdotario para el guión de una película*, Planeta-Fundación nacional Francisco Franco, Madrid 1997 (1ª ed., 1942), p. 21.

³¹ Ivi, p. 185.

³² F. Franco Bahamonde, *Memoria de Franco en la inauguración del Centro de Estudios Sociales, Valle de los Caídos*, in «Abc», 2 aprile 1959.

³³ M. Richards, *El Régimen de Franco y la política de memoria de la guerra civil española*, in J. Aróstegui e F. Godicheau, *Guerra Civil. Mito y Memoria*, Marcial Pons-Casa de Velázquez, Madrid 2006, pp. 167-200 (si vedano in particolare le pp. 174-182).

³⁴ M. Á. Giménez Martínez, *El corpus ideológico del franquismo: principios originarios y elementos de renovación*, in «Estudios internacionales», n. 180 (2015), p. 26.

³⁵ J. Pemartín, *La cruz Laureada del Generalísimo Franco*, in *Laureados de España*, Ediciones Fermina Bonilla, Madrid 1940, pp. 45-46.

españolas [...] estaban allí espiritualmente, para consagrar en nombre de esa Historia el honor del Caudillo, salvador de la Patria española, y con ella, de la verdadera Civilización.

Ed appunto il recupero dei grandi eroi, santi e degli altri «capitanes de lo español»³⁶ sarà una costante durante la guerra civile. Oltre a Lepanto e Juan de Austria, tra i miti intrisi di patriottismo religioso, viene recuperato quello dell'apostolo Santiago Matamoros che conduce la battaglia contro i musulmani su un cavallo bianco (sebbene durante la guerra civile le truppe arabe combatterono con Franco e con i simboli del *sagrado corazón* sulle loro uniformi). Vengono riprodotte anche le vecchie grida di battaglia dell'esercito cristiano durante la *reconquista*: ¡Dios lo quiere! e ¡Santiago y cierra España! e viene "richiamato in vita" un terzo personaggio, mediatore tra il *caudillo* e le occupazioni reali, il *Cid Campeador*, «el Señor, el primer dux, o duque, o dux, de la futura España grande»³⁷, che non è né una metafora né un fatto reale, come l'*alzamiento* o Franco, bensì un *revenant*: «el Cid es el espíritu de España. Suele ser en la estrechez y no en la opulencia cuando surgen estas grandes figura»³⁸.

E sempre Francisco Franco, nella già citata opera *Raza*, a metà tra romanzo e sceneggiatura, sottolinea l'immutabilità del carattere spagnolo e fa riferimenti particolarmente significativi alla Castiglia e alla città di Toledo, una terra che ha prodotto grandi santi, sublimi pittori, scrittori, saggi e i più nobili e coraggiosi cavalieri. Attraverso le parole di José (il figlio buono), vengono raccontate le gesta eroiche delle persone legate alla città castigliana: quelle di Alfonso VI «el conquistador de Toledo» o del «primer Gobernador [...] Rodrigo Díaz de Vivar, el Cid» e, in particolare, quella del re visigoto Recaredo che «reconcilió a España con la Iglesia, al abjurar en este lugar la herejía arriana el año 586»³⁹.

Naturalmente, anche Giménez Caballero, *alias Gecé*, nei suoi sforzi pionieri per creare un fascismo spagnolo, si rivolge agli studenti (la «minoranza scelta») e li esorta a imitare gli eroi della storia, con uno stile irrazionalista e poetico, cioè, "prefalangista": «lo fundamental no es la táctica ni el programa, sino el entusiasmo. La política del entusiasmo, del fervor, de la abnegación, del sacrificio, del heroísmo, única que ha faltado en España desde el Cid y el Quijote»⁴⁰. E proprio nelle pagine della sua opera *Genio de España*, considerata il breviario ideologico del franchismo (naturalmente insieme a

³⁶ Giménez Caballero, *Genio de España*, 7ª ed., Doncel, Madrid 1971, p. 71.

³⁷ Ivi, p. 27.

³⁸ «Espíritu de España» lo definì lo stesso *caudillo* a Burgos (24 settembre 1955) in occasione dell'Inaugurazione del Monumento al *Cid* (F. Franco Bahamonde, *Pensamiento político de Franco*, a cura di A. del Río Cisneros, Ediciones del Movimiento, Madrid 1975, vol. I, p. 280).

³⁹ De Andrade, *Raza*, cit., pp. 71-73.

⁴⁰ Si veda D.W. Foard, *Ernesto Giménez Caballero (o la revolución del poeta): estudio sobre el nacionalismo hispánico en el siglo XX*, Instituto de estudios políticos, Madrid 1975, p. 161.

Raza, a *El Estado Nuevo* de Víctor Pradera, al «Discurso de la fundación de Falange Española» nel Teatro de la Comedia di José Antonio e al saggio *Anarquía o jerarquía* di Salvador de Madariaga), c'è un sostanziale recupero dei grandi eroi, santi e capitani della storia spagnola, come per esempio nel capitolo IV, *Máxima España, yema del mundo*, della 7ª edizione del 1971: «el vértice de 1492 fue como la cima ideal a que aspiraran durante siglos los anhelos nacionales de San Isidoro, del Cid, de Fernán González, de Alfonso el Sabio, de D. Juan Manuel; es decir, de todas aquellas generaciones espirituales en cuya conciencia se reflejara un ansia unitaria por los “miembros e pedaços de Espanna”»⁴¹.

Altri due personaggi che ricompaiono spesso sono la regina Isabella e santa Teresa, figure e simboli astratti, quasi astorici, di un sano e santo “femminismo” che oscura quello laico dei repubblicani (tra le letture di Franco, le biografie e la storia dei re cattolici costituiscono un'eredità ideologico-simbolica molto potente: il centralismo castigliano, l'unificazione linguistica e politica, la nazione fondata sulla tradizione cattolica come identità e patrimonio collettivo). Chiudiamo, quindi, questa breve rassegna di eroi, santi e *conquistadores* con i versi di un poeta falangista dove troviamo (quasi) tutti i personaggi mitici della storia di Spagna:

Me deleita el recuerdo de la Reina Isabel;/ admiro la epopeya de nuestra Reconquista;/
el genio de Velázquez extasía mi vista,/ y los versos de Góngora adorno de laurel./ Venero
las reliquias del santo de Loyola/ y sueño con las hazañas de aquel Gran Capitán. /Estudio
el Rey Sabio lleno de fe y de afán/ y a Teresa la nimbo de celeste aureola./ Embriagan mi
recuerdo Quijote y sus amores;/ arde en mi altar la llama de los Conquistadores,/ de Cortés
y Pizarro, los Pinzones y el Cid⁴².

6. *Il nazionalismo spagnolo e la nascente propaganda franchista.* Alfonso Botti⁴³ vede nel *nacionalcatolicismo* il vero nazionalismo spagnolo, la cultura e l'ideologia più tipica e rappresentativa del franchismo. Per sostenere la sua opinione, cita alcune interessanti ricerche sui fondamenti ideologici del nazionalismo spagnolo, come, per esempio, le opere di José Álvarez Junco, Julián Casanova e Moliner Prada. Questo nazionalismo aveva fondamentalmente due fonti, che crearono i modelli di riferimento, spesso opposti, con cui identificare il paese: il cattolico, al quale diede forma l'opera storiografica di Marcelino Menéndez Pelayo, e il liberale e progressista che in larga misura si poteva identificare con le due prime serie degli *Episodios nacionales* (1873-1879) di Benito Pérez Galdós:

⁴¹ Giménez Caballero, *Genio de España*, cit., pp. 29-30.

⁴² A. Esteban López-Aranda, *Romances de Madrid*, Torrente, Valencia 1939.

⁴³ A. Botti, *Cielo y dinero. El nacionalcatolicismo en España (1881-1975)*, Alianza, Madrid 1992, pp. 217-222.

Recaredo y Fernando el Santo, *las glorias de Trento y de Lepanto*, el teatro teológico de Calderón o la guerra contra el francés pertenecían a la primera; los comuneros de Castilla, las persecuciones de la Inquisición, el proceso de la Ilustración, las Cortes de Cádiz o las conspiraciones antifernandinas y liberales, al acervo de la segunda [...]⁴⁴.

Per quanto riguarda la continuità del primo modello, è necessario ricordare la cerimonia “simbolica” che ebbe luogo il 20 maggio del 1939 nella chiesa di santa Barbara a Madrid. Questa cerimonia fu celebrata il giorno dopo del *desfile de la victoria* con un rituale “medievalizzante” nel quale: «se elevó a Franco a la categoría de *homo missus a Deo*, para defender la Iglesia y restaurar en la nación española el catolicismo suprimido por la República»⁴⁵.

A tal fine furono riuniti per la prima volta nella storia della Spagna gli oggetti con un grande valore storico, patriottico o religioso che sarebbero stati in grado di officiare una cerimonia di legittimazione del *caudillo*. Serrano Suñer, conosciuto come il *Cuñadísimo*, concepì questa idea e il governatore civile della provincia di Madrid, Luis Alarcón de la Lastra, fu incaricato di ricevere e depositare tali oggetti tra i quali ricordiamo: la bandiera di Lepanto conservata nel Santuario de Nuestra Señora de Guayente nella provincia di Huesca; lo stendardo reale della battaglia di Almansa concesso come insegna alla città di Murcia da Alfonso X el Sabio e conservato nella cattedrale; lo stendardo della conquista di Tenerife ricamato dalle mani della regina Isabel la cattolica e offerto all’isola in commemorazione della conquista; lo stendardo della riconquista di Siviglia portato dal re Fernando el santo e conservato nella cattedrale; il fanale della nave ammiraglia di Juan de Austria a Lepanto e l’arca santa di Oviedo⁴⁶.

La *Hispanidad*⁴⁷, pertanto, doveva salvare questi valori totalitari, tradizionali e conservatori attraverso i legami di sangue e l’unità di destino attorno alla madre patria, come ricordò “pomposamente” il 12 ottobre 1937, giorno della *Fiesta de la Raza*, il sacerdote sivigliano José Sebastián y Bandarán:

⁴⁴ J.-C. Mainer, *Falange y literatura*, Rba Libros, Barcelona 2013, pp. 37-38.

⁴⁵ Si veda, J. L. Díez Jiménez, *Franco, Caudillo de España por la gracia de Dios*, in «El español digital», 22 maggio 2021, <<https://www.xn--elespaoldigital-3qb.com/franco-caudillo-espana-gracia-dios/>>.

⁴⁶ Si veda, G. Di Febo, *Ritos de guerra y de victoria en la España franquista*, Desclee de Brouwer, Bilbao 2002, p. 123.

⁴⁷ Oltre alla *Defensa de la Hispanidad* (1934) di Ramiro de Maeztu, per Alfonso Botti il «fautore dell’ispanicità e inventore del termine» è un personaggio misterioso: «el que va a lanzar sobre las páginas de *Acción Española* la idea de *Hispanidad* es Zacarías de Vizcarra, un sacerdote vasco residente en Buenos Aires y ligado a los ambientes de la derecha católica. A él se refiere en una serie de artículos, después recopilados con el título *Defensa de la Hispanidad*, Ramiro de Maeztu [...]. El padre Zacarías escribe: ‘Tenemos que España y su *estirpe*, es decir, toda la *Hispanidad*, debe cumplir todavía dos brillantes misiones en la Cristianidad [...]: 1. Debe derrotar al Anticristo y a toda su corte de judíos, con el signo de la cruz [...]. 2. Debe España completar la obra iniciada en Covadonga, las Navas, Granada y Lepanto destruyendo completamente la secta de Mahoma y restituyendo el culto católico a la catedral de Santa Sofía, en Constantinopla’» (Botti, *Cielo y dinero*, cit., pp. 124-125).

La unión de nuestros antepasados [...] protegidos por el manto de la Virgen María [...] para plantar la Cruz salvadora en la playa virgen Americana, *para defenderla en las revueltas aguas de Lepanto* y en las dunas de Flandes: esta unión fue el secreto de nuestra grandeza y poderío [...] como flores nacidas en tierra fecundada con la sangre de héroes y de mártires, que sólo junto en aquel común solar de nuestra raza, lograremos la Paz y la grandeza⁴⁸.

Chiaramente, la propaganda franchista e il suo “controllinguaggio barocco”, si manifestarono non solo nei rituali “medievalizzanti”, bensì, come da copione, anche nella sfera quotidiana, e in particolare nei libri per gli alunni, specialmente di storia, dove, piuttosto che informare, si cercava di influenzare e imporre un modo di pensare ben esemplificato nel seguente testo di José M. Pemán, scritto nel 1939, ancora in piena guerra civile:

el Movimiento Nacional divide a España en dos partes. [...]. El mapa que resulta es el mapa del espíritu y de la fe: de la verdad de España. Ya están, sin tapujos, frente a frente, la España y la anti-España. El espíritu y la materia; el bien y el mal; la verdad y la mentira. Esa raya que las divide es la eterna raya de nuestra historia: fue una línea fronteriza entre los árabes; fue rigor de inquisición y parón de reyes contra los herejes; *fue línea de barcos frente al turco, en Lepanto*; fue anteayer frontera carlista; fue verja de la cárcel de Sanjurjo o de los hermanos Miralles⁴⁹.

La stessa lotta tra le “due” Spagne è sottolineata nei vari quotidiani e periodici come nel già citato «Abc» di Siviglia:

No son dos España en lucha, sino España y la anti-España. Sólo hay una España, inmortal y única. La de Sagunto y la de Numancia. *La que en Covadonga y en Lepanto, al salvar a la civilización cristiana, salvó a Europa*, y la que, ahora también, unida y enervorizada en pos del Caudillo Franco, se opone victoriosa a las rudas embestidas de las hordas sin Dios y sin Patria.[...]⁵⁰.

Ed infine, persino Dio è con gli insorti, contro il materialismo, l’ateismo come prima lo era stato contro il turco, e la fede, che aveva guidato Juan de Austria, guiderà ora Francisco Franco e le sue truppe verso un destino vittorioso:

venceremos, porque Dios está con nosotros, porque nuestro movimiento es espiritual y nunca lo material prevaleció sobre el espíritu. Por la fe peleamos y por la fe vencimos y a mí no me extrañaría nada que andando el tiempo, *la Iglesia estableciera la celebración de una fiesta religiosa que conmemorará la victoria española sobre el ateísmo, marxista, como estableció antaño la festividad del Smo. Rosario en recuerdo de la victoria de Lepanto*⁵¹.

⁴⁸ J. Sebastián y Bandarán, *Día doce de octubre. La Fiesta de la Raza y la Virgen del Pilar*, in «Abc», Sevilla, 12 ottobre 1937, p. 6.

⁴⁹ J. M. Pemán, *La Historia de España contada con sencillez*, Escelicer, Cádiz-Madrid 1939.

⁵⁰ 1492 – Doce de octubre – 1937, in «Abc», Sevilla, 12 ottobre 1937, p. 3.

⁵¹ M. San Miguel, *La victoria española, el triunfo de la Fe*, in «Ébano», 1 aprile 1940, p. 6.

Letture

Lettere

Ettore Orsomando, *Piante vascolari in Umbria. Nozioni storiche sulle divisioni dei vegetali*, Fondazione Maria Sofia Giustiniani Bandini-Accademia Fulginia, Camerino-Foligno 2018 (supplemento n. 15 al «Bollettino storico della città di Foligno»), pp. 167

Mentre scriviamo, in questo 2020 di pandemia e di isolamento, la primavera esplode fuori dalla finestra, ricordandoci, cogli alberi mossi dal vento, coi rondoni garrenti tra i palazzi di città e colle rondini rustiche intente a preparare il nido sotto ai coppi delle case di campagna, come dentro al paesaggio che noi percepiamo schermato incedano nel frattempo inevitabili le stagioni. Neanche a farlo appositamente, l'Onu ha da tempo proclamato il 2020 *Anno internazionale della salute delle piante*, quasi a preannunciare la lezione che gli alberi, muti e immobili benefattori della vita sulla terra, possono darci su come vivere bene anche muovendoci poco: una lezione che da anni non manca di impartire ai suoi lettori e ai suoi allievi Ettore Orsomando.

Sulla bandella anteriore di *Piante vascolari in Umbria* si legge infatti: «Questo libro è indirizzato al mondo della scuola, agli appassionati di piante spontanee e a tutti coloro che sono interessati all'Umbria». Fitogeografo, geobotanico, naturalista insigne e prolifico saggista, Orsomando giunge con questa all'ennesima prova libraria; per comprendere il fondamentale contributo che l'autore, firmatario di circa trecento pubblicazioni sulla flora umbra e marchigiana, ha concretamente fornito anche al censimento, alla divulgazione, alla protezione degli ambienti fragili (il riferimento è soprattutto agli altipiani plestini e in particolare alla palude di Colfiorito), vale la pena leggere con attenzione la *Prefazione* di Fabio Bettoni, presidente dell'Accademia Fulginia di lettere scienze e arti (pp. IX-X). Ancora sulla bandella, d'altronde, lo stesso Orsomando, così concludendo il suo intervento introduttivo, ribadisce il proprio precipuo intento: «questo libro sulle piante vascolari dell'Umbria [...] vuole essere un mezzo per farle apprezzare, rispettare, possibilmente amare».

Ma prima di giungere alla bandella, il lettore dovrebbe posare l'occhio sull'immagine di copertina: vi troverebbe l'*Erophorum latifolium* in fiore,

coi suoi caratteristici piumini (da cui il nome volgare di *Pennacchio*), in un ambiente di torbiera. L'immagine, ripresa negli anni Novanta del Novecento dallo stesso Orsomando ai margini della palude di Colfiorito di Foligno, è in effetti emblematica del valore del libro: specie già allora relitta, oggi ormai vinta dalle piantagioni di pioppi, dalle asportazioni di torba, dalle profonde arature, il *Pennacchio* ci dice, evidentemente, della scomparsa già in essere o del rischio di distruzione di molti *habitat* per l'intervento umano. La finalità prima del libro sta dunque nell'educazione alla sostenibilità ambientale. Non a caso, vi contribuisce un saggio di Elena Laureti, professoressa al Liceo classico "Federico Frezzi" di Foligno, *Il pensiero di un'insegnante*, pp. 99-100, in cui si sottolinea il triplice valore pedagogico dell'opera: «osservare, capire, possedere dando il nome. [Un] itinerario che in perpetuo movimento ci conduce alle piante [...] in un'infinita catena di pedagogia permanente» (p. 99). Lo confermano le parole dell'altro prefatore, Francesco Giovanni Brugnaro, arcivescovo di Camerino-San Severino Marche, che definiscono l'opera «un percorso narrativo che va bene per scolari e curiosi, per persone seriamente addette ai lavori e per la gente delle nostre terre. [...] I richiami e i riferimenti storici, uniti al formarsi nelle lontane ere geologiche dei terreni e delle piante, aprono a interessi e curiosità che travalicano la piccola regione umbra, portando lo sguardo sull'Appennino centrale» (pp. VII-VIII).

Il libro, così, sfugge alla forma del classico fitoatlante, per assumerne piuttosto una di maggior respiro divulgativo. Non che la tipica categorizzazione in specie e sottospecie sia del tutto assente. Anzi, il grosso del testo è composto da schede fotografiche che passano in rassegna 370 specie, ordinate secondo gli ambienti di rinvenimento e l'interesse floristico e storico. Alle piante delle zone umide, a quelle di pianura, collina e area submontana, alle piante di montagna e a quelle di più elevata altitudine seguono infatti le orchidee, le piante con andamento morfologico-vistoso e quelle coltivate, infestanti, naturalizzate e inselvatichite. Ma tale rassegna, che pure tiene conto della divisione, della classe, dell'ordine, della famiglia e del genere delle piante vascolari presenti in Umbria, è introdotta da nozioni che facilitano il riconoscimento della specie.

Nella prima parte, appunto, Orsomando rende i *Lineamenti orografici, geologici, idrografici e climatici dell'Umbria*, essenziali, con le notazioni di geobotanica sui criteri di selezione delle piante illustrate, per comprendere il valore anche numerico del patrimonio floristico umbro; un patrimonio per nulla modesto: «il numero di specie vascolari presenti in Umbria è stimabile attorno alle 2.500 entità, circa un terzo delle oltre 7.600 tra specie e sottospecie della flora italiana». Tale varietà «si contraddistingue per la presenza di specie rare a livello appenninico, di entità paleoterziarie (soprattutto endemismi conservativi) e anche entità la cui origine è strettamente connessa

alle glaciazioni quaternarie, definite neoendemismi postglaciali». E questo nonostante la superficie regionale sia piuttosto limitata (8.456 km²), isolata all'interno della penisola e distante dal mare, sì da impedire la presenza di tutta quella flora che è tipica del litorale mediterraneo. Il fatto è da collegarsi, spiega ancora Orsomando, «principalmente alla complessa morfologia e orografia regionale formata dalle elevate sinclinali della dorsale appenninica alla quale si associano montagne basse, colline alte e medie, altipiani carsici, pianure alluvionali attraversate da una articolata rete idrografica con interessanti specchi d'acqua naturali e artificiali e paludi (l'autore ha dedicato approfonditi studi alla flora delle Marmore, del Trasimeno e degli altipiani plestini), nonché da gradienti climatici (valori di temperatura e di piovosità variabili in funzione dell'altitudine) che nell'insieme originano una miriade di macro e micro ambienti che facilitano l'esistenza delle 2.500 entità botaniche spontanee» (pp. 7-8).

Nella seconda parte, che segue le *Tavole illustrative* delle 370 specie trattate, l'autore si sofferma invece sullo stretto rapporto tra uomo e piante, partendo dalle divisioni tassonomico-evolutive dei vegetali per giungere alle vicende storiche del bosco e dei pascoli naturali e seminaturali in Umbria, con inevitabili riferimenti al variare del peso antropico sul territorio. In questo percorso, particolarmente interessanti ci paiono alcuni aspetti che l'autore efficacemente riporta: l'utilità dei reperti fossili negli studi paleobotanici; gli arrossamenti algali negli stagni dei piani carsici dell'Appennino Umbro-Marchigiano; il rapporto tra ere geologiche e scenari paesaggistici; i cosiddetti fossili viventi, come le conifere primigenie non più spontanee, alberi ancestrali di elevato valore biogeografico più o meno diffusi anche in Umbria; i paleoendemismi e i relitti xerotermici, un tempo diffusissimi, ora ridotti a piccole aree se non addirittura in ambiti puntiformi; i tronchi fossili, come il *Taxodioxylon gypsaceum* di Dunarobba e la meno nota Roverella di Marsciano; la flora sinantropica infestante, erbe spontanee che vivono stabilmente associate alle piante coltivate e che hanno seguito l'uomo nelle sue migrazioni.

Tutto il volume è riccamente illustrato da grandi fotografie a colori scattate dall'autore, alle quali si alternano i piacevolissimi acquerelli della professoressa Caterina Pellegrini. Completano l'opera l'indice analitico delle piante (coi nomi comuni e scientifici) e una ricca bibliografia specialistica, sia storica che recentissima. Orsomando, botanico sui libri e sul campo, ha tratto d'altronde motivo di ispirazione per questo libro sia dall'analisi dei campioni di piante essiccate e dai dati raccolti personalmente in decenni di escursioni, sia dalla bibliografia proposta negli apparati finali, con particolare riferimento ai tre volumi della riveduta edizione della ponderosa e fondamentale *Flora d'Italia* di Sandro Pignatti, edito a Bologna per Edagricole (2017- 2018).

Maurizio Coccia

Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico, a cura di Pietro Delcorno, Irene Zavattero, Il mulino, Bologna 2020, pp. 314

Il dibattito sulla storia del credito, e al suo interno sulla nascita ed evoluzione dei Monti di pietà, è arrivato a un punto in cui occorre avere una visione d'insieme delle tante tematiche approfondite in questi anni dalla storiografia specialistica. Ed è per questo che nasce il volume *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*, sostenuto dal Centro di studi e ricerche Antonio Rosmini dell'Università di Trento, dalla società Lampre srl e dal Centro di studi sui Monti di pietà e il credito solidaristico della Fondazione del monte di Bologna e Ravenna, il cui impegno è descritto nell'analisi di Laura Righi delle pubblicazioni promosse a partire dal 2001. Tre sono gli scopi delle ricerche del Centro: «la promozione di riflessioni multidisciplinari, l'attenzione verso le pratiche amministrative e creditizie e, infine l'attività di promozione delle peculiarità territoriali» (p. 122), e l'opera in oggetto rientra dunque pienamente in questo spirito.

Il volume intende presentare un «approccio integrato e multidisciplinare» (p. 12) alla storia dei Monti di pietà e del credito nel medioevo e in età moderna. I tredici contributi del volume affrontano diverse tematiche ed è possibile dividerli in tre aree: la prima si concentra sul rapporto tra mercato del credito e Monti di pietà, la seconda mette in relazione i Monti con diversi aspetti socio-economici quali i banchi ebraici e il loro funzionamento, la contabilità e l'assetto statutario dei Monti, mentre la terza parte entra nel merito del dibattito interno dell'ordine francescano, e più ampiamente tra ordini mendicanti, alle numerose questioni relative ai Monti.

Dopo il saggio introduttivo di Delcorno e Zavattero, Maria Giuseppina Muzzarelli fa una riconsiderazione della rassegna da lei compilata nel 1979 dei lavori svolti sui Monti di pietà dal 1956 al 1976, anticipando ora agli ultimi anni del XIX secolo l'inizio dell'interesse della storiografia per i Monti. Da una prima fase storiografica, più localistica e classificatoria, dove l'interesse era per il singolo ente in una determinata città, si passa all'interesse per la concezione generale dell'economia francescana che ha teorizzato anche l'istituzione del Monte. Attualmente l'idea alla base della storiografia è quella di vedere il Monte di pietà, secondo le parole di Muzzarelli, come un «incrocio ferroviario» (p. 19), da dove partono i diversi settori di ricerca esemplificati dai contributi nel volume.

Forse sarebbe superfluo dire che il lavoro di Giacomo Todeschini viene ricordato in gran parte degli interventi, come fosse un *fil rouge*, qualificandosi come un vero e proprio apripista di quest'area di ricerca. Il dibattito storiografico sul rapporto tra i Monti di pietà e il mercato del credito viene analizzato nelle sue sfaccettature: Paolo Evangelisti pone in evidenza il problema di

una storia economica che fatica a recepire le nuove tendenze e scoperte della letteratura specialistica. In particolare si stenta a riconoscere ai francescani un ruolo attivo nel dibattito e nella gestione del credito, come se l'«economia di profitto» e l'«economia di carità» fossero in conflitto insanabile, ancor prima della fondazione dei Monti, benché all'interno dei conventi minoritici si avessero capacità di gestione e una tenuta della contabilità.

E non solo: Gabriella Piccinni, portando un esempio che conosce bene, l'ospedale di santa Maria della scala di Siena, mostra come questo istituto di carità, nato molto prima dei Monti, sapesse già destreggiarsi nell'economia monetaria, facendo circolare il denaro che riceveva in dono, e avesse una complessa rete di scritture contabili, imprescindibile anche per i Monti. In sede di redazione delle norme statutarie, come mostra Luca Marcelli, francescani e società laica portano istanze diverse e complementari nella necessità di avere una contabilità aggiornata: la tenuta di libri contabili era per Bernardino da Feltre fondamentale per dare credibilità alla nuova istituzione e una corretta tenuta degli stessi poteva avvenire grazie anche alla presenza di mercanti e imprenditori tra gli ufficiali.

Che i Monti di pietà prestassero ai cosiddetti «poveri meno poveri» è ormai acclarato dalla storiografia specialistica: il problema dell'applicazione del prestito a interesse era molto sentito già dai contemporanei, che lo accomunavano spesso all'usura, di cui erano tacciati i prestatori ebraici. Un'approfondita analisi sull'usura nella storiografia otto-novecentesca viene condotta da Clément Lenoble mentre Mafalda Toniazzi espone, coadiuvata da un'ampia bibliografica, il funzionamento del banco ebraico.

È utile ricordare che i banchi ebraici e cristiani e i Monti di pietà avevano destinatari e finalità diverse: inseritisi in ritardo in un mercato del credito già strutturato i Monti intendevano fornire prestiti a «coloro che non godevano del sufficiente grado di fiducia e che per accedere al credito offrivano come garanzia il pegno» (p. 99). Come Luciano Palermo osserva, è certo che con la pratica queste sfumature andarono perdendosi: si delineò una dinamica che faceva sì che anche artigiani e piccoli commercianti accedessero al prestito erogato dal Monte perché a minor tasso d'interesse.

La storiografia fino ad almeno agli anni Settanta del XX secolo non ha percepito a fondo i dissensi interni allo stesso ordine francescano, e tra ordini mendicanti, proprio sulla questione del costo del credito. Roberto Lambertini si concentra dunque sulla figura di Nicolò Bariani, agostiniano osservante, e sulla sua invettiva contro il Monte empio, ovvero il Monte che chiedeva il prestito a interesse, sostenuto invece da Bernardino da Feltre.

Matteo Melchiorre e Pietro Delcorno sviluppano una riflessione sulla nascita dei Monti di pietà: il primo si propone di smitizzare la figura di Bernardino da Feltre come inventore dei Monti, e di mostrare che alla nascita di questa

istituzione contribuirono diversi fattori (un favorevole tessuto politico, istituzioni caritatevoli già presenti in città, il dibattito etico-economico nell'ordine minoritico). Delcorno continua quest'opera ponendo in risalto due figure che erano state messe in ombra proprio da Bernardino: Michele d'Acqui, strenuo avversario del prestito a interesse sostenuto dalle autorità veronesi, e Timoteo da Lucca, che riuscì a muovere la folla lucchese contro l'ebreo Davide di Datilo da Tivoli, detentore di una condotta in città.

Il volume si chiude con una visione ad ampio raggio e di lunga durata dei *Monti di Pietà e prestiti su pegno tra sponda nord e sponda sud del Mediterraneo (XVI-XIX secolo)* di Paola Avallone: dall'esperienza italiana i Monti si diffondono in tutto il Mediterraneo con forme proprie derivate dalle condizioni socio-economiche delle diverse aree.

Le corpose note bibliografiche di ogni saggio mostrano un argomento largamente studiato ma non ancora esaurito. E soprattutto, tornando all'efficace metafora dell'«incrocio ferroviario», i diversi dibattiti sollevati dal volume ci ricordano che la letteratura specialistica sui Monti e sul credito non può che essere integrata organicamente nella storia economica e del pensiero economico, rappresentandone un filone di grande interesse al fine della comprensione di dinamiche più ampie.

Elisabetta Graziosi

Giorgio Dell'Oro, *Mondi di carta. Materie prime, usi e commerci in età moderna (XVI-XIX secc.)*, Carocci editore, Roma 2020, pp. 132

L'agile volume di Giorgio Dell'Oro offre un efficace spaccato sulla storia della produzione della carta durante l'età moderna in una prospettiva globale, che dall'Italia muove verso l'Europa e l'America settentrionale, seguendo le diverse tappe dell'evoluzione e delle trasformazioni di questo settore nel corso dei secoli. Rispetto alla realtà italiana, puntuali sono i riferimenti al caso lombardo, già al centro di un altro importante studio dell'autore¹.

Quello della carta è un comparto particolare, non sempre trattato con la dovuta attenzione dalla storiografia economica italiana: il lungo periodo che

¹ G. Dell'Oro, *Carta e potere. La carta "lombarda" e l'Europa dagli Asburgo ai Savoia. Acqua, stracci, carta, colla e penne (secoli XVI-XIX)*, Gallo edizioni, Vercelli 2017. In questo volume si ricostruisce la storia del settore cartario della Lombardia partendo dal presupposto che intorno a questa produzione si vadano a costituire dei veri e propri sistemi di potere basati sul controllo dell'informazione. Il libro prende in esame anche la gestione economica di tutti gli elementi collegati alla carta, cioè acqua, stracci, colla, inchiostro, penne.

dal Cinquecento arriva fino alla grande industrializzazione sette-ottocentesca viene spesso letto come depositario di un unico sistema produttivo, seppure destinato a evolversi nel corso dei secoli. In tal senso, l'analisi di Giorgio Dell'Oro ha il merito di recuperare la complessità delle trasformazioni che rendono meno lineare questa storia, incentrando la narrazione sulle diverse articolazioni che si possono stabilire tra le materie prime (stracci e "carniccio" necessario per la realizzazione delle colle) e il prodotto finito, con puntuali riferimenti al funzionamento dei relativi mercati.

Studiare il settore cartario, inoltre, significa confrontarsi con delle attività ampiamente sostenibili dal punto di vista ambientale, in quanto espressione diretta di un'economia che oggi si definirebbe circolare. La manifattura della carta, infatti, per l'intera età moderna è fortemente segnata da quelle pratiche di riutilizzo ampiamente presenti nelle dinamiche preindustriali, le quali tendono a ridurre e circoscrivere notevolmente l'ambito d'applicazione di ogni termine impiegato per individuare i rifiuti. Tutto ciò che viene considerato come tale, in contesti poveri e con bassi livelli di consumi, può trovare una sorta di rigenerazione, entrando come materia prima in nuovi cicli produttivi. È in questo modo che si riducono al minimo gli scarti definitivi e non più recuperabili. In questa prospettiva ecologica, per tutta l'età moderna, la qualità della carta non dipende soltanto dalla qualità delle colle e degli stracci, non a caso sottoposti ad attenti processi di cernita, ma anche da fattori di tipo ambientale, come la purezza dell'acqua e un clima non eccessivamente umido.

Gli stracci, soprattutto di lino e canapa, ridotti a poltiglia, servono per ottenere la cellulosa necessaria per confezionare il foglio di carta, mentre gli scarti di grasso e carne delle macellerie, ma anche delle concerie, sono indispensabili per realizzare la colla utilizzata per rendere impermeabile il foglio stesso. Nonostante provengano dal mondo dei rifiuti, queste materie si trasformano in merci di grande valore e preziosissime per tutte le manifatture di carta. Non a caso, durante l'età moderna, esse non solo alimentano mercati dalla valenza internazionale, con prezzi che tendono a salire in base alla loro richiesta, alla diversa disponibilità nei territori europei e al differente progresso tecnologico delle cartiere, ma sono anche oggetto di un fiorente contrabbando, a fronte di continui tentativi di regolarne il commercio con l'estero mediante dazi e gabelle. Nello stesso tempo, all'interno di ogni stato europeo si cerca di organizzare la raccolta stessa dello straccio, lasciandola alla libera iniziativa di singoli operatori, magari strutturati all'interno di apposite corporazioni come accade a Roma nel XVIII secolo, o dei titolari delle cartiere, oppure con l'istituzione di privative e la concessione di appalti, non senza aspri conflitti e lunghe dispute economiche.

La scelta di Dell'Oro di partire dal "mondo" degli stracci e da quello della colla per approdare poi alla descrizione del processo produttivo della carta,

sempre nell'ambito di uno scenario europeo ampliato, in determinati passaggi, agli Stati Uniti d'America, appare, dunque, particolarmente felice ed efficace. È solo nell'interconnessione tra le dinamiche di questi differenti contesti, nei quali agiscono figure del tutto originali che vanno dai primi raccoglitori agli incettatori, fino a profili più consolidati di veri e propri mercanti e imprenditori pronti ad agire anche nell'illegalità, pur di mantenere i loro profitti, che si possono individuare tutti quegli elementi utili per comprendere nel suo insieme l'intero ciclo manifatturiero della carta.

In tal senso, appare del tutto appropriata anche la distinzione che si opera, sempre all'interno del volume, tra le produzioni della carta a mano e quelle della carta meccanica, che corrispondono a due differenti stagioni di questa complessa attività. La prima si colloca tra il basso medioevo, quando i cartai di Fabriano mettono a punto il moderno foglio ottenuto dalla macerazione degli stracci, e la metà del Seicento. Durante questo periodo l'arte cartaria dalla Spagna e dall'Italia si diffonde in tutta Europa. La seconda stagione, invece, si apre intorno al 1650, quando le nuove soluzioni tecnologiche messe a punto nei Paesi Bassi, come il tino meccanico, consentono di aumentare notevolmente la produzione. L'asse dell'innovazione si sposta, dunque, dalla penisola italiana all'Europa settentrionale. Per sostenere le manifatture in forte espansione, i Paesi Bassi e poi l'Inghilterra iniziano a importare enormi quantità di stracci e scarti di macelleria, alimentando un flusso commerciale di assoluto rilievo, in parte condizionato anche dal peso politico degli stati nazionali, che in Italia coinvolge i porti di Livorno e Civitavecchia, verso i quali confluiscono sia le esportazioni legali, sia quelle illegali.

Il passaggio dalla fase medievale e della prima età moderna a quella successiva è segnato da una vera e propria frattura, carica di conseguenze dal forte valore simbolico. Se le macchine iniziano a prendere il sopravvento rispetto alle abilità manuali degli artigiani, nello stesso tempo le attività manifatturiere si rendono autonome anche rispetto ai condizionamenti di quei fattori ambientali che agiscono nei secoli precedenti. Nell'Ottocento, la progressiva avanzata della chimica, come sottolinea Giorgio Dell'Oro, non solo consente di ampliare le disponibilità delle materie prime, permettendo il riciclo della carta e di stracci di ogni tipo, ma anche di ottenere una colla di buona qualità, inodore e incolore, da qualunque genere di animale. Soltanto nel corso del Novecento, però, grazie a nuove tecnologie, si assiste alla definitiva sostituzione degli stracci con la cellulosa di legno.

Nella tarda età moderna, dunque, la carta assume i connotati di una merce vera e propria e consente di definire un sistema industriale in grado di anticipare di quasi un secolo la rivoluzione inglese. In effetti, quello della carta, utilizzando un'espressione di Carlo Poni riferita a un altro settore economico dell'età moderna, si configura come una grande industria prima della rivolu-

zione industriale. Tale evoluzione è accompagnata dalla progressiva crescita dei consumi di carta per effetto dell'espansione del mercato librario, ma soprattutto della dilatazione degli apparati burocratici degli stati europei.

La storia di questo settore produttivo non è fatta solo di innovazioni, ma anche di forti permanenze. Il passaggio alla carta costituita da sola cellulosa di legno, infatti, è lungo e complesso. Esso inizia nella seconda metà dell'Ottocento e si completa soltanto dopo la seconda guerra mondiale. In questo lungo arco temporale, come sottolinea Dell'Oro, gli stracci continuano ad avere una certa importanza, «essendo l'unico materiale in grado di conferire resistenza e durata al nuovo prodotto costituito da cellulosa, che a causa degli acidi si rovinava dopo poco tempo». Del resto, è del 1952 un noto cortometraggio del regista Citto Maselli, emblematicamente intitolato *Niente va perduto*, dedicato agli stracciaroli romani di via dei cappellari, ancora in piena attività.

Augusto Ciuffetti

Giuseppe Santoni, Rossano Morici, *Terremoti storici nelle Marche. Costieri, collinari, appenninici e sub-appenninici*, Ancona, «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», n. 330 (2020), pp. 332

Nel febbraio 1983 ho partecipato a una giornata di studio sul tema: *Geodinamica e storia sismica: le Marche* tenutasi a Sant'Elpidio a Mare. L'incontro era stato promosso dal gruppo di «Proposte e ricerche» che poi aveva riportato gli atti del convegno nel numero 13 della rivista, pubblicato nel novembre 1984. In quegli anni l'Istituto per la geofisica della litosfera del Consiglio nazionale delle ricerche di Milano aveva incominciato a manifestare forte interesse per le ricerche sulla storia sismica del nostro paese.

A Sant'Elpidio a Mare, con un approccio pionieristico il sismologo Massimiliano Stucchi aveva chiesto agli storici di studiare non solo «*dove e quando* si sono originati i terremoti», ma anche «*come* si sono distribuiti i loro effetti sul territorio»; la conoscenza di queste «impronte» lasciate dai terremoti, aveva aggiunto Stucchi, «aiuta a valutare come le diverse aree rispondono ai terremoti e quindi consente agli insediamenti di rispondere meglio ai futuri terremoti». A quel tempo la maggioranza dei sismologi non aveva preso consapevolezza che «gli studi sui terremoti storici consentivano nuove prospettive di analisi per la sicurezza e un nuovo approccio geologico, capaci di identificare le aree sismogenetiche attive»². Il tema era poi stato ripreso in un'ottica non

² M. Stucchi, *Terremoti e ricerca storica*, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia

più regionale ma internazionale nel numero 60 (1985) della rivista «Quaderni storici», con un fascicolo monografico, a cura di Emanuela Guidoboni, dedicato a *Terremoti e storia*.

Nei primi anni Ottanta a ritenere di poter fare a meno della storia non erano solo i sismologi, ma molti altri scienziati e tecnici. Ormai fra i sismologi la situazione è cambiata, ma pochi anni fa nel corso di una ricerca sui movimenti franosi nella realtà regionale ho scoperto che quell'atteggiamento permane ancora fra molti geologi: nelle Marche in base a una legge regionale del 1999 l'Autorità di bacino censisce frane e smottamenti, si è dotata di dettagliate mappe dei "dissesti gravitativi" in corso e attua un costante monitoraggio dei suoli; ma nel 2012, di fronte alle mie richieste, i tecnici interpellati non sono stati in grado di fornire una seppur breve serie storica dei movimenti franosi, né si sono mostrati interessati a farlo³.

Tornando ai sismologi, in un bilancio storiografico apparso nella rivista «Quaderni storici» (n. 150, 2015), Emanuela Guidoboni ha ricordato che quelle iniziative pionieristiche avevano dato avvio a numerose ricerche che hanno permesso all'Istituto nazionale di geofisica e di vulcanologia di giungere a «una nuova generazione di cataloghi storici e a una ridefinizione della sismicità del Paese». Il risultato più rilevante di questa stagione di studi è stato il *Catalogo dei forti terremoti in Italia*, relativo a oltre mille eventi sismici verificatisi tra l'età antica e il Novecento. Più volte aggiornato tra 1995 e 2011 e reso disponibile anche on line, il *Catalogo* – ha concluso Guidoboni – viene considerato a livello internazionale «il più completo e ricco di informazioni per estensione cronologica e geografica»⁴.

In questo quadro va inserita l'importante ricerca condotta da Giuseppe Santoni e Rossano Morici. Dopo un'introduzione in cui vengono riassunti gli studi con i quali la comunità scientifica internazionale è giunta alla formulazione della moderna teoria della tettonica a placche, responsabile dell'orogenesi sia dei terremoti che dei fenomeni endogeni, tra cui i vulcani, gli autori danno conto delle conoscenze acquisite sui terremoti storici nelle Marche. Lo fanno dopo aver anche precisato il metodo che l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia ha seguito per riuscire a rendere quantificabile la gravità di un terremoto; si tratta infatti, come ben si comprende, di trasformare le descrizioni qualitative dei terremoti del passato in griglie quantitative, assegnando a ogni sisma una determinata intensità basandosi sugli effetti descritti nei documenti

dell'Italia centrale», n. 13 (1984), pp. 54-62.

³ M. Moroni, *Trasformazioni del paesaggio e crisi ambientali nella storia delle Marche*, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», n. 68 (2012), pp. 12-30.

⁴ E. Guidoboni, *Terremoti e storia trenta anni dopo*, in «Quaderni storici», n. 150 (2015), p. 759.

Santoni e Morici hanno diviso il territorio delle Marche in tre zone sismiche: la fascia costiera, la collinare e la appenninica e sub-appenninica; all'interno di ogni sezione l'esame degli eventi sismici viene condotto in ordine cronologico. Nella prima sezione vengono analizzati i terremoti nella fascia costiera dall'anno 1269 all'anno 2013. La seconda sezione è dedicata ai terremoti nella fascia collinare delle Marche dal 1480 al 1996. Nella terza sezione vengono analizzati i terremoti nella fascia appenninica e subappenninica dal 100 a.C. al 2016. In realtà, però, le sezioni risultano quattro perché gli autori, non potendo parlare direttamente dei terremoti che avvengono in seguito alle trivellazioni petrolifere, hanno aggiunto una sezione, curata da Leonardo Badioli, dedicata ai *Terremoti indotti o innescati dall'azione umana*.

Il libro si chiude con un capitolo dedicato a *Considerazioni, revisioni e proposte dopo i terremoti del 2016-2017*, che si sono dimostrati di un'intensità macrosismica molto superiore rispetto a quanto finora stimato dagli studi storici. Avvalendosi della consulenza diretta del prof. Enzo Mantovani dell'Università di Siena, Santoni e Morici suggeriscono di rivedere le carte di pericolosità sismica della Regione predisposte dall'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, adottando le nuove *tabelle di conversione* dell'intensità macrosismica, proposte da Mantovani e altri studiosi, molto più severe di quelle finora in uso.

Marco Moroni

Alberto Basciani, Egidio Ivetic, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, Il mulino, Bologna 2021, pp. 184

I due autori del volume hanno dedicato negli anni studi fondamentali ai Balcani e all'Europa sud-orientale in età moderna e contemporanea, contribuendo così ad allargare la conoscenza di quella complessa e variegata area geografica, prossima all'Italia ma da questa separata da un percorso storico profondamente diverso, nonostante le vicende delle due regioni si siano costantemente intrecciate dall'antichità al tempo presente⁵. La dimensione attraverso cui si dipana la narrazione è appunto quella della prossimità geografica, affrontata con diversa sensibilità e metodologia, ma all'interno di una cornice

⁵ Mi limito a ricordare, di Alberto Basciani, *La difficile unione. La Bessarabia e la Grande Romania 1918-1940*, Aracne, Roma 2005 e *L'illusione della modernità. Il Sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016; di Egidio Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Il mulino, Bologna 2019 e *I Balcani. Civiltà, confini, popoli (1453-1912)*, Il mulino, Bologna 2020.

concettuale coerente e condivisa, da Ivetić e Basciani, che si sono dedicati rispettivamente all'*Introduzione* con i primi due capitoli e ai restanti tre capitoli. Il presupposto da cui muove il saggio è che «la storia d'Europa, per quanto possa essere analizzata attraverso una diversità di problematiche (storia dello stato e delle istituzioni, di religione, cultura, ambiente, economia), poggia in primo luogo sulla storia delle sue regioni storiche», con un chiaro richiamo al concetto di *Geschichtsregion* (p. 9). L'idea di prossimità è quindi la chiave di lettura privilegiata individuata per l'analisi del rapporto fra le regioni storiche europee e, nel caso in esame, fra Italia e Balcani. La questione tuttavia non è affatto banale, a partire dalla definizione dei rispettivi confini: dove finiscono i Balcani e dove, quindi, comincia l'Italia? A chi appartengono, geograficamente, la pianura friulana, il Carso, le Alpi Giulie? Geografia e storia sono indissolubilmente legate, poiché ogni epoca storica ha letto in modo diverso e contrastante, in funzione dei diversi imperativi politici e culturali, la carta di questa parte d'Europa. A partire dall'Ottocento, i confini nord-orientali d'Italia venivano posti sulle Alpi Giulie, fino al punto più lontano, coincidente con il Passo di Vrata, a est di Fiume. Oggi, invece, seguendo un criterio morfologico, vengono accolte sostanzialmente le tesi slovene, per cui la pianura sarebbe italiana, mentre il Carso sarebbe invece sloveno. Anche così, tuttavia, le cose non si semplificano e il confine fra Italia e Balcani continua a essere sfuggente, in quanto sia la Slovenia che la Croazia non accettano di autodefinirsi come nazioni balcaniche e si riconoscono piuttosto in una comune appartenenza centro-europea (pp. 13-14). Particolarmente interessante è una considerazione per così dire di natura vettoriale: in una prospettiva di lunga durata, è stata soprattutto la realtà italiana che ha espresso una spinta di tipo politico in direzione dei Balcani e non viceversa, dall'antica Roma, allo Stato da mar veneziano, all'Italia fascista, per alcuni aspetti anche all'Italia repubblicana nei confronti della Jugoslavia socialista (p. 15).

Il primo capitolo, prendendo il via dal primo dopoguerra, sviluppa una serie di riflessioni ad ampio raggio, che toccano punti fondamentali, riguardanti il concetto stesso di Europa sud-orientale, anch'esso estremamente fluido e soggetto a letture diverse: l'idea di Mitteleuropa di Friedrich Naumann fu poi strumentale alla politica di potenza nazista verso i Balcani, rimodellandosi quindi attraverso il concetto di *Südosteuropa*, area che avrebbe dovuto svolgere una funzione cruciale, essenzialmente come riserva di materie prime, all'interno della *Grossraumwirtschaft* tedesca, prima e durante il secondo conflitto mondiale. Ma esistevano altre e diverse chiavi di lettura: per la geopolitica polacca, nel periodo interbellico, si trattava piuttosto di un *Trimarium*, o *Intermarium*, cioè di uno spazio coincidente con l'Europa centro-orientale, fra Mar Baltico, Nero e Adriatico, alternativo sia all'Unione sovietica che alla Germania (pp. 19-20).

Il secondo capitolo si concentra in particolare sulla funzione politica svolta dalla regione italiana verso i Balcani, e soprattutto verso la loro porzione occidentale, dal medioevo al risorgimento: in tale quadro, Venezia interpretò naturalmente un ruolo fondamentale come propagatrice della cultura di matrice occidentale in direzione delle terre ottomane.

Il terzo capitolo prende quindi le mosse dall'interesse manifestato durante il risorgimento verso i Balcani dai diversi attori della politica e della cultura italiana, sia di orientamento democratico-mazziniano, sia di orientamento moderato e monarchico. Da una prima fase di carattere rivoluzionario, che investì la regione italiana e quella dell'Europa centro-orientale e sud-orientale, culminata con l'epopea del 1848 e il suo sostanziale fallimento, si passò poi a un'iniziativa moderata, sotto la guida degli istituti monarchici, che avrebbe portato, fra il 1878 e il 1918, alla creazione di stati balcanici indipendenti. In tale quadro, l'Italia, ormai unitaria, giocò un ruolo non secondario, anche se non sempre incisivo, dovendosi confrontare da un lato con l'Impero asburgico e dall'altro con l'Impero ottomano. Gradualmente, dalla fine del secolo, la proiezione italiana verso i Balcani si intensificò, dal punto di vista politico ed economico insieme: in questo contesto assunse una più marcata importanza il fattore culturale, attraverso la fondazione di scuole all'estero, in particolare in Albania (p. 69).

Il periodo interbellico costituisce il tema del quarto capitolo. La nascita di nuove nazioni in Europa centro-orientale in seguito alla dissoluzione degli imperi austro-ungarico, tedesco e russo – nonché il drastico mutamento geopolitico di Asia minore e Vicino oriente conseguente alla scomparsa dell'Impero ottomano –, sembrò aprire all'Italia nuove prospettive di penetrazione della propria influenza in quella vasta area. A tale proposito, viene correttamente sottolineata l'importanza rivestita dalla diplomazia culturale: basti ricordare l'opera svolta dall'Istituto per l'Europa orientale e da numerosi intellettuali e docenti universitari, diretta ad approfondire la conoscenza di questa multiforme realtà e, al suo interno, dei Balcani. Proprio nei Balcani, tuttavia, la presenza del nuovo stato jugoslavo, sostenuto dalla Francia, complicò i progetti di grande potenza dell'Italia, prima liberale, poi fascista, rendendo, specialmente a partire dalla fine degli anni Venti, pur tra alti e bassi, obiettivamente difficili i rapporti fra Roma e Belgrado. Se la politica destabilizzatrice dell'Italia verso i Balcani e l'appoggio al revisionismo danubiano-balcanico in funzione anti-jugoslava non portarono ai risultati sperati da Roma, ma si tradussero anzi nella sconfitta bellica e nella perdita di gran parte delle terre nord-orientali e adriatiche annesse nel primo dopoguerra, resta però il fatto che il periodo interbellico rappresentò «uno dei momenti storici più intensi nelle relazioni tra la penisola italiana e il mondo balcanico» (p. 113), grazie

alla convergenza dei fattori economici, culturali, oltre che più direttamente propagandistici messi allora in campo dall'Italia.

L'ultimo capitolo ripercorre gli eventi che dal secondo dopoguerra portano ai nostri giorni. Se fino alla metà degli anni Sessanta le relazioni diplomatiche fra Italia e Balcani si ridussero notevolmente, nel quadro più generale della guerra fredda, non mancarono rapporti tra la sinistra italiana, parlamentare ed extraparlamentare, e i partiti comunisti al potere oltrecortina, basti pensare all'infatuazione per l'Albania di Hoxha da parte dei gruppi filo-maoisti italiani (p. 136). Fra gli anni Sessanta e Settanta, con il progredire del processo di distensione, l'Italia riuscì a giocare «un ruolo di una certa importanza» (p. 139) nei Balcani, migliorando i rapporti con il vicino jugoslavo, ma coltivando anche relazioni cordiali con la Romania di Ceaușescu e con la Grecia, soprattutto dopo la sua adesione alla Cee, mentre crescente influenza assumeva la “diplomazia informale” dei programmi televisivi italiani verso l'altra sponda dell'Adriatico (pp. 142-143).

Il crollo dei regimi comunisti, il disfacimento della Jugoslavia e il conflitto, prima in Bosnia, poi in Kosovo, degli anni Novanta, comportarono nuove sfide per l'Italia, sul piano della politica estera e militare e su quello della gestione dei flussi dell'immigrazione proveniente dai Balcani. Anche in tale occasione, il ruolo dell'Italia è stato, come in passato, spesso subalterno all'iniziativa degli altri partner europei, in particolare della Germania, ormai riunificata e decisa a giocare un ruolo da protagonista, non solo economico, sulla scena continentale. Il volume si chiude ricordando l'azione italiana durante la presidenza della Commissione europea da parte di Romano Prodi, che aveva portato all'ingresso nell'Ue di Romania e Bulgaria nel gennaio 2007, e prefigurando per l'Italia una funzione di rilievo nel processo di integrazione europea dei Balcani occidentali.

Si tratta in conclusione di una valida e solida sintesi, che offre numerosi spunti di riflessione e approfondimento ed è perciò adatta sia a studenti che a studiosi, interessati a ripercorrere agevolmente la lunga e complessa storia dei rapporti fra Italia e Balcani. Come ricordano gli autori, inoltre (p. 26), l'utilizzo del concetto di “regione storica” – centrale nell'impianto del volume – si rivela particolarmente fruttuoso nel processo di decostruzione e quindi di analisi delle narrazioni e dei “miti” nazionali, che hanno rappresentato e continuano a rappresentare un elemento essenziale all'interno delle dinamiche di mobilitazione politica dei paesi balcanici.

Stefano Santoro

Anna Tonelli, *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*, Le Monnier, Firenze 2020, pp. 155

Brutta, trascurata, di carattere non docile. Il sarcasmo sull'aspetto fisico, i giudizi non benevoli sul temperamento hanno avuto un ruolo centrale nella vita pubblica e privata di Teresa Noce. Nella biografia sulla dirigente comunista scritta da Anna Tonelli, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Urbino, i cui lavori indagano in maniera privilegiata il rapporto tra pubblico e privato, tra politica e sentimenti, quegli stessi stereotipi, contestualizzati, diventano spie di come venga percepito un corpo femminile sulla scena pubblica. Per Teresa Noce questa lettura si rivela particolarmente interessante perché fu una «donna eccezionale»⁶, una protagonista⁷, una delle poche militanti alle quali nel Pci vennero attribuite competenze operative, incarnando «un modello fuori dagli schemi» (p. 10). D'altra parte, la lotta antifascista, l'esilio, la guerra di Spagna, la detenzione nel campo di Ravensbrück, la Costituente, la battaglia parlamentare per una legge di tutela delle lavoratrici, la guida del sindacato tessile sono solo alcune delle tappe del percorso politico di Estella.

Naturalmente non può che essere «virile»⁸ l'aggettivo che con maggiore frequenza le viene accostato dagli apologeti per descriverne il coraggio, soprattutto negli anni dell'esilio. Lo stesso nome di battaglia, Estella, scelto da Togliatti, conferma la sua estraneità alla femminilità: è impossibile per chiunque credere che dietro un nome tanto esotico e carico di dolci promesse si celi la «brutta» e non più giovane Teresa Noce; pertanto l'appellativo è perfetto, ritiene il Migliore, nonostante le proteste della diretta interessata. Queste stesse caratteristiche, nella stampa conservatrice del dopoguerra, diventano invece spunto per una satira spesso feroce che fa «dell'archetipo della bruttezza comunista uno dei motivi più in voga della denigrazione del nemico» (p. 3).

Nonostante il concorde giudizio sull'estraneità di Teresa Noce ai modelli femminili canonici, il suo esordio presso il Casellario politico centrale avviene proprio attraverso l'attestazione di uno dei ruoli più tradizionali, quello di moglie di Luigi Longo. Il fascicolo si apre infatti con informazioni relative al marito e alle possibili attività svolte insieme, ma presto i responsabili di polizia intuiscono che quella di Teresa Noce deve essere considerata un'attività autonoma e come tale è in seguito indagata. In realtà la famiglia Longo-Noce

⁶ Si veda S. Ware, *Writing Women's Lives: One Historian's Perspective*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 40, 2010, 3, pp. 413-435; J.P. Zinsser, *Feminist Biography: a Contradiction in Terms?*, in «The Eighteenth Century», 50, 2009, 1, pp. 43-50; L.W. Banner, *Marilyn. The Passion and the Paradox*, Bloomsbury, New York 2012.

⁷ B. Montesi, «Protagoniste femminili». *Riflessioni sulla storia politica*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 69 (2015), pp. 51-62.

⁸ P. Gabrielli, *Tempio di virilità. L'Antifascismo, il genere, la storia*, Franco Angeli, Milano 2008.

risulta sin da subito anomala: «il primo problema [è] legato a dove e a chi lasciare i bambini quando i genitori sono impegnati altrove. A questo scopo interviene la comunità comunista» (p. 84).

Il lavoro di Anna Tonelli conferma con forza la necessità di indagare il percorso pubblico di una “militante di professione” assieme al suo corpo, e alle rappresentazioni di esso, e alla sua vita privata. Una lezione che, come proposto da Lucy Riall⁹, si mostra valida non solo per le biografie femminili; come scrive l'autrice, in una storia politica è necessario «dare uguale dignità agli eventi e ai sentimenti, entrambi indispensabili per seguire una storia individuale che si specchia nel collettivo» (p. 2). Tonelli, pertanto, sceglie di suddividere il lavoro in due capitoli, *Teresa pubblica* il primo e *Teresa privata* il secondo, che evidenziano l'importanza e la necessità di dare rilievo a entrambe le sfere, non ne indicano la separatezza.

Questa duplice e costante attenzione risulta particolarmente efficace perché la stessa Noce, sottolinea Tonelli, non disgiunge «mai l'aspetto pubblico dal privato che concepisce come *unicum* cui fare sempre riferimento» (p. 91). La sua battaglia a favore del riconoscimento dei diritti delle donne, per esempio, non ha infatti come ambito esclusivo il mondo del lavoro e la società, ma anche il partito, perché pur conoscendone la disciplina «in ogni occasione [Noce] non manca di esprimere il proprio pensiero e di segnalare come l'appartenenza femminile non debba necessariamente coincidere con un lavoro rivolto alle donne nelle organizzazioni, in gruppi o associazioni a esse dedicate» (p. 40). Il suo impegno per il coinvolgimento delle donne nel partito rifiuta infatti la netta e consueta divisione di genere. Continui e ripetuti sono i suoi moniti e i suoi rimproveri nei confronti dei dirigenti comunisti per il mancato coinvolgimento delle masse femminili in politica, schierandosi sempre contro ogni tipo di organizzazione riservata esclusivamente alle donne, rivendicando la necessità di assegnare loro il 50% dei posti ovunque e smentendo «la vocazione del ruolo sentimentale spettante alle militanti per ricoprire appieno quello politico» (p. 82).

Come scrive nel 1954, dopo la promulgazione, quattro anni prima, della fondamentale legge per la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri di cui è stata promotrice, porre la scelta tra casa e lavoro è un punto di partenza errato perché «tutti – tutte le donne come tutti gli uomini – hanno il diritto alla casa e al lavoro: ma il vero problema è che la casa non dovrebbe costituire un supplemento di fatica, un peso maggiore per la donna che lavora, più di quanto lo costituisca per l'uomo» (pp. 92-91).

⁹ L. Riall, *The shallow end of history? The Substance and Future of Political Biography*, in «The Journal of Interdisciplinary history», 40, 2010, 3, pp. 375-397; Ead., Garibaldi. *L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Questa visione politica di Teresa Noce desta all'epoca scalpore. In un suo articolo, sempre dei primi anni Cinquanta, dopo aver sostenuto che le ragazze italiane «non aspettano più il principe azzurro che venga a liberarle dalla miseria e dai tormenti», si spinge anche oltre: «prima contesta l'assunto che "l'uomo nella famiglia si sente il dirigente se non addirittura il padrone" auspicando una visione dei compiti tra marito e moglie [...] poi scardina ogni principio di obbedienza e subordinazione delle donne agli uomini» (p. 101). Come sottolinea l'autrice, è soprattutto sul terreno politico che si coglie la novità più profonda di questa visione: da dirigente non nasconde il lato "maschilista" del partito e di conseguenza «riconosce che anche la militante comunista è soggetta ai medesimi meccanismi di subordinazione messi in atto da una società basata sul potere maschile» e che l'autonomia di pensiero e azione viene «troppo spesso soffocata dalla soggezione al dirigente più che alla semplice obbedienza di partito» (p. 103).

La separazione voluta da Luigi Longo nel 1953, a insaputa della moglie, già ricostruita da Tonelli in un suo precedente lavoro¹⁰, rappresenta il culmine del cortocircuito che si verifica tra vita politica e vita privata, non solo nella vita di Estella, poiché la biografia, pur preservando la specificità del singolo caso, consente di generalizzare le domande¹¹. Dopo aver presentato istanza di separazione a Torino, Longo si rivolge al tribunale di San Marino per l'annullamento del matrimonio. L'iter giudiziale viene nascosto deliberatamente a Noce – la notifica per l'udienza presso il tribunale sammarinese le è spedita a un indirizzo che notoriamente non fa più capo alla dirigente – che ne viene a conoscenza solo attraverso le pagine del «Corriere della sera». La reazione dell'interessata di fronte ai compagni che le mostrano il giornale è di incredulità: o si tratta di uno scherzo di pessimo gusto o è un attacco della stampa borghese al Pci, a ogni modo è sicuramente una falsa notizia. Prende quindi carta e penna per pretendere una smentita. Come rimarca Tonelli «è importante sottolineare l'utilizzo della smentita pubblica per mantenere integro il buon nome del suo professarsi comunista» (p. 97): «i comunisti non possono avere due politiche, una pubblica e una personale», scrive infatti fieramente Noce al quotidiano di Milano, «non credo che, se delle pratiche in questa direzione [annullamento] fossero state iniziate, l'on. Longo non avrebbe avuto la correttezza di informarmene e di richiedere la mia autorizzazione», continua sicura nella sua scrittura. Queste parole, di fronte alla conferma dell'avvenuto annullamento, diventano armi in mano alla stampa anticomunista, che può facilmente dipingere Longo come doppiogiochista, usando quasi le parole della sua stessa compagna di vita e

¹⁰ A. Tonelli, *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2014.

¹¹ *Intervista a Giovanni Levi*, a cura di C. Bonato, in «Contesti», n. 2 (2014), pp. 145-162.

di una dirigente comunista. La reazione della segreteria del Pci è rivelatrice tanto sul piano politico, che su quello privato: Togliatti non critica Longo, sulla cui condotta non è proferita parola, ma richiama subito Noce «a quella modestia e a quel costume per cui le decisioni degli organismi dirigenti del partito, anche se non piacciono, vanno rispettate». È il suo essersi indirizzata alla stampa borghese a venire giudicato inammissibile: la condotta di Teresa Noce ha gettato discredito sul partito e non può, pertanto, non avere ripercussioni politiche. Il ribaltamento di responsabilità è completo; è solo Teresa a tentare di ricontestualizzare la lettera che ha indirizzato al «Corriere della sera» ricordando di essere stata ingannata. Viene quindi deferita alla Commissione centrale di controllo, per «aver voluto esprimere una posizione senza consultare gli organi dirigenti e senza rispettare le gerarchie» (p. 100). A settembre arriva la sua estromissione dalla direzione, una scelta da parte del partito di ordine strettamente politico che «sfrutta» la vicenda privata; Estella la descrive come «il più grave trauma, politico e personale, della mia vita», giudicandolo ancora «più grave e doloroso del carcere, più della deportazione».

È in definitiva la sua autonomia a segnare il suo destino politico. Questo atteggiamento ha sempre caratterizzato l'azione politica di Teresa Noce e anche contribuito ad alimentarne la fama di dirigente ingestibile. Il suo carattere non docile rappresenta infatti uno dei fili rossi che attraversa la biografia di Estella, a partire da quello che probabilmente è il suo esordio politico, quando organizza nella fabbrica tessile in cui lavora un'agitazione perché ha sorpreso il padrone che «mette le mani dentro il seno delle ragazzine» (p. 5). Anche quando da giovane militante frequenta la scuola del Pci, «a Teresa viene contestata l'eccessiva esposizione, un difetto da correggere con l'autocritica, seguendo uno dei più ferrei principi staliniani per cui nascondere i propri errori costituisce un intralcio allo spirito rivoluzionario» (p. 19). La volontà di correggere i propri difetti, invece, «costituisce la prova di una volontà di miglioramento, ma soprattutto il segno di sapersi adattare al modello richiesto» (p. 15). Anche nella domanda di annullamento del matrimonio presentata da Longo lo stigma del brutto carattere la insegue, poiché il marito accetta di utilizzare la «violenza morale e compulsiva» come motivazione su cui fondare la propria domanda, dichiarando che sono stati i suoi genitori a imporgli il matrimonio a causa della maternità di Teresa. In realtà i Longo, che non sono a conoscenza della gravidanza, si sono invece fortemente opposti a quelle nozze perché la sposa è stata giudicata «brutta, povera e comunista», pertanto non all'altezza dello sposo.

Quando nel secondo dopoguerra andrà a insegnare nella scuola di partito, Teresa assume le sembianze di una figura mitologica per le militanti comuniste, perché in «un partito ancora marcatamente maschilista, in cui le dirigenti

rappresentano un numero esiguo, Teresa emerge come eccezione e caso da prendere come esempio» (p. 41). Le allieve si alzano in piedi quando entra Estella, come non hanno fatto per nessun altro; forse, è l'interpretazione di Marina Sereni, «perché sentono che, come donna, Estella ha dato alla nostra lotta più di quanto qualsiasi uomo possa mai aver dato» (p. 41). Anche in questa occasione pubblico e privato si mescolano: il racconto di vita è l'insegnamento più importante da trasmettere alle giovani generazioni secondo Estella (p. 43).

Il suo lascito è anche quello di farsi avanti, di chiedere, di lottare: «le cose bisogna prenderselo di forza» dice ricordando la richiesta al partito di essere compresa nella Commissione dei 75 preposta a redigere la carta costituzionale. Altrettanto ha fatto al momento delle elezioni nel 1946. Nonostante la riluttanza del Pci, pretende e ottiene che la propria candidatura sia presentata in Emilia, per la necessità di avere una rivincita nel luogo in cui durante il fascismo ha ricevuto dure critiche dai compagni per una sua condotta giudicata poco prudente. Queste scelte mostrano una profonda consapevolezza di sé e del proprio ruolo politico, che le permettono di ironizzare sull'aspetto fisico e di scrivere un'autobiografia, con un titolo, suggerito dal figlio, che è programmatico e fiero: *Rivoluzionaria professionale*.

Barbara Montesi

Rassegna bibliografica

Dati cumulativi di 2095 società italiane, a cura di Mediobanca – Banca di credito finanziario, 2019.

In Archivio al tempo del contagio. Studi e attività d'Istituto durante la pandemia, a cura di Carlo Giacomini, Andrea Livi, Fermo 2021, pp. 173.

La pasta in nero. Alimentazione e consumi dell'Italia e del Lazio durante la seconda guerra mondiale, a cura di Stefano d'Atri, Manuele Gianfrancesco, Manuela Militi, D'Amato, Sant'Egidio del Monte Albino 2020, pp. 114.

L'archivio della questura di Ascoli Piceno. Vigilati politici. Inventario. Schede e documentazioni fotografiche, a cura di Maria Rita Fiori, Archivio di Stato di Ascoli piceno-FAS Editore, Ascoli Piceno 2021.

Zrinka Podhraški Čizmek, *Navigli adriatici fra le due sponde nel Settecento*, Museo della mariniera Washington Patrignani, Pesaro 2021, pp. 142.

Andrea Zappia, *Il miraggio del Levante. Genova e gli ebrei nel Seicento*, Carocci, Roma 2021, pp. 196.

«Business History», 60, 2018, 1-2, pp. 288.

«Business History», 61, 2019, 1-2, pp. 383.

«Business History Review», 94, 2020, 1, pp. 283.

«Economia e storia. Rivista di studi storici», 26, 2020, 2, pp. 129.

«Chioggia. Rivista di studi e ricerche», 58, 2021, pp. 206.

«Materia giudaica. Rivista dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo», n. 25 (2020), pp. 624.

«Micromega», 2021, 1, pp. 204.

«Micromega», 2021, 2, pp. 204.

«Micromega», 2021, 3, pp. 205.

«Micromega», 2021, 5, pp. 204.

«Rises. Ricerche di storia economica e sociale», 1, 2015, 1-2, pp. 270.

«Rises. Ricerche di storia economica e sociale», 3, 2015, 1-2, pp. 240.

«Rivista di storia economica», n.e., 37, 2021, 1, pp. 90.

«Studi storici», 59, 2018, 1, pp. 298.

«Studi storici», 60, 2019, 3, pp. 491-766.

«The Journal of European Economic History», 49, 2020, 1, pp. 230.

«The Journal of European Economic History», 49, 2020, 3, pp. 255.

«The Journal of European Economic History», 50, 2021, 1, pp. 380.

«The Journal of European Economic History», 50, 2021, 2, pp. 198.

La Repubblica solidale

a cura di Patrizia Gabrielli

SOMMARIO

Comunità, responsabilità, cura, di *Patrizia Gabrielli* pag. 5

Saggi

L'Italia e la scelta europea: la memoria della guerra, la Guerra fredda e la solidarietà tra i popoli, di *Daniele Pasquinucci* » 15

Gisella Floreanini e la rete di solidarietà tra l'Ossola liberata e la Svizzera, di *Antonella Braga* » 34

Politiche sociali nell'Italia della ricostruzione: interventi e questioni aperte, di *Michele Colucci* » 58

«Tutte le libertà sono solidali». Cultura liberale, banche e banchieri negli anni fondativi della Repubblica, di *Gerardo Nicolosi* » 73

Tavola rotonda, a cura di *Patrizia Gabrielli*

Solidarietà, Repubblica, Globalizzazione

Il filo rosso della solidarietà, di *Guido Crainz* » 97

Genesi e risorgenza della solidarietà femminista, di *Barbara Poggio* » 102

L'ospitalità nei confronti del diverso: per una *polis* solidale, di *Elena Pulcini*[†] » 108

Globalizzazione e solidarietà, di *Andrea Riccardi* » 115

Note e discussioni

Su *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019* di Umberto Gentiloni Silveri, interventi di *Giovanni Mario Ceci*, *Patrizia Gabrielli*, *Gregorio Sargonà* » 121

Su 2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica di
Maurizio Ridolfi, interventi di *Fulvio Cammarano, Cecilia
Novelli, Giovanna Tosatti* pag. 140

Ricerche

Fra adesione e avversione ai principi fascisti. Il giovane
Ernesto Rossi collaboratore de «Il Popolo d'Italia», di *Luca
Menconi* » 161

Recensioni

Teresa Motta. Una bibliotecaria e “un anno di vicende memo-
rabili”, di *Edoardo Tortarolo* » 179

Schede

A cura di *Silvia Salvatici, Bruno Borri, Lorenzo Marretti* » 185

Summaries » 195

Autori » 197

FRANCESCO BARBARO DE RE UXORIA

A CURA DI CLAUDIO GRIGGIO E CHIARA KRAVINA

Composto a Venezia e donato per le nozze fiorentine di Lorenzo de' Medici il Vecchio con Ginevra Cavalcanti (1416), il *De re uxoria* di Francesco Barbaro è il primo trattato rinascimentale incentrato sulle qualità della donna e sui compiti di gestione della famiglia. Divenne ben presto una sorta di best seller, affiancandosi, tradotto e diffuso in tutta Europa, alle opere affini dello pseudo-Plutarco e di Pier Paolo Vergerio in quella che Eugenio Garin definì una 'trilogia pedagogica' di età umanistica. Il trattato, che congiunge idealmente l'élite culturale e politica di Venezia e Firenze, ha avuto un'enorme influenza come



interpretazione del modello familiare dell'aristocrazia veneziana in cui la tradizione e gli usi locali sono aggiornati e nobilitati grazie al confronto con i modelli classici proposti dalla nuova cultura umanistica, di cui Barbaro e il suo maestro Guarino Veronese furono a Venezia i principali promotori. Alla fortuna dell'opera contribuirono l'eleganza dello stile e quel gusto per la concretezza che sa servirsi anche dell'anedddotica antica e contemporanea per creare sapide descrizioni: qualità che ancora oggi rendono gradevole la lettura di un testo importante per la storia del costume e della cultura occidentale.

Barbaro's De re uxoria was given as a gift to Lorenzo de' Medici the Elder in 1416 on the occasion of his Florentine wedding to Ginevra Cavalcanti. The treatise can be viewed as an early symbol of the political and cultural relations between Florence and Venice in the age of Humanism. It soon became a sort of best seller and gained popularity across Europe and it continues to be reinterpreted according to different historical and literary perspectives. The work plays an important role in the significant revival of the auctores - Greek ones in particular - operated by Barbaro in line with the new humanistic studies undertaken in the Veneto area by Guarino Veronese. The text skillfully reconciles classical anecdotes with contemporary life in Venice, providing to this day a pleasant read for the curious reader.

FRANCESCO BARBARO (1390-1454) fu tra i maggiori esponenti della civiltà letteraria veneziana e anche europea. A un'intensa attività diplomatica al servizio della Serenissima seppe sapientemente affiancare l'impegno letterario. Oltre al *De re uxoria*, a sua firma restano una traduzione latina delle *Vitae* plutarchee di Aristide e di Catone il Vecchio, nonché un ricco *Epistolario* che è testimonianza dei legami di amicizia e di collaborazione intellettuale coltivati con i protagonisti delle sedi in cui ricoprì importanti incarichi politici e con i rappresentanti della nuova *res publica litteraria*, tra i quali Guarino Veronese, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini e Ambrogio Traversari. Svolse un ruolo centrale nel ritorno della lingua e letteratura greca in Italia.

Istituto nazionale di studi sul Rinascimento. Studi e testi, vol. 53

2021, cm 17 × 24, XIV-426 pp. con 7 tavv. col.

[ISBN 978 88 222 6728 3] € 55,00

<http://www.olschki.it/libro/9788822267283>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
info@olschki.it • pressoffice@olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Fax (+39) 055.65.30.214

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017) e ora da

Fabio Dei

REDAZIONE:

Caterina Di Pasquale (*coordinamento redazionale*),

Francesco Aliberti, Elena Bachiddu, Fulvio

Cozza, Paolo De Simonis, Cecilia Draicchio,

Fabiana Dimpfmeier (*coordinamento editoriale*),

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università degli Studi di Pisa



Marco Fabbrini, Antonio Fanelli, Maria Federico,

Mariano Fresta, Costanza Lanzara, Francesco Lattanzi,

Federico Melosi, Dario Nardini, Luigigiovanni

Quarta, Lorenzo Sabetta, Lorenzo Urbano

ANNO LXXXVI N. 2 ~ MAGGIO-AGOSTO 2020

Economie umane, economie intime. Né per Dio né per denaro

a cura di M. ARIA

MATTEO ARIA – CECILIA DRAICCHIO – MARTA GENTILUCCI – ANGELANTONIO GROSSI,

Per un'antropologia delle convivenze: spiritualità dell'economia e materialità della religione

KEITH HART, *Human Economy as a Religious Project*

PETER GESCHIERE, *Capitalism and 'Witchcraft'.*

Everyday Convergences in Africa – and Elsewhere

SERGE TCHERKÉZOFF, *Il Saggio sul dono di Mauss: un saggio su «la seconda fase del denaro»*

MARTA GENTILUCCI, *Dalla montagna alla miniera.*

La 'sacralizzazione' del nichel nel nord della Nuova Caledonia

JOE TRAPIDO, *Amore e denaro nella popular music congolese*

CECILIA DRAICCHIO, *«C'est l'argent qui parle!».*

Economie della salute mentale tra assistenza psichiatrica e prayer camp in area nzema (Ghana)

ANGELANTONIO GROSSI, *Soldi e spiriti: alcune note dal Ghana*

sulle semiotiche del denaro e del dominio spirituale

SAMUEL NTEWUSU, *Co-existence in Turbulent Times:*

Migrants and the Making of Ghana's Madina

BIRGIT MEYER, *Le zone di frontiera e lo studio della religione*

Gli autori

2020: ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 110,00 (carta) € 99,00 (on-line only)

ISTITUZIONI – INSTITUTIONS

Il listino prezzi e i servizi per le Istituzioni sono disponibili sul sito
www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 153,00 (print) • € 99,00 (on-line only)

Subscription rates and services for institutions are available on

<https://www.olschki.it> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.
14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.
29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.
40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, € 25,00.
41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di Risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2016, pp. 208, € 25,00.
42. Luca Morganti (a cura), *Gino Zani: l'ingegnere, l'architetto, lo storico*, 2018, pp. 314, € 25,00.
43. Alessio Fornasin, Michaël Gasperoni (a cura), *Dalla fonte al database: per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato*, 2019, pp. 224, € 25,00.
44. Giuseppe Mecca, *La giustizia dei Capitani Reggenti. Istituzioni, diritto penale e crimini dall'affare Blasi al ripristino dell'Arengo Generale (1786-1906)*, 2020, pp. 164, € 20,00.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
 Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20
 47890 Repubblica di San Marino RSM
 tel. 0549.882513 – fax 0549.885445
 e-mail: csss@unirms.sm - web: www.unirms.sm/dss



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

2014	72
	73
2015	74
	75
2016	76
	77
2017	78
	79

Open Access

Nel sito **eum** (<http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>), alla sezione download di ciascun numero, è possibile scaricare gratuitamente i fascicoli completi della rivista dal 2014 al 2017.

<https://proposteericerche.univpm.it/>



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-773-4



9 788860 567734

€ 23,00